L'Archiginnasio

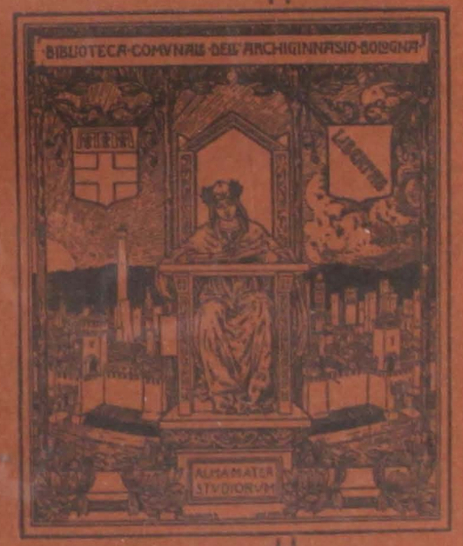
BULLETTINO

— DELLA BIBLIOTECA —

COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI



ANNO XI - 1916

BOLOGNA - COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XI - 1916

BOLOGNA
COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1916

BIBLIOTECA COMUNALE
763975
DELL'ARCHIGINNASIO

INDICE

MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO. Relazione del Bibliotecario al sig. Assessore per la Pubblica Istruzione . . . . . Pag. 1

SUPINO IGINO BENVENUTO. Nuovi documenti sulla Tomba di Taddeo Pepoli . . . . . » 18

FUMAGALLI GIUSEPPE. Le iscrizioni nelle sale della Biblioteca Universitaria di Bologna . . . . . Pag. 24, 89

CESARINI-SFORZA WIDAR. Gli Speranzini di Bologna . . . . Pag. 36

MORINI NESTORE. Il Comitato di pubblica salute e le spese per gli avvenimenti del 1848 a Bologna . . . . . » 47

BOSELLI AUGUSTO. Giuseppe Mezzofanti e il « Pater » poliglotto del Bodoni . . . . . » 115

VATIELLI FRANCESCO. La Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna (continua) . . . . . Pag. 124, 201

CASINI TOMMASO. Diocesi, Pievi e Vicariati Foranei nel territorio bolognese . . . . . Pag. 217

MORINI NESTORE. La casa di Rossini in Bologna. . . . . » 228

APPUNTI E VARIETÀ

SORBELLI RITA. Il carteggio Mediceo-Bentivolesco dell'Archivio di Stato di Firenze . . . . . Pag. 55, 173, 260

TIBERTELLI DE PISIS L. F. Una tavola del secolo XV inedita a Bologna . . . . . Pag. 65

SORBELLI ALBANO. Un'autobiografia del marchese Lodovico Vassè Pietramellara . . . . . » 68

CASINI TOMMASO. Intorno a Graziolo Bambaglioli. . . . . » 146

FILIPPINI FRANCESCO. Un affresco di M.° Biagio nel Collegio di Spagna . . . . . » 170

MERCATI ANGELO. Nuove note su Matteo Griffoni . . . . . » 177

FRATI LODOVICO. La musica di Giovanni Spatàro . . . . . » 186

SORBELLI ALBANO. Aspetti e deficienze delle biblioteche italiane in una recente relazione . . . . . Pag. 239
ID. *Quod satis*. A proposito di un opuscolo sul Ghirardacci . . » 246
ZUCCHINI GUIDO. Notizie pittoriche . . . . . » 255

NOTIZIE

Accademia (L') Filarmonica costituita in corpo morale legalmente riconosciuto con una sentenza del Consiglio di Stato . . . Pag. 278
A. Murri professore emerito dell'Università di Bologna. . . . » 282
Appello (Un) per i libri ai soldati. . . . . » 192
Associazione (L') Nazionale per le Biblioteche delle Scuole Elementari eretta in Ente morale. . . . . » 281
Costruenda (La) strada Principe Amedeo . . . . . » 280
Dalla Mostra di « Bologna che fu » al Museo topo-iconografico dell'Archiginnasio . . . . . » 281
Esposizione (Una) nazionale di caricature . . . . . » 77
Guerra (La) e la Biblioteca . . . . . » 270
Illustrazione (La) storico-artistica dei Comuni della Provincia di Bologna . . . . . » 271
Inaugurazione (L') degli studi all'Università. . . . . » 275
In onore della memoria del senatore Tacconi . . . . . » 283
In onore di un vecchio musicista bolognese . . . . . » 283
Interessanti manoscritti di M. Minghetti donati all'Archiginnasio . » 187
Lapide (La) Carducciana per Oberdan murata nel Palazzo Comunale » 277
Maria Pascoli per Giacomo Venezian. . . . . » 77
Mostra di « Bologna che fu » . . . . . » 190
Mostra di stampe e disegni alla R. Pinacoteca. . . . . » 280
Mostre (Le) artistiche della « Francesco Francia » . . . . . » 196
Museo (Il) del Risorgimento e la guerra. . . . . » 75
Nuovo (Il) direttore del Liceo Musicale . . . . . » 196
Nuovo (Il) Museo di S. Stefano . . . . . » 194
Onoranze ad Olindo Guerrini . . . . . » 273
Onoranze al prof. Gino Rocchi. . . . . » 195
Opera (L') del Comitato per Bologna Storico-Artistica . . . . » 187
Perchè Augusto Murri rimanga alla cattedra . . . . . » 282
Per Luigi Rava . . . . . » 74
Per uno scambio di professori fra le nazioni alleate dopo la guerra » 278
Professore (Un) del Collegio di Francia all'Archiginnasio . . . » 192
Quadri donati alla R. Pinacoteca . . . . . » 279
R. Deputazione (Alla) di Storia Patria . . . . . » 277
Restauri all'Arena del Sole . . . . . » 280
Rifiuti (I) degli Archivi per la Croce Rossa . . . . . » 193
« Rinnovamento » . . . . . » 283

Ritratto (Il) di M. Minghetti dipinto dal Lenbach all'Archiginnasio Pag. 72
Sala (Una) Stecchettiana nella Biblioteca Comunale di Ravenna. » 275
Ufficio (L') notizie . . . . . » 76
Università (L') di Bologna per Attilio Hortis . . . . . » 72

RECENSIONI

CANEVAZZI G. La Scuola militare di Modena (1756-1914) . . Pag. 78
FELICIANGELI B. Lettera di Galeazzo Sforza al fratello Giovanni signore di Pesaro, ottobre-novembre 1502 . . . . . » 285
FRANCIOSI P. Mastro Antonio da Sammarino orafo e politico del Rinascimento e la Storia della Repubblica dal 1480-1530 . » 285
ID. Un poema eroicomico inedito del letterato sammarinese don Ignazio Belzoppi . . . . . » 81
FUMAGALLI G. Bibliografia . . . . . » 82
GELLI I. Divise, motti, imprese . . . . . » 82
PUTELLI dott. don R. Intorno al Castello di Breno. Storia di Valle Camonica, Lago d'Iseo e vicinanze. Da Federico Barbarossa a S. Carlo Borromeo . . . . . » 286
RICCI can.° B. Le Ambascierie Estensi di Gaspare Silingardi, Vescovo di Modena, alle Corti di Filippo II e di Clemente VIII » 83

BIBLIOGRAFIE

B. Monasteri ed ospizi nel secolo XII in Imola . . . . . Pag. 197
BELLUZZI G. Un'ora d'arte pittorica a Torino esplicata a Bologna » 287
BORTOLOTTI E. Materiali per la storia dell'Istituto Nazionale. . » 288
CANTONI F. Il Museo Civico del Risorgimento dal 1904 a tutto il 1914 . . . . . » 288
CASINI T. La costituzione ecclesiastica del Bolognese. Studi storici. » 197
ID. Note di topografia storica bolognese . . . . . » 83
ID. Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese. I. L'elenco nonantolano del 1366 . . . . . » 289
CAVICCHI F. Girolamo da Casio . . . . . » 84
DAL MONTE CASONI G. Il corpo dei vigili urbani della città di Bologna attraverso un secolo . . . . . » 290
DUCATI P. Sui riti funebri dei sepolcreti etruschi-felsinei . . . » 84
FAVARO A. Di un tentativo per procurare una nuova emigrazione di scolari dello Studio di Bologna a quello di Padova alla metà del secolo XIV. . . . . » 290
FIAMMAZZO A. Il commento Dantesco di Graziolo de' Bambaglioli dal « Colombino » di Siviglia, con altri codici raffrontato. Contributi all'edizione critica . . . . . » 85
FRATI L. Gli austriaci nell'Emilia, 1706-1709. . . . . » 198

FRATI L. Satire di musicisti . . . . . Pag. 86
ID. Beltramino da Bologna pittore del Trecento . . . . . » 291
ID. Quadri dipinti per il Marchese d'Ormea e per Carlo Emanuele III » 291
FUMAGALLI G. Cataloghi della Biblioteca della R. Università di Bologna . . . . . » 86
GHIRARDACCI fr. C. Della Historia di Bologna. Parte terza, a cura di A. Sorbelli . . . . . » 291
GURRIERI R. Torre dell'Orologio, Cassero della Porta e Teatro Comunale di Castel S. Pietro . . . . . » 295
LANZONI F. Una nota di storia ecclesiastica imolese . . . . . » 198
LIVI G. Guido da Pisa, dove scrisse il suo commento Dantesco? » 86
ID. Un sarzanese allo Studio di Bologna nel 1371 . . . . . » 86
MANFRONI C. Il valore italiano. Antologia storica. . . . . » 198
MAZZATINTI G. Professori Umbri nell'Ateneo di Bologna . . . » 295
Memoria (In) della contessa Clementina Raineri Biscia Pepoli nel primo anniversario dalla morte. . . . . » 87
Ministero della Pubblica Istruzione. Elenco degli Edifici monumentali. XXVII. Provincia di Bologna. . . . . » 199
PESENTI G. Diario odeporico-bibliografico inedito del Poliziano . » 296
RIVARI E. Un testamento inedito del Cardano. . . . . » 297
SANTOLI Q. Pratum Episcopi . . . . . » 199
SORBELLI A. Delle cose operate dalla Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna del 1894 al 1910. . . . . » 200
ID. Corso di bibliologia e biblioteconomia all'Università di Bologna » 297
Vedi Ghirardacci.
SUPINO I. B. La pala d'altare di Iacobello e Pier Paolo dalle Masegne . . . . . » 87
TORRACA F. Di un Aneddoto Dantesco. . . . . » 297
ZACCAGNINI G. Notizie ed appunti per la storia letteraria del secolo XIV . . . . . » 88
ZAOLI G. Libertas Bononie e Papa Martino V . . . . . » 299
ZIRONI E. Un lembo di storia contemporanea bolognese . . . » 300

NECROLOGI

Ambrogio Bongiovanni . . . . . Pag. 196
Renzo Guidicelli . . . . . » 284

APPENDICE

(con numerazione a parte)

SORBELLI ALBANO. Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio. Vol. I. Frontispizio e Indice; del Vol. II. . . . . Pag. 1-8
DALLOLIO ALBERTO. La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert . . . . Pag. 129-160

TAVOLE FUORI TESTO

Dedica delle cappelle in S. Domenico. Riferita al testo. . . . Pag. 18
La tomba di Taddeo Pepoli in S. Domenico di Bologna. Riferita al testo . . . . . » 18
S. Michele (?) (Particolare della tomba Pepoli). Riferita al testo » 18
Taddeo Pepoli eletto e investito Signore di Bologna. Riferita al testo » 18
Il padre Giambattista Martini. Riferita al testo. . . . . » 124
« La Sacra Famiglia » col card. Albornoz, nel Collegio di Spagna. Riferita al testo . . . . . » 170
Il prof. Gaetano Gaspari. Riferita al testo . . . . . » 201
La casa di Gioacchino Rossini (progetto). Riferita al testo. . . » 228

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLE ANNATE I-XI DE « L'ARCHIGINNASIO »

ALBINI prof. cav. GIUSEPPE
† AMBROSINI avv. RAIMONDO
ANTOGNONI prof. ORESTE
BELVEDERI prof. mons. GIULIO
BONATTO prof. FRANCESCO
† BONGIOVANNI AMBROGIO
BOSDARI conte dott. cav. FILIPPO
BOSELLI dott. AUGUSTO
BOTTAZZI LUIGI
BRIZIO prof. ALBERTO
BRUZZO prof. GIOVANNI
CANEVAZZI prof. cav. GIOVANNI
CANTONI cav. FULVIO
CARCERERI prof. LUIGI
CASINI prof. comm. TOMMASO
CAVALIERI ARCHIVOLTI CLARA
CESARINI-SFORZA conte prof. WIDAR
COMANDINI on. avv. cav. ALFREDO
CREMONINI-BERETTA prof.ª MARIA
DALLOLIO dott. gr. uff. sen. ALBERTO
DUCATI prof. PERICLE
FALLETTI prof. comm. PIO CARLO
FILIPPINI prof. FRANCESCO
FORATTI prof. ALDO
FRANCHINI prof. VITTORIO
FRATI dott. cav. uff. CARLO
FRATI dott. cav. LUDOVICO
FUMAGALLI prof. comm. GIUSEPPE
GEREVICH prof. TIBERIO
GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO
GIOVANNINI prof. cav. ALBERTO
GORRETA prof.ª ALMA
HESSEL dott. ALFREDO
† IACOLI prof. cav. uff. FERDINANDO
LIVI comm. GIOVANNI
LUCCHESI prof. CARLO
MACCHIAVELLI don AUGUSTO
MANICARDI prof. LUIGI
MASSAROLI dott. IGNAZIO
MERCATI mons. dott. ANGELO
MORINI maestro NESTORE
NASCIMBENI avv. GIOVANNI
† ORIOLI dott. cav. EMILIO
PANTANELLI dott. GUIDO
† PASCOLI prof. GIOVANNI
PETRI dott. STANISLAO
PICOTTI prof. GIOVAN BATTISTA
† PROFESSIONE prof. ALFONSO
RAVA Gr. C. on. prof. LUIGI
RIVALTA prof. CARMELO
ROCCHI prof. cav. GINO
ROSSI prof. cav. GIORGIO
† RUBBIANI comm. ALFONSO
SALVIATI ATTILIO
SIGHINOLFI prof. LINO
SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO
SORBELLI prof.ª RITA
SPADOLINI prof. ERNESTO
SUPINO prof. cav. uff. IGINO BENVENUTO
TIBERTELLI DE PISIS L. F.
TURAZZA prof. EUGENIO
UNGARELLI GASPARE
VATIELLI conte dott. FRANCESCO
ZUCCHINI ing. cav. GUIDO

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XI - NUM. 1-2
GENNAIO-APRILE 1916

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BOLOGNA

SOMMARIO — A. SORBELLI: Relazione del Bibliotecario al signor Assessore per la Pubblica Istruzione, anno 1915 — I. B. SUPINO: Nuovi documenti sulla tomba di Taddeo Pepoli — G. FUMAGALLI: Le Iscrizioni nelle sale della Biblioteca Universitaria — W. CESARINI-SFORZA: Gli Speranzini di Bologna — N. MORINI: Il Comitato di pubblica salute e le spese per gli avvenimenti del 1848 a Bologna — R. SORBELLI: Il carteggio Mediceo-Bentivolesco dell'Archivio di Stato di Firenze — L. F. TIBERTELLI DE PISIS: Una tavola del secolo XV inedita a Bologna — A. SORBELLI: Un'Autobiografia del marchese Ludovico Vassè Pietramellara — Notizie — Bibliografia bolognese — *A parte*: A. SORBELLI: Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio (continuazione) — A. DALLOLIO: La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert (continuazione) — *Tavole fuori testo*: La tomba di Taddeo Pepoli in S. Domenico di Bologna - Taddeo Pepoli eletto e investito Signore di Bologna - Dedica delle cappelle in S. Domenico - San Michele (?) (Particolare della tomba Pepoli).

Relazione del Bibliotecario al signor Assessore per la Pubblica Istruzione

ANNO 1915

Ill.mo signor Assessore,

NON molte sono le cose che ho a dire in quest'anno della nostra vita, anno avventuroso e sacro a un tempo, che non poteva non lasciare la sua traccia anche nel nostro Istituto. Ma compio il rito, con quella sobrietà che conviensi a un momento che è di fatti non di parole.

LA BIBLIOTECA E LA GUERRA. — La guerra, che ha travolto ormai quasi tutta l'Europa, e con le altre nazioni l'Italia, ha fatto sentire i suoi effetti su tutta la vita dei popoli, sulle istituzioni e sugli uomini: non poteva perciò andare franca dalla sua tremenda spira la Biblioteca, che sebbene in un determinato e piccolo campo, pure è sempre a contatto colla vita, quella spirituale e intellettuale, della cittadinanza, della nazione.

Debbo cominciare con una nota dolorosa all'animo mio e a quello dei colleghi: pietosa per la cosa in sè, mirabile per il fine a cui era rivolta l'azione adempiuta. La morte di **Giuseppe Cristofori,** nostro distributore, partito volontario per la guerra, non appena il governo nostro fu costretto a mettersi in armi contro la protervia dell'Austria, per il raggiungimento di quelle idealità che sono parte troppo necessaria dell'anima, della vita italiana.

Il Cristofori partì pieno di quell'entusiasmo che già prima lo aveva scosso e fatto improvvisamente accorrere alla chiamata del nipote dell'eroe, Peppino Garibaldi. Allora non potè compiere tutto il suo divisamento; allora non trattavasi di rivendicare, almeno direttamente, le terre sacre alla tradizione e alla vita stessa dell'Italia. Ma quando sonò di nuovo la diana, e stavolta per Trieste, per Trento, per il confine nostro, allora nessuno più lo trattenne: non i bisogni dell'Istituto a cui pure era affezionatissimo, non le riflessioni dei parenti, nulla. Una grande immane voce chiamava, quella della patria, e l'ascoltò il degno figlio e partì. — E morì tosto. Pochi giorni da che era giunto sulle arse terre del Carso, in uno slancio di ira e di valore contro il perfido nemico, cadde da eroe col viso rivolto verso l'oriente, in atto di adorazione e di fede.

E noi ricorderemo il collega e l'amico: qui in questo stesso Archiginnasio; e il nome suo bene si accoppierà a quelli famosi che illustrarono l'antico Studio; perchè in tutti era la forza motrice e ispiratrice d'una grande idealità: da un lato il sapere, dall'altro la patria.

Il gracile viso di Giuseppe Cristofori, compagno amico nostro, ci sarà così perpetuato dinanzi agli occhi: in un sorriso che pareva di fragilità ed era di forza, in occhi pieni di dolcezza che avevano lampi di una lontana e profonda idealità, in una timidezza che invece era la minaccia contro il nemico eterno dell'Italia.

La guerra si è fatta sentire sulla Biblioteca nostra spietatamente, anche perchè ci ha portato via una buona parte del personale: un po' da principio, anche innanzi la dichiarazione, un

po' più tardi; l'ufficio che ne ha risentito maggior danno è quello di distribuzione.

Al principio del 1916 erano stati arruolati sotto le armi i seguenti nostri impiegati e inservienti:

Barattini Dante, già addetto alla segreteria, ora automobilista;

Barbieri Lodovico, capo distributore, capitano di artiglieria da campagna;

Calzolari Enrico, inserviente, soldato di fanteria;

Lucchesi dottor Carlo, aggiunto, soldato di fanteria;

Seracchioli Luigi, distributore, tenente degli alpini.

Oltre a questi furono chiamati sotto le armi:

Barbieri Giuseppe, distributore con funzioni di aggiunto alla Biblioteca popolare;

Guidicelli Renzo, aiuto alla distribuzione, nello stesso istituto; il quale istituto in tal guisa rimase privato di ambidue gli impiegati suoi.

Fu pure chiamato il custode della casa Carducci, Ghermandi Luigi, caporale di fanteria.

Alla Biblioteca dell'Archiginnasio vennero perciò a mancare cinque persone, senza tener conto dell'aggiunto Perilli Fedeli che fu collocato a riposo per compiuto servizio: si provvide in parte colla sostituzione di due impiegati, nelle persone dei signori Falzoni dott. Angelo e Vulterini Oreste, addetti, il primo alla segreteria e il secondo alla distribuzione. A supplire l'opera già prestata dagli altri provvedono con abnegazione e premura, degna senza dubbio di lode, entro il confine della possibilità, tutti gli impiegati e gli inservienti rimasti.

*
* *

I PROBLEMI INSOLUTI DELLA BIBLIOTECA. — La guerra non ha soltanto portato via braccia e menti al nostro Istituto, ma per una condizione che è comune a tutti gli uffici e istituti di Bologna e dell'intera nazione, ha impedito che si risolvessero o anche solo si cercasse di risolvere i grandi problemi che si connettono colle

attuali condizioni della Biblioteca. E poichè la ripercussione economica di una guerra colossale come questa, si farà sentire anche immediatamente dopo la conclusione della pace, sospirata e vittoriosa, il futuro prossimo non si presenta a rosei colori.

Ed è noto alla S. V., perchè già negli anni scorsi ebbi ad occuparmene, e specialmente nella relazione del passato anno, che i problemi da risolvere sono molti e cospicui; non è qui il caso di illustrarli, nè di elencarli tutti, ma è pur necessario ricordarli di sfuggita, « per memoria », come dicono i ragionieri quando lasciano nel bilancio il titolo di un capitolo senza la corrispondente assegnazione della somma.

Tra i bisogni urgenti della Biblioteca, sono: tutta una riforma del locale, coll'aggiunta di spazio nuovo, perchè l'attuale è addirittura insufficiente, e colla creazione della tanto desiderata sala di consultazione e delle altre speciali sale di studio; un funzionamento generale più moderno che si potrebbe in gran parte ottenere colla spostazione del personale della Biblioteca, in modo da rendere più numeroso quello adibito alla distribuzione e al servizio delle sale; una riforma del riscaldamento e della illuminazione, la quale, come è noto, è ancora a olio...; un ringiovanimento della suppellettile mobiliare, ecc. ecc.

Che dire poi della creazione del famoso Museo topo-iconografico, che col nostro materiale riuscirebbe superbo, se naturalmente si adattassero i soffitti ampi dell'Archiginnasio? Che dire del disegno di una Biblioteca pedagogica? Sono domande, a cui altre potrebbero aggiungersi, destinate a restare ora, e forse purtroppo per qualche tempo ancora, senza risposta... Ed è con vivo rincrescimento che faccio la dolorosa constatazione!

*
* *

L'AUMENTO DELLA SUPPELLETTILE. — Per questo lato la guerra non ha recato alcun danno, giacchè le somme, per ciò che si riferisce al mantenimento e all'accrescimento del materiale

mobiliare, come per i libri, furono mantenute nella stessa cifra dell'anno antecedente; e d'altra parte dobbiamo notare col più vivo compiacimento che crebbero di numero e d'importanza i doni. I cambi col Bollettino « L'Archiginnasio » si mantennero presso a poco nella stessa cifra, perchè se alcuni bollettini e riviste dovettero, per le condizioni novissime, cessare le loro pubblicazioni, altri in compenso sorsero a illustrazione di nuovi problemi. Notiamo da ultimo il nuovo materiale entrato in Biblioteca per il legato del Barone Agostino Pepoli, a complemento di quello segnato nell'anno scorso.

Le opere più importanti acquistate nel 1915 furono le seguenti: BESSO M., *La fortuna di Dante fuori d'Italia*; D'ANCONA P., *La Miniatura fiorentina*, 2 voll.; *Biblioteca Laurenziana: Manoscritti miniati*; NISSEN H., *Italische Landesckunde*; RIVOIRA G., *Architettura Musulmana*; TAGORE D., Opere poetiche; *I papiri greco-egizi*; NYROP H., *Grammaire historique de la langue Française*; COLASANTI A., *Volte e soffitti italiani;* CORNA A., *Dizionario della storia dell'arte in Italia*; CICALA V., *Ville e Castelli d'Italia*; CROCE B., *La letteratura della Nuova Italia*; DOELLINGER J., *Il Papato dalle origini al 1870; La Francia geografica illustrata*, Voll. 2; *L'Italia geografica illustrata*, Voll. 2; HARNAC A., *Storia del Dogma*, Voll. 7; LEA C., *Storia del celibato ecclesiastico*; *La Mosca, La Stella*, giornali bolognesi, Anno 1°; GATTINONI G., *Il Campanile di S. Marco*; VENTURI A., *Storia dell'Arte italiana*, Voll. 7°; *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, Voll. 16; *Revue des Revues*, Collezione completa, Voll. 110; ecc.

Notevoli aumenti, non per il numero, ma per il pregio degli esemplari, furono fatti alla collezione degli incunabuli e delle edizioni rare; tra gli altri questi:

MANFREDI GIROLAMO. *Pronosticon anni salutis 1497*. Bononiæ, 1479.

— *Judicio de l'anno de la salute corrente 1482*. Bononiæ, 1482.

PIETRAMELLARA GIACOMO. *Judicium anni 1488*. Bononiæ, 1488.
— *Pronostico per l'anno 1488*. Bologna, 1488.
RUTILIUS CLAUDIUS. *De laudibus artis Etruscæ et Italicae*. Bologna, 1520.
VERRATI M. *Apologia*. Bologna, 1538.
TARTAGNI ALESSANDRO. *Consilia*. Bononiæ, 1481.
TIBERTUS ANTIOCHUS CAESENAS. *Chyromantia*. Bononiæ, 1494.
Expositio 64 sententiarum N. T. Venezia, 1538.
Formulare istrumentorum. Venezia, 1526.

Anche la collezione dei manoscritti bolognesi ebbe qualche aumento, non privo d'interesse; ricordiamo tra i molti:

Estimo della Massa, della giurisdittione delli molti illustri signori conti Scipione, Achille et Oderico dei conti della Massa. Notizie riguardanti l'origine del Battirame, della Valchieri e Pilla da miglio ecc. Documenti vari riguardanti la gabella grossa, dei secoli XVII e XVIII. Lettere, documenti e autografi di illustri personaggi bolognesi dal secolo XVI a noi; *Estratti di notizie storiche intorno alla famiglia Marescotti;* MARESCOTTI C., *De ratione propagandi imperii opusculum;* Diplomi originali su pergamena; Strumenti notarili del secolo XV.

Quanto all'edificio e al mobilio, nulla è da notarsi pel primo e poco pel secondo. Fu ingrandito il mobile del Catalogo con altri due scaffali, per modo che le schede potranno finalmente distendersi ed essere consultate con maggiore agio dal pubblico studioso. La condizione attuale delle cassette era infatti intollerabile, e quel che è peggio, esse non erano più capaci di contenere le schede che pur di mano in mano bisognava inserire per l'entrata in Biblioteca di nuovo materiale. L'utile provvedimento consentirà al Catalogo una vita più tranquilla per altri venti anni.

I doni furono, come sopra abbiamo accennato, anche più numerosi e più cospicui dell'anno passato. Ricordammo nella precedente relazione i doni cospicui del Marchese Carlo Alberto Pizzardi e le provenienze del Legato Pepoli: gli uni e le altre

si continuarono anche per il 1915. Degni in particolar modo di menzione i manoscritti di provenienza Pepoli.

Fra i maggiori donatori del decorso anno vogliamo ricordare il Senatore Alberto Dallolio che ci mandò un 2000 opuscoli, molti di argomento politico, economico ed amministrativo bolognese; il Prof. Pio Carlo Falletti che ci diede un centinaio di volumi e più di un migliaio di opuscoli del più grande interesse storico, giuridico e diplomatico; l'on. Umberto Brunelli che ci offerse l'opera notevole delle Assemblee nazionali degli Stati Italiani. Seguono quindi il Prof. Raffaele Gurrieri con centinaia di volumi e opuscoli di argomento medico e letterario; il Cardinale Giorgio Gusmini, Arcivescovo di Bologna, col dono gradito delle sue opere; l'on. Luigi Rava con gli interessantissimi manoscritti di Pietro Tamburini del secolo XVIII e con i suoi scritti numerosi; Giuseppe Cristofori con una grande parte della sua libreria offerta avanti di partire per la guerra; Gaetano Bussolari con documenti e autografi e interessantissime pubblicazioni riferentisi a Bologna e a S. Giovanni in Persiceto, la Ditta Nicola Zanichelli con più di cento opuscoli tutti rari di pubblicazioni per Nozze fuori commercio. E dobbiamo inoltre ricordare il Comm. Cesare Zanichelli, il Comm. Cesare Zucchini, l'Ing. Emilio Motta, Mons. Alfonso Zagni, la signora Zemina Zannoni, il sig. Ignazio Massaroli, il Dott. Guido Sanguinetti, il Cav. Enrico Zironi, il Prof. Gennaro Avolio, il Prof. Giuseppe Torreggiani ed altri molti, il cui elenco particolareggiato riproduciamo, come allegato, in fine.

* * *

L'OPERA COMPIUTA. — È stata inferiore, nel suo complesso, a quella dei passati anni; e si comprende facilmente per il fatto che una gran parte del personale fu chiamato alla guerra, per modo che i rimasti dovettero dedicarsi alle giornaliere esigenze del servizio. Si continuarono le descrizioni dei manoscritti della Serie *A* e di quelli della Serie *B* della quale ultima resta ancora

a terminare l'inventario. Fu invece compiuta di descrivere ed illustrare la raccolta dei manoscritti Gozzadini, che ha un particolare interesse per la storia e per l'arte bolognese. Continuarono con attività i lavori di schedatura, d'inventariamento e d'inserzione, come risulta all'evidenza dallo specchio che qui trascrivo:

Schede compilate:			
di acquisti e doni	N.	15.000	
di manoscritti	»	1.700	
di incunabuli	»	250	
del Bollettino	»	6.000	
dei fondi speciali	»	800	
			N. 23.750
Trascritte ad inventario:			
di acquisti e doni fatti nel 1915 .	»	7.500	
di fondi anteriori.	»	1.500	
			» 9.000
Inserte a catalogo:			
compilate nel 1914-15 . . .	»	12.000	
compilate nell'anno precedente . .	»	4.000	
			» 16.000
Camicie per autografi:.	»	2.650	
			» 2.650
Sommano in tutto le operazioni a			N. 51.400

La Biblioteca continuò con puntualità e con serietà d'intenti la pubblicazione del suo Bollettino « L'Archiginnasio », che si arricchì di scritti notevoli e originali e di nomi illustri. La serie 2ª della *Biblioteca dell'Archiginnasio* ha dato prova di grande attività colla pubblicazione d'altri tre numeri, il VII, l'VIII e il IX, contenenti questi lavori:

T. Casini, *La prima sessione del Collegio elettorale dei dotti in Bologna nel 1802.*

G. B. Picotti, *Di un manoscritto bolognese de' « Commentarii » di Pio II.*

A. Macchiavelli, *Diario Bolognese di M. Gaspare Codibò dal 1471 al 1504.*

Non mancarono le pubblicazioni riguardanti la Biblioteca e illustranti il materiale della medesima; ricordo l'iniziata stampa del 3° volume della *Historia di Bologna* di Frate Cherubino Ghirardacci; la continuazione del lavoro su *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio* e la *Relazione della Biblioteca per l'anno 1914* a cura del sottoscritto.

Di grande giovamento fu, in tutta l'azione compiuta, il consiglio, illuminato e autorevole della Commissione direttiva della Biblioteca.

*
* *

La Biblioteca e il pubblico. — Nonostante la decimazione del personale, pur tuttavia il servizio di distribuzione potè continuare con discreta regolarità; è ben vero che i lettori furono in numero minore dell'anno antecedente, e precisamente 36.000 in luogo di 43.000, in cifre tonde.

In rapporto colla diminuzione del numero dei lettori in sala sta quella dei lettori a domicilio, che da 5000 diminuirono a 3500 e sempre in cifra tonda. I giorni d'apertura furono essi pure, ma di pochissimo, inferiori di numero a quelli dello scorso anno; e si comprende come anche le medie giornaliere di frequenza per i varii periodi di tempo siano più basse di quelle dell'anno precedente. Tuttavia il numero delle opere date in lettura raggiunse la non dispregevole cifra di 42936.

Se badiamo alle preferenze dei lettori, circa il materiale studiato, possiamo riscontrare che i volumi di Letteratura italiana sono stati più consultati, con una somma di 6449 opere; immediatamente dopo vengono le opere di Belle arti e Archeologia, materiale di cui la Biblioteca ha una dovizia non comune, con 5074; seguono quindi le opere di Storia e Geografia con 4677,

e quasi uguali fra di loro, la Letteratura greca e latina con 4056 e le Letterature straniere con 4020. Sopratutto notevole è quest'ultima cifra che negli anni passati soleva essere assai inferiore, nonostante che superiore fosse la media totale delle letture. Il fenomeno è evidentemente determinato un po' dall'aumento del materiale che su tal campo è entrato in Biblioteca; ma sopratutto per l'interesse maggiore che le condizioni della vita e della letteratura straniera hanno destato nel pubblico in questi momenti di rapporti e contatti più che europei, mondiali.

Vale la pena di dare uno sguardo alle materie meno studiate. Lasciando evidentemente da parte le edizioni rare, che per natura loro non appartengono a nessuna disciplina, possiamo vedere, dal prospetto statistico che si pubblica come allegato alla presente, che la materia meno studiata fu la Storia sacra con 974 volumi; segue immediatamente la Teologia e Patristica con 1361 volumi; maggiori simpatie riscuote la Bibliografia con 1470, poi vengono le Scienze mediche e le Scienze matematiche e naturali, con rispettivamente 2195 e 2721 volumi.

* * *

La Biblioteca popolare. — È questo il suo 6° anno di vita e di una vita sempre più fiorente e rigogliosa. Può dirsi che per la Biblioteca popolare l'annata veramente eccezionale abbia poco o nulla influito sul numero e sulla generale distribuzione dei lettori. Questi, che furono nel 1914 119582, risultarono nel 1915 117398, con la quasi impercettibile diminuzione di un sessantesimo.

Le tessere di iscrizione continuarono ad aumentarsi nel modo normale di prima e, compatibilmente coi modesti fondi destinati alla Biblioteca, si rinnovò e si aumentò il materiale librario, il quale fu sempre scelto coll'opportuno riguardo allo scopo cui doveva servire: di educazione, di istruzione e di sano diletto.

La distribuzione delle categorie dei lettori rispetto alle varie discipline non mutò gran fatto. Delle 117398 opere, 51354 furono di giornali e riviste; 5131 di classici e storia letteraria;

28934 di libri di lettura amena, 12308 di libri di lettura infantile, 11308 di storia e geografia, 7868 di scienze ed arti. Se facciamo un confronto coll'anno precedente, troviamo un aumento nell'ultimo pei libri di lettura infantile e quelli di lettura amena; e dato l'anno, la cosa si comprende facilmente.

Se guardiamo alle condizioni sociali dei lettori a domicilio, troviamo 10663 operai manuali, 3417 fattorini e commessi, 28658 scolari e studenti, 5946 impiegati, 805 professionisti ed esercenti e 6784 benestanti e donne da casa; dalle quali cifre si trae che la maggior parte delle persone che profittano della Biblioteca appartiene al ceto operaio e a quello popolare. Interessante è anche vedere come sono distribuite le opere rispetto al sesso e all'età. Gli uomini figurano con queste cifre: fino ai 15 anni in 12816, dai 16 ai 30 anni in 16525, oltre i 30 anni in 2682. Le donne fino a 15 anni in 7212, dai 16 ai 30 anni in 14018, oltre i 30 anni in 3020. Di grande vantaggio è risultato per il pubblico la stampa del Catalogo, del quale è quasi esaurita la 2ª edizione di 2000 copie, cedute, come è noto, a tenuissimo prezzo a scopo di propaganda. Presto si rende necessaria la ristampa dell'utile libretto debitamente aggiornato.

So che è nell'animo dell'on. Amministrazione di moltiplicare queste sorgenti di fondamentale e utilissima cultura, ponendone sopratutto là dove sono i centri operai e popolari, e io mi auguro che la provvida e nobilissima idea sia tradotta al più presto in atto.

* * *

E mi sia lecito, on. Assessore, chiudere con una speranza: che il 1916 riconduca la pace, ma una pace gloriosa, degna del soldato italiano. Con la pace torni la tranquillità delle opere e degli studi, e l'Istituto nostro possa essere un modesto, ma utile istrumento della rinnovata cultura nazionale.

Bologna, febbraio 1915.

Il Bibliotecario
Albano Sorbelli.

ALLEGATO *A*

Accrescimento della suppellettile libraria negli anni 1914-15

			Anno 1914	Anno 1915	Differenze
Acquisti	Stampati	Volumi	1003	905	— 98
		Opuscoli	724	85	— 659
	Manoscritti	Codici	90	10	— 80
		Documenti e autografi	325	124	— 201
Doni	Stampati	Volumi	2971	617	— 2354
		Opuscoli	1428	4071	+ 2643
	Manoscritti	Codici	16	59	+ 43
		Documenti e autografi	625	4851	+ 4226
Deposito annuo della Società medica: voll.			293	169	— 124
			7475	10891	+ 3416

ALLEGATO *B*

Il numero dei lettori negli anni 1914-15

		Anno 1914	Anno 1915	Differenze
Periodo estivo (1)	in sede	8240	6088	— 2152
	a domicilio	1343	730	— 613
Periodo invernale	in sede	35244	26869	— 8375
	a domicilio	3980	2777	— 1203
		48807	36464	—12343
Giorni d'apertura	periodo estivo	92	89	— 3
	periodo invernale	191	190	— 1
Media giornaliera	estiva	104,1	76,6	— 27,5
	invernale	205,3	156,0	— 49,3
	generale	153,6	130,7	— 22,9

(1) Corrispondente ai mesi di giugno-settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

ALLEGATO *C*

Opere consultate nel 1915

MESE	Storia Sacra — Sala I	Teologia e Patristica — 2-4	Storia e Geografia — 5, 18*	Scienze giuridiche e sociali — 6	Letteratura greca e latina — 7	Letteratura italiana — 8	Letterature straniere — 9	Scienze mediche — 10	Scienze matematiche e naturali — 11, 13, 14	Bibliografia — 15	Edizioni rare — 16	Opere patrie — 17	Belle Arti e Archeologia — 18, 18*	Manoscritti	A domicilio	SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI
Gennaio	64	221	625	211	360	633	296	219	294	163	23	274	623	204	402	4612	3941
Febbraio	77	121	538	310	450	714	373	186	320	169	16	262	704	169	378	4787	4169
Marzo	89	137	616	492	654	970	566	552	551	179	24	324	735	165	565	6619	5907
Aprile	102	154	512	277	448	789	510	389	500	132	14	141	689	79	493	5229	4863
Maggio	53	105	415	214	301	615	394	145	247	125	13	153	431	42	324	3577	2847
Giugno	39	56	230	116	208	308	251	33	75	46	17	87	230	40	200	1936	1544
Luglio	50	58	234	177	245	341	251	66	111	61	24	115	233	50	189	2201	1880
Agosto (1)	45	51	132	113	135	175	139	53	65	47	13	72	140	18	131	1329	1072
Settembre	96	85	313	274	302	408	307	113	130	131	23	183	290	35	210	2900	2322
Ottobre	115	114	370	299	320	492	331	167	158	153	24	226	351	39	218	3371	2649
Novembre	106	118	314	241	284	450	258	117	124	117	22	209	291	37	210	2898	2383
Dicembre	140	141	378	290	349	554	344	155	146	147	21	221	357	47	187	3477	2887
TOTALE	974	1361	4677	3014	4056	6449	4020	2195	2721	1470	234	2267	5074	925	3507	42936	36464

(1) Nella prima metà di agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale spolveratura dei libri e il riscontro con l'inventario.

ALLEGATO *D*

Elenco dei donatori nel 1915

Accademia (R.) delle Scienze di Bologna.
Accademia delle Scienze di Torino.
Adyar Library (India).
Agnelli prof. cav. Giuseppe.
Albertotti prof. comm. Giuseppe.
Alfano avv. Edoardo.
Andrich avv. prof. Gian Luigi.
Associazione Italiana Liberale Cristiana.
Avolio prof. Gennaro.
Ballarini cav. cap. Giuseppe.
Barbieri Lodovico.
Baroncini dott. Raffaele.
Barone dott. Mario.
Bartolomei Pasquale.
Baruffaldi marchese Antonio Eugenio.
Berlan Arduino.
Bertarelli comm. dott. Achille.
Biadego prof. cav. Giuseppe.
Biagi dott. Ilario.
Biblioteca Civica di Fiume.
Biblioteca Civica di Torino.
Biblioteca Comunale di Faenza.
Biblioteca Municipal de Guayaquil.
Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma.
Bibliothek des Auswärtigen Amts.
Bibliotheca Nacional de Rio de Janeiro.
Bosdari conte dott. cav. Filippo.
Bussolari Gaetano.
Brugnoli (Fratelli).
Brunelli on. dott. Umberto.
Calori Arnaldo.
Camera di Commercio di Parigi.
Cantoni cav. Fulvio.
Carnegie Endowment for international Peace.
Cassa di Risparmio di Bologna.
Cavalieri Archivolti Clara.
Cavazzocca Mazzanti Vittorio.
Ceri ing. Giuseppe.
Chiesi prof. Lino.
Chiuppani prof. Giovanni.
Cocchia prof. comm. Enrico.
Comitato per Bologna storico-artistica.
Commissione (R.) Geodetica Italiana.
Comune di Firenze.
Consiglio Prov. di Bologna.
Cristofori Giuseppe.
Dallolio senatore dottor Alberto.
Dal Monte Casoni Giuseppe.
D'Angelo avv. Romano G.
Del Vecchio prof. cav. Giorgio.
Deputazione (R.) di Storia Patria per la Romagna.
Destrée on. Jules.
Direz. del Bollettino « Faenza ».
Direz. del Giornale « L'Arduo ».
Direz. del Giornale « Il Mulo ».

Direzione del periodico « Alba ».
Direzione del periodico « Le Maestre d'Italia ».
Direzione del periodico « La piccola Fonte ».
Direz. della « Ferrariæ Decus ».
Di Silvestri Falconieri avv. Francesco.
Ditta Nicola Zanichelli.
Dominici P. Giuseppe.
Donati prof. cav. uff. Luigi.
Ellero prof. senatore Pietro.
Enriquez prof. cav. Federigo.
Falletti prof. comm. Pio Carlo.
Favaro prof. comm. Antonio.
Fedele prof. cav. Pietro.
Ferretti P. Lodovico.
Filippini prof. Francesco.
Fogli prof. Cesare.
Gabotto prof. comm. conte Ferdinando.
Gallini on. comm. Carlo.
Gianni Saverio.
Giovanardi P. Gregorio.
Giornale di Agricoltura della Domenica.
Gógioli dott. Giuseppe.
Grasselli dott. comm. Annibale dei conti Barni.
Grilli prof. Alfredo.
Grossi Augusto.
Gualandi maestro Luigi.
Guerrini prof. Paolo.
Gurrieri prof. Raffaele.
Gusmini S. E. Giorgio, Card. Arcivescovo di Bologna.
Hale Edward Everett.
Herder B.
Historische Gesellschaft f. d. Prov. Posen.
Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo.
Istituto Italiano di Numismatica.
Istituzione Giuseppe Visconti di Modrone.
Leeuw H. J.
Lega prof. Gino.
Legato del barone Agostino Pepoli.
Library of Congress, Washington.
Libreria Universitaria Torino.
La Gatta Ettore.
Loreta dott. prof. Umberto.
Lumbroso prof. Alberto.
Macmillan et Co. Ltd. Londra.
Magni cav. can. Aristide.
Malvezzi De Medici marchese senatore dott. Nerio.
Marchetti parr. Antonio.
Marchetti D. C.
Marti Pietro.
Massaroli dott. Ignazio.
Merlani dott. cav. Adolfo.
Michel prof. Ersilio.
Ministero delle Poste e Telegrafi.
Ministero di A. I. e C.
Ministero di Grazia e Giustizia.
Mòdoni comm. Antonio.
Motta ing. Emilio.
Muggia prof. cav. Attilio.
Municipio di Bologna.
National Museum di Washington.
New York (The) Academy of Medecine.
Orioli dott. cav. Emilio.
Orvieto Arturo.
Osti dott. Giovanni.
Pädagogische Zentralbibliothek, Berlino.
Padovani avv. cav. Giulio.

Pallotti mons. Caprasio.
Pastorello dott. Ester.
Patronato dei Minorenni in Bologna.
Pazzi prof. cav. uff. Muzio.
Pellini Editta.
Pepino Michele.
Pesenti dott. Pietro.
Piccolboni Vittorio.
Pizzardi march. Carlo Alberto.
Poggi prof. Enrico.
Preziosi Giovanni.
Ravà prof. cav. uff. Aristide.
Rava on. comm. prof. Luigi.
Ravaglia prof. Giuseppe.
Ricci comm. dott. Corrado.
Rivalta dott. Camillo.
Saccenti Aldo.
Salvioni prof. cav. G. Battista.
Sanguinetti dott. cav. Guido.
Santini prof. Guido.
Schiassi Benedetto.
Sella prof. Emanuele.
Sells Ltd. London.
Seracchioli Luigi.
Serafini prof. Alberto.
Sez. Giov. Parrocchiale di S. Lorenzo Martire, Faenza.
Sforza dott. comm. Giovanni.
Smithsonian Institution, Washington.
Società Agraria della Provincia di Bologna.
Società Alpina delle Giulie.
Società di M. S. e Miglioramento fra i Venditori e Strilloni di Giornali di Bologna e Provincia.
Società di Mutuo Soccorso fra gli Orefici ed affini.
Società esperantista di Parigi.
Società (R.) geografica.
Società Internazionale per la Pace.
Società Leonardo da Vinci.
Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.
Società Storica Subalpina.
Société des Conférences.
Sopraintendente Ufficio regionale monumenti in Bologna.
Sorbelli prof. cav. uff. Albano.
Testi Rasponi mons. Alessandro.
« The Daily Mail », Londra.
Tip. Edit. « La Nuova Riforma ».
Torreggiani prof. Giuseppe.
Toti Pietro.
Università di Bologna.
Università di Uppsala.
University of California Library.
Urbinati Elena ved. Pignocchi e figli.
Valente Concetto.
Veggetti Emilio.
Venturi don Raffaele.
Vitale Silvio.
Weil Commandant.
Zagni canon. dott. Alfonso.
Zanichelli comm. Cesare.
Zannoni Zemina.
Zanotti dott. Augusto.
Zironi cav. Enrico.
Zonfa prof. Gaspare.
Zucchini ing. comm. Cesare.
Zucchini ing. cav. Guido.

ALLEGATO *E*

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1915

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	51354	—	51354
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	2220	2911	5131
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	1078	27856	28934
» » infantile (colonna 9) . . .	763	11545	12308
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	2822	8981	11803
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	2888	4980	7868
TOTALE	61125	56273	117398

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico 351.
Media giornaliera delle letture 334,46.

LETTORI

	UOMINI			DONNE			TOTALE
	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Lettori a domicilio: Operai manuali	1046	3762	934	1220	3117	584	10663
Lettori a domicilio: Fattorini e Commessi . .	1386	1109	418	70	334	100	3417
Lettori a domicilio: Studenti	10380	8709	—	4887	4682	—	28658
Lettori a domicilio: Impiegati . . .	—	2438	883	44	2137	444	5946
Lettori a domicilio: Professionisti e Esercenti . .	—	426	236	—	57	86	805
Lettori a domicilio: Benestanti (o da Casa)	4	81	211	991	3691	1806	6784
Lettori in sala . .	—	—	—	—	—	—	61125
TOTALE . .	12816	16525	2682	7212	14018	3020	117398

Nuovi documenti sulla tomba di Taddeo Pepoli

INTORNO alla tomba di Taddeo Pepoli in S. Domenico di Bologna ebbi già occasione d'intrattenermi parecchi anni or sono (1). Le notizie allora raccolte e lo studio del monumento m'indussero a dubitare della sua antichità. Il testamento del conte Guido Pepoli del 15 giugno 1505, nel quale è fatto obbligo agli eredi di eternare la memoria di Taddeo con un sepolcro « onorevolmente costruito », servì a togliere le ultime incertezze sulla sua più recente origine. Oggi che nuovi documenti confermano quanto io scrissi nel 1908, credo opportuno unire alle vecchie le nuove notizie e riassumere brevemente tutto quanto sull'argomento è venuto a nostra conoscenza.

* * *

Il conte Guido Pepoli raccomandava dunque agli eredi di fare eseguire.... *sepulcrum et monumentum de lapidibus marmoreis existentibus in dicto monasterio Sancti Dominici, in certa mansione conventus ejusdem, in pariete muri designato in capella S. Michaelis, et illud honorifice construatur et edificetur in memoriam illustrissimi domini Thadei de Pepolis, olim Conservatoris civitatis Bononie* (2).

Già osservai come da queste parole potesse sorgere il dubbio che i marmi designati dal conte Guido ed esistenti *in certa mansione conventus* fossero da tempo scolpiti con alcune delle figurazioni che oggi vediamo, ma rilevai subito che il carattere di esse, e non il carattere stilistico soltanto, toglieva ogni valore a quel dubbio.

(1) *La tomba di Taddeo Pepoli nella chiesa di S. Domenico in Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1908.

(2) Loc. cit., pag. 18.

Infatti morto Taddeo, dal momento che la città non pensò ad eternare nel marmo il ricordo del governo pepolesco nel suo primo magistrato (e gli storici non avrebbero dimenticato di riferirlo ove fosse avvenuto), solo ai figli sarebbe toccato di elevare alla memoria paterna un ricordo, e là dove era stato sepolto. Ma nemmeno di questo ci giunse notizia; anzi sappiamo che il figlio Giovanni, con testamento del 13 agosto 1367 dispose, che si costruisse a sue spese nella stessa chiesa di S. Domenico una nuova cappella, intitolandola alla Vergine e a S. Michele Arcangelo. Ma i frati si accordarono invece con gli eredi di lui per cedere una delle cappelle esistenti, mutandone il titolo secondo il desiderio del testatore; e fu infatti ceduta la cappella posta *inter altare maius ipsius ecclesie et capellam constructam per predictum olim Tadeum de Pepulis sub vocabulo beati Michaelis Archangeli*, la quale cappella *constructa fuit et edificata sub vocabulo beati Iacobi apostoli* (1).

Perciò una delle figurine che dividono le storie nel monumento di Taddeo rappresenta S. Domenico, il titolare della chiesa ove doveva andare il deposito; l'altra S. Giacomo, certo qui posto (e, come il S. Domenico, quasi al di fuori delle rappresentazioni principali) a ricordare che l'antica cappella, concessa dal convento ai figli di Giovanni Pepoli e per volontà del padre loro dedicata poi alla Vergine e a S. Michele, era prima consacrata all'Apostolo.

Essendo però l'accordo per la cessione della cappella avvenuto soltanto nel 1382, resultava ben chiaro come la tomba non avrebbe in ogni modo avuto origine che verso la fine del secolo XIV. Ma rilevai pure la strana dimenticanza in cui sarebbero caduti i cronisti bolognesi e gli stessi scrittori domenicani col non far cenno alcuno del monumento, quasi non esistesse; e la difficoltà di ammettere un pubblico ricordo a Taddeo verso la fine del trecento, allorchè il sentimento cittadino si manteneva sempre ostile ai Pepoli, e quando, anzi, si deliberava di toglier via dalla città e dal contado le arme e divise loro.

(1) *Archivio dei PP. di S. Domenico*, Capa. 194/7528, n. 1209.

E che effettivamente quel monumento non ci fosse mai stato si ha oggi conferma dall' *Inventarium seu Catastum sepulcrorum* della chiesa e del cimitero di S. Domenico, inventario compilato verso la fine del secolo XV e conservato nell' archivio dei PP. Domenicani (1).

In quel sepoltuario sono ricordate soltanto tre sepolture Pepoli; la prima, *ante gradus capelle maioris*, ed era di Rizzardo, *cum scuto illorum de Pepulis, videlicet cum scacherio;* la seconda, nella cappella di S. Michele, indicata genericamente: *illorum de Pepulis.... ante altare*; la terza, *sine lapide*, nella cappella di Santa Caterina martire.

***

Il conte Guido aveva scritto che, oltre la costruzione del sepolcro a Taddeo, si rinnovassero, riducendole a due sole, le quattro cappelle che erano nella stessa chiesa e di patronato della famiglia, intitolandole una a S. Pietro martire, l'altra a Santa Maria Maddalena. Gli eredi furono poco solleciti nell'eseguire la volontà del testatore, perchè soltanto nel 1542 il conte Filippo cedeva ai frati di S. Domenico una possessione posta nella Guardia bolognese, in luogo detto il Poggio, perchè si compiessero i desideri del padre (2); e assai più tardi, cioè l' 11 decembre 1551, *considerato statu et positione ecclesie, et locis ubi construi deberet et spaciis intermediis ad illas necessariis,* si stabilisce tra i frati e gli eredi del conte Guido di costruire, invece delle due già progettate, una sola cappella con tre altari, erogando per questa costruzione quanto era già stabilito di spendere per le due prime. La cappella doveva essere fatta *iuxta designum modum modulum et formam jam dessignatas... per magistrum Antonium de Morandis, il Trebilia nuncupatum, architectum peritissimum in hac civitate.* Quanto poi al sepolcro, *factum debere expleri et compleri iuxta designium*

(1) *Sepulcrorum existentium in Ecclesia et Cimiterio fratrum predicatorum conventus S. Dominici de Bononia. Inventarium seu Catastum*, c. 1 e 1.t.

(2) Arch. notarile di Bologna, *rogito di Cesare Vallata Rossi*, filza 13, n. 18.

factum et modulum iam deliberatum. A tale scopo gli eredi *solvere promiserunt dictis domino magistro et sindico dicti monasterij presentibus et pro dictis monasterio et fratribus stipulantibus* etc. *scutos ducentos auri.... singulo anno in festo paschatis resurrectionis D. N. Jesu Christi.... et quousque complementum sepulchri et capelle predicte fuerint completum et completa et perfecte iuxta modum modulum et formam predictos* etc. (1).

Mentre io rinveniva questi documenti, il padre fra Tommaso Alfonsi dei Predicatori cortesemente mi comunicava le notizie da lui raccolte nei libri della chiesa di S. Domenico. Nel libro n. 5, all'anno 1540, si legge: « qui disotto scriverrò io fra Stephano de Bologna Ord. Praed. tutti li dinari qualli ricevrò da li S.ri conti di Pepuli per compire la sepultura del S.re Thadeo et per far le doe capele et le doe fra el choro et le dette capele ». Poi, nel medesimo libro, che « Alessandro e Filippo di Guido Pepoli ed altri del sud.° q. Guido coeredi, fatto riflesso all'obbligo di costruire due capelle e sepolcro del Co. Tadeo Pepoli e considerando alle struttura e spazi intermezzi della Chiesa, si accordano col Convento di far fabbricare una cappella sola con 3 altari secondo il disegno che darà l'architetto Antonio Morandi detto il Trebillia e si obbligano corrispondere ogni anno scuti 200 d'oro sino che sarà terminate la sudetta cappella come pure il sepolcro già cominciato ».

Questo ricordo del padre Stefano da Bologna non è che il riassunto del documento riferito di sopra. Ma a questa notizia se n' ha da aggiungere anche un'altra offertaci da Fileno dalle Tuate nella sua cronaca, sotto l'anno 1505. « Murj el M.co conte Ghuido de Pepuli a dì 15 de Ghugno e fu soterato a San Domenego con grande honore.... lasò per suo testamento che fuse fornita la sepultura del Sig.r Tadeo de Pepuli, che murj l'ano 1347 S.re de Bologna, la quale è principiata più tempo fa, e lasò duchati cinque ciento per fornirla, e più quanto piacerà a li Comisarij » (2).

(1) Arch. notarile di Bologna, *rogito di Cesare Ghirardi*, prot. 80, c. 153 e seg.

(2) Biblioteca universitaria di Bologna, n. 1438, c. 277.t.

Che con le parole « più tempo fa » si abbia a intendere che la sepoltura fosse iniziata nel trecento, e cioè subito dopo la morte di Taddeo, nessuno crediamo potrà lontanamente supporre; onde ci pare si riceva anche da questa nuova notizia sicura conferma che la tomba fu voluta e cominciata dal conte Guido. Che poi non dovesse essere di grande importanza il lavoro già predisposto dallo stesso testatore si arguisce chiaramente dalla somma da lui lasciata e da quel « più » di cui avrebbero potuto disporre gli esecutori « per fornirlo ».

***

Il Vasari nella prima edizione delle *Vite* (1550) non ricorda il monumento; nella seconda, invece (1568), al termine della biografia di Agostino ed Agnolo, scultori e architetti senesi, così si esprime: « Ora, tornando a Agostino e Agnolo, furono loro discepoli molti che dopo loro feciono molte cose d'architettura e di scultura in Lombardia ed altri luoghi d'Italia: e fra gli altri, maestro Iacopo Lanfrani da Vinezia, il quale fondò S. Francesco d'Imola, e fece la porta principale di scultura, dove intagliò il nome suo ed il millesimo, che fu l'anno 1343; ed in Bologna, nella chiesa di S. Domenico, il medesimo maestro Iacopo fece una sepoltura di marmo per Giovanni d'Andrea Calderino, dottore di legge e segretario di papa Clemente VI; ed un'altra pur di marmo è nella detta chiesa, molto ben lavorata, per Taddeo Peppoli, conservator del popolo e della giustizia di Bologna » (1).

Le parole del Vasari potrebbero anche lasciar supporre che egli non volesse attribuire al Lanfrani la tomba Pepoli ma soltanto ricordarla perchè nella stessa chiesa. Tuttavia, anche senza ricorrere a troppo sottili interpretazioni, è certo che tutta l'informazione del biografo aretino ci lascia dubitosi della sua esattezza. Nessuna relazione stilistica tra la tomba Calderini e quella Pepoli; nessun ricordo del Lanfrani nei documenti veneti e negli antichi scrittori

(1) VASARI, ediz. Milanesi, vol. I, pag. 443-'44.

imolesi. Anzi è noto che la prima chiesa dedicata in Imola a S. Francesco fu distrutta nel 1351, durante l'assedio posto alla città da Bernabò Visconti, e quella iniziata nel 1367, essendo compiuta soltanto dopo il 1450, non poteva avere sulla porta la data 1343 nè il nome del supposto autore della tomba Pepoli (1). Chissà qual confusione ha fatto il Vasari di nomi e di monumenti della quale non è possibile oggi venire a capo!

Se possiamo dunque fissare l'esecuzione della sepoltura di Taddeo intorno alla metà del secolo XVI, nulla sappiamo dello scultore che l'ha eseguita.

***

Il prof. Sighinolfi, nella « Nuova Guida di Bologna », ricordando che il sarcofago si attribuisce per tradizione a Iacopo Lanfrani aggiunge, che « nel 1573 essendo stato rimosso per collocarlo tra le due cappelle fu ampliato e compiuto da Giacomo Silla de Longhi con l'aggiunta del basamento, della cimasa e dei due scompartimenti, uno collocato nella parte anteriore e l'altro nella posteriore, che riguardano il patronato delle cappelle Pepoli, di cui Taddeo era stato il fondatore » (2).

Per accogliere le affermazioni dell'egregio studioso bisognerebbe ammettere l'esistenza di un sarcofago con le due sole rappresentazioni dell'elezione di Taddeo e della sua conferma per parte del pontefice. Ora, non solo abbiamo già visto che il sarcofago nel quattrocento non c'era, ma resultano così evidenti le affinità stilistiche tra le due rappresentazioni di sopra ricordate e le statuette che s'impostano sulle cuspidi del monumento, di una delle quali diamo qui per la prima volta la riproduzione (fig. 4), da non lasciar dubbio alcuno sulla loro contemporaneità. L'attribuzione infine di queste sculture a Giacomo Silla, fondata probabilmente sul fatto

(1) GIOVANNI MORSIANI, *La chiesa di S. Francesco in Imola*, in « Rivista d'Arte », anno VI, 1909, pag. 125-127.

(2) Pag. 101.

che il maestro lavorò nel 1568 per commissione dei Pepoli l'arca di S. Silvestro a Nonantola, non è confortata dal loro carattere. Onde ci pare si possa conchiudere, in attesa che un nuovo documento ci sveli il nome dell'esecutore, che l'attuale deposito fu eseguito per espressa volontà del conte Guido Pepoli, che volle con questo pubblico segno onorare la memoria dell'antenato illustre.

I. B. Supino

LE ISCRIZIONI

nelle sale della Biblioteca Universitaria di Bologna

Nel raccogliere il materiale per compilare, per debito d'ufficio, il catalogo degli oggetti d'interesse artistico e storico posseduti dalla Biblioteca della Università di Bologna, ho avuto agio di mettere insieme un mazzetto di iscrizioni che stanno o stavano nelle varie sale della Biblioteca stessa; e benchè non fossero nè molte nè molto importanti per sè medesime, ho pensato di pubblicarle e d'illustrarle, con la cooperazione di alcuni bravi colleghi, e particolarmente del dott. Ludovico Frati e del sig. Romeo Monari; riunendo così qualche notizia non inutile per la storia della Biblioteca e di altre collezioni scientifiche che già ebbero sede nei locali a lei oggi assegnati, e su alcune delle opere d'arte che ancora si vedono nelle nostre sale. Più specialmente, per l'interesse che oggi suscita qualsiasi aneddoto anche minimo della grande epopea napoleonica, potrà essere gradita la storia documentata di quella perduta epigrafe in onore del Bonaparte di cui altri ha recentemente rinverdito la memoria e che forma anche un curioso episodio nella storia della nostra Accademia delle Scienze.

Le iscrizioni non sono che 22. Alcune di esse più non esistono nei nostri locali e in tal caso al loro numero ordinale è preposto un asterisco *. Ad impinguare il piccolo manipolo, sono aggiunte in

fondo e comprese nel numero anzidetto, poche epigrafi che stanno all'esterno della Biblioteca, in locali di passaggio comune, ma che per la loro collocazione sopra alle porte nostre o per altra ragione analoga, si possono equiparare alle iscrizioni poste nell'interno. Non avrei dunque voluto passare sotto silenzio i frammenti di antiche iscrizioni che una volta ornavano le pareti della scala riservata per la Biblioteca (con ingresso dal num. 33[2] di via Zamboni) e che sono stati poi trasportati al Museo Archeologico, nel palazzo dell'Archiginnasio (1), ma non mi è stato possibile di identificare quali fossero.

Voglio aggiungere che confido di aver a dare, non molto tardi, un seguito a questa raccoltina. È mia intenzione di apporre su la già ricordata scala della Biblioteca, recentemente restaurata ma rimasta spoglia di ogni adornamento dopo la rimozione delle lapidi antiche, un marmo dedicato ai benefattori della Biblioteca, nel quale siano ricordati e additati alla pubblica riconoscenza i nomi di coloro che furono, con i loro doni, o saranno benemeriti di questo istituto. Ma anche spero che calmata la sanguinosa bufera che oggi imperversa sull'Europa, la Biblioteca Universitaria possa, grazie alla illuminata liberalità di qualche ente cittadino, essere arricchita di nuovi presidii per meglio assolvere al compito ch'essa ha di fronte agli studi e all'Ateneo bolognese, e al quale, è pur necessario dirlo, per tant'anni per insufficienza di mezzi mal corrispose. Il giorno ch'essa fosse messa in grado di meglio adempiere questo suo dovere, e di rendere positivi servizi alle scienze e alle arti cittadine, sarebbe un giorno veramente lieto

(1) L'Angelelli, nelle *Notizie dell' Origine e Progressi dell' Instituto delle Scienze di Bologna* (1780), dopo aver lamentato che le scale che conducono alla libreria siano *anguste un poco nè molto luminose*, raccomanda di osservare « nei muri delle medesime, e della stanza, alla quale esse guidano primieramente, le molte e varie antiche inscrizioni ivi disposte » (pag. 154). Anche nella guida del Malvasia, rifatta dal Bianconi, edizione del 1782 (*Pitture, scolture ed architetture delle chiese, luoghi pubblici, palazzi e case della città di Bologna e suoi subborghi*, a pag. 40): « Le scale... sono ornate di non pochi frammenti d'iscrizioni trovati nello Stato ».

per la coltura e degno di essere ricordato con un monumento di onore e di gratitudine.

G. FUMAGALLI

I.

Nel vestibolo dell'Aula Magna, alla parete di fronte all'ingresso, sotto il grande ritratto equestre del Conte Luigi Ferdinando Marsigli, è appoggiato un cippo in scagliola fiancheggiato da due statue di grandezza naturale, pure in scagliola, rappresentanti Minerva e un Genio. La prima depone sul cippo le insegne del Marsigli e i libri di lui, l'altra calpesta il serpe simboleggiante l'invidia. Nella fascia superiore della cornice del cippo sono scolpite le parole:

GENIO · ET · VIRTVTE · CVSTODIBVS

Nel corpo del cippo, in una cartella:

LVDOVICVS FERDINANDVS MARSILIVS
LITTERARIA ET BELLICA LAVDE CLARVS
SENATVI
INSTITVTI CONDENDI
AVCTOR
MAGNA SVPELLECTILE D. D.

[ANGELELLI march. GIUSEPPE]. *Notizie dell'Origine e Progressi dell'Instituto delle Scienze di Bologna e sue Accademie. Con la Descrizione di tutto ciò, che nel medesimo conservasi.* Bologna, nell'Instituto delle Scienze, 1780; a pag. 154-155. — *Eletta dei monumenti più illustri e classici sepolcrali ed onorari di Bologna e suoi dintorni compresi gli antichi del Cimitero.* Bologna, lit. Zannoli, tipi Marsigli, poi Sassi, 1838-1844, tomi 4; nel tomo I. — LENZI GAETANO. *Descrizione dell'Instituto delle Scienze di Bologna.* Bologna, Bortolotti, 1841; a pag. 29.

Questo monumento fu collocato verso il 1775. Il disegno è del pittore ornatista Serafino Barozzi. (m. 1810), accademico Clementino, le sculture sono di Petronio Tadolini (fratello dell'arch. Francesco, m. 1813), pur esso dell'Accademia Clementina. Il ritratto in qualche guida è detto opera del veronese Felice Torelli (n. 1667, m. 1748), ma è un errore, esso fu invece dipinto da Antonio Zanchi, buon pittore d'Este (n. 1639, m. dopo il 1725), uno dei migliori dipintori della scuola veneta nel secolo XVII, imitatore della scuola bolognese (1);

(1) Pietrucci Napoleone. *Biografia degli artisti padovani.* Padova, 1858; pag. 285-288. Pietrogrande Giacomo. *Biografie Estensi.* Padova, tip. alla Minerva, 1881; pag. 71-92. Si veda pure ne *La Galleria di Minerva,* tom. II, 1697, a pag. 63 e segg. una *Lettera del sig. N. N. al sig. Girolamo Albrizzi, in cui gl'invia la Nota delle Pitture, ed il Ritratto del sig. Antonio Zanchi celebre vivente Pittore in Venezia* ecc.; ma non ci sono registrati ritratti, e perciò neppure questo del Marsigli.

e poi quasi tutto rifatto da Antonio Calza: così afferma Carlo Bianconi nel rifacimento del *Passeggiere Disingannato ed Istrutto* (operetta dell'Ascoso Accademico Gelato, cioè del Conte Malvasia), edizione del 1776, col titolo: *Pitture scolture ed architetture delle Chiese Luoghi pubblici Palazzi e Case della città di Bologna e suoi subborghi* (Bologna, nella Stamperia del Longhi), a pag. 38 ed è confermato da Marcello Oretti nel noto zibaldone della Biblioteca Comunale (*Le Pitture che si ammirano nelli Palazzi e Case de' Nobili della Città di Bologna,* ms. B. 104, pag. 113).

Quanto alla iscrizione, si rileva dal ms. num. 1129 della Universitaria (busta 2ª, n. 9) che varie furono le iscrizioni proposte, fra le quali una dello Zanotti, un'altra del Malvezzi, una terza del Bianconi ma che fu prescelta, con qualche variazione, quella suggerita dal bibliotecario Montefani.

Il conte Marsigli nei patti della sua illuminata donazione aveva espressamente vietata ogni perenne dimostrazione in suo onore (1); ma il bibliotecario avv. Ludovico Montefani Caprara, poco tempo dopo la sua nomina (1747), col proposito di adornare con i ritratti dei benefattori dell'Istituto l'atrio della Biblioteca compiuto da poco tempo e « riuscito così cattivo e male strutturato che vi abbisogna qualche ornamento per ripiego », indusse il Senato a contravvenire alla volontà del munifico Marsigli e a porre un ricordo degno di lui nella parete di contro all'ingresso. Da una lettera del Montefani stesso diretta al suo amicissimo Flaminio Scarselli nel luglio 1756 (2) si rileva che per questo ricordo onorario si pensava di ottenere il quadro in discorso dal sig. Valerio Sampieri che allora ne era in possesso, ma che richiestone negò di darlo, « adducendo per ragione — scrive il Montefani — che il cavallo su cui è montato, è un cavallo stato da esso conosciuto, e cavalcato, che però è il suo divertimento mirarlo alle volte dove è appeso nella sua sala; e benchè molti Cavalieri ed Amici

(1) Uno dei capitoli convenuti fra il Senato e il conte Marsigli l'11 gennaio 1712, il X, stabilisce che « seguendo l'espressa volontà del sig. generale Marsili, non si dovrà mai in luogo alcuno di questo Instituto mentovare o far memoria del suo nome ». Fu detto che il Marsigli s'inducesse a questo divieto, avendo avuto sentore che il Senato intendeva fargli una statua da collocarsi nelle stanze dell'Instituto.

(2) Ved. il vol. VII del Carteggio di Flaminio Scarselli, tra i mss. al num. 72; lettera num. 145 del 24 luglio 1756. Parte di queste stesse notizie furono già pubblicate dal dott. Ludovico Frati in un articolo: *La Biblioteca dell'Istituto delle Scienze di Bologna dalle origini alla morte di Ludovico Montefani Caprara,* nella *Rivista delle Biblioteche,* vol. III, pag. 13.

glie ne abbiano parlato, e benchè dia qualche segno di vergognarsi di questo suo sentimento, pure da questo non parte ». Non potendo dunque avere il bel ritratto del Sampieri, pensava il Montefani di porre sul muro di facciata, a' piedi di un grande ritratto di Clemente XI, un busto del Marsigli, da farsi dal Lelli e da collocarsi con la sua iscrizione « sopra un gran piedestallo di legno dorato, scolpito a grande ammasso di armi, di trofei, di busti, di trombe, tamburi e bandiere con un'aquila fulminante che lo sostenta »..... « Questo piedestallo che è bellissimo, stava una volta collocato nella Galleria della Regina di Svezia e sostentava il busto di Gustavo Adolfo padre di lei », e a quel tempo reggeva invece il busto di Clemente XI, per il quale, come giustamente osservava il Montefani medesimo, era pochissimo adatto.

Pare che il savio temperamento fosse accolto. Il busto del Marsigli fu scolpito, non più da Ercole Lelli, per la morte di lui avvenuta nel marzo 1766, ma dai fratelli Ottavio e Nicolò Toselli: altri invece dice che il Lelli lo cominciò e i Toselli lo finirono. Esso fu poi messo dove il Montefani suggeriva e dove lo vide il Bolletti nel 1767 (1) non so se con quel piedistallo, e se con iscrizione o senza.

Ma pochi anni dopo, nel 1774, moriva il Sampieri (2) e lasciava per testamento all'Istituto l'agognato quadro che il Montefani si affrettava a far collocare dov'è oggi, mentre il Senato disponeva per il compimento dell'onorevole ricordo. Il busto, sopra al piedistallo descritto dal Montefani, si trova oggi nella prima sala dell'Accademia delle Scienze al piano terreno del palazzo.

Era giusto che questo manipolo di epigrafi che documentano la storia della Biblioteca avesse principio con la monumentale iscrizione in onore di colui che della Biblioteca stessa fu il maggior benefattore e il promotore primo. Il conte Luigi Ferdinando Marsigli (3), di Bo-

(1) Bolletti G. G., *Dell'origine e de' progressi dell' Instituto delle Scienze di Bologna*, 3ª edizione del 1767, pag. 92.

(2) Il Montefani nelle preziose *Schede genealogiche di famiglie Bolognesi* (ms. num. 1093), nell'incartamento della famiglia Sampieri, ci ha conservato la partecipazione di morte di Valerio, in un foglietto volante a stampa di questo tenore: « Antonio Tortorelli Ghislardi a nome del Padre Ferdinando Sampieri della Congregazione dell'Oratorio, partecipa a questa Nobilissima Casa la Morte di Valerio Sampieri (Zio del primo, e Fratello del secondo) seguita li 20, del corrente alle Ore Sei, e mezza (*e in penna il bravo Montefani ha completato*: Aprile 1774 per male d'Orina). Senza incomodo di Visita ».

(3) Sulla vita e sulle benemerenze del Conte Marsigli ecco le fonti più importanti:

Bazzani Matteo. *In obitu Comitis Ludovici Ferdinandi Marsillii oratio.* Bononiae, ex typ. Laelii a Vulpe, 1732. — Ristampata fra le *Orazioni di Accademici Gelati di Bologna* (Bologna, 1753), pag. 229-248.

Zanotti Giampietro. *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna aggregata all'Instituto delle Scienze e dell'Arti.* Bologna, per Lelio dalla Volpe, 1739. Vol. I, pag. 119-132: « Luigi Ferdinando Marsili Conte e Generale ».

Quincy L. D. C. H. D. *Memoires sur la vie de M.r le Comte de Marsigli.* Zuric, chez Conrad Orell & Comp., 1741, voll. 2.

Fantuzzi Giovanni. *Memorie della vita del Generale Co. Luigi Ferdinando Marsigli.* Bologna, Lelio della Volpe, 1770.

Vite e ritratti di XXX illustri Bolognesi. Bologna, 1835; pag. 11-18.

Arnaud Giuseppe. *Monografie d'illustri italiani. Il Conte Luigi Ferdinando Marsigli,* Nel *Politecnico*, vol. X, Milano 1861, pag. 171-198.

Albertazzi Adolfo. *Avventure e militari imprese d'uno scienziato: il conte Luigi Ferdinando Marsigli.* Nella *Nuova Antologia*, 4ª serie, vol. 94, 1901, pag. 252-268.

(1) Si vedano gli *Atti legali per la fondazione dell'Instituto delle Scienze ed Arti liberali per memoria degli Ordini ecclesiastici e secolari che compongono la città di Bologna* (Bologna, nella stamp. di S. Tomaso d'Aquino, 1728, in-fol.) i quali vanno completati con l'*Instrumentum donationis Illustr. et Excell. Viri Domini Comitis Aloysii Ferdinandi de Marsiliis favore Ill. et Excelsi Senatus et Civitatis Bononiae in gratiam novae in eadem Scientiarum Institutionis*, precedentemente stampato (nel 1711), senza note tipogr., in-fol.

logna, nato il 10 luglio 1658, morto il 1° novembre 1730, fu, come a tutti è noto, insigne viaggiatore, soldato valoroso e valente capitano, abile diplomatico, erudito in molti rami dell'umano sapere e massime in ingegneria militare, nelle scienze naturali, nelle lingue orientali, bibliofilo appassionato, cittadino liberalissimo. Guerreggiò molti anni negli eserciti Cesarei contro i Turchi dei quali fu prigioniero per due anni; liberato riprese le armi, ebbe molta parte nella espugnazione di Buda (1686), salì negli alti gradi della milizia sino a quello di generale, fu a Carlovitz (1698) uno dei plenipotenziari per la delimitazione dei confini fra la Turchia, l'Impero e la Repubblica Veneta, poi, dopo la resa della cittadella di Breisach (1703) che gli fu imputata a colpa, fu spogliato di ogni onore, cacciato con infamia dall'esercito. Tornato in patria, con atto di grande e illuminata generosità, vi promosse la fondazione dell'Istituto delle Scienze e delle Arti, « collo scopo — come giustamente osserva il Mazzetti (*Mem. stor. sopra l'Univ. e l'Istituto delle Scienze di Bologna*, pag. 65) — che la studiosa Gioventù, e chiunque bramasse di apprendere le scienze pratiche, potesse anche praticamente vedere quelle materie, che nel pubblico studio o non si trattavano in modo alcuno, o si trattavano teoricamente »; e ad esso Instituto fe' dono nel 1712 con atto pubblico di tutte le sue collezioni scientifiche, della sua biblioteca di libri stampati e di codici orientali e dei suoi manoscritti (1). L'Istituto ebbe

sede nel palazzo Poggi (1), a tal effetto acquistato dal Senato di Bologna, vi fu accolta l'Accademia degli Inquieti che divenne l'Accademia delle Scienze dell'Instituto e vi fu costruita una Specola Astronomica.

Nel palazzo Poggi fu poi trasportata nel 1803 dall'antica sede sotto i portici del Pavaglione la Università con la quale l'Instituto si fuse e la biblioteca fondata dal Marsigli divenne la Biblioteca Universitaria.

II.

Nel vestibolo dell'Aula Magna, sulla porta che conduce all'Aula medesima, scolpita a caratteri neri nello stipite:

AMPLIFICATORI · MAXIMO

ANGELELLI, p. 156 - LENZI, p. 30.

Fu apposta nel 1756 e si riferisce a Benedetto XIV, il cui ritratto a olio stava sopra la porta. Molti anni fa, rimaneggiandosi la disposizione delle tele che adornano questo vestibolo, fu tolto, non saprei per quale ragione, il ritratto di Benedetto e trasportato a mano destra; cosicchè la iscrizione non aveva più senso. Ho fatto rimettere il quadro nel posto primitivo e che giustamente gli spetta, poichè Benedetto XIV (Prospero Lambertini, n. a Bologna il 31 marzo 1672, eletto papa nel 1740, morto il 2 maggio 1758), dotto e dei dotti amico, fu veramente con le sue benefiche disposizioni l'*amplificatore massimo* della Biblioteca dell'Istituto. Già da cardinale aveva stimolato gli Assunti a comprare nel 1735 la libreria Bonfiglioli, poi completò a sue spese e guarnì di scanzie ricchissime l'ampio locale che oggi serve per Aula Magna, dotò di vari fondi la Biblioteca per comprare libri e per gli onorari dei bibliotecari e serventi, donò egli stesso nel 1754 all'Istituto la sua magnifica libreria ordinando che il trasporto da Roma a Bologna fosse fatto a sue spese, indusse il card. Monti a lasciare nel medesimo anno 1754 i suoi libri all'Istituto, obbligò nel 1755 con suo chirografo tutti gli stampatori di Bologna a consegnare una copia di ciascun'opera per essi impressa alla Biblioteca, volle infine che la Biblioteca divenisse pubblica, ciò che avvenne nel 1756.

Di queste sue liberali disposizioni è ricordo nella raccolta di

(1) Il palazzo, cominciato dal card. Giovanni Poggi (m. 1556), passò nel 1640 alla famiglia Galli o Dal Gallo di Pistoia, quindi ai Celesi, poi ai Banchieri pure di Pistoia, dai quali lo comprò il Senato il 5 dicembre 1711. Cfr.: Guidicini, *Cose notabili*, II, 59-60 e il *Suppl.* di mons. Breventani, pag. 4.

Lettere, Brevi, Chirografi, Bolle ed Appostoliche Determinazioni prese dalla Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV, *passim*, e specialmente nei voll. I, pag. 273 e 279; II, pag. 136 e 467; III, pag. 47, 385 e 450.

III.

Nell'Aula Magna, sopra la porta d'ingresso del vestibolo:

PHILIPPO · MARIAE · DE · MONTIBVS
S. R. E. PRESBYTERO · CARD. · TITVLI · S. STEPHANI · IN · MONTE · COELIO
QVOD · BIBLIOTHECAM · MVLTORVM · ANNORVM · SPATIO · SIBI · STVDIOSE
COMPARATAM
VNA · CVM · PICTIS · PLVRIMORVM · PRAESTANTIVM · VIRORVM
IMAGINIBVS
IN · HOC · SCIENTIARVM · ET · ARTIVM · INSTITVTO
PATRIAE · ORNAMENTO · CIVIVM · VTILITATI
DEDICAVERIT
SENATORES · EIDEM · INSTITVTO · PRAEFECTI · GRATO · IVBENTE · SENATV
P.P.
ANNO · REP · SAL · MDCCLVI

ANGELELLI, p. 159 - LENZI, p. 33.

Su tavola di legno nera, a caratteri d'oro.

Il card. Filippo Monti (1), di nobile famiglia Bolognese, morto in Roma sui principii del 1754 in età di 78 anni non compiti, aveva messo insieme una scelta biblioteca di 12.000 volumi e un museo di ritratti di uomini illustri, sotto i quali, a imitazione di quanto aveva fatto il Giovio, aveva « descritto con brevi ma significanti formule un elogio che indicava le loro più egregie e rimarchevoli azioni ». Di questi elogi trascelse il Monti quelli che appartenevano a soggetti investiti della porpora cardinalizia e li pubblicò in una sontuosa edizione adorna di rami del Morghen e di altri valenti incisori, però senza i ritratti (2). Il Monti a esortazione del Pontefice Benedetto XIV lasciò alla sua morte la biblioteca e la quadreria che constava di 403 pezzi all'Instituto di Bologna: e queste collezioni furono trasportate a Bologna nel 1756. Fra i mss. della Biblioteca al num. 424 si conserva l'inventario dei quadri *selectas virorum effigies exhibentium* e della libreria steso da Ar. Arrigoni.

(1) Cardella. *Memorie storiche de' Cardinali*, tom. IX, pag. 18-19.

(2) Monti Filippo. *Elogia S. R. E. Cardinalium... apposita eorum imaginibus quae in Pinacotheca Philippi Cardinalis de Montibus spectantur*. Romae, typis Ant. de Rubeis, 1751.

IV.

Nell'Aula Magna, sopra il finestrone, nella parete di contro all'ingresso principale:

BENEDICTO · XIV · PONT · MAX · PP.
QVOD·PRAETER·CONLATA·IN·OMNES·ORDINES·INGENTIA·BENEFICIA
SCIENTIARVM · INSTITVTO
MAXIMIS · ET · INNVMERIS · LARGITIONIBVS · AVCTO · ATQVE · ORNATO
POST · LEGATAM · IPSO · SVADENTE
A·PHILIPPO·MARIA·S. R. E. CARD. DE·MONTIBVS·BIBLIOTHECAM
SVAM · ETIAM
LIBRORVM · COPIA · ET · DELECTV · PRAESTANTISSIMAM
MVNIFICE · DONAVERIT
SENATORES · INSTITVTO · PRAEFECTI · GRATO · IVBENTE · SENATV
P.P.
A · MDCCLVI

ANGELELLI, p. 158 - LENZI, p. 34.

Su tavola di legno nera, a caratteri d'oro.

Delle benemerenze di Benedetto XIV verso la Biblioteca già dissi al § II.

*V.

Nell'Aula Magna, sui vetri del grande finestrone, si leggeva fino a pochi anni fa a lettere d'oro:

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

LENZI, p. 34.

È noto che questa iscrizione, Ψυχῆς Ἰατρεῖον, *Medicina animi*, era apposta alla « biblioteca sacra » edificata in Tebe presso la tomba del re Osimandia, a quanto narra Diodoro Siculo nella *Bibliotheca Historica*, lib. I, cap. XLIX, § 3 (ed. Dindorf del Didot, I, pag. 41.)

VI.

Nella Sala dei Mss., nella parete di contro all'ingresso, sotto il busto del Card. Mezzofanti:

IOSEPHO · MEZZOFANTO
MAGISTRO · A · BIBL. DOCTORI · LITTERAR · GRAEC · ET · ORIENTALIVM
QVEM · SERMONIS · PAENE · OMNIVM · LINGVARVM · COMPOTEM
GREGORIVS · XVI · PONT · MAX
ROMANA · PVRPVRA · AMPLISSIMO · MERITOR · PRAEMIO
DECOREQVE · AVXIT
MAGISTER · SVCCESSOR · A · BIBLIOTHECA
VT · EIVS · SERVET · HONOS · SEDEM · D. S. P. POSVIT · EXORNAVIT

Su tavola di legno nera, a caratteri d'oro.

Fu fatta mettere dal bibliotecario dott. Liborio Veggetti in occasione che questi negli anni 1849 e 1850 volle abbellire a sue spese la sala dei Mss.

Il famoso poliglotta Giuseppe Mezzofanti, nato a Bologna nel 1774, fu negli anni 1797 e 1798 professore di arabo nell'Istituto, poi dal 1803 al 1808 e dal 1814 al 1831 professore di lingue orientali all'Università; in quello stesso anno 1803 fu eletto assistente al bibliotecario e dal 1815 bibliotecario, nel 1831 fu chiamato dal Pontefice a Roma e nel 1833 nominato primo custode della Biblioteca Vaticana, conservando l'ufficio a Bologna, che rinunziò solamente quando fu nel 1838 promosso cardinale: morì il 15 marzo 1849 (1). La libreria poliglotta del Mezzofanti di cui esiste un infelicissimo catalogo a stampa compilato da un libraio romano, il Bonifazi (2), fu per le sollecitudini del Veggetti comprata nel 1857 da Papa Pio IX per 2000 scudi e donata alla Biblioteca della Università; mentre gli autografi e la corrispondenza letteraria dai nipoti ed eredi Minarelli furono l'anno appresso donati al Comune perchè li collocasse nella Biblioteca Comunale. Il dott. Veggetti che al suo predecessore si professava tanto grato e devoto « che non può bastarmi la vita a sdebitarmi pe' segnalati favori da lui costantemente ricevuti » — così egli protestava nella dedicatoria di una raccoltina di prose e versi da lui formata, com'era l'uso del tempo, per festeggiare la elevazione del Mezzofanti alla porpora cardinalizia (3) — dopo la morte di lui volle ricordarne la memoria intitolando al nome suo la Sala dei Manoscritti di cui egli a sue spese fece affrescare la volta e arricchire di nuove scanzie e di un mobile per l'esposizione dei cimeli più rari: vi fece pure dipingere sul pavimento le armi Mezzofanti e vi pose il busto del Cardinale scolpito da Innocenzo Giungi (4) e la iscrizione onoraria che è riportata di sopra.

(1) Russell C. W. *The life of Cardinal Mezzofanti....* London, Longman, Brown & Co., 1858. — Traduz. ital., Bologna, Tip. di G. Monti al Sole, 1859.

(2) Bonifazi Filippo. *Catalogo della libreria dell'Em. Card. Giuseppe Mezzofanti compilato per ordine di lingue.* Roma, Fratelli Pallotta, 1851.

(3) *Tributo di lodi a Giuseppe Mezzofanti bolognese creato Cardinale il XII febbraio MDCCCXXXVIII.* Bologna, Nobili e Comp., (1838).

(4) Questo busto fu riprodotto in una bella incisione a bulino da L. Paradisi la quale per desiderio e a spese del Veggetti medesimo adornò la traduzione italiana della *Vita del Mezzofanti* scritta dal Russell e stampata a Bologna.

*VII-*VIII.

Già nella Sala di lettura della Biblioteca, sotto ad un busto di Eustachio Manfredi che era in fondo alla sala insieme ad altro busto di Francesco Albergati Capacelli. Il busto del Manfredi stava sopra un piedistallo di legno che aveva ai fianchi le seguenti iscrizioni:

PHILIPPI · SENATORIS
ALDROVANDI
CURA
SCULPTUM
MDCCXXXIX

IO · FRANCISCI
SENATORIS
ALDROVANDI
DONO · DATUM
MDCCLXII

Eletta dei monumenti, tom. III.

I due busti molti anni or sono furono opportunamente levati dalla Sala di lettura per sottrarli alle ingiurie degli studenti e passarono nella stanza del Bibliotecario, dove rimasero per vario tempo. Poi il busto dell'Albergati fu trasportato nella Sala dei Mss. (Sala Mezzofanti) e quello del Manfredi nell'aprile 1910 fu dato in deposito all'Accademia di scienze morali, nuovamente costituita, e si trova anche oggi nella sala delle sue adunanze, al piano terreno del palazzo, sopra una colonnetta di marmo: il primitivo piedistallo non so dove sia andato a finire. Le iscrizioni ci furono conservate nell'*Eletta dei monumenti* e di qui le trascrivo: esse ricordano che il busto in discorso — opera egregia di Ercole Lelli — fu scolpito per cura del Senatore Filippo Aldrovandi nell'anno stesso in cui il Manfredi moriva, e fu donato all'Instituto da altro Senatore di quella illustre famiglia, il Conte Gio. Francesco Aldrovandi Marescotti nel 1762, come narra anche l'Angelelli, *op. cit.*, pag. 173.

Eustachio Manfredi, nato a Bologna nel 1674, morto il 15 febbraio 1739, matematico, idraulico, astronomo, poeta, fu il fondatore di quell'Accademia degli Inquieti che accolta dal Marsigli nella sede dell'Istituto da lui creato divenne l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

IX.

Nel Museo Aldrovandiano, in una nicchia della parete di contro all'ingresso, a sinistra, fra la prima e la seconda finestra, nella base del busto in marmo di Clemente XI:

CLEMENTI XI P. M.
CUIUS FAUSTIS AUSPICIIS
ET BENEFICENTIA
HOC
SCIENTIARUM ET ARTIUM INSTITUTUM
CONDITUM EST
SENATUS BONONIENSIS
PRINCIPI BENEMERITISSIMO
M. P.
SENATORIBUS INSTIT. PRAEFECTIS
CURANTIBUS
ANNO MDCCLVIII

ANGELELLI, p. 104 - LENZI, p. 25.

Questa sala che un tempo fu chiamata Benedettina dal grande ritratto a mosaico di Benedetto XIV che l'adorna, essendo la più ampia di quelle assegnate ad uso dell'Accademia delle Scienze dell'Instituto, servì per le riunioni solenni e per altre cerimonie dell'Accademia stessa, anche dopo il 1803, quando l'Università lasciò la sua antica magnifica sede del Pavaglione per passare in questo palazzo dell'Istituto. Nel 1860 la sala fu richiesta dal vicino Gabinetto di Fisica per collocarvi delle macchine, e a tale uso rimase assegnata finchè dopo il passaggio dell'Istituto di fisica al nuovo edificio in via Irnerio, questa sala fu destinata ad accogliere il ricostituito Museo Aldrovandiano e le stanze contigue assegnate alla Biblioteca. E anche questa sala nel 1913, pure restando sede del Museo, fu riunita agli altri locali della Biblioteca riaprendosi le comunicazioni interne che erano state murate.

Sotto gli auspici di Clemente XI (Giovanni Francesco Albani, nato a Pesaro nel 1649, promosso al pontificato nel 1700, morto il 9 marzo 1721) fu fondato l'Istituto Marsiliano, e dal nome di lui prese quello di Clementina l'Accademia di Belle Arti da lui molto protetta e che pure ebbe lungamente sede in questo palazzo.

Il busto di Clemente XI e l'altro di Clemente XII che gli è vicino, furono collocati in questa sala nel 1758: vedasi una lettera del bibliotecario Montefani a Flaminio Scarselli del 28 luglio 1756, nel

vol. VII del carteggio Scarselli (tra i mss., num. 72). Nella guida del sac. Bassani (1) sono attribuiti al Cometti.

X.

Nel Museo Aldrovandiano, in una nicchia della parete di contro all'ingresso, a destra, fra la seconda e la terza finestra, nella base del busto in marmo di Clemente XII:

CLEMENTI XII P. M.
QUOD
LOCUM BIBLIOTHECAE AMPLISSIMUM
A FUNDAMENTIS EXCITARIT
ASTRONOMICIS INSTRUMENTIS
MIRO ARTIFICIO LONDINI ELABORATIS
SPECULAM DITARIT
SENATUS
PRINCIPI OPTIME MERITO
M. P.
CURANTIBUS INSTITUTO PRAEFECTIS
ANNO MDCCLVIII

ANGELELLI, p. 104 - LENZI, p. 26.

Clemente XII (Lorenzo Corsini, n. a Firenze nel 1652, eletto al pontificato nel 1730, morto il 6 febbraio 1740) assegnò alla Biblioteca con suo chirografo del 1° marzo 1738 quattrocento scudi per la costruzione dell'Aula Magna.

Cfr. col num. precedente. *(Continua)*

(1) Bassani Petronio. *Guida agli amatori delle Belle Arti, Architettura, Pittura e Scultura per la città di Bologna* ecc. Tomo I, Parte I (sola pubblicata). Bologna, Tip. Sassi, 1816; a pag. 63.

Gli Speranzini di Bologna

CANGIATESI le sorti civili e politiche del bel paese, le italiane menti videro il bisogno di attuare fra noi quelle istituzioni, che ormai una costante esperienza ha dimostrato uniche maestre direttrici della vita delle nazioni. Tra queste, sotto gli auspici dell'universale benevolenza, sorgevano in diverse città italiane quegli istituti che si nomarono della *Speranza*. Nobile e santo divisamento fu questo, perchè i novelli tempi altamente reclamavano nuovi e più ragionevoli sistemi di pubblica educazione. A Roma, sede dell'avita grandezza, iniziatrice del nazionale risorgimento, bene si addice la gloria di avere per la prima fondato un'istituzione, che ci sta promettitrice di un utile vero, perchè diretta a sottrarre la giovinezza alle perigliose attrattive di una società lungamente educata ai gorgheggi e alle danze, per avviarla nel forte e generoso sentiero delle armi ».

Così comincia un manifesto indirizzato nel 1848 « ai militi della Speranza di Bologna » da Luigi Passerini, « istruttore sorvegliante della Guardia Civica, Direttore comandante il Corpo militare della Speranza di Lucca », per congratularsi con loro della parte presa alla famosa giornata dell'8 agosto (1), ed esprime con esattezza, benchè attraverso frasi quarantottescamente barocche, qual'era l'intento animatore dell'istituzione: preparare la gioventù alle armi, poichè succedeva ormai, a un periodo di neghittosa pace, il tempo di muovere alla riscossa contro gli oppressori della patria. La speranza, da cui prendevano nome le squadre degli animosi giovinetti, era quella che faceva palpitare tanti cuori italiani: la cacciata dello straniero.

A Roma, nel 1847, si era formato il primo battaglione di Speranzini di cui si conservi sicura memoria; ma è tradizione orale che anche nel 1831, a Medicina, si fosse raccolto un gruppo di giovani già colla stessa denominazione e collo stesso programma. Erano sorti i tempi della libertà: Pio IX aveva concesso la Guardia Civica (5 luglio 1847), e anche i ragazzi andarono nelle piazze d'armi a marciare in riga. C'era per l'aria il presentimento della prossima guerra, e la gioventù vi si esaltava:

(1) Il manifesto è conservato nel Museo del Risorgimento di Bologna, insieme a molti altri dei documenti citati nel presente scritto, dei quali debbo la conoscenza alla squisita cortesia del cav. Fulvio Cantoni.

si ricordano a Bologna le finte ma accanite battaglie fuori le mura fra gli alunni delle scuole elementari e quelli di Santa Lucia, cioè fra i popolani e gli aristocratici (1). Fu un ex ufficiale piemontese ritiratosi in Roma, il tenente Pautrier, che in quella città prese a riunire due e tre volte alla settimana un certo numero di giovanetti per insegnar loro gli esercizi militari, vestendoli di una divisa simile a quella delle guardie civiche. Ma l'idea presto si diffuse. A Bologna si formarono due compagnie, cogli stessi intenti di quella di Roma, fra gli alunni del collegio Bellentani e quelli del collegio Minarelli: più numerosa la seconda, la quale servì poi di nucleo a quel vero e proprio « battaglione della Speranza » che venne organizzato a guisa di scuola militare dall'illustre marchese Vittorio Paulucci de' Calboli, anch'egli ex-ufficiale piemontese (2). Le lettere del Pautrier al Paulucci conservate nel locale Museo del Risorgimento dànno vari particolari e sul Pautrier medesimo e sulle vicende della nuova istituzione. Ecco integralmente ne' suoi sgangherati periodi la prima di esse, datata da Roma, 31 dicembre 1847, responsiva ad un'altra del Paolucci a me sconosciuta:

(1) Tolgo questo particolare da una breve *Relazione* inedita di Raffaele Belluzzi (pure nel M. del R.) sul battaglione della Speranza, non certo completa, ma con qualche notizia interessante.

(2) Nel M. del R. si conservano i seguenti esatti cenni biografici del marchese Paulucci, dettati dalla figlia marchesa Clelia:

« Il Marchese Vittorio dei Calboli Paulucci di famiglia antichissima di Forlì citata nel Dante (*Purgatorio*, Canto XIV) e nel Tassoni, nacque a Parma nel 1802. Il padre Marchese Francesco era direttore della Biblioteca Palatina di Parma, la madre Marchesa Costanza Pallavicini, dama della Croce stellata e dama alla corte della Duchessa Luisa Maria di Borbone. Il Marchese Vittorio fu paggio alla corte di Luisa Maria fino all'età di venti anni, passò cadetto nei granatieri guardie sotto Carlo Felice, lasciò la carriera militare col grado di tenente per occuparsi dei suoi interessi privati. Nel 1836 sposò la Marchesa Giulia Bovio Silvestri di Bologna, nel 1846, unitamente alla consorte, prese parte agli entusiasmi politici per Pio IX. Organizzò e fu comandante del Battaglione della Speranza, composto di ben 350 giovinetti. Ebbe il comando, col grado di maggiore, della piazza di Bologna, sotto il Governo Provvisorio e la repubblica, fino all'entrata degli Austriaci: fu vittima di una perquisizione nella quale lo spogliarono di documenti importantissimi di famiglia. Il Marchese Vittorio fu quindi costretto ad esulare colla famiglia a Nizza, fino al 1859, epoca del suo ritorno a Bologna, dove morì a 70 anni, povero, paralizzato, e cieco ».

Ill.mo Sig. Marchese,

Ben m'era noto che a Bologna fossevi scuola militare pe' ragazzi, ma ignoravo a cui dovesse cominciamento, appagato pertanto il mio vivo desiderio mercè la gentilissima lettera di V. S. Ill.ma io deggio dichiararle, che stavo appunto per prendere l'iniziativa onde questa nascente istituzione uniformemente si propagasse nello Stato pontificio. Nè già ch'io voglia dar direzione o norme a tanta onorevole cosa, ma poichè la sorte mi condusse a Roma, giovami sperare che le brevi e chiare istruzioni su cui è fondata la scuola militare possano venir imitate da generosi italiani che a tanto ufficio prestar si vogliono. Difatti: Macerata, Perugia, Ravenna e perfino Lucca, s'indirizzarono per aver le istituzioni della mia scuola, non serve adunque ch'io spieghi a V. S. Ill.ma con quale ardore e con quale contentezza io muova per assecondare il generoso desiderio d'un illustre e filantropo Italiano. Con alcuni della nobile di lei famiglia, credo, fui conoscente prima che gravi infermità mi traessero giovine ancora in ritiro: anzi nel 33 io ero cadetto nei cacciatori guardie epperciò quasi nello stesso corpo ove militò V. S., d'onde ne' cavalleggeri di Sardegna passai in fanteria, e per ultimo nello Stato maggiore condussi 15 anni di servizio a cui spero ancora rientrare se il Cielo vorrà ridonarmi alla salute e concedermi vita — ma basti di me. La mia scuola non è autorizzata ma tollerata dal governo, bensì ha valente appoggio: l'opinione pubblica e l'avere in più di un mese raunato 300 giovani delle primarie famiglie di Roma. Io insegno la teoria pontificia, se può dirsi nel grande ammasso di libri che escono sull'istruzione e sulla titubanza del governo per adottarne una: io mi tenni alla teoria del 1831 (francese). Quanto al regolamento provvisorio, alle nomine, organizzazione, figurino, dopo l'Epifania V. S. riceverà un mio plico, pregandola a volermi anche far conoscere le savie osservazioni che V. S. [creder]à utili alla patria comune. Quanto a fucili le invierò anche un campione avendone commissionato in Roma e fuori, a prezzo modico, però con canna di bandone e fulminante, il resto in ferro. L'apparecchio di una festa pel mio piccolo battaglione ponendomi soltanto in circostanza di ritardo, mi spero correggere all'epoca suindicata. Gradisca V. S. gli auguri ed i voti d'un italiano militare che si onora altamente di protestarsi suo umil.mo servitore

PAUTRIER

Tenente in ritiro dell'A. Sarda

Fu vivo desiderio del Paulucci, fin dal principio, di ottenere per il suo battaglione, come per tutti gli altri sorti qua e là per l'Italia, il riconoscimento del governo pontificio, in modo che la nuova istituzione acquistasse carattere ufficiale. Ma probabilmente per qualche tempo il governo, se non l'osteggiò, certo non mostrò di favorirla. Anche il Pautrier s'adoperava a questo fine in Roma, a ciò vivamente incitato pur dal Paulucci (vedi una lettera di questi da Bologna, 9 gennaio 1848, nel M. del R.), e i padri di famiglia romani fecero una petizione al Senatore di Roma, secondo quel che scrive il Pautrier stesso (14 gennaio). In generale, non ostante qualche larvata ostilità dei retrogradi, gli Speranzini si resero popolari e simpatici. I battaglioni di Lucca e di Portoferraio ebbero l'approvazione del Granduca (notizia della *Gazzetta di Bologna,* 16 giugno 1848): quello di Bologna era ufficiosamente riconosciuto, e anche quando uno se ne costituì, o ricostituì, a Medicina, il Governatore di questa città volle darne al Legato Bolognese annuncio ufficiale (1). Tuttavia una vera e propria « legalizzazione » gli Speranzini non l'ebbero mai. In seguito a precisa richiesta del Paulucci, che appositamente per svolgere queste pratiche si era trasferito in Roma, il ministro pontificio dell'Interno, Terenzio Mamiani, così scriveva al Legato di Bologna l'8 maggio 1848:

« Lodevole è lo scopo del sig. Marchese predetto che si offre pur anche di darsi ogni cura per la direzione e istruzione di questi giovani, nè si dubita punto che egli sia in caso di perfettamente riuscirvi come veterano ed esperto militare. Se non che per dare un'uniformità di principî a queste scuole militari nei varî luoghi dello Stato ove sono già provvisoriamente istituite, o saranno per attivarsi, si crede opportuno di rimettere ad un'apposita Commissione l'incarico di stabilire delle norme in oggetto, quali in appresso saranno rese di pubblica ragione » (2).

(1) V. lettera del Governatore di Medicina del 2 maggio 1848, nel locale Archivio di Stato (Legazione, prot. n. 4492). Questo e gli altri documenti archivistici mi furono segnalati dall'egregio maestro Nestore Morini.

(2) Lett. nell'A. di S. (Legazione, n. 4666).

Non risulta che questa Commissione abbia assolto il suo compito. I battaglioni della Speranza fiorirono spontaneamente, e pur senza l'appoggio del governo ebbero il loro momento di gloria.

Lo sviluppo del battaglione bolognese soffrì qualche inciampo pel fatto delle due primitive organizzazioni separate corrispondenti — come già si accennò — ai due collegi Bellentani e Minarelli: anche dopo che il marchese Paulucci ebbe regolarmente impiantata la sua scuola militare, con larghezza di mezzi e serietà d'intenti, continuò per qualche tempo tale dualismo. È probabile che l'impazienza del Paulucci per ottenere il riconoscimento governativo della sua istituzione fosse consigliata anche dal proposito di sopravvanzare completamente il Bellentani, la cui scuola sarebbe così rimasta un semplice istituto privato e quindi meno autorevole. Ma i vari figurini di ufficiali e militi speranzini conservati nel M. del R. recano tutti la denominazione di « compagnia Bellentani » (1), il che può essere segno che anche questa effettivamente funzionava. Non siamo in grado di dare maggiori particolari sul competitore del Paulucci, ma riferiamo dalle lettere del Pautrier alcune frasi che alludono ai suoi rapporti col marchese, e ai fastidi che questi da ciò risentiva. Scriveva il Pautrier da Roma il 15 febbraio:

Amico carissimo,

Appena mi avanzano pochi minuti e li consacro a voi. Sortirà a giorni un articolo contro il sig. Bellentani di cui lessi sul quotidiano una specie di annunzio quasi che la scuola militare fosse cosa da fare articoli od avvisi come le case commerciali... Il sig. Bellentani si diresse ai fratelli Mazzacurati (2) per avere il figurino, ed io lo rifiutai. Mi riservo però di scrivergli per le rime, poichè non posso a meno di

(1) Il costume degli Speranzini raffigurato negli acquarelli del Museo è simile a quello della Guardia Civica: giubba e calzoni color blu scuro con mostreggiature verdi, cinturino bianco stretto alla vita, con un S nella fibbia d'ottone, e un altro S sul davanti del piccolo casco. Erano armati di fucile e baionetta. Nel Museo si conserva anche una sciabola di ufficiale della Speranza.

(2) Due giovani bolognesi dimoranti in Roma e facenti parte del battaglione Pautrier.

altamente biasimarlo anche senza conoscerlo. Per fortuna io non ebbi in Roma dei competitori...

Da altra lettera del 24 febbraio (secondo la data del timbro postale):

Amico mio!

Grandemente mi addolorano le contrarietà vostre, ma le aspettavo, bene argomentando dalle nascoste persecuzioni a me fatte dagli oscurantisti qui, ove risiede la luce d'Italia, quali dovessero frastornare la magnanima vostra impresa a Bologna. Non curarli, proseguire nell'intrapreso: ecco la nostra divisa.

Da una terza lettera del 2 marzo:

Costanza, mio buon amico, e prepareremo una generazione che sarà degna della patria comune, e non degenere dall'antica schiatta romana. Ora vi consiglierei a lasciare in buone mani il vostro battaglione, raccomandando al vostro supplente d'evitare pubbliche dimostrazioni, onde i nemici nostri si servano dell'assenza vostra per farla sopprimere... Che fa il Bellentani? Io farò servire sulla *Pallade*. Roda intanto il freno e mostri il latino *cum ferula minante* che gli si addice di più.

In quanto alle « persecuzioni degli oscurantisti », ecco un documento delle difficoltà che certe persone sollevavano contro il fervore militare dei giovani bolognesi. Il prefetto delle Scuole Pie, don Carlo Calzolari, scriveva nei seguenti termini al Legato, il 25 febbraio 1848:

Eminenza Reverendissima,

L'Ill.mo Sig. Marchese Paulucci ascrive senza alcun previo concerto al suo Battaglione della Speranza i giovanetti appartenenti a queste Pie scuole. Io temo che la nuova istituzione possa venire, in qualche circostanza almeno, a collisione con le regole del Pio stabilimento... Nè vorrei che i giovanetti o venissero a scapitare nel buon costume per la mancanza di capaci sorvegliatori, o fossero distratti dallo studio, come già è accaduto in qualche scuola privata, o finalmente si distogliessero dalla voglia di concorrere ai premi di dottrina cristiana i cui precipui esercizi sono assegnati settimanalmente nel giorno di giovedì, in quel giorno che è dato per le militari manovre...

Il Legato chiese istruzioni al governo, ma da Roma gli risposero che colà lasciavano fare, sicchè altrettanto successe a Bologna, nonostante le esagerate paure del pio prefetto (1).

Qualche parola sul modo in cui il battaglione bolognese era organizzato. Esso costituiva un vero e proprio corpo armato e atto a combattere, ad imitazione della truppa di linea. Ebbe una bandiera, dono della marchesa Paulucci (2), un'ancora per emblema e il motto « Onore-Fedeltà ». Riportiamo letteralmente alcuni articoli del *Regolamento provvisorio* — compilato con ogni probabilità dal Paulucci — per mostrare quali criteri presiedettero alla sua istituzione:

1° Non sarà permessa l'entrata nella scuola militare se non che alli giovanetti che abbiano una età non minore di anni 12 e di una statura di piedi 4 almeno.

4° Chiunque mancasse alli doveri che gli incombono verso i rispettivi genitori o parenti, od aventi cura dei giovanetti, ovvero alli obblighi delle lezioni alle quali il giovanetto è destinato, ne sarà fatto rapporto o dalli parenti o dalli maestri al Comando del Battaglione per li opportuni provvedimenti e così viceversa da questo alli maestri, o parenti.

7° Ogni giorno di scuola si dovrà dal capo far leggere un ordine del giorno nel quale vengono sollecitati più o meno li giovanetti a continuare nell'esercizio militare, a individualmente applicarsi alli studi intrapresi di belle lettere, lingue, storia, aritmetica, ecc., avendo in vista di spesso ricordare i fatti della storia italiana, onde avvezzare li ragazzetti a sentir l'amor patrio...

8° La scuola d'istruzione militare sarà perennemente fatta dalli stessi giovanetti e quelli che mostreranno maggiore capacità dopo di avere subiti li regolari esami ne conseguiranno un grado.

14° Ogni iscritto in questo battaglione dovrà scansare li giuochi qualunque, le ragazzate in istrada, dovrà vestirsi sempre pulitamente e camminare con compostezza.

19° Durante le lezioni militari ognuno deve riguardarsi qual'è, e mancando al suo dovere sarà punito.

(1) Lett. nell'A. di S. (Arch. riservato di Polizia 1848, n. 137).

(2) Se ne conserva una parte nel M. del R., donata a questo dalla Società dei Reduci.

20° Nei momenti di riposo si richiede un parlare sottovoce, il non abbandonarsi a bordelli, a confabulazioni illecite, infine a usare tutti quei riguardi che sono propri alle persone educate.

25° Chiunque trascuri li doveri che ogni buon cittadino ha verso la religione, dopo tre ammonizioni potrà essere cancellato dai ruoli, essendo questa la base fondamentale che costituisce l'uomo morale.

34° Se qualche giovanetto addetto alla scuola cadesse malato, ne sarà data parte dalli genitori al capo del corpo il quale avrà cura di farlo spesso visitare dalli alunni a tale uopo destinati, della qual cosa per turno ogni compagnia ne avrà due almeno.

Come si vede, benchè l'istruzione militare fosse lo scopo principalissimo, la scuola del Paulucci mirava ad essere insieme un istituto educativo. Similmente a ciò che oggi distingue il corpo dei Giovani Esploratori — i quali negli Speranzini di cinquantott'anni or sono potrebbero in certo modo salutare i loro simpatici predecessori — coloro che facevano parte del battaglione erano solidalmente impegnati all'esercizio delle virtù civili e domestiche. Notevole l'uso del metodo del mutuo insegnamento per l'istruzione militare, e — segno dei tempi — la raccomandazione delle pratiche religiose.

Secondo il piano organico che fa seguito al Regolamento, il battaglione doveva essere costituito di quattro compagnie (una di Granatieri, due di Centro, l'ultima di Cacciatori), di 50 militi e 17 graduati ciascuna, in totale 268 individui, cui se ne aggiungevano altri 43, dal sopraintendente generale al tamburo maggiore. Ma questo « piano » rimase sulla carta. Nel maggio del '48, cioè nel periodo in cui il battaglione maggiormente fiorì, sappiamo da uno de' suoi principali addetti che il numero dei militi si aggirava intorno a 170. In novembre, quando invece aveva già cominciato la parabola discendente, tra capi e militi non erano più di 121. Il Valentino Zanotti, che dà queste notizie, era « organizzatore », la carica più alta dopo quella del Paulucci, che era « istitutore » (1). In novembre, a lato di queste due

(1) V. brani di due lettere al Paulucci nella cit. *Relazione* del Belluzzi.

massime autorità del battaglione, v'erano un capo istruttore, un aiutante all'istruzione, un capo, 3 vice-capi, 3 sergenti maggiori, un sergente foriere, 5 sergenti, dodici caporali: tutto ciò per 93 militi (1). Le quattro compagnie di una volta s'erano naturalmente concentrate in una sola. Ne erano stati comandanti Alessandro Maccaferri della 1ª, Costantino Calzoni della 2ª, Enrico Miro della 3ª, Anacleto Guadagnini della 4ª; dello stato maggiore facevano parte anche il marchese Paolo Marchetti, i fratelli conti Pietro e Luigi Loreta (2). Durante l'assenza del Paulucci, ebbe la carica d'ispettore Gaetano Tamburini.

La primavera del '48 fu il periodo più brillante della vita del battaglione e l'8 agosto la giornata più gloriosa. Scriveva il Zanotti al Paulucci il 25 aprile: « in questo momento il colonnello comandante il battaglione dei Romagnoli sig. conte Pianciani composto di oltre 900 uomini..... venne a pregare Gaetanino [Tamburini] in grazia di voler egli con dei suoi compagni della Speranza portarsi ogni mattina alle 5 fino alle 9 alla Montagnola e alle 4 fino alle 5 del dopopranzo per istruirli nelle manovre. Ella vede in qual conto viene tenuto il suo battaglione. Il generale Ferrari istruito di ciò che hanno fatto i giorni scorsi, vale a dire d'avere istruito alla Nunziata i volontari del basso popolo, ne ha fatto tanti e tali elogi con tutti che non si può dire di più (3). Il 17 maggio il medesimo Zanotti ripeteva: « ognuno vede manovrare [gli Speranzini] ed è contento. Le truppe tutte che sono qui di passaggio e di stazione non mancano di applaudirli e di chiamarli. Hanno prestato diversi servizi: insomma la cosa è utile, piace, ma vi occorre un braccio potente, un braccio forte. Ot-

(1) Da un' *Informazione a S. E. il sig. Generale Zucchi, ministro della guerra presso la Santa Sede*, compilata dal Zanotti, 16 novembre 1848 (ora nel M. del R.).

(2) Altri nomi di appartenenti al battaglione si desumono da un elenco di superstiti dell'8 agosto, nel 1885 decorati di medaglia dal Comune di Bologna (esistente nel M. del R.): Ulisse Aldovrandi, Enrico Anzola, Ulisse Billi, Domenico Brasini, Flavio de Provenzales, Edoardo Facchini. Il Belluzzi unì alla sua cit. *Relazione* anche due elenchi di ex militi della Speranza, ma molto incompleti e senza documenti d'appoggio.

(3) Da una lett. riferita nella *Relazione* del Belluzzi, come il brano seguente.

tenetene dal Santo Padre la sanzione e allora vedrete ». Tale accenno alla necessità di un « braccio forte » per dirigere gli Speranzini, il cui vero capo era frattanto lontano, dimostra che appunto — com'è probabile — per questa lontananza, la loro disciplina interna era andata scadendo. C'è a questo proposito una lettera del Tamburini al Paulucci, del 12 maggio, nella quale, dopo di essersi lagnato di vari ufficiali, l' « ispettore » conclude affermando che « nel battaglione in generale regna una insubordinazione grandissima » (1). Si vede che all'entusiasmo dei primi tempi doveva esser succeduta un po' di rilasciatezza, male che peggiorò dopo l'8 agosto, naturale conseguenza dello sconvolgimento avvenuto in tutti durante e dopo la famosa giornata. Una lettera di Pietro Loreta, capoistruttore, al Paulucci, del 18 settembre, ne fa testimonianza (2), confermata anche dall'*Informazione* del Zanotti.

Il conte Loreta fu uno degli eroici assalitori degli Austriaci alla testa di un gruppo di suoi compagni. In questi termini, pur sempre gloriosi, bisogna ridurre le proporzioni della parte presa dal battaglione alla lotta famosa. Tradizionalmente, invece, tutti gli Speranzini vi avrebbero partecipato: il riferito manifesto del Passerini di Lucca, e un altro del Paulucci, pure conservato nel M. del R., ebbero appunto lo scopo di congratularsi in pubblico per la prova di valore data dal battaglione in corpo. Coloro che combatterono furono in numero di 62, al dire della citata *Informazione* del Zanotti, ma non sappiamo quanto tale cifra sia attendibile; Domenico Brasini, che fu uno degli Speranzini combattenti, nei suoi *Ricordi dell'8 agosto 1848* afferma soltanto che il conte Pietro Loreta « prese viva parte a quel fatto, combattendo valorosamente a capo di *diversi* giovanetti del Battaglione della Speranza ». Ma pure se questo episodio si dovesse ridurlo in termini ancor più ristretti, resterebbe sempre degno di particolare

(1) Lett. nel M. del R.
(2) Lett. nel M. del R.

ricordo, perchè fu quella la prima volta che i giovinetti della Speranza provarono le loro virtù militari non sul campo dell'esercitazioni, ma in faccia al nemico. Gli Speranzini bolognesi diedero così esempio d'ardire ai loro fratelli romani, che nell'anno seguente, alla battaglia di Velletri, dovevano salvare la vita di Garibaldi.

WIDAR CESARINI-SFORZA

Il Comitato di pubblica salute e le spese per gli avvenimenti del '48 a Bologna

« DOPO aver occupato tre porte principali della nostra Città ed i suburbi, l'insolente austriaco credeva di poter gettare il fango a piene mani su un popolo italiano: il castigo fu pronto... In breve ora, dopo ostinata pugna, furon cacciati dai posti che avevano occupato e dalla Montagnola, ove fecero proditoriamente il principal baluardo, e che credevano di tener saldo coi cannoni, bombardando anche la città. Un popolo quasi inerme fece mordere la polve a molti di quei tristi, e ne incatenò altri molti. Dopo la prima vittoria la causa non è vinta; accorrete in armi, generosi fratelli, a dividere le glorie, come divideste per tanto tempo i dolori ». Questo era l'indirizzo che il giorno dopo la data memoranda dell'8 agosto '48 il *Comitato di pubblica salute,* costituito il 6 agosto, lanciava ai *Fratelli delle Romagne e d'Italia* (1).

L'incarico, deferito dal pro-legato conte Cesare Bianchetti a questo Comitato, era quello di stabilire e mettere in atto, previ accordi con l'Autorità governativa e municipale, tutto ciò che si riteneva « adattato alle circostanze, alla dignità e alla salvezza del Paese » (2). Gli Austriaci, per le osservazioni fatte nella

(1) Bologna R. Archivio di Stato. Raccolta *Bandi* progr. n. 290 a. 1848, alla data.
(2) Ibid. ibid. Arch. ris. di Legazione, progr. n. 680 del 1848.

Specola, fino dall'alba del 9 agosto, si erano allontanati da tutti i punti che dianzi occupavano; ma non per questo scemava il pericolo e il bisogno di stare uniti e forti nella difesa, approfittando della tregua che dava il nemico. *L'intervento francese* nella guerra nazionale italiana era stato ufficialmente comunicato dal Commissario Straordinario Pontificio presso il Re Carlo Alberto, e tutti i cuori si aprivano alle più liete speranze (1). Il *Comitato*, in nome della Patria, rendeva grazie solenni proclamando « benemeriti di essa tutti quei generosi che con moto spontaneo offrirono la loro vita alla Santa Causa d'Italia », e sollecitava la ricerca dei nomi dei feriti e degli estinti « perchè ai bisognosi e alle loro famiglie fosse assegnato il dovuto soccorso » (2).

Già il Ministro delle Armi Pompeo di Campello aveva prevenuto l'imminente pericolo di vedere invaso l'intero territorio delle Legazioni, secondo la minaccia del *primo Ordine del Giorno* del Maresciallo *Welden*, e fino dal 6 agosto da Roma aveva rivolto un caldissimo appello ai soldati e cittadini incuorandoli « a volare a difesa del sacro suolo che ci diè la vita ». E soggiungeva: « Lungi da me il pensiero che uno spirito men che generoso siasi impadronito di voi. Che se ciò fosse vi muova il pensiero delle nostre Città arse e distrutte, delle spose e delle figlie contaminate, dei vecchi e dei fanciulli inermi trucidati. All'armi, all'armi in nome di quel Dio che non può abbandonare alla rabbia vandalica di un crudele nemico un Popolo che difende i suoi diritti, i suoi lari »; e il Ministro delle Armi metteva a disposizione dei rispettivi Consigli di Amministrazione i fondi necessari per le spese dei militari, del personale e del materiale da guerra (3).

Sotto la solerte direzione e vigilanza degli Ingegneri Fortunato Lodi, Pietro Buratti, Alessandro Bernardi e Carlo Brunelli si innalzavan intanto nuove barricate nelle strade di via Maggiore (ora Mazzini), S. Stefano, Castiglione, S. Mamolo (ora d'Azeglio),

(1) Bologna R. Arch. di Stato. Raccolta *Bandi* progr. n. 287 del '48.
(2) Ibid. ibid. n. 288 id.
(3) Ibid. ibid. n. 295 id.

Saragozza, S. Isaia, Mascarella, S. Donato (ora Zamboni) e S. Vitale; si affidava al popolo la conservazione delle vecchie barricate da esso costrutte, dietro ordine del Comandante della Guardia civica di Bologna *March. Gioacchino Napoleone Pepoli*, nella notte dell'8 e ne' successivi giorni 9, 10 e 12 agosto 1848, nelle contrade di via Zini, via Falegnami, via Riva di Reno « di faccia al Palazzo Tanari », porta Galliera, S. Benedetto strada e casette di S. Benedetto « dirimpetto alla gradinata », e l'ultima « dalle Pugliole di S. Elena » (1); e si apriva nella *Caserma di S. Lodovico*, in via Pratello, un ruolo di *guardie di riserva*, dove s'inscrivevano i *prodi popolani*, retribuendoli secondo le norme militari, e disciplinandoli con le stesse regole onde si reggevano i corpi militari (2).

I predetti Ingegneri, d'intesa col *Comitato*, avevano facoltà di requisire dalla case vicine il materiale necessario per le barricate; di raccogliere un conveniente numero di uomini, *non armati*, della città, atti a tal genere di lavoro; di distribuirli in isquadre sotto la dipendenza dei *Capi-operai*, e di nominare un *assistente* per ognuna delle suddette contrade. *L'operaio* percepiva baiocchi 20 di mercede giornaliera, il *capo-operaio* baiocchi 25, l'*assistente* baiocchi 40 con un aumento di $^1/_{20}$ sul consumo degli attrezzi di loro proprietà (3).

Per provvedere poi alla più ordinata distribuzione della paga giornaliera ai militi, popolani armati e lavoranti del popolo, il *Comitato di salute pubblica* aveva concesso l'ampio locale del *Giuoco del Pallone*, poi la *Piazza delle armi alla Montagnola*, incaricando a tale bisogna il Cap. *Angelo Masina con pieni poteri* (4).

Con intendimenti alti e umanitari il Comitato stesso, fatta considerazione che nel *precetto politico*, dopochè il colpevole ebbe

(1) Bologna R. Arch. di Stato pr. gen. n. 9139-9206 Tit. XX del 1848 arch. legatizio.
(2) Ibid. Raccolta *Bandi* progr. n. 297 a. 1848.
(3) Ibid. ibid. n. 302 a. 1848.
(4) Ibid. ibid. n. 303-315 a. 1848.

scontata la pena, si ravvisava un'ingiustizia, togliendo esso il modo di redimersi; e fatta considerazione che molti del popolo su cui gravava cotal pena si erano « gloriosamente battuti per la Santa Causa d'Italia », decretava la cancellazione di tutti i precetti che violavano la libertà individuale, ordinando senz'altro la dimissione dal carcere di tutti i detenuti « per solo spreto precetto » (1).

Cessato pertanto il pericolo della invasione, si aprirono le porte della Città, si tolsero gli ostacoli interni al libero transito delle persone e di ogni mezzo di trasporto, mentre il Comitato faceva particolare invito ai popolani di serbare le armi pei supremi momenti, di tornare alle famiglie, all'onorato lavoro « superbi di avere benemeritato del Paese »; e decretava che tutti coloro che avevano combattuto nella gloriosa giornata dell' 8 agosto potevano liberamente inscriversi nella Guardia civica.

I locali a ciò destinati erano: La gran Sala del Palazzo Pepoli *dalle catene* e l'atrio del Teatro Comunale. Al primo accorrevano ad inscriversi, sia alla *civica mobile,* sia *alla sedentaria,* quelli che appartenevano ai quartieri di S. Giacomo e S. Domenico, restando affidata la formazione dei ruoli ai signori Antonio Liverani, cap. Alfonso Monti, cap. avv. Gaetano Berti. Al secondo, quelli dei quartieri di S. Francesco e S. Maria Maggiore, alla presenza dei signori Gaetano Farnè, cap. Cesare Sacchetti, cap. Clemente Bassani, Giovanni Rossi, ten. Luigi Goretti, ten. Giuseppe Brunetti.

E poichè più sopra mi è venuto fatto di accennare alla *civica mobile* e alla *sedentaria,* dirò che la prima dipendeva dal *Comando generale di operazione,* col soldo e trattamento concesso a tutti i volontari; la seconda dal *Comandante della Guardia civica,* col soldo a titolo di compenso durante il servizio.

E un altro umanitario provvedimento aveva adottato il *Comitato di pubblica salute,* d'accordo con le Autorità locali. Della numerosa classe dei *canepini* e *cordari* di Bologna, privi di lavoro, veniva formato un ruolo unico, dal quale, mano mano, eran levati a seconda dei mezzi di lavoro. Quei popolani invece, pure di Bologna, che assolutamente non avevano alcun modo di lavoro, venivan destinati dal Comune per pubblici lavori di terra (1). Intanto le *mene dei Capi dei Corpi Franchi,* qui stanziati, minacciavano la quiete del Paese; si diffondevano le voci più allarmanti, e perfino della istituzione di un *Governo provvisorio*; mentre la *guardia civica* e *la truppa di linea* si mostrava avversa con la maggiore risolutezza: ciò non pertanto la mattina del 26 agosto una grande dimostrazione di popolo armato avveniva sulla Piazza maggiore (ora Vittorio Emanuele). Nel frattempo una *rappresentanza* in iscritto di parecchi ufficiali dei corpi armati volontari e dei popolani armati, reclamava riforme e provvedimenti; e cioè di riformare il *Comitato di pubblica salute* nelle persone seguenti: conte Bianchetti, prolegato Presidente; conte Giovanni Malvezzi, conte Gioacchino Pepoli, dott. Andrea Bovi, prof. Silvestro Gherardi, Giuseppe Barilli, mar.se Antonio Tanari; di provocare il ritorno del Ministero Mamiani e Campello; di riformare il personale degl'impiegati e di abolire la duplicità degl'impieghi; di proseguire i preparativi di guerra per la nazionale Indipendenza; di provvedere armi e materiali da guerra; d'instituire lavori pubblici intesi allo scopo della guerra; di organizzare e di armare regolarmente i militi popolari; di impiegare altrove le truppe svizzere « la cui presenza in Bologna non poteva esser utile allo scopo »; di provvedere alla sicurezza del generale Zuccari « col decretare sia guardato a vista » (2). Ma il Comitato non volendo per niuna cosa esser *cagione di divisione e di disordine,* pensò bene di rassegnare nelle mani del pro-legato conte Cesare Bianchetti, nella giornata stessa, le dimissioni in massa, con la seguente dichiarazione (3):

(1) Bologna, R. Arch. di Stato. Raccolta *Bandi* progr. n. 320 del 1848.

(1) Bologna, R. Arch. di Stato. Raccolta *Bandi,* n. 358.
(2) Ibid. prot. ris. legaz. n. 798 del '48.
(3) Bologna, R. Arch. di Stato: Arch. legaz. prot. ris. n. 799 del '48.

Eccellenza,

In seguito alla dimostrazione fatta questa mattina nella Piazza pubblica, e di una rappresentanza in iscritto di molti Ufficiali dei Corpi armati volontari, e dei popolani armati, i sottoscritti Membri del Comitato di pubblica salute ricostituito dall'Eccellenza Vostra con Decreto del giorno 9 corrente non volendo essere cagione di divisione e di disordine nel proprio paese dichiarano fin d'ora di dimettersi dall'Ufficio loro affidato, rassegnando nelle mani di Vostra Eccellenza quella parte di potere che seco lei ben volontieri divisero servendo il proprio paese nelle gravi condizioni dei passati giorni.

Nel rendere pertanto le più vive grazie all'Eccellenza Vostra per la fiducia loro addimostrata passano a protestarsi colla più distinta stima e considerazione

Dell'Eccellenza Vostra

Dalla residenza del Comitato la sera del 26 agosto 1848.

Ossq.mi Servitori

BIANCOLI [ORESTE]	GHERARDI [SILVESTRO]
G[ABRIELE] ROSSI	PEDRINI [MATTEO] *segr.*
PIANA [VINCENZO]	F[ILIPPO] AGUCCHI
ERCOLANI [GIOVANNI]	FREZZOLINI
E[RMOLAO] CONTI	L[ILIPPO] LISI.

Non appena però il popolo venne a conoscenza delle dimissioni del Comitato che tanto aveva oprato a favore della Classe popolare, reso edotto dalle franche ed esplicite parole del padre Alessandro Gavazzi delle difficoltà del momento e sulla necessità di guardarsi da ogni moto illegale e anarchico, si fe' sollecito di far pervenire, a mezzo de' suoi Capi-squadra al conte Bianchetti pro-legato un indirizzo pel quale si officiavano al disimpegno delle loro funzioni i membri del Comitato dimissionario, almeno fino a che non fossero stati surrogati da altri individui, che, come quelli godano la fiducia e la stima dell'universale.

Ed ecco senz'altro l'indirizzo:

« Dolentissimi li sottoscritti non solo per la rinuncia fatta dai signori componenti il Comitato di pubblica salute, ma più specialmente

per conoscere che Vostra Eccellenza è stata da tutti abbandonata, poichè la residenza del Comitato stesso si trova deserta, e ciò nei momenti li più difficili, in cui la povera nostra Patria ha tanto d'uopo d'uomini onesti capaci e zelanti del pubblico bene, per evitare l'anarchia e il disordine, che ne minacciano; a nome di tutti li popolani, i quali nutrono li stessi sentimenti, fanno istanza all'E. V. perchè sieno richiamati al disimpegno delle loro funzioni li signori del Comitato dimissionario, almeno finchè non saranno stati surrogati da altri individui che, come quelli, godano la fiducia e la stima dell'universale.

« Persuasi che V. E. accoglierà benignamente la presente domanda e farà in modo che venga tantosto appagata li sottoscritti Le umiliano l'omaggio del più profondo rispetto.

« *Bologna, 27 agosto 1848.*

« CESARE GAMBERINI Cap.° della Compagnia del Pratello, LUIGI ROLI id. di S. Isaia, FRANCESCO VILLANI Cap.°, GIO. CASOLANI, LUIGI CHIERICI Cap.° Ispett. alla Porta Mascarella, CALVORI ACHILLE Sottoten. a Porta Mascarella, LUIGI PIANORI Capo Ispett. a Porta Castiglione, TELEMACO RESTA Cap.° popolano, GAETANO LODI id., PIETRO GUERMANI id., ZAMBONI ANDREA Capo-squadra, GAETANO MARSIGLI per GAETANO VICINELLI, FRANCESCO TRARI Ten. popolano, PADOVANI GAETANO Sottoten. popolano, AGOSTINO AVOGADRI foriere popolano, CARLO FERRARINI sergente, GIULIO CESARE BELVEDERI, ANTONIO BERGAMI foriere popolano, ULISSE BORELLI caporale, MIRANDOLA GIUSEPPE Capo posto, ANNIBALE FRASCAROLI id., VICINELLI GAETANO Borgo San Pietro, FRANCESCO MASINI S. Isaia, BAGNOLI PETRONIO Capo posto della Compagnia del Pratello, ALDROVANDI GIUSEPPE sergente, ROVERI BIAGIO sergente ».

Compreso del desiderio del popolo, il pro-legato Bianchetti, poi Antonio Zanolini officiarono tutti i membri del Comitato a non lasciarli affatto in que' difficili momenti, e affidaron specialmente l'incarico all'avv. Ermolao Conti (uno dei membri del Comitato) di pagar gli operai e gli *armati* del popolo, nonchè di somministrare al dott. *Saragoni Pasquale* quelle somme intese a sussidiare i feriti. Già la Legazione di Bologna, dopo le note vicende dell'8 agosto, si trovò nella situazione di accorrere con mezzi straordinari alle spese urgenti ritenute indispensabili alla

difesa della Città e al mantenimento dell'ordine e tranquillità « della effervescente popolazione », e il Ministero delle Finanze aveva infatti disposto per un primo assegno sulla *Cassa camerale* in Scudi 25000. Ma esaurita ben presto tale somma e fatte ulteriori premure per conseguire altri assegni, il Ministero stesso dichiarò doversi rivolgere ai Dicasteri competenti a seconda della natura delle spese che si eseguivano; in conseguenza di che furon richiamati i relativi conti da chi fu incaricato della gestione di simili spese. Le prime spese pertanto, e cioè dal 9 al 26 agosto vennero fatte dal *Comitato di salute pubblica* pel soldo ai popolani armati, per mercedi agli operai delle Barricate, nonchè per altri titoli ammontanti a una complessiva somma di Scudi 29916 (1).

Delle successive spese fu pure incaricato il predetto signor avv. Ermelao Conti, al quale venne anche affidata la direzione

(1) Rendiconto della Cassa del Comitato di pubblica Salute di Bologna (9-26 agosto 1848).

Dare. 1848 agosto 9: Al cassiere comunale sig. Ferri Sc. 300; id. id. 10: Alla legazione per tanti avuti per mezzo di S. E. il Senatore Sc. 2000; id. id. 11: Al cassiere di legazione sig. Pirotti Sc. 2000; id. id. 12: Id. Sc. 2000; id. id. 13: Id. Sc. 2000: id. id. 14: Id. Sc. 2000; id. id. 15: Id. Sc. 2000; id. id. 16: Id. Sc. 2000; id. id. 17; Id. Sc. 2000; id. id. 18: Id. Sc. 2000; id. id. 19: Id. Sc. 2000; id. id. 20: Id. Sc. 2000; id. id. 22: Id. Sc. 1300; id. id. 23: Id. Sc. 1500; id. id. 24: Id. Sc. 1500; id. id. 25: Id. Sc. 1500; id. id. 26: Id. Sc. 1800; alla Giusdicenza Criminale pei denari da questa recuperati dal furto fatto il 17 corr. agosto a porta Mascarella Sc. 15; pel ricavato dalla vendita di due fucili tedeschi Sc. 4; pel ricavato dalla vendita di una sella e sambracca Sc. 4,20. Ammontare Sc. 29923.20.

Avere. 1848 agosto 9: Dalle spese del giorno d'oggi come al Rendiconto presentato a questa Legazione: Sc. 228.39; id. id. 10: Dalle spese del giorno d'oggi: Sc. 1659.32; id. id. 11: Id. Sc. 2189.15.7; id. id. 12: Id. Sc. 1610.65; id. id. 13: Id. Sc. 1573.02; id. id. 14: Id. Sc. 1448.52.5; id. id. 15: Id. Sc. 1516.01; id. id. 16: Id. Sc. 2015.97.5; id. id. 17: Id. Sc. 2273.76.5; id. id. 18: Id. Sc. 1429.89; id. id. 19: Id. Sc. 1581.93; id. id. 20: Id. Sc. 1511.60; id. id. 21: Id. Sc. 1513.41; id. id. 22: Id. Sc. 1669.44.5; id. id. 23: Id. Sc. 1502.65; id. id. 24; Id. Sc. 1676.02; id. id. 25: Id. Sc. 1902.70; id. id. 26: Id. Sc. 2613.94.3. Ammontare di Sc. 29916.40. Avanzo di cassa che si consegnano in Sc. 6.80, e così si ha il pareggio di Sc. 29923.20. Si fa nota del credito di Sc. 30 che si ha verso il sig. ing. Marchesini.

E. CONTI - D. FREZZOLINI - V. PIANA - F. LISI - CASSARINI avv. ULISSE - SILVESTRO GHERARDI - BIANCOLI - ERCOLANI - GABRIELLO ROSSI - MATTEO PEDRINI.

dei lavori che già furon istituiti per tener occupati i popolani privi di mezzi, ammontando la gestione a una spesa di Sc. 24937.31.5.

Per titoli diversi molt'altre spese furon direttamente pagate dalla Legazione a far tempo dall'11 agosto al 21 ottobre, e specialmente per provvedere ai sussidi giornalieri « alla numerosa classe dei *gargiolari* e *cordari* oziosi che si trovò conveniente di tenere separata e distinta dagli altri popolani occupati nei lavori di terra » e per tutte queste partite la somma ascese a Scudi 10848.24.5.

Riassunte pertanto le spese suddette, cioè dal 9 agosto a tutto il 21 ottobre 1848, si ebbe un complessivo ammontare di Scudi 65701.96. Ma per far fronte a questa non indifferente spesa, resa necessaria dalle pressanti circostanze, fu d'uopo ordinare all'*Amministrazione Camerale* di prestarsi intanto alla somministrazione degli opportuni mezzi « in conto sospeso » fino a che il Ministero non avesse reintegrata l'*Amministrazione Camerale* delle anticipazioni fatte. E così la Legazione di Bologna, penetrata dalla urgenza delle circostanze, aveva in simil modo provveduto alla salvezza della Città e alla tutela de' suoi sacrosanti diritti.

NESTORE MORINI

APPUNTI E VARIETÀ

Il Carteggio Mediceo-Bentivogliesco dell'Archivio di Stato di Firenze

Se c'è un periodo glorioso per la storia di Bologna, così dal lato delle arti come da quello politico, per i rapporti che si fecero vivi e frequenti tra questa città e le maggiori d'Italia, specie dell'Italia settentrionale, è quello della signoria, chiamiamola pure così, di Giovanni II Bentivoglio.

Bologna, che giaceva quasi inculta dal '300, sentì nella seconda metà del secolo XV, per l'impulso vitale dato da Giovanni, come una nuova vita. Sorgono i palazzi, le case tutte si abbelliscono, le

strade diventan più larghe, più comode, più ornate, la sede del governo acquista un solenne aspetto, in tutta la città si respira un'aura di rinascimento artistico che colloca Bologna accanto alle migliori manifestazioni italiane.

Di conserva con queste manifestazioni, che pur son del più alto valore, altre si aggiungono nel campo intellettuale e spirituale: alla corte, che ha sede nella « reggia » di via S. Donato, in quel sontuoso palazzo che andò miseramente distrutto, si raccolgono i migliori ingegni dell'Italia settentrionale: poeti, pittori, scultori, eruditi, filosofi, guerrieri.

Ora, di tutto questo periodo non abbiamo in Bologna se non scarse e monche testimonianze documentali. Gli archivi andarono distrutti o dispersi; gli atti del governo, che non erano altro se non gli atti del signore, parteciparono della triste fine di lui e della sua famiglia. Se negli archivi bolognesi c'è grande penuria di carte e di prove, è proprio per questo: ed è veramente peccato.

Per fortuna, se andò dispersa la parte bolognese, si conservano preziose testimonianze in altri archivi d'Italia, come a Modena, a Milano, a Venezia, e specialmente a Firenze. E tutto questo materiale prezioso per la storia di Bologna, fu sinora, a dir vero, poco conosciuto e meno sfruttato. Lo stesso Giovanni Gozzadini, che tentò una monografia sopra il signore bolognese, se tenne minuzioso conto di ciò che trovavasi qui e di quanto era ne' libri e nelle cronache, trascurò poi di fare le ricerche ove era necessario; ed è così che il suo lavoro, che pur ha notevoli meriti di erudizione, è incompleto.

Nella speranza che sorga chi voglia assumere l'arduo onere della illustrazione del quattrocento bolognese, nel periodo specialmente di Sante e di Giovanni, io do fuori un modestissimo contributo, che non vuole avere, e non ha, nessuna pretesa, all'infuori d'offrire una sommaria notizia, o meglio elenco, di documenti riferentisi a quell'uomo che domina tutta la vita bolognese di quel secolo mirabile per la vita e la coltura italiana.

È un semplice elenco delle lettere di Giovanni Bentivoglio e degli altri della famiglia nonchè de' suoi rappresentanti dirette a Lorenzo de' Medici, la più parte, e alla signoria fiorentina, e delle altre della signoria fiorentina a lui, che compilai anni or sono quando ebbi ad occuparmi la prima volta del Bentivoglio in rapporto con Firenze, lavoro che vorrei riprendere e condurre a termine in tempo non lontano...

RITA SORBELLI

I.

LE LETTERE DI GIOVANNI II BENTIVOGLIO AI MEDICI IN FIRENZE

Filza	17,	n.	470 —	Bologna	17	Giugno	1465.
»	17,	»	475 —	»	19	Agosto	»
»	14,	»	109 —	»	10	Settembre	1466.
»	20,	»	311 —	»	30	Aprile	1467.
»	17,	»	577 —	»	2	Maggio	»
»	17,	»	599 —	»	21	Luglio	»
»	16,	»	248 —	»	3	Agosto	»
»	23,	»	167 —	»	16	Dicembre	»
»	20,	»	377 —	»	27	Gennaio	1468.
»	23,	»	186 —	»	30	Marzo	»
»	23,	»	189 —	»	7	Aprile	»
»	16,	»	153 —	»	15	Giugno	»
»	22,	»	271 —	»	21	»	»
»	16,	»	287 —	»	10	Gennaio	1469.
»	23,	»	234 —	»	24	»	»
»	23,	»	235 —	»	30	»	»
»	22,	»	208 —	»	13	Maggio	»
»	23,	»	257 —	»	1	Giugno	»
»	17,	»	702 —	»	17	»	»
»	17,	»	703 —	»	19	»	»
»	17,	»	710 —	»	23	»	»
»	14,	»	189 —	»	27	»	»
»	17,	»	763 —	»	10	Settembre	»
»	22,	»	225 —	»	6	Ottobre	»
»	22,	»	227 —	»	18	»	»
»	22,	»	230 —	»	4	Novembre	»
»	26,	»	8 —	»	15	Agosto	1470.
»	26,	»	9 —	»	17	»	»
»	21,	»	226 —	»	8	Novembre	»
»	27,	»	1 —	»	1	Gennaio	1471.
»	27,	»	12 —	»	5	»	»
»	22,	»	22 —	»	16	Marzo	»
»	27,	»	220 —	»	3	Aprile	»
»	27,	»	226 —	»	6	»	»
»	27,	»	245 —	»	18	»	»
»	27,	»	274 —	»	8	Maggio	»
»	27,	»	273 —	»	8	»	»
»	27,	»	282 —	»	25	»	»

Filza 25, n. 55 — Bologna 20 Maggio 1471.
» 27, » 353 — » 26 » »
» 27, » 316 — » 30 » »
» 27, » 317 — » 1 Giugno »
» 27, » 328 — » 11 » »
» 27, » 335 — » 15 » »
» 27, » 385 — » 8 Luglio »
» 27, » 384 — » 8 » »
» 27, » 409 — » 17 » »
» 27, » 415 — » 19 » »
» 27, » 420 — » 22 » »
» 27, » 424 — » 25 » »
» 27, » 427 — » 29 » »
» 27, » 434 — » 31 » »
» 27, » 441 — » 1 Agosto »
» 27, » 448 — » 4 » »
» 29, » 667 — » 21 » »
» 21, » 244 — » 30 » »
» 21, » 251 — » 4 Settembre »
» 21, » 263 — » 7 » »
» 21, » 276 — » 14 » »
» 21, » 277 — » 15 » »
» 21, » 258 — » 16 » »
» 26, » 46 — » 19 Novembre »
» 27, » 543 — » 26 » »
» 27, » 577 — » 15 Dicembre »
» 27, » 590 — » 24 » »
» 27, » 599 — » 27 » »
» 27, » 607 — » 29 » »
» 27, » 35 — » 16 Gennaio 1472.
» 27, » 71 — » 31 » »
» 27, » 77 — » 1 Febbraio »
» 27, » 91 — » 12 » »
» 27, » 118 — » 18 » »
» 27, » 130 — » 23 » »
» 27, » 170 — » 11 Marzo »
» 27, » 196 — » 23 » »
» 28, » 49 — » 3 Maggio »
» 28, » 92 — » 12 » »
» 28, » 123 — » 21 » »
» 28, » 133 — » 23 » »
» 28, » 165 — » 28 » »
» 28, » 223 — » 10 Giugno »

Filza 28, n. 232 — Bologna 12 Giugno 1472.
» 28, » 241 — » 14 » »
» 28, » 272 — Bagni Porretta 3 Luglio »
» 28, » 289 — Sasso di B. 10 » »
» 28, » 344 — Bologna 29 Luglio »
» 28, » 433 — » 19 Agosto »
» 28, » 439 — » 20 » »
» 28, » 544 — » 19 Settembre »
» 28, » 576(575) — Bologna 4 Ottobre »
» 28, » 578 — Bologna 5 Ottobre »
» 28, » 581 — » 8 » »
» 28, » 619 — » 8 » »
» 28, » 623 — » 23 » »
» 28, » 681 — » 2 Novembre »
» 28, » 657 — » 4 » »
» 28, » 663 — » 5 » »
» 24, » 321 — » 8 Dicembre »
» 24, » 353 — » 16 » »
» 24, » 361 — » 17 » »
» 24, » 389 — » 27 » »
» 26, » 101 — » 28 » »
» 24, » 412 — » 14 Gennaio 1473.
» 24, » 429 — » 24 » »
» 24, » 434 — » 26 » »
» 26, » 107 — » 30 » »
» 26, » 113 — » 10 Febbraio »
» 24, » 88 — » 15 » »
» 29, » 148 — » 7 Marzo »
» 29, » 160 — » 9 » »
» 29, » 310 — » 26 » »
» 29, » 218 — » 26 » »
» 29, » 288 — » 19 Aprile »
» 29, » 295 — » 21 » »
» 29, » 297 — » 22 » »
» 29, » 314 — » 28 » »
» 29, » 316 — » 28 » »
» 29, » 315 — » 29 » »
» 29, » 340 — » 7 Maggio »
» 29, » 348 — » 7 » »
» 29, » 364 — » 16 » »
» 29, » 382 — » 24 » »
» 29, » 431 — » 9 Giugno »
» 29, » 435 — » 10 » »

Filza	29,	n.	476 —	Bologna	27	Giugno	1473.
»	29,	»	479 —	»	30	»	»
»	29,	»	500 —	»	10	Luglio	»
»	29,	»	565 —	»	29	»	»
»	29,	»	593 —	»	3	Agosto	»
»	29,	»	587 —	»	3	»	»
»	29,	»	630 —	»	14	»	»
»	29,	»	665 —	»	21	»	»
»	29,	»	792 —	»	20	Settembre	»
»	29,	»	875 —	»	9	Ottobre	»
»	29,	»	898 —	»	14	»	»
»	29,	»	965 —	»	30	»	»
»	29,	»	981 —	»	1	Novembre	»
»	29,	»	1007 —	»	2	»	»
»	29,	»	1018 —	»	14	»	»
»	29,	»	1043 —	»	18	»	»
»	29,	»	1065 —	»	21	»	»
»	29,	»	1074 —	»	23	»	»
»	29,	»	1073 —	»	23	»	»
»	29.	»	1101 —	»	30	»	»
»	29,	»	1178 —	»	16	Dicembre	»
»	21,	»	495 —	»	31	»	»
»	21.	»	498 —	»	7	Gennaio	1474.
»	29,	»	5 —	»	12	»	»
»	21,	»	531 —	»	26	»	»
»	29,	»	36 —	»	3	Febbraio	»
»	29,	»	65 —	»	8	»	»
»	29,	»	84 —	»	10	»	»
»	30,	»	96 —	»	14	»	»
»	30,	»	150 —	»	15	Marzo	»
»	30,	»	153 —	»	15	»	»
»	30,	»	209 —	»	26	»	»
»	30,	»	214 —	»	28	»	»
»	30,	»	224 —	»	28	»	»
»	30,	»	236 —	»	3	Aprile	»
»	30,	»	248 —	»	5	»	»
»	30,	»	267 —	»	11	»	»
»	30,	»	263 —	»	11	»	»
»	30,	»	288 —	»	16	»	»
»	30,	»	291 —	»	17	»	»
»	30,	»	325 —	»	25	»	»
»	30,	»	357 —	»	2	Maggio	»
»	30,	»	363 —	»	6	»	»

Filza	30,	n.	392 —	Bologna	16	Maggio	1474.
»	30,	»	399 —	»	17	»	»
»	30,	»	397 —	»	17	»	»
»	30,	»	404 —	»	20	»	»
»	30,	»	441 —	»	30	»	»
»	30,	»	464 —	»	3	Giugno	»
»	30,	»	472 —	»	8	»	»
»	30,	»	480 —	»	10	»	»
»	30,	»	514 —	»	18	»	»
»	30,	»	525 —	»	20	»	»
»	30,	»	521 —	»	20	»	»
»	30,	»	533 —	»	21	»	»
»	30,	»	572 —	»	30	»	»
»	30,	»	443 —	»	30	»	»
»	30,	»	610 —	»	12	Luglio	»
»	30,	»	652 —	»	25	»	»
»	30,	»	761 —	Bentivoglio	18	Agosto	»
»	30,	»	792 —	Bologna	27	»	»
»	30,	»	796 —	»	28	»	»
»	30,	»	811 —	»	31	»	»
»	30,	»	821(820) —	Bologna	1	Settembre	»
»	30,	»	836 —	Bologna	4	»	»
»	30,	»	843 —	»	5	»	»
»	30,	»	865 —	»	29	»	»
»	30,	»	937 —	»	1	Ottobre	»
»	30,	»	962 —	»	10	»	»
»	30,	»	966 —	»	10	»	»
»	30,	»	991 —	»	19	»	»
»	30,	»	1005 —	»	26	»	»
»	30,	»	1004 —	»	26	»	»
»	30,	»	1027 —	»	4	Novembre	»
»	30,	»	971 —	»	11	»	»
»	30,	»	1045 —	»	11	»	»
»	33,	»	1016 —	»	4	Dicembre	»
»	30,	»	1088 —	»	29	»	»
»	30,	»	32 —	»	9	Gennaio	1475.
»	30,	»	40 —	»	10	»	»
»	30,	»	52 —	»	15	»	»
»	30,	»	70 —	»	21	»	»
Avanzi-busta		n.	5, 328 —	Bologna	22	Gennaio	»
Filza	24,	n.	465 —	Bologna	10	Febbraio	»
»	32,	»	60 —	»	19	»	»
»	32,	»	75 —	»	4	Marzo	»

Filza	34,	n.	303	— Bologna	6	Marzo	1475.
»	32,	»	86	— »	13	»	»
»	32,	»	102	— »	21	»	»
»	32,	»	143	— »	9	Aprile	»
»	32,	»	152	— »	11	»	»
»	32,	»	159	— »	14	»	»
»	32,	»	157	— »	13	»	»
»	32,	»	182	— »	26	»	»
»	32,	»	232	— »	3	Giugno	»
»	32,	»	265	— »	8	»	»
»	32,	»	283	— »	11	»	»
»	32,	»	302	— »	13	»	»
»	32,	»	345	— »	21	»	»
»	32,	»	409	— »	8	Luglio	»
»	32,	»	430	— »	21	»	»
»	32,	»	447	— Castel di Butrio	27	Agosto	»
»	32,	»	478	— Bologna	16	Settembre	»
»	32,	»	497	— »	27	»	»
»	33,	»	492	— »	21	Gennaio	1476.
»	33,	»	109	— »	8	Febbraio	»
»	33,	»	129	— »	25	»	»
»	33,	»	147	— »	1	Marzo	»
»	33,	»	150	— »	4	»	»
»	33,	»	152	— »	4	»	»
»	33,	»	159	— »	7	»	»
»	33,	»	175	— »	12	»	»
»	33,	»	188	— »	17	»	»
»	33,	»	219	— »	27	»	»
»	33,	»	254	— »	10	Aprile	»
»	33,	»	292	— »	22	»	»
»	33,	»	301	— »	23	»	»
»	33,	»	308	— »	24	»	»
»	33,	»	359	— »	11	Maggio	»
»	33,	»	372	— »	13	»	»
»	33,	»	370	— »	13	»	»
»	33,	»	376	— »	14	»	»
»	33,	»	380	— »	14	»	»
»	33,	»	385	— »	17	»	»
»	33,	»	400	— »	21	»	»
»	33,	»	425	— »	30	»	»
»	33,	»	445	— »	6	Giugno	»
»	33,	»	446	— »	6	»	»
»	33,	»	472	— »	17	»	»

Filza	33,	n.	883	— Bologna	20	Ottobre	1476.
»	33,	»	880	— »	20	»	»
»	33,	»	898	— »	23	»	»
»	33,	»	961	— »	13	Novembre	»
»	33,	»	1072	— »	22	Dicembre	»
»	35,	»	32	— »	9	Gennaio	1477.
»	35,	»	102	— »	23	»	»
»	35,	»	119	— »	26	»	»
»	35,	»	203	— »	21	Febbraio	»
»	35,	»	241	— »	2	Marzo	»
»	35,	»	303	— »	20	»	»
»	35,	»	367	— »	5	Aprile	»
»	35,	»	396	— »	12	»	»
»	34,	»	86	— »	18	»	»
»	30,	»	441	— »	22	»	»
»	34,	»	149	— »	18	Maggio	»
»	34,	»	159	— »	25	»	»
»	35,	»	470	— »	26	»	»
»	35,	»	607	— »	9	Luglio	»
»	35,	»	648	— »	22	»	»
»	35,	»	703	— »	7	Settembre	»
»	35,	»	710	— »	9	»	»
»	35,	»	722	— »	15	»	»
»	35,	»	724	— »	16	»	»
»	35,	»	765	— »	30	»	»
»	35,	»	776	— »	2	Ottobre	»
»	35,	»	798	— »	5	»	»
»	35,	»	817	— »	11	»	»
»	35,	»	829	— »	14	»	»
»	35,	»	834	— »	17	»	»
»	35,	»	842	— »	20	»	»
»	35,	»	846	— »	21	»	»
»	24,	»	490	— »	16	Novembre	»
»	24,	»	492	— »	16	»	»
»	35,	»	889	— »	27	»	»
»	35,	»	896	— »	1	Dicembre	»
»	35,	»	905	— »	6	»	»
»	35,	»	921	— Faenza	6	»	»
»	35,	»	939	— Bologna	12	»	»
»	35,	»	957	— »	16	»	»
»	35,	»	963	— »	18	»	»
»	35,	»	964	— »	18	»	»
»	35,	»	969	— »	19	»	»

Filza	31,	n.	70 —	Bologna	3	Agosto	1478.
»	31,	»	74 —	»	4	»	»
»	31,	»	92 —	»	7	»	»
»	31,	»	132 —	»	8	»	»
»	31,	»	95 —	»	8	»	»
»	31,	»	112 —	»	10	»	»
»	31,	»	120 —	»	12	»	»
»	31,	»	163 —	»	17	»	»
»	31,	»	159 —	»	17	»	»
»	31,	»	161 —	»	17	»	»
»	31,	»	174 —	»	18	»	»
»	31,	»	218 —	»	25	»	»
»	31,	»	241 —	»	30	»	»
»	31,	»	308 —	»	10	Settembre	»
»	31,	»	326 —	»	15	»	»
»	31,	»	362 —	»	22	»	»
»	26,	»	239 —	»	15	Agosto	1479.
»	26,	»	252 —	»	7	Settembre	»
»	26,	»	260 —	»	9	»	»
»	34,	»	460 —	»	18	»	»
»	34,	»	463 —	»	21	»	»
»	26,	»	279 —	»	20	»	»
»	34,	»	496 —	»	3	Ottobre	»
»	34,	»	506 —	»	6	»	»
»	34,	»	521 —	»	11	»	»
»	34,	»	546 —	»	19	»	»
»	24,	»	518 —	»	31	»	»
»	34,	»	581 —	»	8	Novembre	»
»	34,	»	590 —	»	18	»	»
»	34,	»	594 —	»	19	»	»
»	34,	»	604 —	»	25	»	»
»	18,	»	2 —	»	12	Dicembre	1488.
»	14,	»	230 —	»	2	Maggio	1490.
»	15,	»	3 —	»	9	Aprile	1492.
»	19,	»	116 —	»	30	Agosto	»
»	19,	»	214 —	»	21	Gennaio	1493.
»	19,	»	215 —	»	25	»	»
»	19,	»	233 —	»	8	Febbraio	»
»	14,	»	380 —	»	16	Ottobre	»
»	18,	»	170 —	»	2	Dicembre	»
»	18,	»	238 —	»	23	Gennaio	1494.
»	18,	»	242 —	»	28	»	»
»	19,	»	462 —	»	20	Febbraio	»

Filza	19,	n.	470 —	Bologna	25	Febbraio	1494.
»	19,	»	473 —	»	26	»	»
»	19,	»	505 —	»	17	Marzo	»
»	19,	»	529 —	»	29	»	»
»	18,	»	252 —	»	29	Maggio	»
»	14,	»	433 —	»	3	Settembre	»

Una tavola del secolo XV inedita a Bologna. (1)

Mi lusingo che potrà interessare i lettori dell'*Archiginnasio*, e in genere, gli studiosi della pittura bolognese e romagnola, questa breve *nota* intorno a un grazioso trittico su tavola della prima metà del 1400, del tutto inedito ed ignoto.

Lo so, si tratta di opera assai deperita e che certo non ha grande *importanza*, ma, d'altra parte io penso che non siano affatto da trascurarsi in questo periodo (data la scarsezza delle opere veramente *genuine*) anche quelle che, sia pure di minori e di scolari, servano ad indirizzare e a far vedere un po' più chiaro nell'«*intricato labirinto*» che è questo periodo *arcaico*, chiamiamolo così, della nostra pittura emiliana e romagnola; a far conoscere lo svolgersi dell'attività, l'esplicarsi della maniera di una *famiglia* d'artisti o di una scuola.

È certamente un grande contributo avrebbe portato allo studio, la conoscenza precisa di tante opere esulate dalle gallerie private, manomesse o distrutte in periodi di totale incuria.

Il trecento e il quattrocento tanto della pittura ferrarese che della bolognese, così affini, sono ancora molto oscuri, e bene dice il RICCI (*Guida di Bologna*, Zanichelli, V ediz., pag. 118) «*la confusione degli storici è incredibile, gli esemplari conservati nella Pinacoteca sono ben pochi e incerti*».

Per solito molti sono i nomi di pittori, a noi ignoti, e che scopriamo ogni giorno sulle pergamene e sulle vecchie carte, e, in relazione, poche le opere, e con poca serietà di giudizio attribuite tutte agli artisti più noti, così che poi è frequente il caso di vederne, con caratteri stilistici assai disparati, attribuite per tradizione al medesimo.

(1) Questo piccolo trittico è ora in casa del signor *Giuseppe Grillini* a S. Ruffillo presso il ponte (detto *la Ponticella*) sul Savena.

Questo ho detto, (benchè ad ognuno consti) solo per giustificarmi se non oso ascrivere il nostro trittico a nessun pittore dell'epoca: troppo difficile sarebbe il compito trattandosi di un minore.

L'opera fu dipinta evidentemente poco prima del 1415, benchè risenta direttamente il *fare* dei trecentisti ed è notevole, specie nell'espressione di alcune teste un carattere prettamente giottesco.

La nostra tavoletta appartiene, dunque alla grande scuola *detta comunemente* dai vecchi scrittori di *Lippo Dalmasio*, che va circa dal 1300 al 1430: non è certo, come ho detto, di un maestro quantunque, come è risaputo, sono assai mediocri anche costoro in questo periodo a Bologna.

Potrebbe essere di un *rampollo*, derivante direttamente o no, da *Vitale da Bologna*, o meglio da *Lorenzo* o da *Simone dai Crocefissi*, o appartenere come, è più probabile, alla scuola, di qualch' *altro pittore bolognese dimenticato*.

Noterò come il nostro trittico mi sembra si possa avvicinare, con successo, a una tavoletta di *Cristoforo* (*detto da Modena, da Bologna, o da Ferrara*) con fondo d'oro, ora conservata alla Comunale di Ferrara, che porta la firma, certamente autentica, in caratteri gotici *Cristoforus f.*

Questa tavoletta, che illustrerà in un suo lavoro, il chiarissimo prof. Francesco Filippini, è assai importante, anche per la firma e in essa il pittore si rivela appunto studioso degli umbri e de' toscani, anche nella tecnica.

Questa però non *rammenta* affatto (come il Ricci dice di quella di Bologna) *nel modo di piegare, la scuola del Tura*, che ha pieghe tutte sue, taglienti, accartociate con cura, ma irrealistiche e angolose, tanto imitate dai contemporanei anche negli stucchi e ne' marmi; e non ha poi proprio nulla a che fare (son ben altri artisti quelli !!) *con i maestri che lavorarono a Schifanoia.*

***

Il nostro piccolo trittico ha forma di pala gotica, tricuspidale con due ali chiudibili a' lati. Tutt'attorno corre una cornice scolpita e dorata, come il fondo delle tavole, con un grazioso motivo di foglie d'acanto sessili e semplici ma eleganti.

La tavola centrale è come divisa in due scomparti: nel primo Gesù, che esce fino alla cintola dal sepolcro di marmo colorato: nel secondo, sotto: l'incoronazione della Vergine; in alto, si vedono sette

angeli, notabili per buon disegno e dolcezza di espressione con grandi aureole finemente incise.

Anche gli sportelli laterali sono divisi in due campi: in quello a destra, in basso, il Cristo sulla croce con abbondante veste verde cupo, ornata a ricami d'oro, che cade con pieghe acanellate come un lucco: sul capo, che ha i capelli lunghi e divisi su la fronte, posa una ricca corona.

Questa *forma* è caratteristica dell'epoca. Si veda ad esempio in Lucca, il Crocefisso chiamato « il Volto Santo » (1).

Interessanti questi diversi atteggiamenti significativi: più spesso il pittore appende alla cintola del Cristo un leggerissimo velo, e studia, con sforzo paziente di ricerca del vero, la trasparenza, quasi per infondere a chi vede, l'impressione spasmodica del nudo corpo, martoriato di ferite, macero e livido, nella sua cruda realtà.

Qui ama, come in senso di rispetto e di onore, vestire il corpo morto del Cristo di ampia cappa trapunta d'oro, e gli orna il Capo di ricchissima corona. A piedi della croce nel nostro trittico è genuflesso, un *devoto* con un lucco rosso col capuccio a punta, lungo e aguzzo, prettamente trecentesco.

In alto la Vergine Annunziata.

Nello sportello di sinistra, in basso, due profeti in piedi, uno con manto rosso e un grosso libro sotto il braccio, l'altro con veste chiara e la penna d'oca nella destra.

In alto l'Angelo Annunziante.

Non si può, specialmente nei riguardi tecnici, dire con sicurezza del valore dell'opera perchè rovinatissima e in molte parti raschiata, lucidata e annerita. Le tavolette hanno preparato gessoso; i colori sembrano fini e l'oro è grosso e caldo.

Alcune teste, come già si è osservato, specie quelle della Vergine e del Cristo nell'Incoronazione, si direbbero davvero toscane, per una particolare dolcezza; qua e là però traspare evidente il *fare* romagnolo e più particolarmente bolognese.

(1) Vedi la bella incisione in acciaio di Antonio Perfetti (1838) su disegno di Nicolao Landucci, dedicata dal Canonico Pietro Pero a S. A. R. Carlo Lodovico di Borbone, Infante di Spagna, Duca di Lucca, ecc. ecc.

Grandi anomalie col nostro ha pure il Cristo che si vede dipinto, a Bologna, in via Val d'Aposa, su una parete in faccia alla deliziosa facciatina della ex chiesa dello Spirito Santo. Questa mediocre pittura della seconda metà del 1500, ci mostra come il tipo si conservasse per lungo tempo.

L'opera si può insomma, definire: *di un mediocre pittore all'alba del 400, fedele ancora alla tradizione de' più antichi.*

Questo è un fatto predominante in Bologna, quasi direi, fino al 1450.

Io mi auguro che qualcuno, con felici confronti sulle opere locali, possa affermare qualcosa con maggior precisione, e sarò felice se la tavoletta viene posta in Pinacoteca, e se avrò portato, *seppur minimo*, contributo al difficile studio della pittura in questo periodo.

L. F. TIBERTELLI DE PISIS

Un' Autobiografia del marchese Lodovico Vassè Pietramellara.

Nel bell'articolo che sopra i materiali dell'Archivio di Stato di Bologna, il signor Nestore Morini ha pubblicato nell'ultimo fascicolo dell'*Archiginnasio* intorno al battaglione Pietramellara e alle sue gesta e alla fine gloriosa di Pietro che era il capo e al cui nome il battaglione animoso ed eroico intitolavasi, è fatto con onore il nome del fratello di Pietro, Lodovico Vassè Pietramellara, che prese parte attiva nel battaglione stesso col grado di tenente della prima compagnia; ma, come del resto comportava il disegno dell'articolo, non erano state raccolte intorno al valoroso fratello altre notizie.

Per la cortesia della figliuola del compianto Lodovico Pietramellara, posso ora dare alle stampe un documento interessantissimo, che riassume in poche e degne parole, modeste e fiere a un tempo, tutta l'opera compiuta dal prode bolognese.

È noto che il marchese Lodovico ebbe parte cospicua in tutti i fatti precipui del nostro risorgimento, in tutti i luoghi ove si combattè per la nostra libertà, per l'indipendenza d'Italia. Egli infatti era nel 1843 a Savigno; nel 1845 prese parte al fatto delle Balze; nel 1848 era a combattere nei piani lombardi e fu alla capitolazione di Vicenza; nel 1849 combattè a Roma, e avventuratosi nel folto della mischia, rimase prigioniero dei Francesi dai quali fu tradotto in Corsica; nel 1859 era capitano della Guardia provvisoria a Bologna; quindi nel 1860 nelle provincie meridionali, nel 1866 nel Tirolo, nel 1867 a Monterotondo. In questa ultima fazione, ove si diportò eroicamente, fu da Garibaldi nominato maggiore di stato maggiore.

Venuto a casa, senza compenso alcuno, ritornò al suo ufficio di impiegato nelle ferrovie: il Governo gli concesse il titolo di capitano onorario dell'esercito.

Visse modestamente, tutto dedicato alla sua famiglia, e morì il 4 agosto del 1886, al Porto Navile, dove quale medico curava e assisteva, con senso di alta umanità, i colerosi. Aveva 64 anni.

Questo scritto fu dal marchese Lodovico Pietramellara mandato a Francesco Crispi, del quale era stato compagno d'arme, nell'anno 1885, a schiarimento e a documentazione della sua richiesta della pensione di capitano per i fatti del 1848 e 1849.

E Crispi ascoltò benevolmente la voce del valoroso commilitone, e si adoperò in guisa che la invocata pensione fu concessa.

Finalmente era resa giustizia al soldato dell'indipendenza.

ALBANO SORBELLI

A FRANCESCO CRISPI

Mi permetto indirizzarvi la presente pregandovi di volerla leggere ponderatamente; e se trovate che le cose esposte meritino la vostra attenzione, vi prego farvi mio avvocato. Eccovi la mia biografia.

1°) Come Cittadino prestai l'opera mia in diverse circostanze. Fui uno dei fondatori della Società democratica, cooperai alla formazione della Società Operaia, fui in tutte le Società che vennero costituite e non rifiutai l'opera mia ai Comitati politici del mio colore. Del 1855 poi, dopo essere stato uno dei membri dell'Ufficio di Annona e Sanità, prestai l'opera mia quale medico dei cholerosi e fui uno dei *dodici* medici dei quali il Prof. Predieri parla nel suo libro scritto in quella dolorosa epoca. Diedi la mia assistenza ai poveri e vi aggiunsi anche qualche soldo della mia borsa.

Ne ebbi a compenso una semplice ma onorevolissima lettera dell'in allora Senatore di Bologna, M.se Luigi Da Via, che mi chiamò benefattore e provveditore dei poveri.

2°) Come Soldato. Dal 1843 al 1867 feci tutte le campagne. Nel 43 ero a Savigno, e benchè cominciassi allora la mia carriera, i fratelli Muratori se vivessero, potrebbero attestare i servigi da me resi. Nel 45 presenziai il fatto delle Balze: Beltrami vive ancora. Nel 48 a Vicenza. Nel 49 a Roma ed in quell'epoca restai prigioniero dei Francesi e tradotto in Corsica, vi restai dei mesi. Restituito a Roma dopo la prigionia, fui cacciato dalla Censura papale. Non mi furono pagati neanche i mesi arretrati di stipendio a cui avevo diritto, perchè il Quartier Mastro Tarocchi era sparito colla cassa del Batt.ne; ed avendo io ricorso al Ministero della guerra Pontificio, mi si rise sul muso, e mi diedero 24 ore per sortire da Roma, e mi cacciarono come si caccia un cane da un gioco di boccie.

Ritornato a Bologna dopo pochi mesi, mi fu offerto dal generale Kalbermater in allora Ministro della Guerra Pontificio (dietro le relazioni che esistevano fra Madama Kalbermater e mia Madre), mi venne offerta, ripeto, la reintegrazione del mio grado di Capitano, ed anche un grado maggiore se avessi scritto e firmato una ritrattazione e preso servizio nell'armata Pontificia, dopo ammenda onorevole. Vi par poco?

Ma io risposi non come Cambronne il famoso *Merda*, ma dissi un NO tondo come l'O di Giotto. Ad onta di quanto la buona anima di mia Madre mi dicesse e mi pregasse, avevo troppo impressi certi principi che il fu mio fratello mi aveva fatto comprendere e che conservo e conserverò sempre per non trasformarmi. La mia casacca è sdruscita, ma è sempre e sarà sempre dello stesso colore. Del 59 fui Capitano della Guardia Provvisoria di Bologna. Del 60 fui nelle Provincie Napoletane e fui quel solo Ufficiale, che nel naufragio a Ponza si distinse. I miei compagni di disgrazia, quasi tutti Bolognesi (interpellati) potranno dire ciò che io feci in quella circostanza, e poi possiedo due lettere: una del Maggiore Zoboli l'altra del Colonnello Tornielli a me indirizzate, più parecchi articoli di giornali, a prova di quanto feci. Del 66 fui nel Tirolo quale capitano e comandai interamente il 4° Batt.ne dell'8° Regg.to in luogo del Calò infermo. Del 67 fui semplice soldato nei Carabinieri Genovesi sotto il comando del Magg. Burlando, scortai il Brulotto che il Filopanti spingeva contro le porte del Monte Rotondo; ed al Filopanti si deve in gran parte la riuscita della giornata. Fui in quell'epoca anche medico chirurgo in mancanza di migliori, ed il Bertani volle encomiarmi con un articolo in un giornale, che io conservo come uno dei documenti più onorifici che possieda. Rimisi pure in sesto le Ferrovie che facevano il servizio da passo di Coreze a Castel Giubileo. Fui in allora nominato dal Generale Garibaldi Maggiore allo Stato maggiore, ma io restai semplice soldato. La mia nomina al grado di Maggiore, è firmata dal Colonnello Carbonelli, in allora comandante la piazza di Monte Rotondo. Questo è il mio passato.

Al presente sono impiegato Ferroviario e da 28 anni servo l'Amm.ne, ma non ho diritto a pensione!!

Voi mi direte come feci a prender parte alle Campagne essendo impiegato! Ve lo spiego subito: chiedevo ogni volta che eravi qualcosa a fare un permesso di quattro mesi *senza soldo*, lo che mi veniva concesso; e terminata la campagna tornavo al mio posto, ma tornavo ultimo impiegato, perchè perdevo l'anzianità per interrotto servizio. Quando tornai nell'epoca del 67 dopo Mentana, ebbi ad affaticare per essere ammesso in servizio e fu il Comm. Boselli che si interessò per me e mi ripresero.

Ciò che ebbi, a compenso di quello che feci, si fu un semplice brevetto da Capitano Onorario, perchè i documenti erano tali, da non poter essere disconosciuto il mio grado che avevo del 49. Chiesi la pensione del 48 e 49, ma mi fu negata e qui è il fatto dove richiamo la vostra attenzione, perchè

si disse essere provvisto! Ma Dio buono, io non ho che il miserabile impiego per tutta risorsa e devo far digerire cinque stomaci tutti i giorni, perchè di cinque individui si compone la mia famiglia alla quale debbo dar la pappa, la quale molti giorni difetta. Beni di fortuna non ne ho, nè possiedo censo di sorta alcuna. Ad altri ricchi di censo e provvisti di lucroso impiego, fu concesso il vitalizio quali avanzi del 48 e 49. Per mia fè ne conosco alcuni che sentirono in quell'epoca l'odore della polvere di fucile come io l'odore dell'incenso in chiesa. A quelli sì e a me no: perchè?

Mi vien detto che il Maiocchi abbia fatto una mozione relativa ai superstiti del 48 e 49. Fate in modo che io non sia dimenticato. Il Fabrizi, il Pianciani, il Pais, il Cavallotti, il Carbonelli, e molti altri Onorevoli Deputati sono certo che vorranno favorire un povero veterano che non demeritò mai l'appoggio degli onesti.

La Commissione deve avere copia di tutti i documenti miei, caso ne manderei degli altri. Alla vostra voce, sono certo, le orecchie non resteranno chiuse, perchè voi perorate causa non ingiusta. Ora io vivo in mezzo a ristrettezze ed a vere privazioni, perchè converrete che uno stipendio quale si è il mio non può essere sufficiente per mantenere cinque individui, me compreso. Se sono vestito lo debbo ai Sigg. Conti Fava e Revedin che per me furono veri S. Martini. Dalla mia Patria non m'ebbi il becco d'un quattrino, dal Governo nulla, e sì che qualcosa feci io pure pagando di borsa e di persona quante volte vi fu il bisogno.

Godo e sono fiero delle ricordanze al mio fratello il Colonnello Pietro che ebbe la gloriosa sorte di dare la vita per il nostro paese, ma lasciatemi dire che i martiri sono anche quelli che vivono e che tutto sentono il peso dei sacrifici fatti un tempo per la patria. Gloria e monumenti a chi non è più; ma un po' di pane a chi non demeritò del proprio paese esponendosi sempre, sarebbe giusto, credo.

A voi, innanzi al quale mi sono posto nudo come un *petit S. Jean*, affido l'avvenire di mia famiglia perchè, se perdo, non per demeriti, ma per età e mala salute il mio impiego, nelle prossime riforme, fate che a me pure sia resa giustizia. Credo di avere qualche diritto, poichè un diritto si acquista quando si è adempiuto ad un dovere. Fate che non sia costretto del tutto a stendere la mano in pubblico come purtroppo alle vòlte sono costretto di farlo con molti miei amici. Fossi solo non domanderei nulla, ma ho dei figli ed a questi debbo seriamente pensare.

Conto sulla vostra amicizia e bontà. Voi abbiatemi sempre per il

M.se Lodovico Vassè Pietramellara

NOTIZIE

Il ritratto di M. Minghetti dipinto dal Lenbach all'Archiginnasio. — Donna Laura Minghetti aveva, innanzi la sua morte, disposto che il ritratto del Suo illustre consorte dipinto da Francesco Lenbach fosse collocato nell'Archiginnasio, in quella sala, dedicata al nome del grande statista, che contiene i manoscritti preziosi di lui e le molte migliaia di opuscoli e volumi riferentisi alle discipline politiche e sociali, che da vivo volle, con dono gentile, veder raccolte nella patria Biblioteca.

L'on. marchese Tanari, cui dalla gentildonna era stato affidato l'incarico della consegna del prezioso dipinto alla direzione dell'Archiginnasio, adempì tosto, avvenuto il rimpianto decesso della illustre donatrice, all'ufficio commessogli, aderendo così anche alle premurose cure del principe di Camporeale. Il severo quadro fu a cura del bibliotecario collocato nel luogo prestabilito, lungo la fuga delle sale istoriate, ove il pubblico può ammirarlo.

Il Lenbach, pittore bavarese, uno de' più celebri ritrattisti del secolo XIX, fece il ritratto a quasi tutti i sovrani d'Europa e a molti uomini insigni, quali Gladstone, Leone XIII, Mommsen, Heine, Virchow, Nansen, Helmholtz, Bismark, ecc.

Una copia originale del ritratto del Minghetti conservasi, secondo il Meyer, nella Pinacoteca di Dresda.

***

L'Università di Bologna per Attilio Hortis. — La Facoltà di Lettere della Università di Bologna in una memoranda seduta deliberava di chiamare a Professore Ordinario della Storia del Risorgimento Italiano in questa Università l'illustre storico e patriota Attilio Hortis.

L'idea inspiratrice fu manifestata dal prof. Vittorio Puntoni e venne accolta di gran cuore da tutti i colleghi. Il giorno 28 gennaio la Facoltà fu convocata in assemblea, sotto la presidenza del prof. Albini. Erano presenti i professori di Lettere e Filosofia; mancavano soltanto i prof. Trombetti, Pullè e Toldo; essi avevano, però, giustificata la loro assenza, dando la loro preventiva adesione. L'ordine del giorno, che è insieme ampia relazione e motivazione, fu presentato dal prof. Falletti e approvato per acclamazione.

Quindi venne immediatamente trasmesso al Rettore, prof. Leone Pesci, che trovavasi a Roma e che egli presentò al Ministro della Pubblica Istruzione.

Ecco il mirabile ordine del giorno:

« La Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Bologna, convocata e riunitasi per la prima volta nel corrente anno 1916, anno di prove terribili e di speranze altissime;

mentre sui monti e sul mare il Re e il popolo d'Italia con fermezza e ardire mirabili compiono il riscatto delle nostre terre avite gloriosamente iniziato da' padri ispiratisi ai grandi ricordi di nostra gente e di Roma;

mentre la Nazione unanime con animo virile e ben promettente fervore di preparazione civile ritempra se stessa e affretta l'opera di sua integrazione morale avviata fra i travagli molteplici dei primi anni della nostra redenzione politica;

mentre lo Stato italiano combattendo al fianco degli Alleati coopera efficace al trionfo della giustizia e libertà, cagione e mezzi del civile progresso che è il fine supremo dell'insegnamento superiore;

compresa della solenne gravità del momento storico da cui, se la giustizia e la libertà prevarranno, la Patria uscirà preparata ai suoi alti destini e avrà cominciamento l'èra delle Nazioni che i Maestri vaticinarono filosofando e poetando;

considerata la ampiezza e la natura complessa e la morale importanza di quel moto di spiriti che diciam Risorgimento Italiano, che di quell'èra nuova è come alba nunciatrice di splendido giorno;

avendo presenti e il fine supremo e le esigenze scientifiche dell'insegnamento universitario;

conscia del profondo significato civile che nelle odierne circostanze avrebbe l'istituzione di una Cattedra dalla quale fosse impartito l'insegnamento della Storia del Risorgimento Italiano, le cui pagine più gloriose, forse, e più ricche d'ammaestramenti, scrive ora con suo sangue generoso la fiorente gioventù italica;

delibera di sottoporre a S. E. la proposta della istituzione della detta Cattedra;

e, memore e osservatrice delle secolari nobilissime tradizioni dello Studio e della città di Bologna;

chiede che sia istituita qui nel cuore della Regione che prima inalberò la bandiera della nuova Italia; nella città che tra le prime si destò alla nuova vita e meritò d'essere la capitale della Repubblica Cispadana o in ogni tempo diede, come alla Scienza così alla libertà largo contributo di pensiero e di opera;

nello Studio che alle guerre del patrio Riscatto mandò, e ancor più ha mandato alla presente, folta schiera di giovani studiosi ed eroi e si gloria del fulgido nome di Giacomo Venezian; nella Facoltà che fu di Giosue Carducci ».

L'insigne Maestro, pure dichiarandosi gratissimo dell'alta designazione, rinunciava alla Cattedra e così ne esponeva le ragioni al Rettore dell'Università prof. Pesci:

« Ho dovuto con mio sommo rincrescimento declinare la onorifica offerta, ed ecco le ragioni principali: la mia età e le mie condizioni di salute. Non è un mistero per alcuno che io non sono più giovane. Tutta la mia vita trascorsa in mezzo agli studi ed alle lotte politiche ha logorato in me l'organismo. Lo sforzo fisico ed intellettuale che mi costò la deputazione al Parlamento di Vienna non mi consentì mai di rimettermi a pieno nelle mie forze. Ora sono vecchio e ciò che è peggio in condizioni di salute non delle più favorevoli. Le confesso che ho passato dei giorni veramente tormentosi prima di prendere la decisione definitiva. Ma oltre che per le suddette ragioni dovetti declinare l'offerta tanto lusinghiera per una superiore ragione di coscienza. La storia del Risorgimento è un argomento troppo vasto e poderoso e richiede materia così grande che io non mi sentivo la forza di assumere l'incarico d'insegnarla dalla cattedra dell'Università di Bologna. Dico oggi perchè venti anni or sono non avrei esitato un momento. A dire il vero prima di rispondere negativamente, come uno che preparasse il suo cavallo per la vittoria, avevo abbozzato la prolusione e la prima lezione, ma poi mi sono arrestato ed ho dovuto desistere da un proposito che non avrei potuto degnamente mantenere. Le ripeto, la mia coscienza di studioso mi vietava di assumere un compito superiore alle mie forze. È con vivo dolore che ho dovuto rinunziare ad una cattedra in quella Università dove sino a poco tempo fa aveva insegnato un mio caro ed indimenticabile amico, Giacomo Venezian, così valorosamente caduto per la più grande Italia ».

Attilio Hortis rimane l'illustratore della storia di Trieste, ed il ministro on. Grippo ha

provveduto con decreto speciale perchè l'illustre scrittore possa continuare con tranquillità la sua monumentale opera sulla storia di Trieste.

***

Per Luigi Rava. — In seguito all'abbandono dell'insegnamento nel nostro Ateneo che l'on. prof. Luigi Rava ha dovuto fare per la sua assunzione al Consiglio di Stato, il Consiglio Accademico dell'Università ha deciso di offrirgli una pergamena con questa dedica:

« A Luigi Rava — mentre consigliere di Stato si allontana dalla Università di Bologna ch'Egli con alto cuore e intelletto ha onorata maestro e giovata ministro — il Consiglio Accademico porge un saluto di grata affezione e di intimo desiderio ».

Una seconda pergamena venne offerta da tutti i componenti la Facoltà con la dedica seguente:

« A Luigi Rava — i professori della Facoltà giuridica bolognese dolenti di non più averlo in mezzo a loro, per la sua elevazione a consigliere di Stato, e memori ognora del collega ottimo e del maestro preclaro, esprimono i sensi immutati del loro affetto e la vivissima loro gratitudine per la feconda opera di Lui in pro della Università, insieme all'augurio di poterlo nuovamente vedere nella cattedra ».

E l'illustre Professore ha così risposto al prof. Pesci:

« *Illustre e Caro Rettore,*

« *Non è la voce mia tanto profonda, che basti a render voi grazia per grazia...* ». Le parole di gratitudine e di reverenza che io dissi a Lei quando mi consegnò, con così affettuosi sentimenti, il dono della pergamena, onde il Consiglio Accademico volle ricordarmi e onorarmi, voglia Ella ripetere ai Colleghi insigni, e lo farà certo in forma migliore anche perchè meno commossa.

Ella sa l'animo mio; e ora coi colleghi tutti onorandi, mi consideri come un delegato dello Studio glorioso qua a Roma per provvedere ove occorra ai bisogni delle sue nuove e meritate fortune.

Ciò mi sarà di onore e di conforto.

Coi più affettuosi sentimenti di amicizia di devozione e di gratitudine mi confermo affezionatissimo *Luigi Rava* ».

***

I libri che i soldati leggono al fronte. — Da un comunicato pubblicato nel *Resto del Carlino* alcuni giorni sono togliamo queste interessanti notizie raccolte presso il Comitato per i libri ai soldati presieduto, come è noto, dal comm. Giuseppe Fumagalli, il quale alla gentile opera dedica la più grande attività.

Dei molti depositi costituiti in zona di guerra e che funzionano come *Sale di lettura* e librerie anche circolanti, quello istituito a Pieve di Cadore fu posto sotto il patronato del Comitato Bolognese e a Pieve furono finora spediti più di 8 mila pezzi, sotto la direzione dell'esimio professore Giovanni Bon che è il consegnatario del deposito di Pieve. Egli fino a pochi giorni fa, aveva distribuito fra i combattenti 1500 pezzi.

Certe preferenze e certi rifiuti dei nostri soldati si presterebbero a curiose considerazioni psicologiche. Vogliamo darne soltanto qualche rapido cenno.

Cominciamo dalla poesia: in genere questa non è molto desiderata. In particolare il Pascoli viene preferito al Carducci (forse perchè quanti hanno una certa coltura, il Carducci lo conoscono già bene); la Botti Binda non è cercata. Invece è abbastanza bene accetta la raccolta Puccioni su Garibaldi.

Passiamo alla prosa: I « Romanzi Quattrini » sono stati accolti dai combattenti nella zona di Pieve di Cadore come una vera provvidenza, poichè i romanzi sono la lettura più desiderata. I pochi libri di novelle e di romanzi brevi, che erano in quel Deposito, andarono a ruba. Lo stesso accadde pei 50 fascicoli del *Romanzo mensile*. I romanzi di Giulio Verne sono pure abbastanza letti: graditissima la *Vita militare* di De Amicis. Dei *Promessi Sposi* resteranno molte copie. Per contro sono ririrate dai soldati tutte le copie del *Napoleone*, dei *Tempi di Napoleone* e della *Miscellanea Carducciana* di Alberto Lumbroso. Fra le pubblicazioni patriottiche sono desiderate i *Racconti del Tricolore*, le *Ragioni morali della guerra*, il *Piemonte nel Risorgimento*, il *Secolo di speranze e di lotte*, meno *Il Tricolore*.

Fra le riviste sono lette maggiormente la *Lettura* e *L'Illustrazione popolare*.

Non sarà poi inutile, per quei lettori che volessero dare libri al Comitato, conoscere quali sono i desiderata dei soldati, cioè che cosa essi chieggono di ciò che non vi è ancora nel Deposito di Pieve: Poesie del Pascoli, del D'Annunzio, della Negri, opere del De Amicis, romanzi e novelle di Salvatore Farina, del Verga, del Capuana, dei Dumas, del Montépin, del Gaboriau; commedie e drammi, operette popolari di scienza, specialmente sulla telegrafia senza fili, sulla navigaziona aerea, sui sottomarini, sulla medicina e la chirurgia per soldati in guerra, libri di viaggi.

Senonchè, le scorte di Pieve di Cadore saranno presto insufficienti, sopra tutto quando saranno aperte (ed è cosa imminente) le succursali di Auronzo e di Cortina d'Ampezzo, alle quali pure il Comitato bolognese dovrà provvedere.

Ma per invito del Ministero, delle spedizioni di libri di notevole importanza sono state fatte ad altri depositi che non si trovano sotto il patronato di Bologna, cioè a Bassano, a Thiene, a Vestone.

Molti libri sono stati inviati ai marinai della difesa marittima di Grado (e ne è pervenuto un ringraziamento a firma del tenente Antonio Giordani), nonchè al Battaglione Alpini Val Cismon, al 40° artiglieria da campagna, a due ospedali in zona di guerra, a un Ospedale della Croce Rossa.

Con quante feste siano accolti gli invii del comm. Fumagalli, com'essi concorrono a tenere alto lo spirito patriottico di quei bravi nostri soldati, può dirlo questo brano di una cartolina, scritta da un ufficiale medico al Fumagalli stesso per ringraziare dell'invio di libri.

« È inutile le dica che i libri sono stati accolti con entusiasmo. Si festeggiò l'arrivo colla lettura, dopo mensa, fatta da un ufficiale, nel più religioso silenzio e fra la commozione di tutti, del discorso per la morte di Garibaldi del Carducci ».

Il Comitato accoglie anche richieste individuali, come appare da molte ingenue lettere e cartoline di richieste e di caldo ringraziamento pervenute al medesimo da graduati e da gregari.

Anche un numeroso gruppo di volontari bolognesi al fronte mostrò il desiderio di avere libri e questo fu soddisfatto.

In tal guisa, con sì abbondante ed assennata distribuzione di quell'impareggiabile cibo spirituale che è un buon volume, è avvenuto che le riserve del Comitato bolognese presso il R. Istituto commerciale, in piazza Calderini n. 2, siano pressochè esaurite.

***

Il Museo del Risorgimento e la guerra. — Per iniziativa del cav. Cantoni direttore del Museo del Risorgimento di Bologna è stato rivolto un invito alle famiglie dei caduti nell'attuale guerra di redenzione perchè inviino fotografie e documenti d'ogni genere

alla sede del Museo del Risorgimento dove saranno conservati a giovamento degli studiosi futuri e a onore dei prodi caduti sul campo di battaglia.

Ritratti e documenti verranno ivi custoditi con ogni diligenza: questi ultimi nell'Archivio Storico del Museo ove rimarranno in perpetuo a testimonianza irrefragabile dell'opera data alla Nazione dal prode caduto e di essi si gioveranno gli studiosi che saranno per accedere al Museo a praticarvi indagini storico-biografiche intorno ai bolognesi che parteciparono in modo segnalato alla guerra, mentre i ritratti verranno poi esposti man mano che se ne presenterà la possibilità nella sala, ove resteranno oggetto di ammirazione.

Nel contempo il Museo, a fine di integrare la propria collezione dei caduti e dei decorati, va attingendo da varie ed autorizzate fonti molte notizie debitamente controllate, le quali riescono di somma utilità per la compilazione del *Catalogo dei caduti della città e provincia*.

Fra tali fonti va annoverata principalmente la Sezione bolognese dell'Ufficio Notizie per le famiglie dei militari, il cui archivio, in seguito a recenti accordi, sarà poi trasferito, terminata la guerra, al Museo.

Il catalogo dei caduti si fonda così sopra solide basi e servirà principalmente per avviare le pratiche verso le singole famiglie affinchè esse diano al Museo i documenti biografici dei caduti, le lettere da essi scritte dal fronte, i loro diari, le memorie ed altri ricordi di non trascurabile importanza.

Mercè questo lavoro si potranno costituire quei *fascicoli personali* dei decorati e dei caduti che formeranno una parte rilevantissima dell'Archivio Storico della Sezione contemporanea del Museo. Da quanto si è detto si comprende agevolmente come l'azione del Museo si vada ogni giorno intensificando all'intento di poter corrispondere alle nuove esigenze scaturite dalla partecipazione dei Bolognesi alla guerra.

***

L'« Ufficio Notizie ». — Il benemerito Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari, che ha avuto finora la sua residenza nel palazzo Cavazza, è stato trasportato di recente nel palazzo delle Poste, e la Direzione ne ha dato partecipazione alla stampa con questo comunicato:

L'Ufficio Centrale ha dovuto, per esigenze imprescindibili di spazio, lasciare la residenza che ebbe fin qui in via Farini 3, dove manterrà tuttavia la rappresentanza ufficiale, trasferendo il lavoro quotidiano al piano superiore del palazzo delle Poste, con ingresso in via Toschi, che il Ministero gentilmente gli offerse.

Nel portare a conoscenza del pubblico il cambiamento avvenuto, l'Ufficio Centrale vuole anzitutto sia manifestata la gratitudine propria verso l'on. Ministro delle Poste per le nuove accondiscendenze e facilitazioni, prova non dubbia di continuata fiducia; quindi verso il direttore superiore di Bologna, comm. Boscarini, il quale agevolò, co' suoi buoni uffici, la destinazione del locali delle Poste, e fu cortese interprete della volontà del Ministro.

Vuole pure che in questa occasione vada una parola di riconoscenza alla Società Bolognese di Elettricità, che fornì *gratis* fin qui l'illuminazione e continuerà a fornirla per i nuovi locali.

Anche per codeste benemerenze verso di esso, l'Ufficio seguiterà a porre ogni cura per corrispondere nel modo migliore alla idealità dello scopo, volendo sempre meglio acquistarsi il gradimento delle autorità e del Paese.

Alla numerosa schiera di signore, signorine, professori, professionisti e studenti, volontariamenti mobilitatisi per i lavori di smistamento, di protocollo, di schedatura, di inserzione, di richiesta, di corrispondenza, di economato e di spedizione, l'Ufficio Centrale sente di dovere, dopo questa prima tappa, pubblicamente affermare che, senza di essa, ogni buon seme sarebbe caduto, o cadrebbe domani nella sterilità. E poichè è troppo sicuro del buon volere di tutti i collaboratori, dice con lieto animo ad essi: Arrivederci nella nuova casa.

***

Maria Pascoli per Giacomo Venezian. — Maria Pascoli, la sorella adorata del caro nostro Poeta scomparso, ha inviato da Castelvecchio alla vedova Venezian questa bella lettera, che rivela la gentilezza e la bontà dell'animo suo:

« *Mia cara e buona amica!*

Il sacrificio è consumato! Io piango con lei, e sento, ahimè! che non mi può confortare il pensiero che Egli sia caduto sul campo dell'onore. Il suo Giacomo doveva restare con noi, doveva rincorare gli altri con la sua parola calda e persuasiva, doveva riserbarsi per salutare in un giorno non lontano la sua nobile terra redenta. E invece? Noi non vedremo la Sua gioia quel giorno! Però Egli l'avrà e come grande! come perfetta! Possa il valore e l'eroismo del nobile caduto affrettare quel giorno di redenzione! Possa Ella, gentile amica, trovare un sollievo nella fede viva che animò sempre ogni pensiero e ogni azione sì di lui e sì di lei. Dica del mio dolore alle figliuole e a Sergio.

Io penso che Giovannino fosse a incontrarlo. Gli raccomando sempre i suoi amici e i suoi scolari, tutti, ma specialmente quelli che combattono.

Le mando un bacio pieno di lacrime infinite antiche e recenti.

Sua: *Maria Pascoli* »

***

Una esposizione nazionale di caricature. — La Società per il Risveglio della vita cittadina ha deliberato di farsi iniziatrice per l'anno in corso di manifestazioni non di carattere festaiolo, ma di carattere artistico e popolare il cui introito sia devoluto all'opera dei Mutilati e storpi di guerra.

Omettendo per ora molte iniziative le quali avranno il loro coronamento in seguito, segnaliamo con piacere quella di una *Esposizione nazionale umoristica di caricature inspirate al momento storico presente.*

Questa Esposizione si presenta sotto lieti auspici, in quanto che molti dei migliori artisti italiani hanno già aderito con entusiasmo.

Il Comitato ordinatore è composto per la parte tecnica di geniali artisti e caricaturisti bolognesi quali: Augusto Maiani, Alfredo Taruffi, Mario Pozzati, Alfredo Protti, Umberto Tirelli, Tullo Golfarelli e Paolo Pradelli.

La esposizione si aprirà in aprile e si chiuderà nel maggio p. v. e sarà tenuta nei locali dell'Albergo *Italia* in via Pietrafitta.

RECENSIONI

CANEVAZZI GIOVANNI. *La Scuola militare di Modena (1756-1914)*. Vol. I (1756-1814). Modena, Giovanni Ferraguti e C. tipografi-editori, 1914.

Una storia particolareggiata e compiuta della Scuola militare di Modena finora mancava, e a colmarne la sentita lacuna si accinse il volenteroso e valente prof. Giovanni Canevazzi del R. Ginnasio-Liceo L. A. Muratori di quella città. Egli non tralasciò cure, fatiche e spese per riuscire nel suo lodevole intento, e nel suo grosso, illustrato ed importante primo volume dette anche molte notizie che interessano la storia bolognese.

Sul volgere del 1288 i Modenesi offrirono le chiavi della loro città ad Obizzo II d'Este, marchese di Ferrara, per avere da lui aiuto e protezione. Egli accettò, e la visitò subito, e ordinò la costruzione di un palazzo-castello, nello stesso luogo dove si trova presentemente l'ex-palazzo ducale, facendo abbattere alcune case adiacenti. Il Comune volle concorrere direttamente alla spesa, e la fabbrica fu cominciata nel 1291. Il castello venne smantellato nel 1306 e riedificato nel 1340 da Obizzo III, con maggior decoro, dovendo servire come luogo sicuro di comoda dimora oltre che di difesa, secondo il disegno del bolognese Marchesino della Tuade.

Il castello era a base di figura rettangolare, cinto da mura merlate e fiancheggiato da torri agli angoli. Il Comune lo regalò, verso la metà del secolo XV, agli Estensi, i quali però vi abitarono poco, preferendo la dimora di Ferrara. Solo a cominciare dalla fine del secolo XVI Cesare I vi stabilì la sua residenza definitiva, lo ampliò e lo abbellì. Il merito di averlo però reso sontuoso spetta ad Alfonso III, che si attenne ai disegni dell'architetto Girolamo Rainaldi. Più ancora fece il figlio Francesco I. Questi si rivolse a Bartolomeo Luigi Avanzini, il quale presentò al duca non solo i disegni per il palazzo in Modena, ma anche per la sontuosa villeggiatura di Sassuolo (1638-1651), la quale oggi è proprietà privata. Il disegno fu esaminato dal famoso artista romano il Bernini, che scrisse alcune lunghe relazioni in proposito, delle quali fece tesoro l'Avanzini. Con la morte di lui (1 luglio 1658) e con quella del duca (ottobre) i lavori subirono un po' di sosta, perchè il successore Alfonso dovette provvedere a pagare i ventisette milioni che il padre aveva spesi per le fabbriche e per i suoi viaggi. La direzione dei lavori fu assunta dal comasco Antonio Loraghi e dal fratello Tommaso, e l'opra loro prestarono altresì il pittore Ottavio Arrigoni, lo scultore veronese Marino Grasselli, il pittore francese Giovanni Boulanger, scolaro di Guido Reni, i pittori bolognesi Bianchi Baldassarre e Gian Giacomo Monti.

Nel 1665 il celebre Bernini, di ritorno da Parigi, si fermò a Modena per visitarvi la duchessa Laura Martinozzi vedova di Alfonso, e ricevette da lei l'invito di fare un'aquila per ornare il portone del torrione. L'aquila fu abbattuta nel 1796. La duchessa fece anche fabbricare un vasto convento per le monache salesiane, a nord del palazzo, convento che nel 1859 il dittatore Luigi Carlo Farini fece demolire.

Francesco II continuò la fabbrica grandiosa, acquistò molti marmi, lavorati dai fratelli Baini; cominciò la costruzione dello scalone; continuò l'ornamentazione della porta maggiore e del torrione; ordinò di coprire la seconda loggia del cortile e di condurre a termine il fregio della facciata (1685). Inoltre inaugurò il teatro di corte (13 marzo 1686), costruito

sotto la direzione di Francesco Stringa. Questi fu coadiuvato da Pietro Sanau, Ferdinando Bibiena, Tommaso Costa, Antonio Fornasari, Girolamo Tognetti, Jacopo Consenti ed altri valenti artisti. In questi anni venne pure eseguito il selciato del cortile e compiuta la ringhiera sul portone principale del palazzo.

Nel 1694 il duca Rinaldo chiamò il bolognese M. A. Franceschini ad affrescare la magnifica volta del salone, e fece collocare nelle due nicchie ai lati del portone due statue di marmo di Carrara, *Ercole* e *Lepido*, che gli furono donate dalla contessa Claudia Prati Scaruffi di Reggio Emilia. Altre statue furono scolpite dai carraresi Andrea Baratta e Domenico Guidi, mentre abili pittori dipingevano ed abbellivano le pareti, le volte, il soffitto del palazzo, il teatro, i saloni, ecc.

I lavori e gli abbellimenti vennero continuati dal munifico Francesco III, che fece pitturare il salone e le stanze della biblioteca da Lodovico Bosellini, e chiamò a dirigerla padre Zaccaria. Al disopra di essa collocò l'Archivio estense. Riattò la cappella ducale, ingrandì (1745-50) il teatro; arricchì di apparati, di prezioso mobilio e di pitture pregevolissime l'appartamento nobile. Le pitture murali sono opera di Niccolò dell'Abate. Inoltre ingrandì ed abbellì il giardino ducale, munendo di cancellate l'ingresso; fece terminare le palazzine in fondo allo stradone, e ordinò la costruzione di un gabinetto mobile e trasportabile, d'oro zecchino, vagamente adorno di specchi, drappi e intagli; fece collocare sul torrione di mezzo l'orologio, e rinnovò (1768) il teatro di corte affidando l'opera all'ingegnere Pietro Termanini, al pittore Lodovico Bosellini, all'artista di scene Francesco Cipriano Forti. In tal modo il palazzo divenne l'ammirazione di tutti, ed ebbe i giudizi favorevoli di Luigi Vanvitelli e del Ricci, e dei viaggiatori francesi e ammiratori Cochin, La Lalande, De la Porte.

Il Palazzo fu ancor più abbellito da Ercole III, che vi fece collocare altre statue, costruì nuove scuderie, innalzò il torrione, ingrandì la piazza e la circondò di fabbricati e di porticati.

La dominazione francese repubblicana e napoleonica introdusse modificazioni al palazzo, che fu chiamato prima *palazzo nazionale* (1795-1805), poi *palazzo reale* (1805-1814). Il 13 ottobre 1796 vi prese alloggio il generale Bonaparte, e il 16 ebbe luogo nel vestibolo e nel cortile un pranzo patriottico di 320 coperti, per festeggiare l'inaugurazione delle sedute del Congresso dei rappresentanti di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, riunitisi insieme per gettare le basi della Repubblica Cispadana. Tre giorni dopo il Bonaparte si recava a Bologna. Sul soggiorno di lui in tale città scrisse un notevole ed interessante volume illustrato l'Ungarelli (Bologna, Zanichelli). Disgraziatamente, come altrove, i Francesi commisero gravi spogliazioni anche in Modena, e su molti carri portarono via oggetti preziosi tolti dal palazzo. Questo fu trasformato in uffici, alloggi per le autorità militari, magazzini, sede della Società di Pubblica istruzione e dell'amministrazione centrale del Panaro. Nel cortile del palazzo venivano istruiti i giovanetti divisi in quattro battaglioni che avevano le denominazioni *della salute, della speranza, della riserva, del soccorso*. Erano una specie di *boy-scouts*. Nel palazzo si inaugurò pure, nell'autunno del 1798, la *Scuola militare d'artiglieria e genio*, che durò sino al ritorno degli Estensi (1814). Naturalmente le trasformazioni e i vari usi del Palazzo ne causarono deturpazione e rovina, ed occorsero lavori di restauro, alcuni dei quali furono progettati dall'architetto Giuseppe Soli e dal prof. Luigi Pagliani suo sostituto.

Ritornato a Modena Francesco IV nel 1815 riparò i danni cagionati da un incendio del 2 febbraio alle pitture del salone e ne affidò il restauro ad Antonio Boccolari direttore dell'Accademia delle Belle Arti. Fece aprire lo stradone che attraversa il giardino del palazzo ed eresse (1819) la nuova cavallerizza. Isolò il palazzo dalla chiesa di San Domenico con l'apertura del Corso Nuovo, oggi Manfredo Fanti, e mise in comunicazione i due edifici mediante una loggia-cavalcavia a tre archi. Questa venne demolita nel 1862. Francesco IV

inoltre (1824) isolò il palazzo anche a mezzogiorno, aprendo il Corso Reale. Confermò nell'ufficio di architetto ducale Gusmano Soli, figlio di Giuseppe, a cui si deve la costruzione della facciata orientale del palazzo. Gusmano Soli, morendo nel 1830, ebbe per successore Francesco Vandelli, che continuò degnamente l'opera del maestro.

Francesco IV istituì inoltre un ricchissimo medagliere, e radunò una pregevole collezione d'antichità, che fu ordinata dal competentissimo Cavedoni, sul quale sta terminando un importante studio il mio ex-alunno il prof. Diena; stabilì sul torrione di destra un osservatorio astronomico oggi diretto dal valente prof. Carlo Bonacini; e commise la restaurazione di quadri e cornici ai modenesi Goldoni, Manzini, Roncaglia e al Guizzardi di Bologna. Altri lavori ordinò Francesco V, ma furono interrotti quando egli dovette abbandonare Modena l'11 giugno 1859, e il ducato estense con un plebiscito si unì al Piemonte.

Oggi il palazzo serve per Scuola militare. Essa propriamente risale al 1798 come formazione completa ed organica; ma si può farne risalire l'inizio quando, parecchi anni prima, Francesco III ideò la istituzione di un'Accademia militare per la cultura generale degli ufficiali. L'idea fu coltivata e tosto rafforzata dai progetti di Giuseppe Davia.

La famiglia Davia doveva molto a Pietro, il quale, venuto a Bologna verso il 1640, riuscì a formarsi un largo patrimonio e dare al figlio G. Battista una Porzia Ghisilieri che gli portò una dote cospicua e il palazzo che divenne palazzo Davia. Ottenuto il titolo ereditario di marchese, G. Battista Davia fece sposare al figlio Virgilio la marchesa Vittoria Montecuccoli di Modena, che divenne dama d'onore di Maria Beatrice d'Este, regina d'Inghilterra, e potè salvare (1688) il piccolo Giacomo III Stuart portandolo in Francia.

Da Francesco Davia e da Laura Bentivoglio nacque Giuseppe Davia il 23 gennaio 1710 in Bologna. Egli si dedicò alle matematiche e all'arte militare con maestri valenti; fu cadetto in un reggimento di cavalleria a Pisa, e tenente colonnello al servizio del re di Spagna, e, lasciate le armi, insegnò matematiche a Trento. Nel 1746 sposò la marchesa Maria Filippi di Velletri; ma il matrimonio fu molto infelice. Nel 1753, quando Giuseppe Davia aveva scritto un *Trattato di architettura militare*, che si conserva inedito nella Biblioteca Comunale, egli fu nominato senatore; e tre anni dopo, dal duca di Modena, colonnello del suo reggimento di artiglieria, non senza gelosie degli altri ufficiali superiori estensi. I suoi meriti reali non sfuggirono a Francesco III, che prese accordi con lui per attuare un'Accademia di architettura militare, e il Davia gliene presentò il progetto, e l'Accademia funzionò qualche tempo come scuola militare.

In seguito a brighe, recriminazioni, questioni disgustose, il Davia ottenne dal duca di ritirarsi (1759) a Mirandola, col grado di ispettore generale e direttore delle fortificazioni.

Intanto la moglie del Davia viveva divisa da lui, e per essere fatta oggetto ad accuse di troppe attenzioni da parte del principe ereditario, fu obbligata a tornare a Bologna.

Nel 1761 il Davia scrisse un dramma giocoso, musicato dal Galluppi, e intitolato: *L'amante di tutte*, e il dramma fu rappresentato nel carnevale del 1762 al teatro Formagliari di Bologna.

Francesco III però, non ostante il carattere del Davia, lo nominò professore di architettura militare nell'Università modenese, dove insegnò due anni; ma, in seguito a nuove questioni, egli fu licenziato dal duca di Modena e tornò a Bologna, dove ottenne il gonfalonierato di giustizia (1764). Per tale carica ottenuta da lui scrissero versi Gaspare Gozzi, i due Zanotti, il Baretti ed altri. Da Bologna il Davia si recò a Venezia, ove attese a curare le *Lezioni di architettura militare* e a comporre una storia di Bologna.

Addolorato anche per la condotta della moglie che conviveva col conte Ferdinando Carani, egli rinunziò al senatoriato in favore del figlio Giacomo, che gli aveva già dato

parecchi dispiaceri; finchè si tolse la vita, avvelenandosi con l'oppio, nella sua Villa Grisonda, in quel di Rubizzano, nel 1791.

Queste sono, in riassunto, le notizie raccolte dal Canevazzi sul Davia, che nell'insegnamento di architettura militare era stato sostituito dal mirandolano Angelo Scarabelli-Pedocca, il quale fu tenuto in grande considerazione dal generale Bonaparte.

Quando col dominio francese fu stabilita la Repubblica, prima Cispadana, quindi Cisalpina, il territorio di essa venne diviso in sette divisioni militari, e Modena fu scelta come sede della Scuola del genio e dell'artiglieria (1798). Per attuarla, il governo prescelse Leonardo Salimbeni, che, d'accordo con Giuseppe Soli, ridusse una parte del palazzo ad uso della Scuola stessa, e nominò i relativi professori, alcuni dei quali illustri, come il Cagnoli, il Cassiani, il Monti, il Beccaria. Ne fu direttore il Salimbeni. La Scuola venne inaugurata il 22 settembre 1798 e il Salimbeni preparò il *Regolamento di disciplina interna*, che lesse agli allievi, i quali lo trovarono troppo severo, e protestarono. Il Salimbeni riferì sulla gravità del fatto, e il Ministero prese energiche misure per il ristabilimento dell'ordine.

I Modenesi si mostrarono oltremodo lieti per la istituzione della Scuola militare, ed accorsero numerosi quando, per festeggiarne l'apertura (2 ottobre 1798), fu tenuta un'accademia di musica e di armi nella sala superiore del fabbricato di S. Vincenzo. Nello stesso giorno veniva chiuso in cella di rigore il fratello di Ugo Foscolo perchè si era ribellato al direttore.

In seguito all'invasione austro-russa, la Scuola fu trasferita a Firenze. Gli allievi di qui passarono a Lucca, a Genova e a Savona; e parecchi di essi presero parte ai combattimenti di quei giorni, e resero notevoli servizi al generale Massena.

La permanenza degli Austro-Russi fu però breve e i Francesi tornarono a Modena (25 giugno 1800), e riattivarono la Scuola militare, che fu inaugurata il 21 ottobre 1801 col discorso del direttore Caccianino. Questi rappresentò la Scuola alle feste fatte in Milano per l'incoronazione di Napoleone I, che nel giugno 1805 visitò Modena ed encomiò i professori e gli allievi. Quando poi tramontò la fortuna dell'imperatore, anche la Scuola ne subì le conseguenze, e con la caduta del Regno italico fu trasferita a Cremona. A Modena tornarono gli Estensi col duca Francesco IV, e la Scuola ebbe un nuovo indirizzo.

La Scuola vanta molti allievi che divennero illustri ed occuparono gradi elevati nella gerarchia militare; e di ciascuno di essi dà abbondanti e nuove notizie (pag. 231-272 e 381-485) l'egregio prof. Giovanni Canevazzi, che è sperabile abbia presto a pubblicare il secondo volume della storia della Scuola, storia che si collega intimamente con quella contemporanea d'Italia, e si acquisterà il merito di avere data un'opera veramente necessaria, interessante e degna di essere largamente conosciuta e diffusa.

Prof. Alfonso Professione

FRANCIOSI PIETRO. *Un poema eroicomico inedito del letterato sammarinese don Ignazio Belzoppi*. Bologna, Zanichelli, 1916.

Ignazio Belzoppi, uno dei più cospicui letterati sammarinesi, è autore d'un poema eroicomico ancora inedito intitolato: « Il Bertuccino ». Nacque il 2 febbraio 1767 e fu alunno del collegio Belluzzi; più tardi insegnante apprezzato e meritamente noto in istituti dell'Umbria, delle Marche e della sua Romagna. Venuto in fama come scrittore corretto e armonioso a un tempo, fu caro al Monti, al Giordani, al Borghesi, al Perticari, al Costa, al Fabbri e ai più illustri rappresentanti della scuola classica romagnola. Fu autore di lodate poesie; ma l'opera sua maggiore è, come sopra accennammo, « Il Bertuccino », il cui manoscritto fu

dagli eredi del poeta lasciato, insieme a tutti gli altri scritti e documenti, alla Biblioteca governativa della Repubblica.

Il dotto amico Pietro Franciosi da lungo tempo si era occupato del Belzoppi, sino da quando egli studiava nell'Ateneo Bolognese e un primo saggio ebbe a presentare al giudizio del Carducci, giudizio che venne benevolo. Più tardi ritornò sull'argomento prediletto, pubblicando lo scritto nella rivista: « La Repubblica di S. Marino e gli antichi Comuni italiani ». Ora l'argomento è stato ripreso, riveduto, ampliato, corredato di un interessante catalogo di tutti i manoscritti e documenti del Belzoppi e pubblicato in una elegante edizione dello Zanichelli. *S.*

FUMAGALLI GIUSEPPE. *Bibliografia.* Milano, Hoepli, 1916.

È detto nel frontispizio che il Manuale è la terza edizione rifatta ed ampliata del noto manuale di bibliografia di Giuseppe Ottino, che uscì la prima volta nel 1885, ristampato poi nel 1892, fatto sempre segno a benevola accoglienza; ma chi ben confronta il piccolo manuale dell'Ottino con questo molto cresciuto di mole e molto arricchito d'illustrazioni, non sa a prima vista trovarvi una così stretta parentela. Il primo capitolo, ad esempio, che parla del libro innanzi l'invenzione della stampa e studia i materiali scrittorii, le qualità e particolarità dei codici e il commercio dei medesimi nell'antichità e nel medio evo, è aggiunto di sana pianta; i tre capitoli che seguono sono stati cresciuti in più luoghi e messi in rapporto coi più recenti dati scientifici, specie per ciò che si riferisce alla ornamentazione e decorazione del libro in Italia. Gran parte di novità hanno gli ultimi due capitoli, il quinto e il sesto, l'ultimo dei quali ha consigli pratici per i bibliofili e gli amatori dei libri e una classificazione data per la prima volta in Italia dei libri rari, così classificati o per il loro contenuto o per l'edizione o per altre particolari ragioni.

Il volume, elegantissimo, è arricchito di 87 figure ben scelte e ben presentate, molte delle quali sono tratte da opere e da edizioni bolognesi. Il Fumagalli, che è uno dei più colti e operosi bibliografi italiani, ha acquistato, con quest'opera, una nuova particolarissima benemerenza. *S.*

GELLI IACOPO. *Divise, motti, imprese.* Milano, Ulrico Hoepli, 1916.

L'Autore si è proposto di raccogliere in quest'elegantissimo volume le imprese di famiglie e personalità italiane, al fine di recare un valido aiuto agli studiosi di araldica, di numismatica, di archeologia, di storia, ecc. Preceduta da una brevissima ma accurata trattazione sulla origine dei motti, delle divise e delle imprese, il nostro Autore ha in questo ricco volume esposto l'abbondantissima messe da lui fatta specialmente nelle imprese del secolo XVI. Sono ben mille seicento cinquantasei i motti qui raccolti, ma la disposizione, bisogna pur dirlo, non è delle più fortunate, come pure non sempre felice è il commento con il quale l'A. cerca d'intravedere l'anima dell'impresa. Lo studioso avrebbe desiderato, più che l'*anima*, conoscere la ragione storica del motto e dell'impresa che sola può illustrarne l'anima, ma questa ragione troppo spesso manca ed è sostituita in alcuni casi da considerazioni ingenue e non sempre felici. È ben vero però che l'Autore a questi difetti determinati un po' dalla natura del libro ha ovviato con indici che, specialmente quello delle famiglie, danno pregio al libro; ma soprattutto ha rimediato l'Editore che con la larghezza delle illustrazioni e la bellezza della veste tipografica ha portato il maggior contributo alla documentazione e alla illustrazione dei motti e delle imprese rendendo così il volume, nonostante i suoi difetti, un sussidio prezioso e indispensabile a quanti si occupano specialmente di araldica e di arte decorativa. *B.*

RICCI can.° BERNARDINO. *Le Ambascierie Estensi di Gaspare Silingardi, Vescovo di Modena, alle Corti di Filippo II e di Clemente VIII.* Pavia, Modena, 1907-1915, voll. 2.

Le Ambascierie del Vescovo Silingardi, dell'uomo pio e dotto che il Duca di Ferrara mandò così di frequente alla Corte Romana e a quella di Filippo II in Ispagna, sono un altro bello esempio degli scritti consimili che per le varie signorie italiane, e sopratutto per la Repubblica di Venezia, furono già pubblicati e dei moltissimi altri che ancora restano inediti ma che sarebbe bene dar fuori per conoscere l'opera e la politica italiana nel venturoso secolo XVI. Ottima cosa perciò ha fatto mons. Ricci a pubblicare nella « Rivista di Scienze Storiche » e poi più tardi a compiere e a ridurre in volumi questi utili documenti: tanto più utili e importanti per gli studi perchè si riferiscono al periodo turbolento e doloroso per la Casa d'Este che precedette la spoliazione del ducato di Ferrara fatta dal Pontefice nel 1598. I timori e le difese dell'Estense, le accuse e le pretese della Corte Romana vengon tutte fuori in queste chiare relazioni del Silingardi e degli altri numerosi ambasciatori che l'Estense teneva presso la sede dei due potenti signori, e accanto ai perspicui documenti del Silingardi ne troviamo altri non meno importanti di Bartolomeo Calori, di mons. Giuseppe Campori, di mons. Giulio Masetti, di Guido Calcagnini, di Girolamo Giglioli, di Giacomo Ferrari, del card. Giulio Canani, dell'illustre letterato fananese Giulio Ottonelli, di Antonio da Montecatini, di mons. Fulvio Visdomini, di Marcantonio Ricci e d'altri.

La pubblicazione integrale di ciascun documento avrebbe portato via troppo spazio, ottimamente perciò ha fatto l'autore a riprodurre testualmente soltanto i principali, e a dar per regesto gli altri. L'opera è opportunamente chiusa da un indice regesto dei principali dispacci che facilita allo studioso la ricerca e la consultazione. *S.*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

CASINI TOMMASO. *Note di topografia storica bolognese.* Bologna, Stabil. Pol. Emil., 1915.

Con questo volume il noto Autore inizia una serie di studi, che egli modestamente chiama *note*, per illustrare la topografia antica del contado bolognese.

Tale genere di studi non è certo de' più facili perchè richiede lunghe e laboriosissime ricerche, le quali molte volte, non danno larghi risultati, non ostante la sagacia e la dottrina di chi vi si dedica. Il prof. Casini, seguendo le tradizioni dell'altro Casini che compose la memoria « *Il territorio bolognese nell'epoca romana* », ha voluto ora offrire un nuovo frutto della sua intelligente attività con la pubblicazione delle sue dotte ricerche che l'hanno condotto a determinare con esattezza le località di Petraluparia, Sarmeda, Taifalo, della Civitas Ansae Reginae, dei possessi del marchese Teudaldo, S. Maria di Pradalbino, Gavile, Tostedo, Torciglio e Castel della Corte. I risultati ottenuti non formano l'unico valore della presente monografia, poichè alle determinazioni di luogo egli congiunge un complesso così sagace di osservazioni topografiche, di cognizioni toponomastiche, di scienza storica, che a serie compiuta il lavoro del Casini rappresenterà quanto di meglio si sia ottenuto nel campo della topografia medio-evale bolognese.

È un lavoro sistematico questo che il Casini si propone, e che ben pochi studiosi si assumerebbero. Ci auguriamo ben di cuore per il bene degli studi bolognesi che il dotto Autore possa raggiungere presto la piena e completa esecuzione del suo nobile proposito. *B.*

CAVICCHI FILIPPO. *Girolamo de Casio.* (Estr. dal *Giorn. stor. della lett. italiana*, Vol. LXVI) - Torino, 1915.

La bizzarra e simpatica figura di Girolamo da Casio orefice e poeta bolognese della fine del sec. XV e del principio del XVI, è illustrato in questo lavoro del Cavicchi come non potevasi meglio. Accennato brevemente alla vita avventurosa del poeta che nel 1497 ebbe tra l'altre la sventura di essere imprigionato dai Turchi mentre faceva un pio pellegrinaggio in Terra Santa, il Cavicchi studia il Casio in rapporto colle principali Signorie italiane, specie coi Medici, analizza la sua figura di bonario diplomatico e si occupa a lungo delle sue poesie delle quali furono fatte molte edizioni, tutte bibliograficamente rare. Più specialmente si intrattiene, l'autore, sugli *Epitaphii*, composizioni poetiche in lode di un infinito numero di uomini più o meno illustri.

I suoi versi valgono veramente poco, per la parte letteraria; ma sono, come giustamente nota il Cavicchi, « fresche e fedeli testimonianze di persone e di avvenimenti » e interessanti documenti di storia del costume espressi con rozza semplicità e spontaneità. *S.*

DUCATI PERICLE. *Sui riti funebri dei sepolcreti etruschi-felsinei.* (Estr. dagli *Atti e Mem. della Deput. romagnola di St. Patria*, serie IV, vol. V) - Bologna, 1915.

In questa memoria il Ducati esamina la questione dei riti funebri seguiti dalle popolazioni di Felsina durante il periodo del predominio etrusco. Il Brizio, il Montelius, il Modestow e da ultimo, il Von Duhn hanno sostenuto che gli Etruschi in genere ed i Felsinei in ispecie, prevalentemente, se non esclusivamente, seppellivano il cadavere incombusto e però hanno ascritto i non rari sepolcri di cremati dei sepolcreti felsinei alla precedente gente italica assoggettata dai nuovi venuti, gli Etruschi. Invece ai medesimi Etruschi di Felsinea è stata attribuita promiscuità di rito dal Ghirardini e dal Grenier, ai quali dotti si possono aggiungere, per la Etruria centrale, il Martha, il Milani, G. Körte.

Questa seconda opinione è dal D. condivisa. L'esame concerne in principal modo l'ampio sepolcreto della Certosa, il maggiore tra quelli scavati e l'unico di cui si possegga, per merito dello Zannoni, un completo rapporto minuto ed esatto. Ha osservato che sulle 421 tombe di cui si compone il suddetto sepolcreto, le 133 di cremati sono, in grande maggioranza, da ascrivere ai primi decenni della civiltà etrusco-felsinea. Che anzi nel tipo di tomba e fossa col cadavere abbruciato, tipo che è il più frequente in questi primi tempi si hanno gli esemplari di tombe meglio fornite di abbondante corredo funebre, nel quale emergono i preziosi vasi attici, dipinti, nella loro quasi totalità o a figure nere o a figure rosse di stile severo (ultimi decenni del sec. VI, primi del sec. V).

Accanto alla relativa ricchezza di queste tombe di cremati a fossa risalta la grande povertà di altri due tipi di tombe di cremati, in cui l'urna è data o dal dolio o dalla cista bronzea a cordoni, sebbene, per varie ragioni, anche questi due tipi siano di carattere relativamente arcaico. Più recente è invece il tipo di tomba in cui il cinerario è un vaso attico dipinto non mai a figure nere e non mai a figure rosse di stile severo. Ed è notevole che le tombe di inumati le quali, in base ai corredi funebri, debbono essere collocate pure in questi primi decenni di civiltà etrusca, sono, in generale, di carattere povero e contengono, tutt'altro che raramente, alcuni oggetti richiamanti la tramontata civiltà pre-esistente, villanoviana.

Col passare del tempo si constata invece che sempre maggior favore va acquistando il rito della umazione: le tombe più ricche o quelle che sono designate tali da grandi, istoriate

stele, mentre sono state oggetto di vaste depredazioni, sono non più di cremati, ma d'inumati, e la umazione è il rito quasi esclusivo alla fine della civiltà etrusca felsinea e tale si mantiene nei seriori sepolcreti del periodo di predominio gallico.

Le constatazioni che si possono fare con tutta sicurezza di dati nel sepolcreto della Certosa, non vengono infirmate, anzi vengono confermate dall'esame di quelle tombe di altri sepolcreti (Arnoaldi, Aureli, Giardino Pubblico), di cui si posseggono notizie attendibili per chiarezza ed esattezza. Il Ducati difende anche il carattere etrusco negato di recente dal Pellegrini di una singolare tomba a dolio del predio Aureli. In essa gli avanzi del defunto sono racchiusi entro un vaso fittile, della tipica forma di Villanova: questa tomba sarebbe la più antica tra le etrusche felsinee a noi note; all'ipotesi di tale etruschicità non si oppone il cinerario villanoviano, al quale l'A. ha cercato di attribuire non già un carattere etnico o religioso, ma un carattere meramente culturale, mentre d'altro lato assai probante è la ragione topografica che si deve addurre in favore della sostenuta etruschicità.

Notando infine come negli ultimissimi tempi della civiltà villanoviana in Bologna predominano i due tipi di tombe, di cremato a dolio e d'inumato a fossa, si dimostra incline a ascrivere nella serie delle tombe più antiche dei posteriori sepolcreti etruschi le tombe rappresentate dai medesimi due tipi e che sono le più povere, insieme con le tombe a cista ai cordoni. Tende invece ad ascrivere le tombe più ricche di cremati a fossa ai soli Etruschi dominatori, i quali pertanto sarebbero discesi nella valle del Po allorquando avevano come rito predominante quello della cremazione. Tutto ciò è suffragato dai sepolcreti di Marzabotto in cui i cremati sono in altissima maggioranza.

In conclusione, dapprima gli etruschi felsinei avrebbero prevalentemente cremato i cadaveri, in tempi anteriori li avrebbero invece inumati. La presenza di una miscela di riti in Felsina non deve stupirci; essa si constata con varia prevalenza o di un rito o dell'altro, presso le necropoli dell'Italia centrale. Del resto questa miscela di riti, è un fenomeno che ci si manifesta in modo luminoso in quella civiltà che tanto e benefico influsso esercitò nel mondo etrusco, cioè nella civiltà ellenica.

La memoria è per la preistoria bolognese del più vivo interesse. *S.*

FIAMMAZZO ANTONIO. *Il commento Dantesco di Graziolo de' Bambaglioli dal « Colombino » di Siviglia, con altri codici raffrontato. Contributi all'edizione critica.* Savona, tip. D. Bertolotti e C., 1915, in-8, pp. XLVI-149.

Il prof. Antonio Fiammazzo, benemerito degli studi danteschi per varie sue pubblicazioni, fino dal 1892 fece argomento de' suoi studi il commento all' Inferno del cancelliere bolognese ser Graziolo Bambaglioli. Ora dà in luce l' intero testo latino (già da lungo tempo atteso) delle chiose secondo il codice della Biblioteca Colombina nella Capitolare di Siviglia, scritto prima del 1330, aggiungendovi le varianti di quattro altri manoscritti, cioè il Friulano di San Daniele, il Senese I, VI, 31, il Canoniciano Bodleiano 449, finora inesplorato, e il codice Grumelli della Biblioteca di Bergamo.

Aggiungono pregio alla pubblicazione del prof. Fiammazzo alcune notizie sul figlio di Cristoforo Colombo e la sua biblioteca, e una descrizione del codice Colombino e del Laurenziano Pl. XXVI, Sen., 2. Perchè nulla manchi di ciò che fu pubblicato sul commento di ser Graziolo, il prof. Fiammazzo al testo delle chiose premise tutto ciò che egli diede alle stampe sull'argomento, non tralasciando nè la importante lettera del Witte sul codice Senese, nè la sua descrizione del Canoniciano Miscell. 449; aggiungendovi qualche

altro particolare perchè si rilevi la differenza tra la versione latina del De Bernardis e quella di Alberico da Rosciate.

Auguriamoci col prof. Fiammazzo che la Società Dantesca voglia darci tra non molto l'edizione completa degli antichi commenti alla Divina Commedia, già promessa nel 1914. *L. Frati*

FRATI LODOVICO. *Satire di musicisti.* (Estratto dalla *Rivista Musicale Italiana*, vol. XXII). Firenze, 1915.

È un contributo alla conoscenza dell'opera satirica di Bartolomeo Dotti, di cui recentemente si è occupato in un bello studio critico-biografico Ercole Levi. È noto che il Dotti l'aveva coi musicisti del suo tempo e il Frati reca nuovi contributi poetici nei quali vengon presi di mira i più illustri nomi del settecento bolognese e italiano. Tratta quindi d'altre poesie satiriche contro musicisti che conservansi nella Biblioteca Universitaria di Bologna e si ferma specialmente su una satira anonima della busta N. 101, rivolta contro il celebre Giovanni Antonio Rizzieri. *S.*

FUMAGALLI GIUSEPPE. *Cataloghi della Biblioteca della R. Università di Bologna.* Bologna, Mareggiani, 1915.

L'opportunissima pubblicazione fatta dall'illustre bibliotecario dell'Univeràità contiene l'indice di tutti quei cataloghi manoscritti o stampati che hanno un qualche interesse e possono offrire una qualche utilità per i bisogni delle consultazioni o per la storia delle collezioni della ricca Biblioteca. I Cataloghi descritti, la più parte ancora inediti, sono divisi in tre categorie, a seconda che si occupano o dei manoscritti, o delle opere a stampa, o delle opere d'arte. Ogni categoria, ad eccezione dell'ultima che contiene un indice solo, è suddivisa in classi, con un ordinamento logico e sistematico. Copiose notizie su la condizione attuale, la descrizione e la elaborazione sono date per ciascun Catalogo o indice. *S.*

LIVI GIOVANNI. *Guido da Pisa, dove scrisse il suo commento Dantesco?* Firenze (Estratto dalla *Rivista delle Biblioteche*, vol. XXVI), Olschki, 1915.

Uno de' più noti dantisti contemporaneo al grande Iacopo Della Lana, è condannato all'obblio. Le speciali notizie biografiche di Guido da Pisa sono infatti una vera miseria, giacchè di positivo si sa soltanto che fu frate Carmelitano e che era già vecchio nel terzo decennio del Trecento quando scriveva. Con dati di fatto il nostro Autore suppone che assai probabilmente il grande commentatore Dantesco abbia sentito la calamita bolognese e che in Bologna abbia di fatto atteso alla composizione al suo commento a Dante. Viene ad arricchirsi così la gloria del nostro Studio. *B.*

LIVI GIOVANNI. *Un sarzanese allo Studio di Bologna nel 1371.* Lucca, Baroni, 1915.

Il solerte Direttore del nostro Archivio di Stato ha illustrato con questa breve monografia un sarzanese, il maestro Lorenzo di Sarzana, che in un contratto di vendita da lui fatto nell'anno 1371, ebbe l'onore di avere come testimonio il celebre Benvenuto di Boncompagno de' Rambaldi da Imola, il più celebre commentatore di Dante nel secolo XIV.

Si tratta di una vendita delle opere di Avicenna « *unum Avicennam* » che viene

stimato 23 ducati d'oro, circa 245 lire! Breve ma interessante memoria è questa del cav. Livi. *B.*

Memoria (In) della contessa Clementina Raineri Biscia Pepoli nel primo anniversario della morte. Bologna, Cacciari, 1925.

Il sig. A. Ceccoletti ha raccolto in uno splendido volume, adorno di ritratti e di incisioni, tutto ciò che poteva riferirsi alla vita e all'opera della N. D. Clementina Pepoli Raineri Biscia. Lasciando da parte ciò che si riferisce ai funerali e alle lettere di condoglianze e agli articoli di necrologio che pubblicarono i giornali al tempo della morte della Contessa, e non occupandoci, perchè non è nostro assunto, dei componimenti poetici, richiamiamo l'attenzione del lettore ai due primi capitoli che sono dedicati alla famiglia dei Conti Raineri Biscia e alla famiglia dei Conti Pepoli. Non ci sono grandi cose che prima non si conoscessero, e tutto quello che è detto non è sempre esatto; ma non di rado si incontrano notizie e documenti non privi di interesse per la storia bolognese. *S.*

SUPINO IGINO BENVENUTO. *La pala d'altare di Iacobello e Pier Paolo dalle Masegne.* Bologna, 1915.

In una ricca e bella monografia pubblicata a cura della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, il prof. Supino narra le vicende della famosa Pala d'altare che i fratelli Iacobello e Pier Paolo dalle Masegne fecero per i frati minori della chiesa di S. Francesco in Bologna. Leggendo l'interessantissima monografia si resta veramente sorpresi apprendendo le vicende poco fortunate cui andò incontro la pregevolissima opera d'arte per colpa del tempo, ma più ancora degli uomini. È con un senso di raccapriccio che dopo aver conosciuto i danni arrecati alla pala dall'architetto Casario alla fine del secolo XVI, s'impara quanto pericolo corse la scultura nella soppressione della chiesa e nella sua riduzione a dogana.

L'opera dei fratelli veneziani fu scomposta e le parti sconnesse di questa grande macchina furono trasportate con ogni diligenza per cura di un fabbriciere di S. Francesco, l'Amorini, ma quando questi fu fatto dimettere con i suoi colleghi, i nuovi eletti ordinarono « che quegli imbarazzi (così chiamavano le parti dell'opera d'arte) fossero rimossi dal luogo ove stavano con esattissimo ordine collocati, condannandoli all'umido sotterraneo della fabbrica di S. Petronio, ove furono cacciati senza veruna cautela l'un sopra l'altro ». Quante di quelle figure ed altre parti di quell'ancona andassero disperse lo sanno coloro che ebbero mano alla ripristinazione del monumento!

E il prof. Supino riporta quindi tutti i progetti fatti nel secolo testè decorso per la ricomposizione della pregevolissima opera, che per merito insigne del Davia fu rimessa nella chiesa proprio nel luogo ove restò sino ai giorni nostri, quando cioè il Rubbiani riportandola al punto di origine la pose sopra un altare con colonne a giorno da lui rifatto sullo stile del trecento. Naturalmente le vicende della pala portarono rovina anche a molte statue che popolano le nicchie dell'ancona, la quale in molte figure non rivela più la valentìa e l'arte dei due fratelli scultori. Ma anche così mutilata e alterata, come nota giustamente l'Autore, la pala per la parte che è rimasta intatta (per fortuna la maggiore) resta sempre una delle produzioni più cospicue della scultura del trecento.

Altrettanto pregevole è la dotta monografia del Supino che per la larghezza della trattazione, per la ricchezza delle tavole e per il ricco corredo dei documenti risulta la più bella illustrazione che abbia mai avuto l'antica opera dei due grandi scultori veneziani. *B.*

ZACCAGNINI GUIDO. *Notizie ed appunti per la storia letteraria del secolo XIV*. (Estr. dal *Giornale storico della letter. ital.*, vol. LXVI). Torino, 1915.

Il prof. Zaccagnini continua con grande coscienza, con grande amore e attività i suoi minuti e attenti spogli delle vecchie pergamene dell'Archivio di Stato di Bologna e specialmente di quella inesauribile fonte, che sono i « Memoriali ». E i frutti che ne trae sono copiosi e interessanti per la storia del nostro Studio e per quelli della cultura bolognese. Le sue ricerche fortunate si riferiscono a scrittori bolognesi di trattati morali e storici come Tommaso Gozzadini e Armannino Giudice, a Matteo Corregiari, che fu ritenuto padovano ma è bolognese, a vari grammatici e dettatori dello Studio di Bologna, e infine a Lapo Gianni, a Migliore degli Abati e a Baldo da Passignano rimatori toscani residenti in questa città. *S.*

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

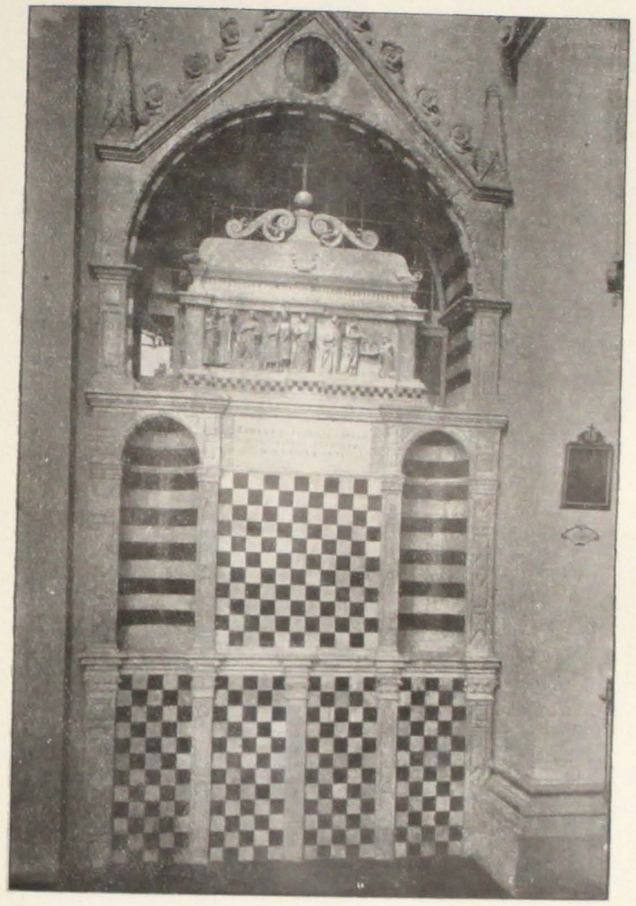


Fig. 1

La tomba di Taddeo Pepoli in S. Domenico di Bologna

Fig. 2 e 3

Taddeo Pepoli eletto e investito Signore di Bologna
Dedica delle cappelle in S. Domenico

Fig. 4

S. Michele (particolare della tomba Pepoli)

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XI - NUM. 3-4
MAGGIO-AGOSTO 1916

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

SOMMARIO — G. FUMAGALLI: Le Iscrizioni nelle sale della Biblioteca Universitaria di Bologna (continuazione e fine) — A. BOSELLI: Giuseppe Mezzofanti e il « Pater » poliglotto del Bodoni — F. VATIELLI: La Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna — T. CASINI: Intorno a Graziolo Bambaglioli — F. FILIPPINI: Un affresco di M.° Biagio nel Collegio di Spagna — R. SORBELLI: Il carteggio Mediceo-Bentivolesco dell'Archivio di Stato di Firenze. II. — A. MERCATI: Nuove note su Matteo Griffoni — L. FRATI: La musica di Giovanni Spatàro — Notizie — Bibliografia bolognese — *A parte*: A. DALLOLIO: La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert (continuazione) — *Tavola fuori testo*: « La Sacra Famiglia » col card. Albornoz, nel Collegio di Spagna.

LE ISCRIZIONI
nelle sale della Biblioteca Universitaria di Bologna

(*Continuazione e fine*)

XI.

Nel Museo Aldrovandiano, nella parete a sinistra dell'ingresso, di contro al grande ritratto in mosaico di Benedetto XIV:

PIO · VII · PONT · MAX
PRINCIPI · OPTIMO
TVTORI · DISCIPLINAR · ET · ARTIVM
DOCTORES · ARCHIGYMNASII
AVCTORE
IACOBO · IVSTINIANO
VICE · SACRA · PROVINC · MODERANTE
DEDIC · A · M · D · CCC · XVI

Eletta dei monum., tom. IV - LENZI, pag. 26.

Questa iscrizione è scolpita a lettere dorate su una grande lastra di pietra d'Istria che nella metà superiore regge su una mensola il busto di Pio VII in marmo di Carrara, circondato da un festone in bronzo. In giro una larga fascia, sul cui fondo verniciato di verde spiccano in rilievo, dorate, ai lati, le figure della Fede e della Carità e in alto il triregno sostenuto da due angeli. Le due figure laterali stanno su basi,

impellicciate di breccia e ornate di emblemi sacri. Lo zoccolo è impellicciato di verde antico. Tutt'intorno una cornice di giallo di Verona.

« L'invenzione di questo semplice ed elegante Monumento si deve al Professore Marconi, e gli emblemi modellati dal Professore Giacomo Demaria furono fusi in bronzo e dorati per cura dell'Eminentissimo Cardinale Oppizzoni benemerito Arcivescovo di Bologna: il busto finalmente che rappresenta la venerata effigie del Pontefice, è lavoro assai pregevole dell'esimio scultore bolognese Adamo Tadolini, da molti anni stanziato in Roma ». Così l'*Eletta* già cit. Il prof. Marconi qui ricordato fu Leandro Marconi, di Mantova (1763-1837), pittore decoratore e architetto di qualche valore, dal 1803 professore d'ornato e poi di architettura nell'Accademia di Bologna, per la quale costruì anche le aule destinate alla Pinacoteca (1).

Una riproduzione in zincotipia dell'intiero monumento sta nel volume del Bortolotti (che citeremo nella bibliografia del numero seguente), a pag. 22: altra in litografia, assai mediocre, sta nel cit. tomo IV della *Eletta dei monumenti*, e anche su di essa dovremo ritornare a discorrere nel paragrafo seguente.

La presente iscrizione occupa il medesimo luogo dove era stata apposta la lapide in onore di Napoleone Bonaparte, di cui al § seguente.

*XII.

Già nella sala del Museo Aldrovandiano, nella parete a sinistra dell'ingresso, di contro al grande ritratto in mosaico di Benedetto XIV, nel luogo medesimo dove ora è la lapide in onore di Pio VII:

NAPOLEONE · BONAPARTE
PRIMO · CONSOLE · DELLA · REP · FRANCESE
GUERRIERO · LETTERATO · POLITICO
SOMMO · INCOMPARABILE
FV · ACCLAMATO · SOCIO
DI · QVESTO · ISTITVTO
ADDI · XXIII · VENDEMMIATORE · ANNO · IX
A · MEMORIA · ETERNA
DVN · AVVENIMENTO · COSI · GLORIOSO
ALLITALIANA · LETTERATVRA
LAMMINISTRAZIONE · DEL · DIPARTIMENTO · DEL · RENO
POSE

(1) Ved. la necrologia dettata da Salvatore Muzzi per la *Gazzetta privilegiata di Bologna*, num. 144 del 2 dicembre 1837.

MEDICI MICHELE. *Memorie storiche intorno le Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna* (Bologna, tip. Sassi, 1852); a pag. 120, n. 19. — PREDIERI PAOLO. *Un bimestre in villeggiatura ovvero relazione storica e cronologica sulle cariche dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna dall'origine sua, nell'anno 1690 fino al corrente anno 1870* (Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1870); a pag. 70. — CORIO LODOVICO. *Milano durante il primo Regno d'Italia 1805-1814. Strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici in Milano 1903-4* (Milano, tip. Pietro Agnelli, s. a.); a pag. 397. — BORTOLOTTI ETTORE. *Materiali per la storia dell'Istituto Nazionale* (Modena, Società Tipografica Modenese, 1915-Estr. dalle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, Serie III, vol. XII); a pag. 8 in n. e tavola a pag. 22.

La iscrizione, su una lapide marmorea, era sormontata da un medaglione a rilievo con la testa di Bonaparte: sotto al medaglione un festone di alloro. In giro alla lapide una larga cornice con le figure ai lati di Marte e Minerva su una fascia in rilievo che presenta ai lati due grandi fasci consolari, in basso emblemi diversi, in alto, una Vittoria volante.

La presente descrizione e il testo della epigrafe sono desunti non dal marmo originale di cui non si ha più notizia, ma da una rarissima incisione del Rosaspina che ne è il solo ricordo grafico. È una incisione in rame, di mm. 361 × 268: ha in basso le firme degli artisti, *P. Palagi inv. - F. Rosaspina inc.* Una copia di questa stampa è stata donata nell'ottobre 1915 alla Biblioteca dall'avv. Ugo Lenzi il quale cortesemente accolse la mia richiesta togliendo il prezioso cimelio dalla sua raccolta di ricordi napoleonici: montata in cornice essa ora è nel Museo sotto l'altra lapide a Pio VII la quale, come vedremo più oltre, ne ha preso il posto. Un altro esemplare era nelle collezioni del notissimo bibliofilo e raccoglitore milanese dott. Achille Bertarelli, collezioni ora da lui donate con singolare munificenza alla Biblioteca Nazionale di Brera in Milano: esso è citato nel vol. III dell'*Inventario della raccolta formata da Achille Bertarelli — L'Italia nella vita civile e politica* (Bergamo, Istituto Ital. di Arti Grafiche, 1916), al n. 675 a pag. 55. Da questo secondo esemplare fu riprodotto come fregio marginale sulla copertina e sul frontespizio della citata *Strenna dei Rachitici* pubblicata dal prof. Corio nel 1903, il contorno della lapide, come è detto a pag. 397 della *Strenna* medesima, dove è anche riportata, ma non a fac-simile, la iscrizione: sulla copertina è pure riprodotto il medaglione napoleonico, che è poi ripetuto ma più in piccolo, anche nel mezzo del frontespizio. Dall'esemplare invece della nostra Biblioteca fu tolta la completa riproduzione in zincotipia che sta

nel volume del prof. Bortolotti a pag. 22: la tavola medesima riproduce a fianco anche la lapide a Pio VII.

Cercherò adesso di tracciare la storia di questa lapide con la scorta tanto delle notizie che il Medici ricavò (*op. cit.*, pag. 120) dagli Atti della cessata Amministrazione del Dipartimento del Reno allora esistenti nell'Archivio Legatizio, quanto dei documenti che su questo curioso episodio ho potuto rintracciare nell'Archivio dell'Accademia e all'Archivio di Stato, dove la cortesia di quegli egregi ufficiali ha largamente favorito le mie ricerche. Pur troppo non tutto si è potuto mettere in chiaro, a cagione delle lacune che per le fortunose vicende politiche si hanno in molte serie di quegli archivi.

L'Istituto delle Scienze di Bologna, in esecuzione della legge 19 brumale anno VI (18 luglio 1797) che fissava in Bologna la sede dell'*Istituto Nazionale della Repubblica Cisalpina*, aveva assunto il nome di Istituto Nazionale Cisalpino. Sorse, dopo Marengo, non saprei precisamente per opera di chi, l'idea di dare al Primo Console Bonaparte una pubblica attestazione di gratitudine per tale onorevole designazione; e l'11 fruttidoro dell'anno VIII (29 agosto 1800) l'Amministrazione del Dipartimento del Reno pregava il Marescalchi membro della Consulta della Repubblica Cisalpina, allora a Parigi, a voler esplorare, se fosse per essere accolta l'idea di nominare Bonaparte socio dell'Istituto. La risposta giunse con una lettera del famoso chimico Berthollet del 3 vendemmiale dell'anno IX (25 settembre 1800) per mezzo della quale il Primo Console faceva sapere *qu'il ne verrait qu'avec plaisir, son nom inscrit sur la liste des membres de votre Institut* (1).

L'Amministrazione Dipartimentale trasmetteva al dott. Luigi Palcani allora segretario perpetuo dell'Istituto (2) copia della lettera del Berthollet il 19 vendemmiale (11 ottobre 1800) e al tempo stesso gli esponeva le sue vedute in proposito alla progettata acclamazione che si sarebbe voluta fare con grande solennità, coll'intervento delle autorità e alla

(1) Della lettera del Berthollet di cui si conserva nell'Archivio dell'Accademia la copia allegata al documento trascritto nella nota 3, pubblicò dei brani il Predieri, *op. cit.*, pag. 70, dicendola diretta al Palcani anzichè all'Amministrazione Dipartimentale.

(2) Luigi Caccianemici Palcani, n. a Bologna nel 1748, fu professore successivamente di logica, di nautica, di fisica, di matematica. Era apprezzato come oratore facondo e si dilettò anche di poesia. Nel 1797 fu nominato segretario perpetuo dell'Istituto. Morì a Milano il 22 febbraio 1802. Si veda la biografia che ne fa il Predieri nel lib. cit., pag. 67; e anche le notizie preposte alle *Poesie* di lui, uscite postume in Bologna nel 1810, per cura del suo amicissimo Filippo Schiassi, il quale l'anno medesimo recitò alla Università e poi stampò per i tipi Ramponi, un'*Orazione in lode di Luigi Caccianemici Palcani*.

presenza del popolo e preceduta dalla lettura di un panegirico dell'eroe, da pubblicarsi poi con le stampe (1).

Pare che il Palcani o altri persuadesse l'Amministrazione a fare le cose con minore apparato, ed infatti il giorno appresso, 20 vendemmiale (12 ottobre) l'Amministrazione in seduta deliberava che l'acclamazione di Bonaparte Primo Console della Repubblica Francese in membro dell'Istituto Nazionale si facesse ne' modi più onorifici e adattati al soggetto: che in lapide di marmo da collocarsi in una sala, o in altro luogo del locale più conveniente fosse iscritta la detta acclamazione, e che la iscrizione fosse composta dal dott. Luigi Palcani in lingua italiana, e di questa deliberazione era data contezza al Palcani il giorno medesimo invitandolo a preparare con sollecitudine l'iscrizione (2).

(1) « *Bologna li* 19 Vendemmiatore, *an.* IX *Repub. L'Amministrazione Dipartimentale del Reno* al Cittadino Professore Palcani Segretario dell'Istituto Nazionale Cisalpino.

« Troverete qui compiegata la lettera che da Parigi vi scrive il Cittadino Berthollet. Noi ve la presentiamo con vero compiacimento, giacchè rende essa l'onore dovuto al letterario vostro valore.

« Nel tempo stesso vi comunichiamo in copia altro dispaccio dello stesso celebre soggetto col quale ci assicura, che il Primo Console leggerà con piacere il proprio nome nella Lista degli Accademici dell'Istituto.

« È necessario occuparsi con zelo e con impegno dell'omaggio da prestarsi al primo degli Eroi, che ha fondata la nostra Repubblica, che l'ha redenta, e che la protegge con dichiarato ed invariabile favore.

« Noi desideriamo, che l'acclamazione sia fatta solennemente, e cioè coll'intervento delle autorità, ed alla presenza del Popolo. Gradiremo pure che la medesima sia preceduta dall'Elogio di Bonaparte da proferirsi da un Accademico, e da pubblicarsi colle stampe.

« Al vostro genio commettiamo di immaginare la migliore esecuzione di un atto che interessa il patrio decoro, e che accrescerà la gloria dell'Istituto. GHEDINI, *Vice Pres.*

« Salute, e fratellanza ». B. ZECCHINI, *Segretario*

(Archivio dell'Accademia delle Scienze - Antica Accademia, tit. III, p. 1ª: Lettere ricevute, fasc. 7°, 1791-1804).

(2) « *Bologna li* 20 Vendemmiatore, *an.* 9° *Repub. L'Amministrazione Dipartimentale del Reno* al Cittadino Professore Palcani Segretario dell'Istituto Nazionale Cisalpino.

« L'acclamazione dell'Eroe Bonaparte a membro dell'Istituto Nazionale Cisalpino segna un'epoca luminosa, che deve essere tramandata ai posteri, e decorata di una singolare, e distinta celebrità.

« Desideriamo pertanto, che da mano dotta ed elegante ne sia a caratteri eterni incisa la memoria sopra di un pubblico, e perenne monumento.

« I vasti talenti dei quali vi arricchì la natura consapevole del retto, e lodevole uso, che ne avreste fatto, si distinguono, come in molte altre letterarie provincie, anche nelle lapidarie iscrizioni.

« Vogliate pertanto occuparvi immediatamente dell'estensione di quella, che ora occorre, e che senza dubbio riuscirà degna di voi, della circostanza, e dell'Eroe.

« Come avete voi luogo fra quei pochi, i quali operano con perfezione, ed insieme

Ed il Palcani obbediente compone la iscrizione che legge nella successiva seduta del 22 vendemmiale (14 ottobre) e che è applaudita e approvata. Fin qui l'Amministrazione Dipartimentale fa, delibera e dispone ogni cosa da sè, con grande disinvoltura, come se l'Istituto non esistesse. L'Istituto il giorno dopo, 15 ottobre, si aduna.... per spargere il polverino sulle deliberazioni dell'Amministrazione e per acclamare spontaneamente una nomina per la quale era già pronta e approvata l'iscrizione commemorativa. Ecco come del fatto è dato succinto ricordo negli Atti dell'Accademia:

« Ai 15 Ottobre 1800 (23 Vendemmiatore anno 9°). Intervennero Casali, Marchetti, Riviera, Atti, Codini, Palcani, Onofrio Mandini, Vogli Marcantonio, Mondini, Molinelli, Gulielmini, Gentili, Uttini, Lardi, Cingari, Venturoli, Laghi e Sacchetti. Gli Accademici tutti acclamarono a viva voce in loro Socio il Primo Console Bonaparte, informati dalla Amministrazione del Dipartimento nostro ch'egli avrebbe veduto con piacere il suo nome nel nostro Catalogo » (1).

Anche il *Monitore Bolognese* del 26 vendemmiale (18 ottobre), num. 33, dà luogo fra le notizie di Bologna pure a questa che gli Accademici e i Professori dell'Istituto Cisalpino convocati solennemente acclamarono loro socio il Primo Console e aggiunge che fu letta l'iscrizione « che a perpetua memoria dell'omaggio reso al primo de' Guerrieri e de' Legislatori *deve essere incisa in marmo nel grande Atrio dell'Istituto* medesimo nel quale esistono i monumenti di altri uomini illustri ».

Nel giorno stesso il Palcani preparava la lettera ufficiale per Napoleone, nella quale s'insisteva sulla novità della forma di elezione per acclamazione, l'Amministrazione del Dipartimento vi univa un suo particolare dispaccio per confermare la sua devozione al Primo Console (2) e

con rapidità, così ci lusinghiamo fondatamente, che l'Iscrizione sarà subito stesa, e che nel prossimo mercoledì potremo noi per la via di Milano inviarla a Parigi.

« Piacciavi di prendere col Cittadino Professore Rivieri le intelligenze nel proposito occorrenti. Noi ci disponiamo a ringraziarvi, ad applaudirvi, e ad esprimervi i sentimenti della pubblica riconoscenza.

GHEDINI, *Vice Pres.*

« Salute e fratellanza ».

B. ZECCHINI, *Segretario*

(Arch. dell'Accademia delle Scienze, *loc. cit.*).

Il Cittadino Professore Rivieri col quale s'invita il Palcani a *prendere le occorrenti intelligenze* suppongo sia il chirurgo e ostetrico Tarsizio Riviera che fu presidente dell'Istituto per l'anno accademico 1799-1800. Ma il Riviera era già scaduto di carica e col 7 luglio 1800 gli era subentrato il matematico G. B. Guglielmini. Ma forse l'Amministrazione non ne sapeva nulla?...

(1) Archivio dell'Accademia delle Scienze. Registro Atti 1723-1804, fasc. num. 25.

(2) La lettera del Palcani è pubblicata, oltre che nel *Monitore Bolognese*, pag. 153. anche dal Medici, perciò qui non si ripubblica, benchè assai interessante. Lo stesso *Monitore*, pag. 154, pubblica pure la lettera dell'Amministrazione Dipartimentale al Bonaparte.

assieme a un memoriale nel quale si esponevano i bisogni dell'Istituto si trasmetteva il piego contenente queste carte a Parigi diretto a Marescalchi e Berthollet, che s'incaricavano di rimetterlo nelle mani di Napoleone. L'incarico fu disbrigato dal solo Berthollet, avendo il Marescalchi ricevuto tardi il dispaccio a lui diretto; e il Berthollet ne rendeva conto alla Amministrazione Dipartimentale con lettera del 14 fiorile, anno IX (4 maggio 1801) — lettera che è nel nostro Archivio di Stato (1) — informandola del gradimento di Bonaparte e delle buone ma vaghe promesse ottenute da lui, promesse ch'egli doveva però largamente mantenere non molto tempo dopo poichè con vari provvedimenti legislativi o presi da lui direttamente o da lui ispirati fu data opera a trasformare e a ringiovanire il glorioso ma antico Istituto di Bologna, innestandovi il nuovo Istituto Nazionale della Repubblica Italiana cui la costituzione dava vasto campo di azione e affidava molte gravi e delicate attribuzioni e che fu messo in attività con la legge del 17 agosto 1802. Il nuovo Istituto fu dunque la continuazione dell'antico ed ebbe sede in Bologna, nei medesimi locali, finchè il decreto Napoleonico del 25 dicembre 1810, dando una nuova organizzazione all'Istituto Nazionale trasformato in Istituto Reale di Scienze, Lettere ed Arti ne fissò la residenza in Milano con sezioni in Bologna e in altre tre città del Regno Italico (2).

Intanto a Bologna non si perdeva tempo. La iscrizione del Palcani era affissa per le vie della città perchè il pubblico ne avesse notizia, come notano il Guidicini nel suo accurato *Diario* e l'incerto compi-

(1) « Arcueil près de Paris, 14 Floreal an 9.

« Citoyens administrateurs. J'ai reçu par le Cit. Expert le ballot que vous m'avez addressé: j'ai remis au premier Consul à sa Campagne tout ceque l'institut de Bologne et vous lui envoyez: je lui ai parlé de la Situation de cet institut, de l'abandon où on le laissait, de l'interet dont il était digne; il m'a répondu avec beaucoup de bienveillance; mais n'ayant pû lire les lettres dans le moment; il m'a dit qu'il s'occuperait avec interet des demandes qu'on pouvait y faire, lorsqu'il les lirait. J'ai rarement occasion de le voir, parcequ'il demeure habituellement à la Campagne et que j'ai aussi établi mon Sejour habituel hors de Paris; mais lorsqu'j'en aurai l'occasion, je ne manquerai pas de lui rappeler vos interets: je vous prie de faire part de cette lettre à votre institut. J'ai envoyé au Citoyen Marescalchi le rouleau qui lui était destiné: je ferai parvenir au General Dupont le Sien, aussitôt que j'aurai son addresse.

« Agreez ma reconnaissance particuliere pour les gravures que j'ai reçues.

« Salut et Consideration « BERTHOLLET »

(Arch. di Stato di Bologna - Arch. Dipartimentale, prot. n. 1042, anno IX, Tit. *Instituto* - Busta 1ª, fasc. 5°).

(2) La storia di queste trasformazioni dell'Istituto fu lucidamente tratteggiata dal prof. Bortolotti nel cit. lavoro: *Materiali per la storia*, ecc.

latore della *Bologna Nuova*, cronaca del tempo manoscritta nell'Archiginnasio (1), e del disegno della lapide che doveva eternarla nel marmo, era incaricato, forse dalla stessa Amministrazione Dipartimentale che ormai aveva avocato a sè la faccenda, il noto pittore e architetto bolognese Pelagio Palagi (2). La commissione di scolpirla fu invece passata a Giacomo Rossi, scultore a' suoi tempi apprezzato, nato circa il 1760, allievo di Scandellari e di Piò, accademico Clementino, professore e segretario (dal 1804 al 1808) dell'Accademia stessa, e di cui molte opere non certo eccellenti si vedono anche oggi per le chiese di Bologna (3). Il Rossi contrattò per il lavoro la non lieve somma di 12.000 lire bolognesi, che in moneta nostra sono lire 12.894,36, oltre il materiale in marmo e bronzo. Per questi poi il Governo se la levò a buon mercato poichè per il marmo si pensò di sceglierne uno di quelli che si andavano levando dalla profanata chiesa di S. Francesco e per i bronzi di valersi di quelli che erano in consegna del cittadino Magri agente dei Beni Nazionali e che evidentemente provenivano dallo spoglio di altre chiese, dagli stemmi ed emblemi abbattuti del cessato governo. E così il 20 aprile 1801 l'Amministrazione scriveva contemporaneamente, al Magri avvertendolo che si sarebbe presentato da lui il cittadino Rossi « per visitare e sciegliere quei bronzi e rami che troverà egli convenienti per fondere i fregi che ornar devono il detto monumento »; e alla Direzione Centrale di Finanza perchè autorizzasse la scelta e la consegna dei marmi. Al nostro Archivio di Stato si conservano la minuta della lettera al Magri e la risposta della Direzione di Finanza, inviata con pari sollecitudine subito il giorno appresso e che, come s'intende, è di entusia-

(1) Guidicini Giuseppe. *Diario bolognese dall'anno 1796 al 1818*, vol. II, pag. 97: « Li 19 ottobre (1800). È stata affissa copia della memoria, posta in questo istituto il 23 vendemmiale, per l'acclamazione a membro del medesimo del primo Console Bonaparte». — Quasi con le stesse parole, alla medesima data, nella *Bologna Nuova* (Bibl. Comun. Mss. B. 627), vol. II, pag. 320.

(2) Pelagio Palagi, nato a Bologna il 24 maggio 1775, visse in patria fino al 1806, quindi a Roma per qualche anno, più lungamente a Milano e finalmente a Torino ove morì il 16 marzo 1860. Vedi il *Pantheon di Bologna* (Bologna, Succ. Monti, 1881) pag. 135 e segg. Giorgio Nicodemi nel recente volume su *La pittura milanese dell'età neoclassica* (Milano, Alfieri & Lacroix, 1915), a pag. 158 lo dice *esimio prospettico.... buon ritrattista.... disegnatore eccellente.*

(3) Operò dal 1777 al 1804 e morì nel 1817 di apoplessia che lo aveva colpito già alcuni anni prima. Vedi *Guida del forestiere per la città di Bologna*, ediz. del 1820, pag. 538; Bosi, *Manuale degli scultori felsinei*, pag. 19; Casini Tommaso, *La prima sessione del Collegio elettorale dei dotti in Bologna nel 1802* (Bologna, 1915), a pag. 38.

stica adesione: pubblico in nota quest'ultima (1) perchè è curiosa e non senza interesse anche per la storia della chiesa di S. Francesco. Il bellissimo monumento d'architettura francescana, cominciato nel 1236, già alla fine del 700, perdurando il dispregio accademico per l'arte gotica, era stato sconsacrato: i repubblicani della Cisalpina lo spogliarono di tutti i marmi e di ogni altra cosa d'arte e di valore e lo convertirono, come dicono le guide del tempo, in *una delle più vaste dogane d'Italia!* La scelta del Rossi dovè essere facile fra quell'abbondanza di marmi e specialmente di pietra d'Istria, pietra conosciutissima per la parte che ebbe nelle costruzioni e nelle decorazioni di Venezia e di altre città da Venezia ad Ancona, non esclusa Bologna, dove in questo calcare si vedono, fra altre cose, le mirabili scolture di Jacopo della Quercia nella porta maggiore di S. Petronio (2). Anche in S. Francesco ve ne era copia e possiamo farcene un'idea sfogliando le varie pubblicazioni del compianto Rubbiani (al quale si deve la risurrezione del mirabile edificio) e in particolar modo le *Cronache* del laborioso restauro (3). A quale uso fosse primitivamente destinato il bel lastrone accaparrato dal Rossi non è facile congetturare, ma, dato il suo non comune spessore, di quasi 25 cent., propenderei a credere che si trattasse di una mensa d'altare o di una pietra tombale, seppure non fosse un blocco non ancora messo in opera.

È probabile che subito dopo, e direttamente, dal disegno del Palagi,

(1) « Bologna Primo Fiorile Anno IX Rep. La Direzione Centrale di Finanza per li Dipartimenti Oltrepadani, All'Amministrazione Dipartimentale del Reno, Bologna.

« Il noto e mai abbastanza applaudito oggetto. a cui viene destinata la scelta dei marmi esistenti nella soppressa Chiesa di S. Francesco, interessa troppo le anime Repubblicane, e la riconoscenza al di lei autore l'immortale Primo Console Bonaparte, non meno che l'alta riputazione di quest'insigne Istituto, perchè la Direzione Centrale di Finanza annuisca con trasporto di vera compiacenza alla domanda, che voi, Cittadini Amministratori, le ne fate con vostro dispaccio 30 Germile.

« Ella si farà quindi un dovere, ed una premura di dare gli ordini necessari, acciò siano consegnati quelli che dal bravo Professore di belle arti da voi destinato a quest'effetto, Cittadino Giacomo Rossi, saranno creduti più opportuni all'intento, concertandone d'intelligenza l'occorrente tosto ch'egli si presenterà a questa Direzione Centrale.

« Salute e Fratellanza ». FRIGERIO V. D. C.

(Archivio di Stato di Bologna - Arch. Dipart., prot. n. 812, a. IX, Tit. *Instituto* - Busta 1ª, fasc. 3°.

(2) Salmoiraghi F. *Materiali naturali da costruzione*. Milano, 1892, pag. 448. — Supino I. B. *Le sculture delle porte di S. Petronio in Bologna*. Firenze, 1914, passim.

(3) Rubbiani Alfonso. *La Chiesa di S. Francesco in Bologna. Con atlante di nove tavole*. Bologna, Zanichelli, 1886. — Id. *La Chiesa di S. Francesco e le tombe dei Glossatori in Bologna. Ristauri dall'anno MDCCCXCVI al MDCCCIC. Note storiche ed illustrative*. II Edizione, Bologna MCM.

chè così era l'uso, per incarico dell'Amministrazione Dipartimentale levasse la sua incisione il famoso Rosaspina, meritamente caro ai bolognesi e presso che bolognese egli pure poichè dalla nativa Montescudo qui venuto giovanissimo mai non se ne partì. Osservo come semplice curiosità che i nomi del Rossi e del Rosaspina si trovano oltre che in questa riuniti anche in altre circostanze, prossime di data, poichè l'uno e l'altro andarono nel novembre 1801 a Lione per i lavori della Consulta legislativa Cisalpina alla quale erano stati ambedue eletti come due dei quattro delegati dell'Istituto Cisalpino di Bologna (gli altri due erano Savioli e Venturoli); poi furono ancora insieme nel Collegio Elettorale dei Dotti, convocato a Bologna nel maggio 1802, mentre a Milano si adunava il Collegio dei Possidenti e a Brescia quello dei Commercianti, secondo che stabiliva la costituzione della Repubblica Italiana, « per procedere alla nomina delle piazze divenute vacanti nel Corpo legislativo » (1).

Quanto alla collocazione della lapide, rilevammo dal *Monitore Bolognese* che da principio si pensava di metterla nell'atrio del palazzo dove già erano altri monumenti onorari; poi pare si pensasse alla scala della Biblioteca; e finalmente si ritenne più conveniente sede la sala superiore di cui l'Istituto si serviva per pubbliche funzioni e principalmente per le solenni aggregazioni e per le annue distribuzioni dei premi tanto dell'Accademia delle Scienze quanto dell'Accademia Clementina (Ved. § IX a pag. 14). E veramente la sala per la sua decorazione in stucchi e per le opere d'arte che l'abbellivano, era ambiente degnissimo. Oltre ai due busti di Clemente XI e di Clemente XII che ancora vi si vedono, vi faceva bella mostra sulla parete a destra di quella ove è l'ingresso il grande mosaico col magnifico ritratto di Benedetto XIV a figura intiera più che al naturale, eseguito in Roma nel 1744 (2), donato dallo stesso

(1) Casini Tomaso, *Fonti per la storia della Consulta di Lione*. Nelle *Memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Modena*, serie III, vol. V, 1905, Sezione di lettere, pag. 203. — Id. *La prima sessione del Collegio elettorale dei dotti*, ecc., pag. 38.

(2) In questo mosaico, nella fascia gialla del cuscino sotto i piedi del Pontefice, è la firma del pittore: *Jac. Zoboli in. et pinxit*. Questi è certamente l'autore del quadro riprodotto dal mosaicista, chè infatti Jacopo Zoboli fu valente pittore, nato a Modena nel 1661, morto nel 1767 a Roma dove quasi sempre visse (Tiraboschi, *Notizie de' pittori, scultori, incisori e architetti nati negli Stati del Ser.mo Sig. Duca di Modena*, pag. 359). Quanto all'opera di mosaico, essa è, secondo che scrive l'Oretti nel suo *Zibaldone* conservato alla Biblioteca Comunale (pag. 17), di mano di Bernardino Regoli Romano. Questo Regoli è ricordato dall'ab. Zani nella *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle Belle Arti* (P. I, vol. XVI, pag. 61) come *pittore mosaicista, romano, bb.* (cioè bravissimo), *operò verso il 1750*; ma tutte le ricerche per trovare maggiori notizie, fatte anche in Roma presso il Vaticano, sono riuscite infruttuose.

Pontefice e che pervenuto in Bologna rotto e malconcio fu con grande arte e diligenza restaurato da Ercole Lelli. Nella parete di contro era in affresco un'Artemisia che beve le ceneri del marito, *pittura fatta nell'aureo secolo da mano egregia*, come dice una descrizione del tempo; nella parete dell'ingresso, di fronte alle finestre, altri due affreschi rappresentanti, l'uno Ercole nel rogo sul monte Eta, l'altro Empedocle in atto di precipitarsi nel cratere dell'Etna. Questi due affreschi che alcuni dicono del Tibaldi, altri della scuola di lui, furono rimossi nel 1907 per far posto alle scansie del Museo Aldrovandiano e in attesa di degna collocazione sono ancora oggi chiusi in gabbie di legno; l'altro dell'Artemisia era già stato trasportato nel vestibolo dell'Aula Magna, di fronte all'ingresso dell'Aula stessa, e vedremo adesso che causa di questo trasporto fu appunto la lapide napoleonica alla quale si volle trovare onorevole sede in questa sala (1). Infatti la Deputazione Amministrativa dell'Istituto scriveva il 28 agosto 1801 all'Amministrazione Dipartimentale del Reno (2) che il collega Rossi aveva condotto quasi a termine il

(1) Il mosaico di Benedetto XIV si trova riprodotto nel noto volume dello Zanotti, *Pitture di Pellegrino Tibaldi e Nicolò Abbati esistenti nell'Istituto di Bologna* (Venezia, 1756) in una grande tavola dopo l'introduzione; l'affresco dell'Artemisia nel volume medesimo, a pag. 41, entro un'iniziale.

(2) « La Deputazione Amministrativa dello Istituto Nazionale, all'Amministrazione Dipartimentale del Reno. Bologna li 10 Fruttidoro, an. XI Rep. (28 Agosto 1801 v. s.).

« Il Cittadino Rossi nostro Collega, e commesso da voi per la costruzione del monumento da erigersi all'ammirabile Bonaparte nell'Istituto, ci ha partecipato di essere il lavoro presso il termine; ed essere perciò necessario fissare il sito ove collocarlo, per poter così cominciar a trasportare i pezzi del Monumento, e metterli in opera.

« Si è riconosciuto non essere assolutamente idoneo quello, che da prima era stato proposto sopra la Scala della Biblioteca, essendo luogo troppo angusto, e non molto frequentato; ed essendosi fatte le più diligenti indagini, perlustrando l'Instituto, si è trovato, che nella angustia del Locale, e generalmente tutto occupato, non vi è sito più a proposito quanto la parete della Sala superiore, che resta in faccia al Musaico Lambertini: e siccome in questa parete evvi un dipinto pregevole, e che l'Accademia crede meritevole di essere conservato, conviene perciò toglierlo dal muro. Volevasi trasportare in tela, avendosi fortunatamente in Bologna un Professore esperimentato per simili operazioni; ma non può azzardarsi, essendosi osservato, che il dipinto ha sopra una intonacatura di qualche vernice, che non permetterebbe che la staccatura del dipinto riescisse perfetta. Dunque levarlo col muro, e ciò tanto più è fattibile, perchè il dipinto medesimo è già stato ivi d'altronde trasportato, ed è tuttavia entro un forte telaro incastrato in quella parete.

« Ciò porterà una qualche spesa, ed è per ciò che la Deputazione si fa a pregarvi Cittadini Amministratori (quando approviate il proposto), perchè vi compiacciate di dirle se somministrarete l'assegno occorrente, onde la Deputazione possa far intraprendere questo

lavoro — una delle solite bugie ufficiali — e che perciò conveniva fissare il luogo dove il monumento doveva essere collocato; suggeriva la parete della sala superiore in faccia al mosaico Lambertini e chiedeva di essere autorizzata alle spese per la rimozione dell'affresco che vi era collocato. L'Amministrazione Dipartimentale rispose il 17 fruttidoro (4 settembre 1801) dando il suo consenso purchè la spesa del trasporto non eccedesse i 50 o 60 scudi, e pochi giorni dopo, sotto la sorveglianza del Rossi medesimo, falegnami e muratori staccavano la pittura, vi facevano telaio e cornice in legno e la trasportavano nell'atrio dell'Aula Magna. Il trasporto costò in tutto assai meno della somma autorizzata, cioè appena 136 lire, come risulta dai mandati che ho ritrovati nelle carte del prof. Sebastiano Canterzani, che allora era *depositario dell'azienda*, cioè tesoriere, dell'Istituto, carte che ora sono in biblioteca fra i mss. col num. 4136 e segg. (1).

Tutta questa fretta doveva essere però come un focherello di paglia. Diciamo subito che l'affermazione della Deputazione dell'Istituto, fatta probabilmente sulla fede delle affermazioni del Rossi medesimo,

trasporto, che opportunamente può farsi nel vano, che resta fra le due finestre della vicina Camera di Anatomia.

L. MARSILI, *Pres.*

« Salute e Fratellanza ».

A. M. BACIALLI, *Segretario*

(Archivio di Stato di Bologna - Arch. Dipart., prot. n. 2137, a. XI, Tit. *Instituto* - Busta 1ª, fasc. 8°).

(1) *Carte Canterzani*, caps. XV, fasc. 4 (Mandati corrispondenti al Quaderno di Cassa della Deputazione Amministrativa dell'Instituto delle Scienze di Bologna):

« N. 26. 27 Fruttidoro a. 9 R. 14 Settembre 1801, v. s. (intest. al citt. dott. Canterzani Depositario dell'Azienda dell'Instituto).

« Inoltre siete invitato di pagare lire venti quattrini al Citt. Angelo Aldrovandi per legno, opera, e fattura pel telaro fatto alla Pittura da trasportarsi dal muro della sala superiore dell'Instituto L. 20 ».

VINCENZO MARTINELLI, Deputato
FRANCESCO ROSASPINA, Dep.°
CESARE MASSIMILIANO GINI, Dep.°

« N. 32. 2 ottobre 1801, v. s. (intestato al Cittad. Dott. Sebastiano Canterzani Depositario ecc.).

« Al nro. Collega Giacomo Rossi in rimborso del pagato quanto a L. 50 al Tagliapietre Federico Brini e L. 10 alli Facchini il tutto per il trasporto del quadro che era nella sala superiore dell'Instituto collocato nell'Atrio della Biblioteca . . . . L. 60 —

« Al falegname Angelo Aldrovandi per la colocazione della Cornice al detto Quadro come da nota . . . . . » 6 —

« Al muratore Giuseppe Berti per lavori di sua Arte occorsi per detto trasporto del quadro come da lista L. 50 e per lavori fatti nell'Atrio della Biblioteca Dipartimentale in S. Domenico come da altra lista L. 82 » . . » 132 —

che il monumento fosse presso al suo termine, era ben lontana dal vero, chè il 6 maggio 1803, quasi due anni dopo, la stessa Amministrazione Dipartimentale del Reno era costretta a scrivere al Prefetto Somenzari che lo scultore Rossi, benchè avesse già ricevuto in anticipazione l'importo totale del compenso pattuito, non aveva per ancor consegnate le cere occorrenti al prof. Gardini (che suppongo fosse il fonditore, ma non sono riuscito a trovarne notizia più precisa), per i lavori del monumento e chiedeva di poter procedere contro il Rossi coi mezzi ancora della forza (1). Pare, a quanto si può rilevare dagli attergati della lettera e dalla risposta, che il Somenzari tentasse prima col tramite del Luogotenente Amministrativo delle pratiche conciliative del cui esito, qualunque esso fosse, nulla sappiamo perchè esso era consegnato in un foglietto separato che più non si trova e che conteneva probabilmente le giustificazioni e le promesse del Rossi: il Prefetto,

(1) « N. 811. Repubblica Italiana. Bologna li 6 Maggio 1803. Anno 2°. *L'Amministrazione Dipartimentale del Reno* Al Cittadino Somenzari Prefetto Dipartimentale.

« Lo scultore Rossi non ha per anco consegnate le cere occorrenti al Professore Gardini per i lavori nel noto monumento del Primo Console, e Presidente Bonaparte, malgrado le promesse a voi fatte. Non potendo, nè dovendo noi soffrire più oltre una sì vergognosa, ed insultante trascuratezza, vi domandiamo, Cittadino Prefetto, tutte le opportune facoltà, onde poter procedere contro il Rossi coi mezzi ancora della forza, mentre senza una efficace, e decisa misura non compirà giammai tale importante operazione, per cui ebbe già in anticipazione dalle passate Autorità l'importo totale della medesima nella vistosa convenuta somma di L. 12/mila di Bologna oltre dei materiali in marmi e bronzo.

« Attendiamo dal vostro interessamento per così rispettabile oggetto, il corrispondente riscontro; e con distinta stima vi salutiamo ».

Per l'Ammi.ne Dip.le
G. B. GAMBERINI, Presid. P. FAGANI, Seg.

A tergo: « L'Amministrazione Dipartimentale del Reno, Domanda la facoltà di poter procedere anche col mezzo della Forza contro lo scultore Rossi per la immediata consegna delle cere occorrenti ai lavori del monumento del Primo Console, e Presidente Bonaparte.

« 6 maggio 1803. Anno 2°. Rimesso al L. T. Amm.vo perchè si compiaccia procurare l'amichevole disimpegno della pendenza. Non riuscendo sarà obbligata la Prefettura ad accordare all'Amm.ne l'autorizzazione che giustamente domanda ».

SOMENZARI, Prefetto ANGIOLINI, S. G.le

« Ad. 9 maggio 1803 anno 2°. Prot. n.° 5454 Instituto.

« Sentito il L. Tenente amm.vo si rimetterà all'Amm.ne Dip.le l'annesso foglio lasciando alla medesima libero l'adito di calcolarlo come più le piacerà ».

SOMENZARI, Prefetto P. FAGANI

(Arch. di Stato di Bologna - Arch. Dipart., prot. n. 5454, a. XI, unito al n. 2137, Tit. *Instituto* - Busta 1ª, fasc. 8°).

senza pronunziarsi su di esse, le comunicava senz'altro agli Amministratori Dipartimentali il 14 maggio (1) dicendo loro che le tenessero nel conto che credevano e si regolassero come pensavano meglio. E dopo di ciò i documenti tacciono sul seguito del curioso episodio.

Ma la lapide fu mai messa a posto? Da quanto ho finora narrato se ne potrebbe ragionevolmente dubitare, e la prima supposizione che si affaccia alla fantasia, è che sbollito il primo risentimento degli Amministratori dopo le rinnovate assicurazioni del Rossi, costoro non ci pensassero più, sia perchè mutassero le persone, sia per le maggiori preoccupazioni politiche, sia infine perchè poco tempo dopo il Rossi fu veramente per la malattia che lo colpì messo per sempre nella impossibilità di mantenere i suoi impegni (2). Tuttavia mi sembra di poter affermare che qualcosa fu fatto. Una guida del tempo, quella del sac. Bassani, di cui il primo tomo, solo pubblicato, ha la data del 1816, illustrando il Palazzo dell'Università, descrive il monumento già a posto e completo (3) ma le parole del Bassani mi lasciano molto scettico perchè la sua guida ha pochissimo credito (dicono che ne interrompesse la stampa perchè scoraggiato dalle critiche, altri invece perchè la morte gli impedì di continuarla, in ogni modo le critiche ci furono, e vivaci, sin d'allora) e anche la descrizione del Palazzo, fin nella sala

(1) « All'Amm.ne Dip.le - 14 maggio. a. 2. - Prot. N. —.

« Ricevuto il vostro Dispaccio il giorno 6 corrente n. 811 relativo all'addimandata facoltà di procedere anche col mezzo della forza contro lo scultore Rossi per la consegna delle cere occorrenti ai lavori del monumento del Primo Console e Presidente, ho invitato il Luogo Tenente Amm.vo a procurare l'amichevole disimpegno della pendenza. Intraprese da questo le trattative ne ottenne il risultato, che troverete in originale unito a questo dispaccio. Io vi lascio, Citt.i Amm.ri libero l'adito di calcolarlo come più crederete conveveniente.

« Gradite i miei distinti saluti.

« Cop.ta S. Benelli ». ANGIOLINI

(Arch. di Stato di Bologna - Arch. Dipart., prot. n. 5454, a. XI, unito al n. 2137, Tit. *Instituto* - Busta 1ª, fasc. 8°).

(2) Il Rossi fu colpito d'apoplessia certamente avanti la primavera del 1808, poichè in quel tempo la Direzione Generale della Pubblica Istruzione a Milano pensò a trovargli un successore nell'ufficio di Segretario dell'Accademia. Vi fu nominato Pietro Giordani ma col titolo di *sostituto provvisorio* e la paga ridotta di un terzo, finchè vivesse il Rossi pensionato. È noto che il Giordani dovè abbandonare l'ufficio nel 1815 prima che il Rossi morisse. Vedi l'*Epistolario* del Giordani, vol. I, pag. 31, vol. II, pag. 7, 102, ecc.

(3) Bassani Petronio. *Guida agli amatori delle Belle Arti, Architettura, Pittura e Scultura per la città di Bologna*... Tomo I, Parte I. Bologna, Tip. Sassi, 1816, pag. 63: « Il monumento in marmo di Napoleone Bonaparte, allora Primo Console, è disegnato dal Palagi; la scultura colla testa in basso rilievo in marmo, e le altre di Marte e del Genio, i bassi rilievi di mistura sono di Giacomo Rossi ».

dove dovrebbe essere stato il monumento, contiene tali inesattezze che c'è motivo di dubitare ch'egli abbia fatto quella descrizione di maniera, senza mai essere entrato nella sala nè aver veduto il monumento. Piuttosto non dobbiamo dimenticare che il Medici nelle *Memorie storiche intorno le Accademie* afferma recisamente (pag. 121) che la iscrizione del Palcani « fu posta nella gran sala dell'Istituto (ora Università) dirimpetto alla parete, ove esiste il bellissimo musaico rappresentante Benedetto XIV » e lo stesso su per giù, benchè con minor precisione, dice il Predieri (*op. cit.*, pag. 67).

Ora, se l'affermazione del Predieri può essere tenuta di minor valore perchè tarda, quella del medico Michele Medici, testimone certamente oculare di quei fatti, perchè nato nel 1782 e ascritto all'Istituto fin dal 29 ottobre 1803, non può non essere apprezzata come degna di piena fede. Io credo di non andare molto lontano dalla verità supponendo che l'opera dello scultore sia quasi totalmente mancata e che perciò non il medaglione con l'effigie del *pallido Corso* e forse neppure i fregi che dovevano circondare l'iscrizione non siano mai stati eseguiti ma che il marmo fosse approntato sin dal 1801, e la iscrizione scolpita e la lapide messa in opera così com'era, forse dopo le energiche rimostranze del 1803, in attesa di esser completata con i lavori del tardigrado scultore. Forse quando Napoleone, non più Primo Console, ma Imperatore e Re d'Italia, all'apogeo della sua fortuna e del suo fasto, venuto a Bologna fra grandi feste nel 1805, volle alla mattina del 25 giugno, terzo giorno della sua dimora qui, portarsi a cavallo al palazzo dell'Istituto (come racconta anche il *Giornale Italiano* di quell'anno, nel secondo suppl. al n. 77), avranno ben voluto mostrargli che il voto così solennemente comunicatogli cinque anni prima, aveva avuto almeno in parte esecuzione.

Che cosa poi sia avvenuto dopo la restaurazione, è anche più difficile di precisarlo. Chi confronta con la lapide oggi esistente la stampa del Rosaspina, non dura fatica a persuadersi che non si trattò semplicemente di collocare una nuova lapide nel posto destinato alla prima o di sostituire quella a questa: ma dalla somiglianza nel disegno dei due monumenti è tratto a pensare che si sia profittato del primo, più o meno abilmente ridotto, per trasformarlo economicamente nel secondo. Degli assaggi che ho fatto fare a persone dell'arte confermano questa ipotesi o almeno non la escludono. Nel marmo oggi esistente — un bel lastrone alto m. 2,20, largo 1,28 (senza la fascia scolpita) e profondo dai 20 ai 25 cm. — è ancora visibile sotto la mensola che regge il busto del Pontefice, l'incavo circolare (del diametro di

67 cm.) che evidentemente era destinato ad accogliere il medaglione del Bonaparte, poichè in caso diverso non sapremmo a che cosa potesse servire. Quest'incavo è riempito di materiale vario e ricoperto da una lastra più sottile nella stessa pietra d'Istria; inoltre l'incavo medesimo, essendo profondo solo 8 o 9 cent., non arriva sino al fondo della lastra, ciò che esclude la supposizione che la lastra sia stata rivoltata e che la vecchia iscrizione si trovi sulla faccia ora murata. Anche il festone di bronzo che circonda il medaglione, e che nella stampa del Rosaspina appare più aperto e collocato più in alto che nel monumento odierno, si può ammettere che sia il medesimo, abbassato e ristretto: si vedono ancora sulla lapide le traccie dei tasselli che lo fermavano più in alto e nel metallo i segni dei colpi di lima dati nel centro del festone per potere stringere le due rame. Si può dunque ragionevolmente ammettere che la lastra sia la medesima, e giova credere ch'essa fosse messa in opera con l'iscrizione antica già a posto e che questa sia stata raschiata per far luogo all'iscrizione nuova; però devo dire che di questa raschiatura e nuova lisciatura del marmo non si scorgono traccie (1).

Di qualche altra lieve differenza fra la incisione del Rosaspina e il monumento presente non è il caso di tener conto. Già dissi che assai probabilmente la incisione del Rosaspina era tolta dal disegno che gli artisti incaricati della esecuzione possono poi aver modificato. Non è raro il caso di trovare in giro stampe che riproducono monumenti o fabbriche che vissero soltanto nelle buone intenzioni di chi voleva erigerli; e in quel periodo turbinoso il caso è anche men raro. Eccone un esempio abbastanza significativo, offertoci dalla stessa nostra Bologna. Il 6 aprile 1801, in piazza Galvani dove ora s'erge il monumento al grande fisiologo, si metteva solennemente la prima pietra di un monumento da innalzarsi in onore dell'esercito francese pacificatore. Narra il Guidicini nel suo *Diario* sotto quella data: « Festa per la Pace... Nella piazza è arrivato un carro, tirato da quattro buoi inghirlandati, sul quale era una pietra, che deve esser posta nella fossa

(1) Del resto queste sostituzioni di iscrizioni erano abbastanza frequenti. Non molti anni prima, durante la breve reggenza austriaca del 1799, si volle incidere una lapide in onore dell'Imperatore Francesco II e fu deliberato « che convenga far incidere in rame la lapide in marmo che si scoprirà quest'oggi, e che è eretta sulla Pubblica Piazza ad onore dell'augusto Sovrano e a memoria della liberazione di questa città dall'oppressione francese ». La lapide fu infatti scoperta il 3 ottobre sotto la ringhiera detta degli Anziani nel Pubblico Palazzo ed era lo stesso marmo già destinato per i primi tre articoli della Costituzione Cisalpina del 30 giugno 1797, portante già incisi gli stessi articoli ma non mai scoperto (Ungarelli, *Il Generale Bonaparte in Bologna*, 1911, pag. 170 e 228-229).

del fondamento di una colonna da innalzarsi alla Pace nella piazza del Pavaglione. Essa è stata collocata dal Presidente dell'amministrazione. La piazza sarà denominata *Piazza della Pace* » (1). Non occorre dire che quella prima pietra non fu seguita da altre, ma ciò non toglie che lo stesso Rosaspina incidesse la stampa raffigurante il monumento che il forestiero, illuso della dicitura, cercherebbe invano per le piazze felsinee (2).

In ogni modo, se della partigiana sostituzione della lapide papalina alla iscrizione napoleonica tacciono i documenti e i diari del tempo che pur si sono diligentemente consultati, il ricordo dovè restarne a lungo nella memoria dei vecchi petroniani; e me ne persuade una circostanza singolare che credo finora non avvertita da alcuno. Il monumento onorario a Pio VII è riprodotto e illustrato, come già dissi, nel tomo IV della *Eletta dei monumenti sepolcrali ed onorari di Bologna:* la notizia illustrativa, scritta dal marchese Virgilio Da-Via, si guarda bene dall'accennare alle vicende della lapide, seppure non si vuole troppo sottilmente vedervi una lontana allusione in un accenno alla giustizia divina che volle il trionfo del Pontefice e la *irreparabil ruina* di Napoleone. Invece il disegno, che è come la maggior parte degli altri, litografia di un certo A. Nepoti, esaminato attentamente ci riserba una sorpresa. Nel corpo del monumento è accennata la iscrizione, con righe di lettere appena formate, come è l'uso dei disegnatori: in queste righe, fra mezzo a parole latine che non corrispondono a quelle della iscrizione ma sono messe lì per illudere, si leggono monche e alterate molte delle parole *italiane* della iscrizione napoleonica *... guerriero letterato sommo incomparabile fu acclamato ... di ... ist ... anno IX a mem... eterna dun avenim... così...* Poichè non si può neppure lontanamente credere che la vecchia iscrizione trasparisse mal cancellata nel marmo (fra altre cose si vede che la distribuzione delle parole nelle varie righe è affatto arbitraria), non si può fare che una supposizione sola, cioè che il disegnatore intese di giuocare un tiro birbone alla Censura.

L'estensore delle notizie non potè o non volle parlare della lapide napoleonica: il disegnatore ne volle serbare il ricordo nel solo modo che gli era consentito, cioè fermando sulla pietra litografica qualche frammento dell'antica iscrizione che la tradizione ricordava o ch'egli vide nella stampa rosaspiniana, omettendo, com'è ovvio, le parole più

(1) Guidicini, *Diario Bolognese*, vol. II, pag. 118.

(2) Bertarelli A., *Inventario* ecc., vol. III, pag. 56, n. 687: « Monumento che per decreto dell'Amm.ne Dipartim. del Reno si erge in Bologna nella Piazza detta in addietro del Pavaglione, ed ora della Pace. — G. B. Martinetti inv., F. Rosaspina inc. ».

significative che potevano tradire la gherminella e confidando, come infatti avvenne, che il Censore, ingannato da un *Pius Septimus Pont. Max. felic. regnans* che solennemente inaugurava la epigrafe, non avrebbe guardato troppo per la sottile al resto o non avrebbe capito.

XIII-XIV.

Nel Museo Aldrovandiano, dipinte nella parete di destra, in due targhe o cartelle sagomate in stucco ai fianchi del grande mosaico rappresentante Benedetto XIV:

MUSAEUM
U. ALDROVANDI
RESTITUTUM

PRID. ID. JUNIAS
ANNO
MDCCCCVII

Con testamento del 1603 il famoso naturalista Ulisse Aldrovandi (Bologna 1522-1607) donò al Senato il suo Museo di Storia naturale e la copiosa raccolta di libri a stampa e manoscritti da lui posseduti « volendo che tante *sue* fatiche seguano dopo la *sua* morte in onore ed utile della città, nè possino andare in nulla ». Queste raccolte conservate da prima in sei stanze che il Senato fece appositamente fabbricare nel palazzo del Comune accanto alle stanze del Confaloniere, furono nel 1742 trasportate nel palazzo Poggi e riunite alle collezioni Marsigli. Nel 1907, celebrandosi, per iniziativa dell'illustre senatore prof. Giovanni Capellini, il terzo centenario della morte del sommo naturalista, il Museo Aldrovandiano fu ricostituito, riunendone le sparse reliquie in questa sala pur allora lasciata libera dall'Istituto Fisico e affidato alla custodia del bibliotecario dell'Università (R. Decreto 4 giugno 1908, n. CCCCLVI, Parte suppl.). Esso però restava staccato dai locali della Biblioteca finchè nel 1913 riaperte le comunicazioni interne fu riunito

*XV.

Già nell'Aula XVIII, sopra la porta di destra (guardando la finestra):

EX · DECRETO
REGIS · NEAPOLIS
IOACHIMI · NAPOLEONIS
MODERATORIS
REGIONVM · CISPADANARVM
CONCLAVE
AD · EXPERIMENTA · QVAEQVE · PHYSICA
OPTICA · PRAESERTIM · ET · HYDRAVLICA
COMMODIVS · FACIENDA
PECVNIA · ADTRIBVTA
ADORNATVM
ANNO · MDCCCXIIII

ai locali medesimi. Le due iscrizioni furono messe a ricordo della ricostituzione del Museo (1).

Lapide in marmo. La sala dove questa lapide fu collocata, insieme alla contigua sala XIX, fu assegnata ad uso del Gabinetto di Fisica sin da quando l'Instituto Marsiliano s'insediò nel palazzo Poggi e sin d'allora fu destinata a conservare gli apparecchi per gli esperimenti Newtoniani della luce. Il Gabinetto di Fisica ampliandosi si aggregò di mano in mano le prossime sale oggi numerate XX, dove da prima era l'Armeria, XV e XVI dove era il Museo Anatomico, XIV che era la sala delle sedute ordinarie dell'Accademia e dove fu poi costruito l'Anfiteatro Fisico per le lezioni e finalmente, nel 1860, anche quella che presentemente accoglie il Museo Aldrovandiano e che era la sala delle macchine. Costruito il nuovo Istituto di Fisica in via Irnerio, tutte queste sale rimasero libere nel 1904 e furono assegnate alla Biblioteca.

Nel novembre 1914, dovendosi ampliare la scaffalatura in questi locali, ad evitare che la iscrizione che per la storia dell'Istituto Fisico aveva non lieve importanza, rimanesse nascosta, la lapide stessa fu rimossa e trasportata nel palazzo del nuovo Istituto, dove è stata collocata nell'ingresso, a destra.

Non saprei dire quali particolari benemerenze di Re Murat sian ricordate da questa epigrafe. Gioacchino Napoleone, re delle Due Sicilie, che ai primi del 1814 sotto la veste di alleato dei Francesi, celando per breve ora i segreti accordi coll'Austria, aveva occupato provvisoriamente tutti i Dipartimenti Italici meridionali, qui in Bologna firmò un decreto del 28 aprile 1814 col quale assegnava alla Università l'annua rendita di 10.000 lire in beni demaniali per aumento delle dotazioni dei gabinetti e della Biblioteca, e altri beni demaniali pel valore di centomila lire per i nuovi lavori di cui avevano bisogno vari gabinetti dell'Università fra i quali il Teatro Fisico (2); ma il Direttore del Demanio, rispondendo alle sollecitazioni del Rettore Schiassi che aveva provocata quella elargizione, dimostrava con uno specchio che è agli atti dell'Archivio di Stato, come il Demanio non avesse i beni a disposizione risultando per essi già una grave passività

(1) *Onoranze a Ulisse Aldrovandi nel Terzo Centenario dalla sua morte celebrate in Bologna nei giorni XI, XII, XIII Giugno MCMVII.* Imola, Coop. tipogr. ed. P. Galeati, 1908.

(2) *Giornale del Dipartimento del Reno*, Bologna, 3 maggio 1814, n. 43 pag. 212. — Cfr. *Bollettino delle leggi e regolamenti per il governo della provincia di Bologna*, vol. I, 1813-15, pag. 59.

cogli impegni precedentemente assunti (1). Anche il Mazzetti, ricordate le elargizioni del re Gioacchino (2), aggiunge che tali generose assegnazioni « non sortirono il loro effetto per la breve durata del Governo, ed in appresso si provvide a tutti i bisogni di detti stabilimenti colle rendite della tenuta Torre di Coceno », vasto fondo del valore di 200.000 lire circa, già del monastero degli Olivetani a S. Michele in Bosco, assegnato dall'imperatore Napoleone I a beneficio dello Studio di Bologna con decreto del 28 giugno 1805.

Ciò non di meno io credo che, sia dalle citate disposizioni, sia da altre più particolari delle quali non trovo notizia, il Gabinetto di Fisica traesse reali benefici e il suo Teatro fosse adattato a farvi più comodamente esperienze di ottica e d'idraulica, come chiaramente dice la iscrizione: altrimenti non si spiegherebbe perchè la iscrizione fosse posta e come avesse potuto salvarsi anche sotto il governo pontificio, quando il nome di Murat non suonava più così gradito ai nuovi reggitori, mentre non ebbe tale fortuna l'altra iscrizione napoleonica collocata nella prossima sala.

XVI.

Nell'Aula XVIII, nella parete a destra guardando la finestra:

PROSPER · FERDINANDVS · RANVTIVS · COSPIVS
COM · EQ · STEPHAN.
DE · RE · PHYSICA
SVPELLECTILE · HVIVSCE · MVSAEI · AVCTA
OPIBVSQUE · ET · EXEMPLO
HOMINVM · STUDIIS · EXCITATIS
PRECLARE · MERITVS

Questa iscrizione, oggi nascosta dalla scaffalatura, era dipinta sotto un medaglione del Ranuzzi Cospi che fu levato nel 1908 e trasportato nei magazzini dell'Università.

Il conte Prospero Ferdinando Ranuzzi Cospi, cavaliere di S. Stefano, ultimo superstite di sua famiglia, nacque a Bologna nel 1740 e vi morì il 15 febbraio 1815. « Era delle scienze e delle lettere esimio cultore. Nelle fisiche principalmente e nelle meccaniche si distingueva, essendosi egli per genio formato una doviziosa e ricca suppellettile di macchine » (3). Così un suo necrologio nel diario cittadino.

(1) Regnoli Oreste. *Tenuta « Torre di Coceno », parere.* Nell'*Annuario* della R. Università di Bologna, anno 1892-93, pag. XVI-XVII. Quivi il chiaro autore cita in nota come fonte i documenti dell'*Archivio di Stato di Bologna, Prefettura, anno 1814.* Egli però non deve aver veduto il decreto originale poichè ne ricorda inesattamente la data e il dispositivo.

(2) Mazzetti, *op. cit.*, pag. 37.

(3) *Giornale del Dipartimento del Reno,* num. 22. Bologna, 21 febbraio 1815, pag. 87.

I suoi benefici al Gabinetto di Fisica sono così specificati dall'anonimo scrittore dell'elogio del Ranuzzi Cospi che illustra il disegno del monumento sepolcrale del conte nella Certosa Bolognese, pubblicato nella *Collezione scelta* (1) del Salvardi: « Del cel. Sebastiano Canterzani... qual professore di Fisica nell'Istituto nostro Bolognese ampliò ed arricchì oltre ogni credere il Gabinetto, a cui quegli presedeva: di che e la memoria lapidaria sotto l'effigie in basso rilievo dell'inclito benefattore in una delle camere di detto Gabinetto, e gli atti della celebratissima nostra Accademia dell'Istituto ne recano bella e perenne testimonianza ».

*XVII.

Già nell'Aula XVI. Questa sala, mirabilmente affrescata da Nicolò dell'Abate (2), fu da prima assegnata alla Fisica, poi nel 1776 destinata ad accogliere le cere anatomiche della Manzolini, quindi di nuovo alla Fisica, quando il Museo Anatomico passò in altra sede nello stesso palazzo:

HVMANI CORPORIS ANATOMEN
ANNÆ MORANDIÆ MANZOLINIÆ
OPUS CELEBERRIMVM
QVOD
SENATOR HIERONYMUS COMES RANVTIVS
IAMPRIDEM SIBI COMPARAVERAT
DVM AB EXTERIS EXPETERETVR
PATRIÆ VTILITATI ATQVE ORNAMENTO
CONSULENTES
ULISSES GOZZADINI IO: FRANCISCVS ALDROVANDI
PYRITHEVS MALVEZZI IOANNES LAMBERTINI
IOSEPH ANGELELLI LVDOVICVS SAVIOLI
ANTONIVS BOVIO
SENATORES INSTITUTO PRAEFECTI
HUNC IN LOCVM TRANSFERRI CVRARVNT
ANNO R. S. CIↃDCCLXXVI.

ANGELELLI, pag. 115 - *Eletta de' monumenti,* tom. II (ult. pag.) - LENZI, pag. 47 - MEDICI MICHELE. *Elogio di Giov. e di Anna Morandi coniugi Manzolini* (Bologna, tipi a San Tommaso d'Aquino. 1857 - Estr. dal vol. 8° delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*), a pag. 17 - ID. *Compendio storico della Scuola Anatomica di Bologna...* (Bologna, tip. Govern. della Volpe e del Sassi, 1857), a pag. 359.

(1) *Collezione scelta dei Monumenti Sepolcrali del Comune Cimitero di Bologna,* per cura di Natale Salvardi, Calcografo. Bologna, 1825. — Altra necrologia del Ranuzzi Cospi, pure col disegno del monumento funerario, sta nella *Collezione dei Monumenti Sepolcrali del Cimitero di Bologna* pubblicata da Giovanni Zecchi (Bologna, 1825), parte I, num. 8.

(2) Questi affreschi sono incisi nelle tavole XXXVI-XXXIX dell'opera di G. P. Zanotti, *Le pitture di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abbati esistenti nell'Istituto di Bologna* (Venezia, 1756).

Questa lapide più non esiste: probabilmente andò distrutta nei successivi passaggi delle collezioni anatomiche dell'Università in varie sedi, finchè non furono allogate nel nuovo edificio dell'Istituto di Anatomia in via Irnerio.

Anna Morandi bolognese, nata nel 1716 o '17, sposò nella età di anni 24 o 25 il pittore Giovanni Manzolini, valente modellatore di pezzi anatomici in cera; e desiderando aiutare il marito ne' suoi lavori, divenne non soltanto essa pure abilissima modellatrice in cera ma dottissima nell'anatomia e in questa scienza fece varie originali osservazioni, onde ebbe nel 1760 una pubblica cattedra nella Università. Dopo la morte di lei avvenuta il 9 luglio 1774, i senatori Assunti dell'Istituto acquistarono nel 1776 la raccolta delle preparazioni anatomiche che tanti elogi riscosse da tutti i dotti del tempo e anche da Luigi Galvani che le illustrò in una dissertazione latina (1); e vollero che fosse onorevolmente riposta in una delle sale già occupate dal Gabinetto di Fisica, il quale ebbe in compenso la sala (oggi numerata XX) dove era prima la raccolta dell'Arte Militare.

*XVIII.

Già nell'Aula XVI, quando questa era assegnata all'anatomia, sul piedistallo di una statua in legno scolpita da Giovanni Manzolini e donata dalla vedova al Senato. La statua, di uomo in piedi, dimostrava il giro dei vasi sanguigni nel corpo umano

OPVS
JOANNIS MANZOLINI BONONIEN.
QVOD
ANNA MORANDIA VXOR SVPERSTES
SENATVI DE SE OPT. MER.
D. D.
ANNO MDCCLVIII.

ANGELELLI, pag. 119 - MEDICI, *Elogio dei coniugi Manzolini*, pag. 9, in n. - ID., *Comp. stor. della Scuola Anatomica*, pag. 352.

Giovanni Manzolini cui si è accennato nel paragrafo precedente parlando della moglie di lui, fu abile modellatore in cera: visse in Bologna sua patria dal 1700 al 1755.

(1) Galvani Luigi. *De Manzoliniana supellectili oratio habita in Scientiarum et Artium Instituto cum ad anatomen in tabulis ab Anna Manzolina perfectis pubblice tradendam aggrederetur anno MDCCLXXVII.* Nelle *Opere edite ed inedite del Professore Luigi Galvani raccolte e pubblicate per cura dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna* (Bologna, Dall'Olmo, 1841), pagg. 39-58.

Anche questa iscrizione è perduta, e nemmeno la statua più esiste nella raccolta dei preparati Manzolini che si conserva nel Museo Anatomico in via Irnerio.

XIX.

Nel loggiato esterno, sopra la porta d'ingresso dell'Aula IV:

HONORI
FRANCISCI · DE · MARCHIS
ORTV · BONONIENSIS · NOBILITATE · ROMANI · VIRI · INGENIO · MAX.
QVI · ARTEM · MVNIENDI · OPPVGNANDIQ · RENOVAVIT · AVXIT
FRANCISCVS · CALZONIVS · SAC.
CONSANGVINEO · SVO · EX · ARCHETYPO · F. C. A · MDCCCXIV.

Eletta dei monumenti, vol. II.

In una lapide di marmo sotto al medaglione di Francesco De Marchi famoso ingegnere militare bolognese, del sec. XVI.

« Nel 1786 il prete Francesco Calzoni ultimo dei discendenti del « nostro architetto, pose in onor suo nella Chiesa dei Conventuali una « iscrizione, che migliorata di poi nel 1794, e sottoposta al di lui ritratto « condotto da Alessandro Tassoni bolognese, venne trasportata nelle « stanze dell'Università di Bologna, ove ancora sarebbe se bisogno d'ampliare le sale del Gabinetto di Zoologia non l'avesse rimossa dal luogo « ove stava ». Così scrive nel 1840 G. Roncagli nella *Eletta dei monumenti*; dopo quel tempo la lapide trovò onorevole collocazione sopra alla porta che dall'aula IV dà sulla loggia e che servì anticamente (forse fino verso il 1860) da porta d'ingresso della Biblioteca. Infatti sull'architrave si legge ancora la iscrizione:

BIBLIOTECA

XX.

Nel loggiato esterno, sopra la porta d'ingresso al Museo Aldrovandiano:

CLOTILDAE · TAMBRONIAE
ADLECTAE · INTER · DOCTORES · ARCHIGYMNASII
TII · AAMIIPOTATH
OB · EXIMIAM · GRAECAE · LINGVAE · TRADENDAE · LAVDEM
MODESTIA · OMNIQVE · VIRTVTE · CVMVLATAM
COLLEGAE · ET · AVDITORES
A · M · DCCC · XVIII.

ZECCHI, *Collezione dei monumenti sepolcrali del Cimitero di Bologna*, 1825, num. 48 - LENZI, pag. 24.

In una lapide di marmo, sotto a un medaglione della Tambroni, opera di Gio. Putti.

Clotilde Tambroni, nata in Bologna nel 1768, fu insegnante di lettere greche nell'Università Bolognese dal 1794 alla sua morte, avvenuta in Bologna stessa il 4 giugno 1818 (1). La Biblioteca ha di lei un ritratto, mediocrissima pittura ad olio, appeso alla parete della Sala di lettura.

XXI.

Nel loggiato, oltre il cancello del Museo Aldrovandiano, a sinistra della porta che mette al Museo stesso:

FRANCISCO · MARIAE · ANDR. F.
CAVAZZONIO · ZANOTTO
CIVI · BONONIENSI
DOCTORI · PVBLICO · ETHICES
AB · ACTIS · INSTITVTI · SCIENT · ET · ART.
PRESIDI · EIVSDEM
POETAE · ORATORI · PHILOSOPHO
QVOD · PATRIAE · GLORIAM
DOCTRINA · SVA · AVCTAM
PROTVLERIT
AMICI · COLLEGAE · ET · AVDITORES
P. P.
AN. CIↃIↃCCLXXX

L. D.D. SENAT. INSTIT. PRAEF.

Eletta dei monumenti, vol. II - LENZI, pag. 24 - MUZZI SALVATORE, *Annali della città di Bologna*, 1846, pag. 716.

Lapide in marmo, sotto al busto dello Zanotti che sta dentro una nicchia rotonda, fiancheggiato e sormontato da strumenti di scienza e d'arte.

Il monumento, su disegno di David Zanotti, fu scolpito da un Bini e il busto da Nicolò Toselli: fu scoperto il giorno 7 luglio 1783. Così lo *Zibaldone* dell' Oretti.

(1) Angelelli Massimiliano, *Vita di Clotilde Tambroni*. Nella *Collezione scelta dei Monumenti Sepolcrali del Comune Cimitero di Bologna*, 1825.

Francesco Maria Cavazzoni Zanotti (Bologna 1692-1777), filosofo, poeta e letterato, fu dal 1721 bibliotecario dell'Istituto, dal 1723 segretario e dal 1766 presidente dell'Istituto medesimo.

XXII.

Nel loggiato, oltre il cancello del Museo Aldrovandiano, a destra della porta che mette al Museo stesso:

CAIETANO · IOSEPHI · F · MONTIO
HVIVS · INSTITVTI · PRAESIDI
QVI · NATVRAE · CIVILIVMQ · RERVM · HISTORIAM
EXPLICVIT · FACILI · ET · ACVTO · INGENIO
SCRIPTORVM · LOCA
AD · REM · QVAMLIBET · RECITABAT · EX · TEMPORE
RARO · MEMORIAE · ET · EXHAVSTI · LABORIS · EXEMPLO
INGENTI · DOCTRINAE
SINGVLAREM · MODESTIAM · ADIVNXIT
PIETATEM · ENIXE · COLVIT
VIXIT · A. LXXXV · M · VI · D · XXVII
OBIIT · IV · NON · AVG · A · MDCCXCVII
SODALES · ET · AMICI · M. F. C.

Eletta dei monumenti, tom. IV - LENZI, pag. 23.

Lapide in marmo, che ha nella parte superiore il medaglione del Monti. Opera dello scultore Jacopo Demaria, su disegno di Petronio Fancelli.

Il dott. Gaetano Monti, bolognese, nato nel 1712, morto il 2 agosto 1797, uomo di molta e varia dottrina, eccelleva nella erudizione storica e nella conoscenza degli scrittori classici e delle cose naturali: fu professore di botanica, poi presidente dell'Istituto delle Scienze dal 1782 alla morte.

Di questo valentissimo uomo, il cui merito fu grandemente maggiore della fama, e che fu recentemente chiamato il Varrone Felsineo (1), non si può fare migliore elogio di quello che il Tiraboschi gli fece in fine della prefazione (pag. XIX) della *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, vol. I, chiamandolo: *uomo a cui nella patria erudizione non ha Bologna l'uguale, nè avrallo forse giammai.*

G. FUMAGALLI

(1) Il prof. can. Francesco Masotti in una epigrafe pubblicata il 2 agosto 1897, primo centenario della morte del Monti.

NOTA AL §. XII

Le pagine che precedono, erano già composte e le bozze di stampa licenziate, quando il caso mi ha fatto metter la mano sopra una testimonianza la quale conferma in modo definitivo le supposizioni che io aveva fatte (pag. 29 e segg.) a proposito dell'avvenuta collocazione della lapide per Napoleone e della sostituzione di essa con l'altra in onore di Pio VII.

Vincenzo Gioberti, fra il maggio e il giugno del 1848, intraprendeva un viaggio per l'Italia, con la missione ufficiosa di rendere propizi i popoli e tolleranti i principi della penisola alla progettata costituzione di un gran regno dell'Italia settentrionale. Accolto dappertutto con feste e onori più che da sovrano, venne verso la metà del giugno da Roma a Bologna, dove l'Accademia dell'Istituto deliberò di proclamare, *in forma estraordinaria e fuori dello stretto regolamento dell'Accademia*, il grande Filosofo a socio corrispondente. La cerimonia fu fatta con grande pompa il 20 giugno nell'Aula Magna della Biblioteca; e fra le varie ornate concioni rivolte al Gioberti in quella circostanza e raccolte poi in un opuscoletto (1) da cui traggo la presente citazione, ci fu quella del Presidente dell'Accademia che era allora il fisico Silvestro Gherardi (morto nel 1879 preside dell'Istituto Tecnico di Firenze) (2) e che disse: « L'Accademia nell'aggregarvi a sè, per unanimi acclamati voti « de' suoi Ordini residenti straordinariamente uniti, fu mossa per la insigne vostra cospicuità « a riandare ne' propri fasti le aggregazioni che per avventura somigliassero cotesta, che « celebriamo. Breve l'indagine, a due soltanto esse riducendosi. Quella del Generale Bona- « parte Primo Console, avvenuta poco dopo la vittoria di Marengo (oh! ravvicinamento « di tempi): della quale prima aggregazione, che l'Accademia mette a paro della vostra, « potremmo additarvi la stupenda iscrizione in lapide in una delle maggiori aule di questo « Ateneo, se il costume insano, ne' grandi mutamenti politici, di sostituire monumenti a « monumenti, atterrando, distruggendo, e perfino *contrafacendo i vecchi in grazia de' nuovi*, « non ce l'avesse, insino dal 1814, rapita ».

L'affermazione è precisa e tale da non lasciare dubbio alcuno; ed è tanto più notevole in quanto il discorso era pronunciato in presenza del Card. Oppizzoni, Arcivescovo di Bologna e Arcicancelliere della Università, il quale pure aveva avuto parte nella sostituzione della lapide e ne aveva fatto fare a spese sue gli ornati in bronzo dorato come fu detto a suo luogo.

---

(1) *Discorsi pronunziati nell'occasione di aggregare solennemente Vincenzo Gioberti all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna il 20 giugno 1848 nell'Aula Magna della Biblioteca della R. Università*. Bologna, Tip. dell'Istituto delle Scienze, 1848.

(2) Ved. nel *Rendiconto delle Sessioni dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna* la commemorazione del Gherardi fatta nella Sessione Ordinaria del 6 novembre 1879.

GIUSEPPE MEZZOFANTI

e il " Pater „ poliglotto del Bodoni

OGNI volta che ho avuto sotto gli occhi ed ammirato il magnifico volume dell'« Oratio dominica » in 155 lingue, uscito nel 1806 dai torchi del Bodoni (1), una domanda mi si è sempre presentata istintivamente alla mente: Chi assistette il grande tipografo nella difficile impresa e attese al grave e molesto lavoro della correzione delle prove di stampa?

Infatti un'opera, dove sono adoperati 97 alfabeti esotici (2), richiede naturalmente le cure di persona assai versata nella conoscenza delle lingue. Il Bodoni, è vero, fin dal tempo in cui si trovava a Roma presso la tipografia di Propaganda, aveva cominciato ad imparare parecchi alfabeti di lingue orientali (3), e già nel 1774 e nel 1775 aveva incisi i caratteri di molte di esse, dandone splendida prova nei due eleganti volumi *Iscrizioni esotiche*, edito per il battesimo del Principe di Parma, e *Epithalamia exoticis linguis reddita*, pubblicato per le nozze del Principe di Piemonte, ed aveva poi in quella meravigliosa costanza, che è una delle sue doti più belle, continuato ad allargare le sue cognizioni in questo campo, valendosi, com'egli stesso ci dice (4), delle edizioni poliglotte, di cui era ricca la Biblioteca Parmense, per giovarsene nella

(1) *Oratio dominica in CLV linguas versa et exoticis characteribus plerumque expressa*. Parmae, typis Bodonianis, MDCCCVI, in f.° picc.

(2) Cfr. DE LAMA, *Vita del Cavaliere Giambattista Bodoni* ecc., Parma, Stamperia Ducale, 1816, vol. II, p. 173.

(3) Vedi *op. cit.*, I, pp. 5-6.

(4) Cfr. pref. ital. all'« Oratio dominica «, p. VIII: « .... di queste medesime (edizioni poliglotte) ho istituita minuta ed accurata analisi su gli esemplari, ond'è riccamente fornita questa Imperiale Biblioteca Parmense, per giovarmene, siccome ho fatto, nell'incisione del mio vastissimo Manuale Tipografico, del quale incomincio ora ad esporre agli occhi della colta Europa un saggio non così tenue... ».

stampa di quel *Manuale tipografico*, che era in cima ai suoi pensieri e che non potè purtroppo vedere compiuto. Ma quella del Bodoni era una conoscenza puramente empirica, di alfabeti, non di lingue, e non è chi non sappia a quali strani e madornali errori essa possa trascinare anche il più diligente ed esperto tipografo.

Non sembra quindi possibile pensare che il Bodoni eseguisse senza aiuto un lavoro tipografico di tanta difficoltà, specialmente se si considera che sempre nelle sue edizioni più importanti egli si valse del consiglio e dell'assistenza di uomini dotti, quali, per non nominare che i più illustri, Paolo Maria Paciaudi, Giovanni Cristofano Amaduzzi, Giuseppe Maria Pagnini, Tommaso Valperga di Caluso, Luigi Lamberti, Gian Bernardo De Rossi.

A quest'ultimo, esimio linguista, che aveva collaborato alle altre edizioni esotiche del Bodoni sopra ricordate, e specialmente agli *Epithalamia* (1), corre subito il nostro pensiero come a colui, che potè assistere il celebre tipografo nella cura della stampa dell'« Oratio dominica ». Il De Rossi, che, come il Bodoni, era stato chiamato dal nativo Piemonte per consiglio dell'altro dottissimo Piemontese, il padre Paciaudi, a insegnare lingue orientali nella Università di Parma, e che era salito in quegli anni al colmo della sua fama come il primo degli orientalisti d' Europa, era sempre stato intimo amico del suo valoroso compatriotta (2); ed è quindi più che ragionevole pensare che per la nuova più grave impresa non gli avrà negato il suo prezioso soccorso. Ma se ragionevole è il pensarlo e il crederlo, nessun documento ci

(1) Gli scriveva il Bodoni il 24 sett. 1776: « ...Troppo io a lei debbo, e vorrei potere dimostrarle in qualche altra maniera la mia viva riconoscenza al prestante favore fattomi nella esecuzione degli esotici epitalamj... ». Cfr. A. BOSELLI, *Il carteggio bodoniano della « Palatina » di Parma*, Parma, presso la R. Dep. di storia patria, 1913, p. 66.

(2) Vedi le sei lettere, improntate a sincera e devota amicizia, che il Bodoni scriveva al De Rossi tra il 1776 e il 1786, quando questi era in vacanza nel nativo Piemonte, da me pubblicate di su gli autografi posseduti dalla Biblioteca « Polatina » di Parma nel cit. studio *Il carteggio bodoniano*, pp. 66-79; cfr. anche la lettera del Bodoni al Paciaudi dell' 8 ottobre 1782, *ivi*, p. 83. Un'altra lettera al De Rossi, pure tratta dall'autografo del carteggio bodoniano della Palatina, era stata edita in *Nozze Zanichelli-Mazzoni*, Bologna, Zamorani-Albertazzi, 1904.

rimane che possa confermarcelo; il che del resto non ci reca alcuna meraviglia, se riflettiamo che i due amici vivevano nella stessa città e non avevano perciò necessità o occasione di corrispondere fra loro per iscritto.

Della collaborazione di un altro poliglotta alla stampa del volume bodoniano possediamo invece prove sicure: di quella di Giuseppe Mezzofanti.

*
* *

Benchè ancora assai giovane — era nato nel 1774 — il Mezzofanti aveva già da qualche anno cominciato a levar fama di sè; era dunque naturale che anche a lui pensasse di rivolgersi il Bodoni per averne consiglio ed aiuto, specialmente per le parti del suo libro, che contenevano le versioni del *Pater* in lingue esotiche. E l'occasione gli si offerse propizia, proprio mentre più ferveva il suo lavoro.

Quando tra il 21 e il 26 giugno del 1805 Napoleone I nel suo viaggio trionfale in Italia si recò a Bologna (1), il Mezzofanti e Clotilde Tambroni gli fecero presentare manoscritti due loro componimenti poetici, l'uno una parafrasi in dieci lingue di un verso latino, l'altra una poesia greca di una cinquantina di versi. Essi desiderarono più tardi di vedere impresse le loro composizioni coi magnifici tipi del celebre artista, per renderle più degne dell'augusto personaggio, al quale erano dedicate. Questo il motivo che spinse

(1) Vedi ROBERTI, *Il centenario di un viaggio trionfale* in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1905, pp. 213-14. La sera dello stesso giorno 26 giugno l'imperatore giungeva a Parma; cfr. GINETTI, *Napoleone I a Parma*, Parma, Tip. Coop. Parmense, 1912, p. 22. Il Bodoni nella prefazione all'« Oratio dominica » afferma che l'opera « sarebbe stata a laudabil fine condotta per l'epoca fortunata del soggiorno fra noi dall'Augustissimo ed Invittissimo Imperatore e Re Napoleone il Grande, se al buon volere corrisposto avesse la mia salute divenuta ora alquanto cagionevole e sconcertata » (p. VII). Ma se, come ci assicura il De Lama (*op. cit.*, I, p. 88), il Bodoni non si accinse all'impresa che verso la fine di aprile, non avrebbe certo potuto in soli due mesi condurre a termine un'opera di tanta difficoltà. Sappiamo dallo stesso De Lama, che cita la testimonianza del Bodoni, che la stampa del volume era ormai terminata verso il principio di ottobre del 1805 (cfr. *op. cit., l. cit.*); esso non vide però la luce che alla fine dell'anno seguente. Nell'iscrizione posta nella penultima pagina si legge la data del 15 dicembre 1806.

il poliglotta bolognese a rivolgersi al Bodoni, scrivendogli la seguente lettera (1):

Illmo Sig.re

Il pregio che acquistano le Opere dai Suoi Tipi, fa che a VS. Illma si rivolga chiunque desidera di rendere commendevoli le proprie cose. Questo pure ora m' induce ad unire le mie istanze a quelle della Sig.ra Clotilde Tambroni, affine di potere coi di Lei caratteri, che non hanno pari in bellezza nè fra gli antichi nè frai moderni, render degna dell'Augusto Nro Imperatore e Re una composizione fattagli da noi presentare all'occasione della sua venuta in Bologna, che la M. S. mostrò di gradire singolarmente benchè solo manoscritta. Consiste essa in una cinquantina incirca di versi greci colla Traduzione Italiana, e perciò che risguarda a me, in una Parafrasi di un verso latino in dieci Lingue Orientali, di cui la sua sola Stamperia ha caratteri bellissimi.

Ci sentiamo altresì incoragiti ambidue a ricorrere a Lei, perchè non altronde che dalla Sua gentilezza, singolarissima siccome le altre infinite sue doti eccellenti, potremmo noi lusingarci di ottenere quelle condizioni che più si confanno colle anguste circostanze di noi Professori. Non abbisogniamo che di 60. Copie, nè ci preme che l' Edizione sia in nostra proprietà. In attenzione di suo pregiato riscontro la Sig.ra Clotilde ed il Sig.r D. Emmanuele Aponte offrono i più distinti ed ossequiosi saluti a Lei ed alla Sua Sig.ra Consorte, ed io con pienezza di stima mi rassegno

Di V. S. Illma

Bologna, 18 Luglio 1805

Dev.mo ed Umil.mo Ser.e
D. GIUSEPPE MEZZOFANTI
Prof.e di Lingue Orientali

R/. Via Malcontenti, n. 1801.

À Monsieur
Mons. Jean Baptiste Bodoni
Parme

Rispondeva il Bodoni il 23 luglio, e, dopo aver parlato della proposta del Mezzofanti, trovava modo di accennare, sia pure di

(1) È nella Biblioteca « Palatina » di Parma; fu acquistata recentemente insieme con altri pregevoli autografi di illustri personaggi. Seguo scrupolosamente il ms. anche nella punteggiatura.

sfuggita, verso la fine della lettera, alla grave impresa, a cui si era accinto, dell'edizione dell'« Oratio dominica », quasi a prepararsi abilmente la via a chiedere al suo dotto corrispondente aiuto diretto nella revisione delle prove di stampa, aiuto che senz'altro domandava nella seconda lettera del 2 agosto (1):

23 Luglio 1805

Non tanto le occupazioni tipografiche, quanto la molesta podagra, che già da varie settimane viene ad assalirmi, mi hanno fatto protrarre sino ad ora il convenevole riscontro al grad.mo suo foglio del 18 corrente. Sappia Ella dunque che io sono sempre stato d'animo inclinatissimo a favorire gli uomini di Lettere per tutto ciò cui possano estendersi i miei scarsi talenti tipografici; ma il lavoro da Lei propostomi non so se sarò in grado di poterlo disimpegnare con lode. Converrebbe che io avessi sott'occhio il Ms. ed esaminare quali varietà di caratteri esotici si richieggano nella parafrasi da Lei fatta in dieci lingue orientali di un verso latino. Trovasi costì il ch.mo S.r Manfredini (2), rinomato incisor di Medaglie, che deve ritornare a Milano, e passerà qui; se le vuole affidare il suo autografo, io le saprò dire in appresso con tutta ingenuità i miei sentimenti intorno alla meditata produzione. Se io non mancassi di tempo, le direi alcuna cosa intorno alla edizione che preparo della Orazione Domenicale in 150 lingue (3), e già il lavoro è ben inoltrato: ma mi riserbo a farlo a miglior agio; intanto la prego di riverire distintamente anche per parte della mia sempre buona e lieta consorte la S.ra Clotilde ed il S.r D. Emmanuele (4)

(1) Queste due e le altre quattro che seguono sono *minute* autografe del Bodoni, che si conservano tra le « Carte Bodoni » della Palatina di Parma (mazzo 3°); vedi su di esse un mio cenno in *Il carteggio bodoniano* cit. pp. 7-8. Come la maggior parte delle minute del Bodoni, esse presentano parecchie correzioni di forma; io riproduco quello che appare il testo *definitivo*, rispettando la grafia del ms., anche dove questa è scorretta: così *ecitato, avvanzata, rinovandole* (accanto a *rinnovo*), *le* per *gli* (cfr. per questo solecismo *Il carteggio bodoniano* cit., p. 67) e solo modificando lievemente la punteggiatura. In alto, davanti alla data, si legge in ogni minuta. sempre di mano del Bodoni: *Mezzofanti*.

(2) Luigi; quegli che incise la medaglia dalla città di Parma decretata al Bodoni; cfr. DE LAMA, *op. cit.*, I, p. 76.

(3) Furono poi 155. Forse solo da ultimo si risolse il Bodoni ad accrescere il numero delle lingue, che prima intendeva mantenere nel numero stesso della edizione del Marcel (Parigi, 1805), dalla quale, come è noto, e dal consiglio del Papa Pio VII, gli era venuto l'impulso a tentare l'impresa. Cfr. pref. all'« Oratio dominica », pp. III-V e DE LAMA, *op. cit.*, I, p. 88.

(4) La Tambroni e l'Aponte, ricordati anche nelle due ultime lettere.

Il 2 agosto, avendo il Mezzofanti inviato il manoscritto della sua parafrasi, il Bodoni glielo restituiva, perchè lo facesse ricopiare quale lo desiderava stampato e prometteva di eseguirne la stampa il più presto possibile (1). Ritornava poi sull'argomento che tutto gli occupava l'animo e coglieva abilmente l'occasione di mandargli da rivedere due saggi di caratteri caldaici, senza dubbio appartenenti all'« Oratio dominica ».

2 Agosto 1805

Le ritorno qui compiegato il suo autografo, che Ella potrà copiare tal quale desidera che venga impresso. Io sono incalzato assai per ridurre a sollecito laudevol termine la edizione, di cui le scrissi in altra mia; tuttavolta saprò rinvenire tanto ritaglio di tempo per questa sua produzione, che, per non essere prolissa, assumo l'incarico di disimpegnare al più presto possibile. Mi permetta di farle osservare che io tengo i caratteri caldaici antichi, nè mi valgo degli ebraici nella mia Orazione domenicale, come han fatto il Wilkins, Marcel ed altri, come potrà vedere dalli due saggi annessi, che la prego di rivedere e rimandarmi subito; così senza ripetere due volte i caratteri stessi, mi pare che sarebbe bene che la detta parafrasi fosse in caratteri caldaici. Perdoni il mio laconismo, mi saluti il S.r D. Emmanuele e la Sig.ra Clotilde, e mi creda senza cerimonie, ma di vero cuore.

Le correzioni del Mezzofanti ai due saggi del carattere caldaico soddisfecero tanto, come era da aspettarsi, il sommo tipografo, che questi, approfittando del « cortese bell'animo » del poliglotta bolognese, lo fece a dirittura il suo *correttore di bozze* per le versioni

(1) Non risulta che il Bodoni mantenesse la promessa. Invano ha fatto per me ricerca di tale stampa nella Biblioteca dell'Università di Bologna, dove passarono tutti i libri del Mezzofanti, l'illustre Bibliotecario comm. G. Fumagalli, che qui pubblicamente ringrazio. Neppure del ms. della *parafrasi* del Mezzofanti si è trovata traccia nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, che possiede tutti i mss. di lui. Ringrazio l'amico prof. Sorbelli per le indagini gentilmente fatte per me. I versi greci della Tambroni, che il Bodoni avrebbe dovuti stampare insieme con la *parafrasi* del Mezzofanti, non sono ricordati dal diligentissimo Pezzana tra le opere di lei; v. *Mem. degli scrittori e letterati parmigiani*, VII, pp. 621-22. È probabile che il ritardo del Bodoni nell'eseguire il lavoro, ritardo dovuto alla molesta podagra, di cui, come risulta anche dalle due ultime lettere qui pubblicate, ebbe un fiero e lungo attacco verso la fine di agosto, e alle cure assidue date all'« Oratio dominica », abbia finito col rendere inopportuna la stampa di composizioni, che, per essere di occasione, perdevano col passare del tempo tutto il loro valore.

in lingue esotiche dell'« Oratio dominica ». Prove di stampa gli spediva il 13 agosto, poi di nuovo il 16 e il 20 dello stesso mese, e, infine, dopo una lunga sosta, dovuta all'implacabile podagra, che per oltre un mese lo obbligava al letto, gliene faceva un'ultima spedizione il 27 settembre (1). Ecco le quattro lettere d'accompagnamento:

13 agosto 1805

Le correzioni esattissime da Lei fatte alle due prove del carattere Caldeo mi danno impulso ad affidargliene varie altre, che la prego fervidamente di rivedere colla massima celerità. Sono eccittato da autorevolissimi Personaggi a sollecitare la già ben inoltrata mia *Orazione Domenicale* poliglotta, ma non vorrei che per la troppa fretta avessero a scorrere degli errori madornali; onde la supplico quanto so e posso a darsi la pena di rivedere le accluse stampe, ed in seguito gliene manderò molte altre, che tengo belle e preparate per il prossimo venerdì. Scusi il mio ardire, ma sia certa che io ho il cuore temperato a gratitudine e che mi desidero qualche favorevole opportunità, onde potergliene dare non equivoche prove. Il caldo, le occupazioni, la mancanza di tempo mi fanno essere laconico; ma mi creda pieno di verace stima e di riconoscenza eterna

16 agosto 1805

Prosieguo ad ispedirle alcune prove del mio libro poliglotto, e la prego di volersi degnare di dargli un'occhiata ed emendare gli errori, se ne ritrova; e le rinnovo le mie premure, perchè me le rimandi colla maggiore sollecitudine possibile, mentre ferve il lavoro. E rinovandole le proteste della mia eterna riconoscenza passo a soscrivermi in fretta

20 agosto 1805

Questa mattina mi giunsero opportunamente le stampe esotiche corrette con tutta chiarezza e scrupolosità, e me ne sono potuto subito giovare. Qui gliene inoltro parecchie altre, e la supplico della sua cortese indulgenza nel rivederle colla solita sua celerità, e le sarò eternamente tenuto. Vorrei pure veder ridotto a glorioso termine questo

(1) Non si conservano nel ricchissimo carteggio bodoniano della « Palatina » di Parma le lettere del Mezzofanti, con le quali è probabile egli accompagnasse le prove corrette. Nè si trovano nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, che del Mezzofanti possiede l'abbondante carteggio, le lettere del Bodoni, delle quali pubblico la minuta. Debbo anche questa informazione alla cortesia del prof. Sorbelli.

mio lavoro, e non perdo un momento di tempo, con tutto che l'umor podagrico mi lasci reggere a stento sulle deboli piante. Spero, ajutantemi Dio, che nel prossimo Settembre perverrò alla sospirata meta. Mi duole il sentire incomodata la Sig.ra Clotilde, che prego di ossequiare per me e per mia moglie unita.te al S.r D. Emmanuele; ma porto fiducia che abbia a r (*sic*)

27 7bre 1805

Io sono stato per più d'un mese obbligato al letto per cagione della molesta podagra, che oltre il consueto mi venne ad assalire ferocemente nella stagione estiva. Ho dovuto far tregua colle mie dilette occupazioni tipografiche, e la mia Raccolta esotica si è avvanzata *gradu testudineo*. Rimesso appena alquanto in forze, ho ripigliato il lavoro, che ora progredisce a gran passi; ed io profitto del cortese di Lei bell'animo per trasmetterle qualche altra stampa da rivedere e correggere. Ho osservato con quanta esattezza Ella abbia emendati gli errori scorsi nelle altre prove, che le mandai; e le posso dire con tutta veracità che non saprei rinvenire nella nostra Italia altra persona più versata di Lei nelle varie lingue d'Europa e più idonea a farne le opportune correzioni.

Mi riverisca la S.ra Clotilde, ed il Cav. Si.r D. Emmanuele, e mi creda eternamente ed immutabilmente

*
* *

Dopo questa del 27 settembre non ho trovate altre minute del Bodoni, accompagnatrici di *bozze*. Ed è probabile che quella sia stata in verità l'ultima spedizione, e perchè ai primi di ottobre, come abbiamo veduto, la stampa dell'opera era già condotta a termine, e anche perchè poco tempo dopo, forse verso la metà di ottobre, il Mezzofanti veniva a Parma per visitarvi l'orientalista Gian Bernardo De Rossi (1)

(1) Vedi PEZZANA, *Osservazioni sopra l'operetta biografica del signor Manavit concernente il Cardinale Mezzofanti*, Modena, Eredi Soliani, 1854, pp. 4-8 (estratto dalle *Memorie di religione, di morale e di letterattura*, S. III, t. XVII) e RUSSEL, *Vita del Cardinale Giuseppe Mezzofanti* ecc., Bologna, 1859, pp. 46-48. Il Pezzana dice di aver visto la prima volta il Mezzofanti a Parma « in sullo scorcio della state del 1805 » (*op. cit.*, p. 7). Ma la lettera del Bodoni del 27 settembre dimostra ch'egli non aveva ancora lasciato Bologna alla fine di quel mese, e d'altra parte la lettera di ringraziamento del Mezzofanti al De Rossi per le accoglienze avute a Parma è dell'11 novembre. Vedila riferita dal Pezzana, *op. cit.*, p. 5, n. 2, e dal Russel, *op. cit.*, p. 47. Non credo quindi di andar molto errato ponendo verso la metà di ottobre il viaggio del Mezzofanti a Parma.

e faceva allora la conoscenza personale del Bodoni e della sua gentile consorte, ricevendone le più liete dimostrazioni di stima e di affetto (1).

Certo in quella propizia occasione il Bodoni non avrà mancato di sottoporre all'esame e all'ammirazione del nuovo amico la stampa ormai compiuta del magnifico volume, al quale egli aveva collaborato, e di rinnovargli a viva voce tutta la sua gratitudine.

Ma questa gratitudine pare a noi che sarebbe stato dovere del Bodoni attestargli anche pubblicamente nella non breve prefazione trilingue all'« Oratio dominica ».

Quale occasione più favorevole di questa per esprimergli quella riconoscenza, della quale desiderava dargli « non equivoche prove »? (2). Invece nella prefazione invano si cerca il nome del Mezzofanti.

Tale silenzio, che non potrebbe non suonare ingratitudine, sentimento così in contrasto non solo con le ripetute attestazioni di riconoscenza contenute nelle lettere sopra riferite, ma anche con l'indole aperta e generosa del Bodoni, io non saprei altrimenti spiegare che con la supposizione ch'esso sia stato voluto e imposto al tipografo dalla singolare modestia del poliglotta bolognese.

Parma, 28 marzo 1916.

ANTONIO BOSELLI

(1) Cfr. RUSSEL, *op. cit.*, p. 50. L'11 novembre il Mezzofanti scriveva al Pezzana: « ... La prego di assicurare il Sig. Bodoni e la sua Signora Consorte della riconoscenza che professo ai ricevuti favori ». Cfr. PEZZANA, *op. cit.*, p. 7, n. 2 e RUSSEL, *op. cit.*, p. 48, dove correggi la data della lettera, che non è *4* ma *11* novembre, come risulta dall'autografo, che si conserva nella Biblioteca Palatina di Parma (*Lettere a A. Pezzana*, s. v.).

(2) Cfr. la lett. del 13 agosto sopra riferita.

La Biblioteca del Liceo Musicale
DI BOLOGNA

Ci si può imaginare facilmente da quale stupore dovessero essere presi i buoni bolognesi quando nel mattino del 19 giugno 1796, mentre in una delle parrocchie centrali della città si solennizzava con la tradizionale processione degli *addobbi* la ricorrenza del *Corpus Domini,* dalla porta di San Felice videro avanzare un esercito di seimila francesi al comando del generale Angereau.

Raccontano le cronache che lì per lì la processione timorosamente e rumorosamente si sbandò e il popolo sentì succedere alle salmodie dei sacerdoti officianti, l'inno fatidico di Rouget de Lisle e la *Carmagnola* intonati a gran voce e al suon di tamburi da quelle schiere di vittoriosi soldati.

Così in Bologna faceva il suo ingresso la rivoluzione francese! (1).

Non che prima non se ne avesse qualche sentore e non se ne propagasse sempre più il riflesso. Era un temporale che a mano a mano s'approssimava, e del quale si udiva il brontolìo ognora più minaccioso; ma se pur qualche gocciolone era caduto, i più speravano che la provvidenza avrebbe allontanato un simile flagello.

In un paese dove da tanti anni il dominio ecclesiastico e le tradizioni d'una vecchia e gloriosa aristocrazia avevano saputo così bene addomesticare la popolazione e assopire gli spiriti politici ferventi di un nuovo ordine di cose, dove fra il pretesto di una solennità religiosa e il dolce aire delle consuetudini si viveva tanto giocondi e tranquilli, dove si passavano giorni così intimamente sereni alcun poco pettegolando sotto i bei porticati intorno le galanterie di qualche bella patrizia o mormorando discretamente sulle

(1) V. UNGARELLI, *Il generale Bonaparte a Bologna*. Bologna, Zanichelli.

debolezze del Senatore e del Cardinale legato, un sovvertimento così brusco e catastrofico non doveva sembrare possibile.

E pur da qualche decennio dalla Francia enciclopedista e atea non provenivano soltanto le mode del minuetto, delle gale, dei nèi, delle pettinature, i libri del Helvetius o le edizioni delle opere del Rousseau e del Voltaire, contro cui già nel '83 si erano invano scagliate le pastorali dei vescovi, le prediche dei parroci, le riprovazioni di scrittori ortodossi e bentimorati, ma prendevano consistenza e tentavano tradursi in atto le nuove e temute idee.

Quasi a favorire le quali contribuivano le giuste lagnanze del popolo, oppresso dai balzelli e dal malgoverno, che avevano culminato nella congiura di casa Caprara nel '92 e due anni appresso nei moti capitanati dallo Zamboni e dal De Rolandis, soffocati miseramente nel sangue.

La società bolognese di quel tempo, come in tutti i periodi di crisi più acuta, presentava uno strano miscuglio di vecchio e di nuovo.

I nobili e gli aristocratici, che tingevano i lor blasoni sbiaditi coi colori della novissima ed esotica moda, alla prima occasione non sapevano nascondere tutte le prepotenze, le vanità, le piccinerie del loro antico orgoglio, e il popolo, nel quale si andavano pur risvegliando la coscienza di nuovi tempi e il desiderio d'una prossima ascesi, si mostrava nella sua maggioranza poco disposto a togliersi da quelle costumanze e da quel sonnacchioso quietovivere in cui da tanto tempo si era adattato e adagiato.

Ora in mezzo a codesti principali fattori della fisonomia sociale di quello scorcio di secolo si ritrovava, fra altro, una schiera ragguardevole di professionisti dell'arte musicale, compositori, cantori, strumentisti, che fondavano gl'interessi della loro classe, appoggiavano tutta la loro esistenza sulle costumanze e sulle esigenze di quella società.

La musica infatti costituiva in Bologna una tradizione gloriosissima e a mantenere codesta bella tradizione eranvi assai mezzi acconci: i teatri, sullo scorcio del '700 frequentatissimi, le ac-

cademie private e soprattutto — si comprende in una città dove le fraterie e le istituzioui clericali erano facoltose e numerose — le principali cappelle cittadine le quali tenevano al loro servizio maestri stipendiati e fissi, e le chiese tutte che in occasione di solennità ingaggiavano non pochi suonatori e cantanti e gareggiavano per rendere la festa più suntuosa e attraente.

L'avvento de' nuovi tempi, il soffio delle nuove idee contrarie all'esistente regime e singolarmente avverse a ogni manifestazione esteriore del culto, venivano ad abbattere d'un tratto queste abitudini secolari e con la soppressione di conventi e di monasteri, con l'incameramento dei loro beni e delle lor proprietà rendevano impossibile o ben poco profittevole in tal campo l'esercizio della professione musicale. Vecchi e famosi maestri come lo Zanotti, il Tesei, il Gibelli (1) rimasero allora sensibilmente danneggiati nei loro annuali consueti proventi.

Ma — è noto — il governo rivoluzionario, o meglio napoleonico, non limitò il suo compito alla demolizione di tutto il vecchio edificio della civiltà passata e mal rispondente ormai ai sensi di nuova libertà politica; ricostruì *ex novo* o adattò alle nuove esigenze e con grande accorgimento i vecchi istituti esistenti, vivificandone possentemente gli spiriti e tramutandone le forme. Onde in Italia, consolidato lo stato e militarmente e politicamente, rivolse le sue cure a quelle funzioni sociali che dovevano rinnovare la fisonomia di tutta la nazione.

A Bologna, che, pur nell'insanabile decadenza generale delle manifestazioni civili di quei tempi, conservava alto e indiscusso il nome di città dotta e celebre nell'arti, accanto alla famosa università vivevano ancora l'accademia dell'Istituto delle scienze, fondata

(1) Lorenzo Gibelli, più cognito sotto il nome di *Gibellone dalle belle fughe*, fu dei più reputati maestri bolognesi della fine del settecento. Stette lungamente al servizio di casa Pepoli in qualità di sopraintendente delle scuderie di quella nobile famiglia poichè era anche esperto guidatore di cavalli e appassionato *sportsmenn*. Godette stima specialmente come compositore di musiche sacre e come profondo conoscitore di contrappunto. Fu il primo maestro di canto del nostro Liceo. Vedi C. PANCALDI, *Vita di Lorenzo Gibelli*. Bologna, Nobili, 1830.

nel secolo decimosettimo, e molteplici scuole speciali. Il governo francese pensò saviamente conglobare tutte queste varie istituzioni culturali in un nuovo istituto che ebbe vita gloriosa dal 1802 al 1811 fino a che, cioè, fu trasportato a Milano cambiando il nome di Istituto Nazionale di scienze ed arti in quello di Reale istituto italiano di scienze lettere ed arti (1).

Ora in esso, secondo il progetto primitivo, dovevano precisamente trovare posto le discipline musicali che non meno di altre branche del sapere erano in Bologna fiorentissime e assai coltivate. Secondo il pensiero degli accorti legislatori sarebbe stato, fra altro, un mezzo pratico per togliere il disagio che dal cambiamento dei costumi e dei tempi la classe dei musicisti fortemente e forse più che ogni altra risentiva.

Il cittadino Giovanni Aldini, patrocinatore appassionato di questo progetto, che dovette lottare non poco per ottenere che la sua città non fosse defraudata dell'onore di possedere codesto privilegio cui aspirava già da principio Milano, pensava che nei riguardi della musica la vecchia e gloriosa accademia filarmonica « raccogliendo da tutte le parti della repubblica i migliori lumi e le filarmoniche cognizioni, darebbe pure nuove risorse per coltivare la musica facoltà » (2).

Ma sia perchè non tutti i maestri della città, e in ispecial modo quelli che facevano parte dell'accademia stessa, approvassero siffatto conglobamento del vecchio istituto musicale bolognese col nuovo, sia perchè si tardasse a far sollecitazioni presso il governo centrale, il progetto dell'Istituto Nazionale venne sanzionato il 21 agosto 1802 senza includervi il tanto propugnato reparto dell'arti musicali. Si ritornava così allo stato di fatto anteriore.

Allora il municipio bolognese nel 1804 pensò assumersi da

(1) V. E. BORTOLOTTI, *Materiali per la Storia dell'Istituto nazionale*. Modena, 1915.

(2) Ad uno *Stabilimento filarmonico* derivazione dell'Accademia, che desse aiuto alla classe dei professori di musica, e non unito all'Istituto nazionale, pare si pensasse anche antecedentemente senza tuttavia che esso potesse essere tradotto in atto. Vedi F. BOSDARI, *La vita musicale di Bologna nel periodo Napoleonico*. Bologna, 1914.

sè solo la fondazione di alcune scuole musicali affinchè — come si esprimeva in un pubblico manifesto — « si rinvigorisse l'amore della musica e si educassero degli uomini a conoscerla e a trattarla più profondamente ne' suoi principi e nella sua venustà ».

Naturalmente il municipio, che per tale divisamento veniva a sostituirsi al governo in quest'opera nobilissima e opportuna, si servì nella costituzione delle scuole di quegli stessi intendimenti che erano stati proposti antecedentemente dalla repubblica cisalpina nel progetto dell'Istituto e, per quanto gli fu possibile, si valse, oltre che dello stesso locale, delle stesse dotazioni e delle stesse suppellettili che al medesimo fine erano state riserbate e conservate.

E fra codeste suppellettili tenevano un ben ragguardevole posto i libri e i manoscritti musicali.

Capitolo I.

Le prime e varie vicende.

Il dott. Carlo Burney che nel 1770 intraprese un viaggio in Italia allo scopo di raccogliere materiali e documenti per la sua *General History of Music*, asserisce nel suo giornale di viaggio che principale oggetto della sua fermata a Bologna si fu quello di poter vedere, conoscere e consultare il padre G. B. Martini e Carlo Broschi detto *Farinelli*.

La nostra città ospitava allora questi due famosi personaggi. In Europa erano universalmente rinomate la dottrina profonda e l'indiscussa autorità nella teoria e nella erudizione artistica dell'uno, e la virtuosità del canto, che aveva già fatto delirare i pubblici e le corti d'Inghilterra, dell'Austria e della Spagna, dell'altro.

Il Farinelli, ritiratosi già da dieci anni nella sua lussuosa villa di porta Lame (1), vi trascorreva i suoi giorni in mezzo ai fastosi ricordi della sua recente gloria.

(1) C. Ricci, *Burney, Casanova e Farinelli in Bologna*. Milano, Ricordi.

L'altro nel quieto rifugio del suo San Francesco se ne stava occupato in continue meditazioni sulle antiche musiche, con tanta perspicace e diligente attività raccolte, e riguardava le recenti pagine del secondo volume della sua *Storia* che proprio allora vedeva la luce pe' tipi di Lelio Della Volpe. Contava sessantaquattro anni, e il dottore inglese lo trovò molto malandato in salute, sofferente per tosse insistente ed enfiagione alle gambe, dall'aspetto sparuto e malaticcio: si addimostrava facile profeta prevedendo che il buon fraticello, nonostante tutto il buon volere, non sarebbe riuscito a condurre a termine la grandiosa opera a cui si era da tempo dedicato (1).

G. B. Martini entra nel campo dell'arte nostra in quella schiera di solidi e vasti eruditi e pazienti *antiquarii* pei quali la vita culturale italiana del settecento andò meritamente famosa. Con l'aiuto di abili copisti, col privilegio ottenuto dai papi di poter indagare o far indagare le musiche antiche gelosamente conservate negli archivi di cappelle già famose o di ordini monastici, con l'autorità e la competenza procacciatesi mercè la sua smisurata dottrina, con una certa disponibilità di non indifferenti somme, era riuscito a formare una collezione di opere a stampa antiche e moderne (2), di manoscritti numerosissimi d'incisioni e di quadri di soggetto musicale che dovevano produrre nel dottore inglese un'ammirazione addirittura stupefacente. E sì che alla visione di così prezioso tesoro lo avevano preparato le parole del Farinelli al quale appena giunto si era prima che ad ogni altro (3) pre-

(1) Il primo volume della Storia era uscito nel 1757; il terzo fu pubblicato nell'81. Il quarto doveva trattare della musica presso i Latini e i Romani; il quinto della musica moderna. Del penultimo volume ci è rimasto, non del tutto compiuto, il ms. autografo.

(2) La suppellettile libraria del Martini ammontava a 17.000 volumi: solo la raccolta delle stampe gli era costata più di mille zecchini (22.000 fr.).

(3) Il B. venendo a Bologna fu anche raccomandato allo Zanotti da Giuseppe Baretti con la seguente lettera datata da Londra il 2 giugno di quell'anno:

« *Signor Abate mio,*

« Degli uomini di garbo e di valore io non mi dimentico facilmente, quantunque la memoria non sia aiutata dal carteggio: onde non v'è dubbio mi scordi mai dal mio abate Zanotti.

« Eccovene una prova, che venendo costà un mio Amico, persona singolare nella

sentato. Infatti il Burney procuratosi potenti e autorevoli commendatizie, per suo mezzo, non a torto, confidava potersi introdurre presso le persone di qualità che voleva conoscere. D'altronde non poco l'allettava contrarre dimestichezza con tanto celebre virtuoso, conoscere i particolari della sua avventurosa vita di candi cembali (1) da lui posseduti e di sentirlo e giudicarlo anche come compositore e sonatore di viola d'amore, che trattava « con grande abilità e delicatezza ».

E il famoso cantante fece al gentiluomo inglese la più signorile e calorosa accoglienza: con lui a lungo parlò del Martini e della sua biblioteca (2), asserendo malinconicamente che quello che il dotto padre faceva sarebbe rimasto, mentre il poco ch'egli aveva fatto era già dimenticato e lo accompagnò finalmente da lui al convento di San Francesco.

La semplicità dei modi, la dolcezza dei tratti e una giovialità tutta propria del Martini accaparrarono di subito le simpatie del Burney; la vasta dottrina, la preziosa congerie di rarità musicali da lui raccolte e infine la generosità con la quale gli fu

professione in cui voi siete sopra tant'altri eccellente, ve lo indirizzo, ve lo raccomando con quella fiducia che si deve avere nella bontà e nella gentilezza de' pari vostri. Questi è il signor Burney, ammiratore non meno che seguace di nostri antichi e moderni mastri più rinomati nella scienza musica. Non vi pregherò di usargli cortesia, che sendo voi de' Zanotti ed egli meritevole d'ogni buon trattamento, sarebbe un farvi soverchio torto. Egli vi schiuderà il disegno che lo conduce in Italia e voi contribuirete a fargli trovare quei mezzi onde lo possa compiere secondo il desiderio. Sopra tutto fatelo conoscere al nostro gran Padre Martini al quale non iscrivo per risparmio d'incomodo, sapendo che meglio potrete far voi in persona che non io in iscritto. A quanti Zanotti v'ha in Bologna e fuor di Bologna fatemi schiavo, che io cominciai come sapete sino dalla mia prima età a venerar quel nome.

« Se vi posso servire o qui o altrove, fate solo ch'io lo sappia. Addio.

« *Il vostro:* GIUSEPPE BARETTI »

(1) Uno di questi cembali, chiamato il *Raffaello d'Urbino* costruito nel 1730 era opera di Gio. Ferrini, discepolo di Bartolomeo Cristofori, l'inventore del pianoforte.

(2) Non so con quanto fondamento di verità (io penso per semplice supposizione) VERNON LEE scrive che di questa biblioteca « la maggior parte era stata donata dal famoso Farinello cantore il quale dopo la carriera più meravigliosa che incontrasse mai musico, doveva aver contemplato con certa qual'aria mista di compassione e d'invidia la soddisfazione profonda che provava il povero frate in mezzo ai suoi libri e ai suoi manoscritti » *(Il Settecento in Italia).*

permesso di tutto osservare e studiare produssero la maggiore soddisfazione e il miglior appagamento al suo spirito avido d'ammaestramenti e d'indagine.

Prima del congedo, il Martini aveva preparato al dottore inglese una gradita sorpresa. Dopo avergli mostrato ancora altri cimeli della sua libreria, dopo averlo munito di raccomandazioni per amici e persone di riguardo di Firenze, di Roma e di Napoli, lo pregò d'attendere un poco perchè fosse terminata una copia di suoi bizzarri canoni musicali che voleva a lui destinati come omaggio e ricordo.

Il maestro bolognese aveva avuto una speciale predilezione per codesta forma d'arte dove l'ingegnosità, la pazienza e la tecnica trovano il campo più vasto e fecondo per esercitarsi (1). Già in età di ventisei anni si era impigliato in una lunga controversia con Tommaso Redi a proposito della risoluzione di un canone dell'Animuccia inciso nella cantoria della basilica di Loreto, canone che nessun maestro fin allora aveva risoluto, e ne era da questo dibattito venuto fuori con grande onore. Vecchio, erano per lui divenuti piacevoli passatempi la composizione e la soluzione di codesti rompicapo musicali. Il Busi ha contato più di mille canoni martiniani: ve ne hanno dei curiosi e ingegnosissimi, alcuni anche a stampa (2), oltre quelli che si possono leggere incisi in principio e in fine d'ogni capitolo della sua *Storia*. E se non sempre in essi il pregio musicale è ragguardevole, graziosissimi ne sono gli argomenti che da sè stesso componeva o acconciamente adattava (3).

(1) Secondo una lettera, riportata pure nella monografia del BUSI (*Il padre G. B. Martini.* Bologna, Zanichelli, 1891), il Martini opinava che « qualora il giovane compositore sia portato ad esercitarsi in tali composizioni artificiose, acquisterà un pieno possesso dell'arte del contrappunto ».

(2) *Cinquantadue canoni a due, tre e quattro voci composti dal rinomatissimo molto reverendo Padre Giambattista Martini ecc. In Venezia presso Innocente Alessandri e Pietro Scattaglia.* L'opera è postuma.

(3) Alcuni canoni satirici mordono vizi o difetti di suoi contemporanei: l'uno, ad esempio, punge con bel garbo la malavoglia di un suo scolaro troppo dedito agli amori per una crestaia; un altro ride dei difetti fisici d'un suo confratello. Più giocondi e spiritosi quelli che imitano il grido dei mercanti che per le strade smerciano i loro prodotti, dei rivenditori

Certo il dottore inglese rimase pienamente soddisfatto della accoglienza avuta e delle ragguardevoli conoscenze fatte in Bologna e il 20 ottobre di quell'istesso anno indirizzava da Napoli al Martini una lettera piena di sentimenti di grato animo: « Altro — egli scriveva — non mi avrebbe impedito fino adesso riconoscere e ringraziarla con ogni gratitudine per tutti i suoi favori conferiti mentre fossi stato a Bologna che per tema che non fosse privata la comunità del tempo che Ella impiega tanto per lo suo profitto. Tengo tante cose, le di Lei cortesie e sono talmente impresse nel mio cuore che non posso mai dimenticarle e stimerò sempre come il più fortunato e più lusinghiero avvenimento non solo del mio viaggio in Italia, ma della mia vita, l'onore della di Lei conoscenza ».

*
* *

Fra le dure condizioni imposte nel 1796 al governo pontificio da Napoleone, in virtù della tregua stipulata il 23 giugno di quell'anno, vi era quella di cedere alla nazione conquistatrice e a scelta di appositi commissari francesi cento opere d'arte e cinquecento manoscritti. E come non bastasse la sapiente e avveduta ingordigia dei nuovi padroni, racconta il Muzzi nel suo *Compendio della Storia di Bologna,* « fu allora che si videro specialmente a Bologna (dov'erano e sono molte cose d'arte) alcuni de' nostri porgersi guide spontanee allo straniero ed insegnargli quanto di meglio vi avea in ori, in argenti, in tavole, in tele, in codici e in altre preziosità ».

Se si pensa a qual copia di tesori di letteratura e d'arte si fosse man mano accumulata nei conventi e presso le corporazioni religiose, i cui beni il nuovo spirito rivoluzionario e laico decretava soppressi e venduti, ci si può di leggeri immaginare a quale

di limonate, di dolci, di pesce, di frutta e si riportano alle costumanze bolognesi del suo tempo: *I buien cald' e grus! Di bi marun: tulì ben so chi paren bocc i bi marun!* Ve ne ha uno assai grazioso che imita i richiami del bambino alla mamma e al babbo quando è premuto dall'appetito e da altre occorrenti necessità dell'umana esistenza.

sorte dovessero essere serbati e l'archivio martiniano, ancora rinchiuso nel convento di San Francesco, e tutte le biblioteche appartenenti alle case fratesche.

Così adunque un'immensa quantità di suppellettile libraria cominciò ad essere messa fra altro al pubblico incanto e, se per una più comune conoscenza di materie letterarie e scientifiche, quei volumi che di letteratura e di scienza trattavano potevano trovare qualche generoso amatore che, apprezzandone il valore, a tempo li salvasse dalla dispersione e dalla distruzione, le molte opere musicali impresse in antiche edizioni o in manoscritti di cui troppo rariera no gl'intenditori, andarono ad occupare e a riempire le cassette e le panche de' rivenditori ignoranti che, come inutile ingombro e considerandole cartaccia, le cedevano per pochi *baiocchi* ai negozianti di salumi e di tabacco.

Allora (1797) fu saggiamente divisato di mettere fine a tale scempio, interessando il governo della Repubblica Cisalpina ad acquistare la superstite suppellettile musicale nel proposito ch'essa avrebbe servito a scopo di studio all'anzidetto Istituto Nazionale di Scienze ed Arti che si aveva in animo di erigere in Bologna e per il quale l'Aldini personalmente s'andava interessando presso il Direttorio a Milano.

Le pratiche apportarono buoni frutti. Il 20 ottobre dell'anno appresso il Ministero dell'Interno scriveva all'Amministrazione Dipartimentale disponendo che gli oggetti di musica fossero tutti collocati e custoditi nel convento di San Giacomo.

Ottenuto così un primo e generico provvedimento salutare, l'amministrazione del Dipartimento trovò opportuno rivolgersi alla accademia filarmonica perchè designasse un certo numero di suoi membri onde notare quegli oggetti e que' volumi musicali, già appartenenti a congregazioni religiose allor soppresse, che il loro competente giudizio ritenesse degni di conservazione.

Il 5 marzo del 1799 infatti l'agente dei beni nazionali del Dipartimento del Reno notificava ai sopraintendenti e ai custodi delle soppresse congregazioni che « per divisamento delle autorità

superiori erano stati dall'Amministrazione centrale deputati i professori Zanotti, Mattei, Tesei, Cavedagna e Rastrelli (1), colla destinazione in loro compagni dei cittadini Fontana, Bortolotti, Barbieri e Landi al provvido oggetto di scegliere ed unire le opere celebri di musica qua e là sparse nei diversi locali delle cessate corporazioni, onde accrescere di un tale ornamento le Belle Arti dell'Istituto Nazionale ».

Si invitavano quindi a concedere ad essi libero accesso nei locali affinchè potessero a loro comodo « rilevare e descrivere quei capi ch'essi credevano utili e necessari al propostosi intento ».

Compiuta l'opera, i deputati si trovavano nell'impossibilità di trasportare le suppellettili scelte nel convento di San Giacomo non avendo somme disponibili. Rivolsero perciò all'Amministrazione con lettera del 2 giugno 1799 la domanda di poter alienare alcuni pezzi di minore importanza per accumulare la somma necessaria alla bisogna.

Se non che in questo mezzo al governo repubblicano francese succedette quello austriaco. E questo cambiamenro politico nocque non poco al buon andamento dell'intrapresa faccenda.

Un pro-memoria inviato dai deputati accademici all'imperiale e reale Reggenza provvisoria di Bologna, che con perentoria lettera del 15 agosto 1799 aveva richiesto ad essi spiegazioni del loro operato, ci dà i maggiori ragguagli dell'andamento dei fatti.

In codesto pro-memoria i deputati suddetti dopo avere obbiettivamente esposto i precedenti che già conosciamo, soggiungono:

« Furono in seguito trasportati vari capitali, tuttavia ritrovati in essere, nel locale di San Giacomo e precisamente nel luogo destinatogli, che per non essere poi sufficiente, furono altri trasportati nell'Oratorio della soppressa compagnia dei Santi Sebastiano e Rocco in via San Vitale, sempre in vista che la centrale soddisfar volesse le spese, come erasi proposta di fare, e come da

(1) Di questi professori, tre furono fra i primi insegnanti del Liceo: lo Zanotti per il Pianoforte, il Mattei per il contrappunto, il Cavedagna per il violoncello. Furono tutti e tre maestri di Gioacchino Rossini.

principio aveva fatto mediante la persona del detto signor Aldini: ma siccome essa in seguito dimostrò di non essere in caso di fare dette spese perchè di altre molte e gravose era caricata, perciò fu allora che la Deputazione vedendo la necessità dei trasporti di detti capi dai locali rispettivi, e perchè rimanevano essi in libertà tale da poter essere facilmente rovinati e derubati *come era accaduto in alcuni di essi*, e perchè dai padroni dei locali medesimi si facevano istanze pel loro sgombro, altrimenti minacciavano di non garantirli punto da qualunque pregiudizio che potesse esser loro inferito, scrisse lettera alla Centrale in cui proponeva la vendita di alcuni capi già trasportati e non creduti troppo necessari alla medesima Accademia (1), per poter supplire, cogli effetti da ritrarsi, alle spese necessarie degli ulteriori trasporti, ed altro che fosse stato necessario, e addimandò per l'effetto di questa vendita la nomina di due personaggi di totale confidenza dell'Amministrazione, che sorvegliassero ad un tale affare.

Accudì a questa richiesta l'Amministrazione medesima e ne fa fede di ciò una di Lei lettera scritta al signor avv. Luigi Salina, come unica persona eletta a sorvegliare alla detta vendita di capi, quale poi di sua elezione con lettera ne informò la deputazione della nostra Accademia filarmonica ».

Ma come il governo austriaco poco allora durò, ripristinata ben presto la Repubblica Cisalpina, si poteron riprendere le fila dell'interrotto negozio.

Il convento di San Giacomo era stato adibito in parte ad uso di caserma e un rescritto dipartimentale del 22 settembre 1800 assegnava per la collocazione degli oggetti musicali soltanto alcuni locali, pure in esso compresi, ma ai quali d'altra parte si accedeva. Siffatti locali non erano certo i più adatti per accogliere la preziosa e delicata suppellettile, giacchè moltidi essi consiste-

(1) Dobbiamo ricordare che nel progetto primitivo dell'Istituto Nazionale l'Accademia filarmonica doveva essere in esso incorporata quasi a formare il nucleo delle singole scuole musicali. Caduto il progetto, l'Accademia seguitò la sua vita indipendentemente non senza però in seguito tentare sempre di sovrapporsi al nuovo Liceo.

vano in atrii di passaggio o in magazzeni che per lo addietro avevano servito a custodire granaglie.

Ora avvenne che il nuovo governo lasciati da parte i primi cinque deputati, anzichè richiamare la precedente commissione ne formasse una nuova di soli tre membri: Alessandro Agucchi, Giovanni Aldini, Luigi Zanotti.

Quest'ultimo — che pur faceva parte della prima deputazione — protestò per i colleghi esclusi e per l'offeso « splendore della professione filarmonica ». La cosa fu accomodata e, come Dio volle, quegli oggetti e quei libri che da qualche anno erano portati da Erode a Pilato furono finalmente raccolti nei locali da tanto tempo a loro designati.

Come, tramontato il progetto per il quale nell'Istituto Nazionale avrebbe trovato posto la musica, la municipalità bolognese istituiva nel 1804 il Liceo musicale, venne stabilito che a questo dovessero essere assegnati i libri corali, gli strumenti, i quadri e le librerie delle soppresse corporazioni, la musica dei maestri di cappella di S. Petronio, espressamente ceduta all'Istituto nazionale dal Direttorio esecutivo, molte composizioni esistenti presso i PP. Filippini in Bologna, l'archivio e le collezioni del celebre Padre G. B. Martini.

Ma di tutto questo patrimonio solo una parte e per fortuna la più ragguardevole giunse dopo molte peripezie a formare l'attuale biblioteca.

Infatti i libri corali e gli strumenti, pregevoli i primi più che per la musica per il valore delle miniature che contenevano, furono in seguito deposti nella biblioteca e nel museo dell'Archiginnasio, e l'archivio di S. Petronio con quello dei Filippini, per il fatto della mancata esecuzione integrale del disegno dell'Istituto nazionale che ne contemplava solo in tal caso la cessione (e questo argomento dev'essere stato fatto valere specialmente sia dai fabbricieri di S. Petronio e sia dalla confraternita dei Filippini contro le pretese della Municipalità), rimasero dove si trovavano.

Al Liceo adunque non restava che l'archivio martiniano: e di questo solo una parte, come diremo, fu possibile dapprima riunire.

*
* *

La figura più eminente fra i professori del nuovo istituto musicale bolognese fu senza contestazione il P. Stanislao Mattei, ed egli, che del Martini era stato discepolo prediletto, non soltanto si riteneva il continuatore delle dottrine del maestro, ma anche l'erede della sua preziosa raccolta.

Si narra infatti che il Martini sul letto di morte avesse detto alludendo al Mattei: « So in che mani lascio i miei libri e i miei scritti » (1).

Secondo la versione di taluni, egli volle con queste parole escludere la possibilità che l'ordine religioso a cui apparteneva venisse nella deliberazione di alienare a proprio vantaggio una collezione di libri così faticosamente raccolta (2).

(1) Si dice anche che il Martini si fosse fatto promettere dal Mattei di continuare la Storia della musica per la quale aveva raccolto tanti documenti e il Mattei probabilmente con questo intendimento — che non mandò poi in effetto — avrà ritenuto più che giustificata quest'eredità.

(2) Il Martini fin dal 1750 aveva a questo scopo indirizzato a papa Benedetto XIV la supplica seguente:

« Fr. Giambattista Martini maestro di Cappella de' minori Conventuali di S. Francesco di Bologna prostrato al Trono apostolico di vostra Santità con profondissimo ossequio espone d'aver egli colle sue religiose fatiche ed industrie, e collo sborso di circa duemila scudi fatta una copiosa raccolta degli Autori di musica teorica e pratica in moltissime lingue; la maggior parte de' quali sono Codici manoscritti inediti e per lo più originali dal nono secolo fino al decimosesto, l'altra parte di edizioni scelte con postille manoscritte originali d'uomini insigni: molte pergamene ancora di vari frammenti del canto antico del nono, decimo, undecimo e dodicesimo secolo, per mezzo de' quali è riuscito all'O.re di conoscere e di spiegare i caratteri musicali, per sentimento del G. Mabillon finora non conosciuti de' primi tre nominati secoli. Oltre a ciò una gran quantità d'altri libri istorici, filosofici, matematici e di belle lettere, che hanno connessione colla musica o teorica o pratica. Bramando perciò, che una raccolta assai rara e commendata dagli Eruditi di Parigi e di altre Nazioni che l'hanno veduta, si conservi sempre nella sua integrità, supplica umilissimamente la somma clemenza di Vostra Santità a degnarsi di comandare con pontificio rescritto che il Capitolo conventuale dopo la morte dell'oratore debba far trasportare e conservare in perpetuo senza minima diminuzione tutta intera la predetta raccolta nella biblioteca dell'istesso Convento, sotto le pene che la Santità Vostra giudicherà più opportune. Che della grazia etc. ».

Ed ecco il rescritto pontificio che comminava la scomunica:

Difatti, cred' io, che il Mattei succedendogli e nella direzione della cappella di S. Francesco e nel magistero scolastico, si presumesse senz'altro legale depositario, per lo meno, del prezioso archivio e questi suoi diritti certo affacciò quando il governo repubblicano intendeva invece considerare questo patrimonio librario quale proprietà alienabile di una soppressa casa religiosa.

In ogni modo sotto l'incubo di questa minaccia, il Mattei non era rimasto inoperoso e dall'archivio stesso aveva prelevato le cose migliori e, fattosi secolare per necessità di vicende politiche, le aveva riposte e custodite in casa sua. Ed altro aveva fatto: insieme ad altri aveva provocato dal direttorio di Milano un'ordinanza affinchè quanto vi rimaneva fosse destinato al preconizzato Istituto nazionale.

Così che quando l'autorità governativa mise le mani sull'archivio del Martini, non giunse che a impossessarsi di questo residuo a cui si ridusse in sostanza il primo nucleo della biblioteca nostra.

Passata la burrasca rivoluzionaria e ritornata Bologna sotto l'imperio papale, il Mattei che all'astuta sagacia, alla quale dopo tutto dobbiamo serbare gratitudine, univa una specchiata onestà, veniva nella determinazione di completare la collezione martiniana già trasportata nei locali del Liceo con quella parte ch'egli deteneva, sotto la simpatica veste di grazioso donativo alla Municipalità bolognese.

Infatti scriveva egli al Senatore della città l' 8 novembre 1816:

Eccellenza,

L'ampliazione data al locale dell'Archivio del Liceo filarmonico mercè le ottime di lei determinazioni avendo in me destato il desiderio

« *Ex aud. Ss.mi die 9 sep.bris 1750.*

« Ss.mus attentis expositis, benigne annuit iuxta oratoris preces, atque ita in omnibus disponi et observari mandavit, sub poenis contra extrahentes libros ex intus enunciata Bibliotheca, alias inflictis. I. LIVIZZANI, *secr.*

In reg.to

Apostolica | Benedicti XIV P. M. | auctoritate | Codices, Libri, Membranae, folia singula | tum mss. tum impressa | studio, ac sumptibus | fr. Ioannis Baptistae Martini | magistri musices | undique conquisita | ut ipso vita functo | huius coenobii Bibliothecae | nunquam amovenda | impigre inferantur sub anathematis poena | sancitum est | die IX septembris | Anno Jubilei MDCCL ».

di procedere alla di lui organizzazione, non solamente mi sono proposto di occuparmi della medesima, qualora vi concorra la di lei rispettabile approvazione, ma ancora di depositarvi una non ignobile raccolta di pezzi classici tanto antichi che moderni *di mia proprietà*, la quale unita agli originali bellissimi che vi esistono, va a formare una collezione che forse non avrà l' uguale l' Italia.

Debbo poi prevenirla che non potrò assumere questa indagine, nè eseguire l' indicato trasporto, se prima almeno non sia allestita la scansia lungo il muro di facciata alle finestre nella quale estensione non so nemmeno se potrà tutto venire sufficientemente distribuito (1).

Accettata nella sessione del 3 febbraio 1817 questa donazione, sia per il fatto che la sollecitudine non è stata mai in generale virtù delle pubbliche amministrazioni, sia perchè il Mattei, obbligato dalla cagionevole salute e dalla tarda età a dare lezioni in casa, ritenesse sempre presso di sè l'archivio, passarono parecchi anni prima che questa residua collezione venisse di fatto a completare la biblioteca del Liceo.

Ma sarebbe logico pensare che con la morte di lui avvenuta nel 1825 questo stato di cose avesse dovuto cessare. Non fu così.

Presunto erede fiduciario del defunto Mattei era stato il parroco di S. Caterina a Saragozza, D. Battistini, il quale, non ostante le reiterate domande da parte dell'Assunteria comunale di pubblica istruzione, non si decideva a cedere quanto era nelle sue mani; si accontentava di dare le migliori assicurazioni, affermava che tutto era in ordine e, forte della longanimità del Municipio, menava, come suol dirsi, il can per l'aia.

Se si pensa che, accolta la donazione del Mattei, il Municipio non aveva avuto l'elementare prudenza di redigere un catalogo

(1) Naturalmente il Comune di Bologna, tòcco di tanta generosità, proclamò lì per lì il Mattei *benemerito della patria* e decretò una lapide a lui vivente la quale dice: *Ex decreto | Caesaris Scarselli Com. | Senatoris verbis nostrae | et XXXXVIII virum R. P. R. | conclave | codicibus artis musicae veteris et novae | operumque musicorum | a Ioan. Bapt. Martinio Fr. Frac. sodal. Philarm. | ingenti cura et impensa primitus conlectis | dein a Stanislao Matteio Fr. Franc. mag. Licei | auctis liberaliterq. dono datis | adservandis | attributum annariisque instructum | et onori cultu exornatum est | A. MDCCCXVIII.*

delle opere ereditate, che il buon parroco non senza qualche sua buona ragione avrà nicchiato nell'ottemperare agli inviti dell'istesso Municipio, che il Fètis, venuto in Bologna nel 1841, trovò non pochi manoscritti e autografi del Martini che si aveva in animo di vendere *per realizzare una grossa somma* (1) che, ad esempio, del carteggio martiniano mancano i volumi 23° e 29° che dovevano contenere le lettere di Mozart e di Gluck coi quali il Martini aveva avuto diretto e frequente commercio epistolare, che in quei decenni non erano infrequenti le scorrerie degli antiquari stranieri che razziavan a suon d'oro e d'argento quanto di buono capitava loro fra mano, che la corte di Vienna vanta fra i cimeli della sua biblioteca un ragguardevole numero di opere che al Martini appartenevano (2), ci sono sufficienti ragioni per pensare che quando nel 1827 il Comune di Bologna si decise di prendere misure rigorose per difendere il suo buon diritto, la massa preziosa dell'archivio deposto nella abitazione del Mattei dovesse essere non poco assottigliata.

*
* *

Purtroppo le disgrazie che si erano accumulate su questa parte della biblioteca martiniana non terminarono quand'anche fu riunita a quella che a gran stenti, come abbiamo veduto, era stato possibile trasportare nei locali del Liceo.

L'incompetenza, la negligenza e il disordine dei primi custodi furono addirittura superlativi. L'unica attenuante che ad essi si può attribuire si è che per il magro stipendio (3) che percepivano

(1) Il Fètis riferendo al Gaspari intorno alla sua venuta in quell'anno nella nostra città, gli raccontava fra altro come, dietro sua richiesta, il Rossini lo conducesse da un frate francese, certo P. Troullez, che gli mostrò autografi e manoscritti martiniani che asseriva voler pubblicare. Ma il Gaspari lo avvertiva a sua volta che codesto P. Troullez stava brigando per realizzare la vendita di queste preziose carte, sperando di accumulare una cinquantina di migliaia di lire!

(2) V. Riemann - *Dizionario di musica*, alla voce *Martini*.

(3) Il Sarti che fu predecessore del Gaspari veniva retribuito per tale carica con L. 5,25 al mese!

dal Comune non potevano sentirsi troppo in dovere di rispondere all'esigenze del loro ufficio.

In verità archivista o bibliotecario vero e proprio il Comune non si può dire ne avesse prima del Gaspari (1855).

Fosse incoscienza del valore di quella collezione, fosse taccagneria amministrativa, la municipalità bolognese sembrò considerare la raccolta dei libri musicali presso a poco alla stregua delle altre suppellettili dell'Istituto e, come queste, aveva affidato pure quella ad un custode dal quale non richiedeva che un po' di sorveglianza e di diligenza. Con questo banale criterio furono eletti nel 1804 Francesco Barbieri e nel 1829 il fratello di lui Agostino: solo che a riparare all'incompetenza di costoro si era stabilito che il professore di contrappunto avesse l'incarico di sorvegliare l'archivio (1). Secondo l'intendimento di quei legislatori comunali la biblioteca non doveva, almeno nei primordi della sua costituzione, che servire all'uso *pratico* dei professori e delle scuole dell'istituto. Nei *Regolamenti stabiliti per gli studenti del Liceo musicale di Bologna* del 1819 era detto che « i signori professori daranno lezioni specialmente teoriche, prevalendosi dei classici raccolti nell'Archivio e con quel sistema che credevano più confacente alla disposizione dei loro discepoli » e più oltre: « gli studenti più provetti hanno campo di perfezionarsi nel doviziosissimo Archivio, dove sotto la direzione del loro maestro possono applicarsi ad osservare i classici principali tanto antichi che moderni ».

Giustissime le disposizioni e più lodevoli gl'intendimenti; ma come in realtà potessero conciliarsi col disordine che regnava in biblioteca, coi libri accatastati l'uno sull'altro per entro anguste stanze, con la mancanza di un catalogo vero e proprio e di qualsiasi opera musicale più recente, non so davvero.

Infatti il conte Ottavio Malvezzi faceva notare in una seduta del Consiglio dei Savi dell'11 novembre 1817 che l'archivio si

(1) Piano per la formazione del Liceo approvato nel 1804. Art. 18.

trovava bisognoso di un riparo ai codici antichi di musica colle apposite custodie, delle legature di molti libri classici e della provvista di qualche pezzo di musica insigne moderna di cui il Liceo totalmente era privo.

E l'anno dopo il Tognetti, con maggior visione degli scopi della biblioteca stessa, in un pubblico discorso s'augurava di vedere « ridurre a comodo pubblico degli studenti e degli amatori la doviziosa martiniana biblioteca di musica teorico-pratica ».

Ma queste buone esortazioni rimasero per un gran tempo lettera morta e pur dieci anni dopo il cancelliere dell'Assunteria di pubblica istruzione del Comune avvertiva addirittura che « bisognava ordinare tutte le opere dell'Archivio ».

Nè per molti anni cotali considerazioni dovettero dare risultati, se nel 1839 (1) gli alunni di contrappunto chiesero al Municipio il permesso di consultare le musiche dell'archivio « attualmente chiuso ».

Ci volle proprio un'agitazione di questi bravi giovani studenti per decidere i reggitori dell'Istituto a fare inserire nel nuovo regolamento, in quell'anno approvato, un articolo nel quale si prescriveva che « almeno un giorno della settimana e per alcune ore da stabilirsi dai signori conservatori sarà aperto l'Archivio musicale del Liceo acciocchè gli studenti abbiano campo di giovare ivi alla propria istruzione, sotto però le regole e discipline che li signori Conservatori prescriveranno in tale proposito ».

Risulta così con troppa evidenza che la biblioteca, non ostante tutto, finiva per rimanere sempre sotto chiave se non sopragiungeva tutt'al più una richiesta di qualche visitatore.

Nel 1842 la sorveglianza, diciamo così, tecnica passò dal professore di contrappunto al titolare d'armonia, il M.° Stefano Antonio Sarti, al quale venne assegnato il titolo di Archivista interinale. In sostanza l'ufficio di costui si riduceva a quello di trovarsi per qualche ora una volta la settimana in biblioteca per attendere

(1) Archivio della Segreteria del Liceo musicale di Bologna.

i visitatori eventuali, mentre la responsabilità e le chiavi di essa rimanevano affidate come prima al custode (1).

In quale pietoso abbandono si doveva trovare in tale stato di cose questa preziosa collezione ne fanno fede le molte lettere che il Gaspari prima di assumere o dopo avere assunto l'ambito ufficio di bibliotecario, indirizzava al suo collega e amico modenese Angelo Catelani.

Il 25 gennaio del 1856 gli scriveva:

Primo frutto delle mie sollecitudini si è lo aver ottenuto un pronto ristauro alle scansie e al locale, così richiedendo il comodo, e la decenza, per non dire l'importanza e il valore fin qui per poco men che sconosciuto di sì ricca suppellettile. Fra pochi giorni si darà principio allo sgombro delle scansie, asportando le opere in due attigue stanze; e nel mentre che gli operai lavorano, io porrò mano e disporre per epoche la collezione; faticoso e lungo lavoro per sè, e scabro poi oltremodo per l'attuale disordine di libri e della musica, reso più intralciato da un'infinità di miscellanee che di necessità bisogna scegliere.

Poi converrà compilare un catalogo, dar contezza uno per uno di molti libri corali di canto fermo in pergamena, tantochè ognuno abbia una sufficiente illustrazione riguardo all'età, e alle dipinture onde per la maggior parte vanno adorni. Insomma c'è da far tutto quello che richiede la diligente sistemazione di una musicale Biblioteca, *abbandonata da oltre 70 anni*; al che voglio incombere al postutto, interrompendo le tranquille lucubrazioni finora operate, così esigendo il dover mio e la fiducia che in me ripose il Magistrato Comunale al conferirmi un tale onorevole incarico.

Poco tempo appresso (marzo 1856) le sue constatazioni erano anche più dolorose.

Ma quale e quanta sia la confusione di tali preziosiosità è impossibile il dirlo, e bisognerebbe vedere coi propri occhi la balordaggine di chi fece raduno dei manoscritti, legando in separati volumi i fogli d'una stessa opera, senza registro, senza una qualunque indicazione in catalogo, insomma lasciandone al buio d'una infinità di cose che nemmeno sapevasi ch'esistessero. Io quindi comincio a sbigottirmi, poscia

(1) Ad Agostini Barbieri, allora vecchissimo, era succeduto nel 1851 Camillo Ferrarini.

che tratterebbesi di sciogliere una faraggine di libri e metter insieme di nuovo una miriade di carte; ciò che importerebbe la fatica di più anni e assai più di tempo di quello che ho disponibile.

Un'idea adeguata dell'inettitudine dei primitivi custodi dell'archivio dà un curioso racconto che il Gaspari fece al suo amico in una lettera del 3 febbraio del 1852 a proposito di certe copie manoscritte fatte fare dal Martini alla biblioteca Vaticana.

Passando ora alla Storia del ms. d'antiche lettere ch'Ella ha presso di sè, e principalmente della copia fattane lo scorso secolo, gli è fuor di dubbio che appartenne al nostro P. Martini, ciò risultando dall'indice in fine di carattere del Martini, e più esplicitamente da una lettera dell'antico amanuense ad esso Padre diretta, dove si vien a sapere che il Codice originale trovavasi nella Vaticana.

La predetta copia insieme a molti altri fogli e manoscritti e stampati trovavasi confusa e slegata in un cassoncello accanto al focolare della camera del custode del Liceo; era una montagna di carte di cui si serviva il vecchio Barbieri per accendere il fuoco l'inverno e per altri usi abbietti. Un giorno occorrendomi un corporale bisogno, chiesi al suddetto custode un po' di carta, ed esso apertomi il cassoncino svegliò in me una cotal curiosità di conoscere se in quell'emporio di fogli s'avesse alcunchè meritevole di miglior uso. In fatti mi riuscì di frugarvi a bell'agio e di raccozzarvi tutti i quaderni del ms. anzidetto, la lettera del copista, e parecchi foglietti volanti d'estratti, notizie, e via discorrendo.

Non durai fatica ad ottenere in dono materiali per me sì preziosi, e come mi reputai avventurato per esser giunto in tempo di preservarli dalle fiamme cui erano condannati dall'incuria e ignoranza di quel vecchio custode, altrettanto mi rattristai ivi pensando che tanti altri documenti d'inestimabile pregio dovettero perire prima della mia scoperta.

E se si deve prestar fede ai molti racconti che i vecchi fanno, avvenne anche di peggio.

Tra il '40 e il '50 le visite di dotti ed eruditi musicologi stranieri alla biblioteca del Martini, la di cui ricchezza il Burney aveva già rivelato nei suoi volumi, furono assai frequenti: il Fétis, per esempio, si fermò a tale scopo a Bologna nel 1841 per otto o dieci giorni. Ora non pare che tutti quelli i quali per il nobile

fine di studio la consultavano contenessero la loro ammirazione nei giusti limiti. Come troppe volte l'archivista in altre faccende occupato si faceva sostituire da una donna, sua parente, che limitava il proprio ufficio a sedere nei locali dell'archivio facendo la calza o filando la stoppa, la libertà di codesti investigatori era sconfinata e spesso un fiammante scudo di mancia faceva chiudere un occhio su qualche *vecchia cartaccia* asportata.

Tipico è il caso del Nicolai (1) rivelato dal Farrenc in una lettera al Catelani.

Un autre ouvrage precieux que possedait Nicolai, et qu'il vendit à Kieswetter était le fameux *Amfiparnasso*. Voici au dire de Fischhoff comment Nicolai était devenu possesseur de l'ouvrage rarissime d'Orazio Vecchi. Le compositeur berlinois avait fait un sejour de plusieurs année en Italie. Selon M. Fètis (Biographie des Musiciens) ce fut en 1835 qu'il s'y rendit. En passant à Bologne, il voulut voir là-ci-devant bibliothèque du Père Martini. Elle était dans un désordre affreux, tout était pele-mêle (c'est toujour Fischhoff qui parle); Nicolai s'offrit pour debrouiller un peu le cahos; sa proposition fut accepté, et aprés qu'il eut terminé, il montre aux gardiens de la collection *Martinienne* un tas de feuillets à demi pourris, d'ouvrages incomplets qui, disait-il, ne pouvaient servir à rien, et il demanda si on voulait les lui donner, ce qui lui fu aussitôt accordé. Mais voyez le *azard!* parmi ces ouvrages *incomplètes* se trouvait la I.re edition *complète* de l'*Amfiparnasso!* et c'est ce même exemplaire que Nicolai aurait plus tard vendu à Kieswetter.

Quest'esemplare, manco a dirlo, passò insieme alla collezione musicale dell'aulico consigliere austriaco, alla Biblioteca di Vienna (2).

Quando il Catelani rivelò questa truffa perpetrata a danno dell'archivio, il Gaspari rispondeva:

Non le tacerò di aver portata la lettera di M. Farrenc appena l'ebbi ricevuta al Conservatore del Liceo onde apprendesse come e da chi si operarono rapine nell'archivio, senza le altre ignote oltre

(1) NICOLAI OTTONE, l'autore delle *Allegre Commari di Windsor*. Era nato a Koenigsberg nel 1818 e morì a Berlino nel 1849.

(2) Lo si riteneva un esemplare unico: ma ve ne sono invece parecchi nelle biblioteche d'Europa. Uno di questi fu posteriormente acquistato dalla nostra biblioteca.

quella indegnissima e vituperevolissima del ladrissimo sig. Nicolai di nefasta memoria; chè costui non fu il solo certamente che vi rubasse cose preziose.

È troppo necessario che il brano della lettera si metta in Biblioteca *ad perpetuam rei memoriam* e per servire alla storia delle buone e triste vicissitudini di questa famosa collezione.

Codeste vicissitudini dovevano per buona sorte avere un termine nel 1855 quando, cioè, il Gaspari stesso, che pur essendo stato sin allora docente di solfeggio nel Liceo non aveva cessato di occuparsi di bibliografia musicale e al prezioso archivio aveva date le sue prime cure, per la avvenuta morte del Sarti, fu eletto dal Comune al posto stabile di bibliotecario.

È sopra tutto all'opera sua diligente, paziente e sapiente che l'archivio martiniano deve la sua definitiva sistemazione, il suo incremento, il suo lustro.

F. VATIELLI

(Continua)

APPUNTI E VARIETÀ

Intorno a Graziolo Bambaglioli (1)

Primo, nei tempi nostri, a rinfrescare il nome e la fama di Graziolo dei Bambaglioli, cancelliere e rimatore bolognese dell'età dantesca, fu Giosue Carducci; con le pagine che il grande maestro gli consacrò nella prefazione alla sua raccolta dei minori poeti del Trecento accompagnata al canzoniere di Cino da Pistoia. In quelle pagine, scritte nel 1862, il Carducci tracciò una imagine fedele e colorita vivacemente del bolognese autore del trattato metrico *Delle virtù morali*; imagine derivata per gran parte dalla stessa opera letteraria di Graziolo, perchè le fonti biografiche, delle quali potè valersi il Carducci, erano assai scarse. Invece più tardi ha fatto ricerche fortunate intorno al

(1) *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli dal « Colombino » di Siviglia con altri codici raffrontato; contributi di* ANTONIO FIAMMAZZO *all'edizione critica*; in Savona, dalla Tipografia di O. Bortolotti e C., l'anno 1915; in-4° di pp. XLVI-149*

rimatore bolognese (1) il nostro Lodovico Frati; dalle quali risulta che dal matrimonio di Francesca di Bonagrazia di Gerardo, non sappiamo dei quali, con Bambagliolo di Amico di Geminiano dei Bambaglioli, matrimonio che deve essere accaduto nel penultimo decennio del secolo XIII, nacque una bella nidiata di figliuoli: sei fanciulle, che ebbero i nomi di Margherita, Chedina, Iacopa, Misina, Belda e Zanola; e almeno tre maschi, l'uno dei quali fu battezzato per Francesco, l'altro come Pellegrino, e il terzo, per il nome dell'avo materno, fu detto Bonagrazia. Questa dei Bambaglioli era una famiglia agiata, che abitava nel suburbio occidentale, nei pressi del gran tempio francescano, ove ebbe case proprie che dettero il battesimo anche ad una via (2); fu una vera e propria consorteria di notai, alcuno dei quali elegante scrittore ed illuminatore di membrane; e non è da meravigliare che il giovane Bonagrazia fosse anch'egli avviato allo studio e all'esercizio di quell'arte notaria, che in Bologna già da quasi un secolo aveva una scuola fiorentissima.

Secondo le indagini compiute sui Bambaglioli dal ch. cav. Giovanni Livi (3), questa famiglia si inurbò da Crevalcore, ed ebbe lo sviluppo dato dall'alberetto genealogico che poniamo infine al lavoro.

Quando Bonagrazia sia venuto alla luce non è ben chiaro: secondo il Frati sarebbe nato « intorno al 1291 », ma forse questa data può essere risospinta indietro di qualche anno, perchè solamente verso i ventanni, secondo la consuetudine (4), si poteva essere creato notaio, e non è neppure detto che tutti i candidati al notariato dovessero avere appena

(1) Sono ora riassunte e accresciute di documenti nuovi nel bel volume dei *Rimatori bolognesi del Trecento a cura di* LUDOVICO FRATI. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1915, pp. XIII-XVIII, XLV-LIII.

(2) Ora Via del Borghetto, e già Borghetto di S. Francesco; la via meriterebbe di riavere il nome antico dei Bambaglioli, non fosse altro in omaggio alla memoria del commentatore di Dante. La casa dei Bambaglioli era quella segnata ora col civico n. 3, che ha ancora uno dei più bei portali del Trecento che abbia la nostra Bologna.

(3) Queste ricerche del LIVI furono fatte per servire a un suo libro, in corso di stampa, intitolato *Dante, suoi cultori e sua gente in Bologna*: il quale riuscirà senza dubbio un notevole contributo sì alla storia della varia fortuna di Dante mettendovisi in luce molti fatti nuovi intorno al culto per l'opera dantesca nella città che allora era il centro degli studi, sì a quella della famiglia Alighieri, intorno alla quale il Livi darà importanti notizie sinora affatto sconosciute.

(4) Non vi sono prescrizioni statutarie circa l'età per l'ammissione al notariato: Pietro de' Boateri, per quanto risulta dai documenti testè pubblicati da C. ZACCHETTI, in *Giorn. st. della lett. ital.*, primo fasc. del 1916, par che fosse immatricolato notaio nell'età di 18 anni; ma potè essere un caso eccezionale, per precocità d'ingegno e di studi.

e soli venti anni. Comunque sia, ci resta l'atto del 10 giugno 1311, col quale Braccio di Bandino pistoiese, dottore di leggi, giudice e vicario del podestà Enrico dei Bernarducci, dopo aver assistito all'esame che essi avevano sostenuto innanzi al preconsole della Società dei notai Biagio Magnavacca, a due giudici e ad otto notai, e constatata la loro idoneità e sufficienza proclamò notai parecchi aspiranti, tra i quali era Bonagrazia di Bambagliolo Bambaglioli che fu così autorizzato ad esercitare l'arte pubblicamente in Bologna e nel contado.

Il giovane notaio, il quale fu presto designato col diminutivo di Graziolo, avrà dapprima aiutato nell'esercizio dell'arte il padre suo Bambagliolo, che era notaio egli stesso e fu tra gli officiali dell'arte tra il 1310 e il 1325 più di una volta; e si sarà compiaciuto anche dell'importanza che il genitore aveva acquistata nella città, tanto che nel 1321 fu degli anziani per il suo quartiere di porta Stiera e sul principio del 1326 fu uno degli ambasciatori mandati a Modena dopo la dolorosa rotta di Zappolino a trattar quella pace, che per l'abilità dei negoziatori riuscì a un vero trionfo dei vinti sui vincitori. La posizione politica, per dir così, conseguita da Bambagliolo (1) giovò anche al figlio di lui; il quale assai per tempo appare investito di pubblici uffici: infatti, iscrittosi che fu nel 1316 alla Società dei Leoni, nel 1320 era addetto come notaio all'ufficio dei procuratori del Comune, e già era stato uno degli approvatori del Comune stesso; vale a dire investito dell'ufficio di controllare gli atti finanziari in materia di fideiussioni.

Nel 1321 Graziolo ottenne un luogo nel Consiglio del popolo in posto di Buonacorso Baroncini, e nel 1324 per un bimestre fu del supremo magistrato degli anziani: ma già innanzi aveva conseguito un ufficio nella cancelleria del Comune, che, constatata la necessità di provvedere alle maggiori e crescenti necessità della cancelleria, gli era stato conferito il 26 luglio 1321 con un atto che ci è rimasto e viene a toglier di mezzo le incertezze in cui si dibatterono sinora i dotti per determinarne la data. In quel giorno adunque il Priore, gli Anziani e Consoli, il Confaloniere di giustizia, il Preconsole dei Notai e i Ministrali e Sapienti dalle arti, con 44 voti bianchi favorevoli, considerando come « l'ufficio di cancelleria del Comune di Bologna fosse carico del peso di tante scritture che da un solo cancelliere non potevano perfettamente eseguirsi » deliberarono che quind'innanzi vi dovessero essere due cancellieri, l'un dei quali da eleggersi per ischede dal Consiglio

(1) Probabilmente per solo influsso del guelfismo paterno il giovane Graziolo fu compreso nel 1313 nelle citazioni di Enrico VII; cfr. GHIRARDACCI, I, 565.

dei quattromila, e l'altro eletto per vigore di questa provvisione nella persona di Bonagrazia dei Bambaglioli; « il quale come stabile e sollecito cancelliere e informatore degli altri cancellieri non abbastanza solenni e industri, possa, sia tenuto e debba esercitare tale ufficio in tutto e per tutto, col salario semestrale di trenta lire di bolognini », col carico di provvedere del proprio alla spesa della carta e della ceralacca! Ora qui importa fare qualche osservazione, non inutile forse, circa l'ufficio conferito al Bambaglioli, precisarne la natura e le funzioni, per rendersi conto dell'importanza della nomina conferitagli. Secondo le prescrizioni statutarie contenute nella redazione del 1335, la quale a quanto sembra non è che la ripetizione di quella anteriore del 1318 ora disgraziatamente perduta (1), il Comune di Bologna doveva avere un solo cancelliere, con titolo di cancelliere generale, per le mani del quale dovevano passare tutti gli affari segreti e importanti del Comune e dei suoi alleati; e perciò la scelta di questo officiale era circondata di speciali guarentigie: e perchè esso non poteva durare in ufficio più di sei mesi, era stabilito che un mese innanzi alla fine del semestre il preconsole, i consoli e il consiglio della Società dei notari dovevano designare quattro notai di almeno trent'anni, uomini prudenti, fedeli ed esperti *in arte dictaminis* e *boni scriptores*, cioè di bella calligrafia, tutti appartenenti al quartiere urbano, per cui, nel turno, si doveva fare la nomina; la quale era poi riservata al consiglio del popolo, che scrutinava i candidati per schede segrete. L'eletto era il *canzellerius pro sequentibus sex mensibus*. Seguita poi prescrivendo che il cancelliere avesse un coadiutore e dovesse attendere specialmenre a « formare tutte e singole le lettere che fossero a trasmettere da parte del Comune di Bologna e suoi reggimenti a qualsiasi comunità o singolare persona »; scrivendo di propria mano le lettere d'affari riservati, con l'obbligo ancora di leggere al capitano del popolo e agli anziani, volgarizzandole, le lettere pervenute da qualsiasi parte al Comune. Dunque un cancelliere semestrale, e un coadiatore anch'esso temporaneo. Or come si concilia ciò con la continuità del cancellierato del Bambaglioli affermata anche dal Frati? Noi non abbiamo documento alcuno che egli nell'ufficio conferitogli nel 1321 sia rimasto sino al 1334; tuttavia non par dubbio che ciò sia appunto avvenuto. Ma in qual modo? È notabile nell'atto di nomina del Bambaglioli la differenza che evidentemente si fa tra lui e il cancelliere ordinario: per questo infatti si dispone che debba essere

(1) Così ritiene un giudice autorevolissimo, il dott. Emilio Orioli, al quale rendo pubbliche grazie del favore dato alle mie ricerche sul Bambaglioli.

nominato, *coequando quarteria*, dal consiglio dei quattromila, cioè secondo le già accennate prescrizioni statutarie.

Invece per il Bambaglioli si fa una nomina straordinaria, fuor delle norme dello Statuto, per atto degli anziani, del gonfaloniere di giustizia, del preconsole dei notari, dei ministrali delle arti e dei sapienti chiamati a consulta: e si stabilisce che egli debba essere, non semestrale come il cancelliere ordinario, ma permanente: *tamquam continuus et solicitus cancellarius*. Nè la deliberazione si fermò qui; chè in essa è attribuita al Bambaglioli la qualifica di *aliorum cancellariorum*, ciò sono il cancelliere ordinario e il suo coadiutore, *ad sufficientiam non solemnium nec industrium informator*. Nè questa era una novità: in Bologna l'*ars dictaminis*, fiorita già nello studio e portata a grande incremento sul principio del secolo XIII per opera di Boncompagni da Signa e di Guido Fava, fu volta anche a servizio della cancelleria del Comune, sin da quando nel 1292 fu richiamato dall'esilio, che lo aveva colpito come seguace dei Lambertazzi, maestro Giovanni di Bonandrea: egli tornò in patria per leggere l'arte retorica nell'Università, ma servì anche il Comune nella composizione di lettere solenni al papa e a cardinali; finchè fu nominato, a far tempo dal principio del 1303, *perpetuus informator et promotor cancellariorum minus litteratorum et minus industriorum*. Insomma, fu così istituita una specie di direzione superiore della cancelleria comunale, con funzioni di speciale vigilanza e insegnamento di carattere letterario per i cancellieri transitori, che ad ogni semestre si mutavano. Questo insegnamento doveva essere, naturalmente, un'applicazione delle regole dell'*ars dictaminis* alla pratica corrente della cancelleria; ed essere anche inteso a fornire i cancellieri delle cognizioni necessarie sulla composizione delle epistole e sopra i caratteri essenziali di questa forma letteraria e delle sue parti. Morto il Bonandrea, fu chiamato a succedergli come *informator* della cancelleria il notaio Graziolo de' Bambaglioli, con la provvisione del 26 luglio 1321. Questo è manifestamente il significato dei documenti pervenutici: ma rimase egli il Bambaglioli nell'ufficio fino al tempo di abbandonare « ogni cosa diletta più caramente »? Qui sorge un grave dubbio: perchè abbiamo un'altra riformagione del 26 ottobre dello stesso anno con cui il capitano del popolo Pietro della Branca propose al consiglio del popolo di provvedere all'insegnamento della retorica nello studio nominando invece del defunto Bonandrea il suo discepolo e ripetitore Bartolino di Benincasa da Canullo, che due volte l'anno avrebbe spiegato il *Tullium novum*, cioè il *De oratore* ciceroniano (invece dei *Rhetoricorum ad Erennium*, che erano il Tullio vecchio,

libro di testo nelle scuole a tutto il secolo XIII); e postosi il partito la proposta passò con 278 voti contro 56 (una minoranza di idioti!), assegnandosi a Bartolino lo stipendio annuo di trenta lire di bolognini. Nella riformagione non è parola che accenni incarico dato a Bartolino di fungere da *informator* della cancelleria comunale: l'Orioli, al quale dobbiamo tutti questi particolari, sembra indurlo dal fatto che egli doveva tenere le lezioni nel palazzo dei notai (1); ma l'illazione è un po' ardita, se non si voglia ammettere che il Bambaglioli lasciasse l'ufficio pochi mesi dopo averlo ottenuto.

Ad ogni modo la scelta del Bambaglioli poco più che trentenne all'ufficio di cancelliere, con l'incarico speciale di dirigere e istruire gli altri addetti alla cancelleria del Comune, è argomento bastevole per ritenere che egli avesse già dato allora qualche buon saggio di studi letterati; perchè già a quel tempo i nostri Comuni cercavano nei loro segretari l'ornamento delle lettere, e volevano che fossero digrossatori degli altri nell'arte del dettare le epistole cancelleresche. Noi però non abbiamo alcuno scritto del Bambaglioli anteriore alla sua nomina del 1321; tutti gli altri che ci restano di lui essendo certamente di data posteriore.

Per accertare la continuità del servizio prestato in cancelleria dal Bambaglioli ho fatto lunghe e accurate indagini nei documenti superstiti dell'antico Comune bolognese; ma quasi senza frutto. Tuttavia qualche altra testimonianza intorno a Graziolo ho potuto raccogliere, sfuggita ai precedenti ricercatori. Così nei Memoriali del 1323 è registrato da Pellegrino Bambaglioli un istrumento del 3 gennaio, dal quale risulta non solo che Graziolo esercitava anche l'arte del cambio — come già facevano altri notari — ma che egli quasi due anni dopo la nomina risiedeva ancora nella cancelleria del Comune, ove quell'istrumento fu rogato, e che perciò si ha ragione di credere più probabile l'ipotesi che il suo ufficio di *informator* della cancelleria durasse ancora in quel tempo. Ecco il testo del documento:

Die tercio Januarij.

¶ Di Landus domini Gandulphi capelle sanctorum Petri et Marcellini emancipatus a dicto suo patre ut dixit contineri ex instrumento scripto manu Dominici Andree notario promissit per se et suos heredes sine aliqua exceptione iuris vel facti se obbligando *domino Bonagracie d. Bambagloli de Bambaglolis* dare et solvere eidem aut eius certo nuntio in pecunia numerata treginta libras bononinorum hinc ad quatuor menses proximos venturos

(1) Si cfr. l'ottima monografia di E. ORIOLI, *La cancelleria pepolesca*, Bologna, 1910, pag. 25-26.

n civitate Bononie vel alias ubicumque et hoc pro precio et nomine precii et causa emptionis quindecim florenorum auri quos pressencialiter et coram me notarii et testium informatorum dedit soluit et numeravit eidem Lamdo prout confessus et contemptus fuit habuisse et recepisse a dicto *domino Bonagracia* et tantam esse quantitatem cum promissione, penis et pactis in dicto instrumento [contentis]. Et hoc actum Bononie in Cancellaria dicti Comunis presentibus Juliano Johannis de Johanne Uite nuncio capelle Sancti Cervaxij, Petro condam domini Bomdominici de Cento et me notario ad memorialia et Bitino Ugolini capelle S. Marie de Caritate, qui dixerunt se cognoscere contrahentes, loco eodem, die loco et testibus.

¶ Praedictus Lamdus fecit constituit et ordinavit predictum *Bonagraciam* presentem et mandatum suscipienten suum procuratorem et certum nuncium specialem et specialiter ad exigendum et recuperandum pactum sive saldum unius equi asignati in Comune Bononie per dictum Lamdum a fratribus Gregorio et Petro ordinis Sancti Gregorii massariis seu depositariis Comunis Bononie et ad absolvendum et liberandum predictos fratres a dicta quantitate pecunie et ad confitendum et asserendum se ipsum habuisse promitens et cet, et sic dicti contrahentes una cum dicto notario noverunt et scribi fecerunt in Memoriali Comunis Bononie (1).

Il cancellierato non impedì a Graziolo di attendere, oltre che all'esercizio professionale (2), anche ai più nobili studi: egli era già in palagio quando nel 1322 i figli di Dante Alighieri presentavano a

(1) R. Arch. di Stato, Memoriale di Pellegrino Bambaglioli, a. 1323, 1° semestre.

(2) Dell'attività professionale di Graziolo mi comunica il cav. Livi questo documento, dalle Carte di corredo agli atti del Podestà, conservate nel R. Arch. di Stato di Bologna: « In Christi nomine amen. Anno eiusdem millesimo treentesimo tricesimo tercio. Indictione prima die vigesimo nono mensis iunij, § Ugolinus cui dicitur Ghinellus filius condam Cambi de Montepoli et modo morantis in terra Nugareti fecit constituit et ordinavit Francischum condam Jacobi piscatoris absentem tanquam presentem, Bonagraciam condam d. Bambaioli de Bambaiolis, Petrum condam domini Luce de Bambaiolis et Amicum Sucij de Bambaiolis notarios presentes et mandatum sponte suscipientes et quemlibet eorum in solidum ita quod non sit melior condictio occupantis et quicquid per unum ceptum fuerit per alium possit finiri et terminari suos veros et legiptimos procuratores actores et certos nuncios speciales in causa quam habet seu habere intendit cum Francischo Gandulfi et generaliter cum quacumque alia persona collegio vel universitate coram quocumque Iudice sive officiale Comunis Bononie tam ecclesiastico quam seculare, tam ad agendum quam defendendum, ad libellum dandum seu recipiendum, litem contestandam, terminos et dilationem petendum, exceptionem opponendum, testes et instrumenta producendum et alterius partis iurare videndum, sententiam appellandam commitendam et prosequendam. Et generaliter ad omnia et singula libere facienda et exercenda que in predictis circha predicta et cuiuslibet predictorum duxerit faciendum et que per verum et legiptimum procuratorem fieri et exerceri possunt et que merita cansarum exigunt et requirunt et que ipsemet facere posset si presens esset. Promitens se firmum et ratum habiturum quodcumque per dictos procuratores seu alterum eorum in predictis et circa predicta et predictorum occasione factum fuerit Erb obligatione suorum bonorum. Dactum Bononie in domo Bonagracie de Bambaiolis presentibus Thomaxino Martignonis et Dominicho condam Bonaventure sartore ambo de capella Sancti Isaie testibus ad hec vocatis.

« Ego Marchus Mathey de Bambaiolis notarius inperiali auctoritate predictis omnibus interfui et rogatus publice scripsi et contrahentes cognovii. SS. ».

Guido Novello da Polenta il primo esemplare compiuto della *Commedia* paterna; che fu la vera e propria edizione del poema: udì senza dubbio le polemiche suscitate tra i dotti dall'apparizione della grande opera; le discussioni che si saranno fatte nei circoli dei giudici e dei notari, che già nei loro quaderni di membrana avevano trascritto canzoni e altre rime dell'esule immeritevole. E in quell'ambiente, tutto pieno di ardore per la lettura e lo studio di Dante, il cancelliere bolognese si mise alla fatica non lieve allora di dichiarare il senso della prima cantica, componendo il commento che porta esplicitamente la data del 1324. E il commento dovè dar nominanza al Bambaglioli anche fuori di patria, tanto che a lui frate Guido Varnani indirizzava da Rimini nel 1329 il trattato *De reprobatione Monarchiæ compositæ a Dante*.

Qualche tempo prima, nel 1326, il Bambaglioli aveva preso in moglie Giovanna di Lorenzo Bonaccatti, che era di buona famiglia, se ebbe in dote 300 lire, metà in denaro e metà in oggetti di corredo; la quale dote il buon marito le assicurò sopra una casa che due anni innanzi egli aveva comprata da una gentildonna di montagna, d'una di quelle casate che si venivano riducendo in basso stato, Alagia di Azzone degli Ubaldini. Altri ricordi del cancelliere, poeta e commentatore di Dante, ci hanno lasciato le carte bolognesi: nel 1327 fece fideiussione a un procuratore del monastero imolese di S. Maria in Regola, il forlivese Andrea Suriani, che era accusato di aver prodotto in giudizio un documento falso; nel '31 fu truffato di un elmetto di ferro, del valore di cinque fiorini d'oro, e di ciò si querelò contro Nannino di Bertolino e Lippo di Iacopo Balli, ambedue copisti, il secondo dei quali n'ebbe in pena il bando che fu poi revocato l'anno seguente per l'interposizione dello stesso Graziolo; nel '33 riuscì col fratello Francesco a mettere pace tra la sorella Margherita e il marito di lei Martino Belvisi, che si erano separati, la qual Margherita nello stesso anno fece testamento mostrando in esso una particolare dilezione per il fratello Graziolo.

Il cancelliere bolognese fu, a quanto pare indubitato, un fervente seguace di parte Guelfa e convinto fautore della Chiesa: da ciò che egli scrive intorno alle fazioni italiane in quel suo commento latino ancora inedito al trattato *Delle virtù morali*, non si direbbe ch'ei fosse un fazioso; perchè là Guelfi e Ghibellini sono trattati alla stessa stregua. « Qualunque partigianeria — così Graziolo — di questo infelice mondo, sia Guelfa o Ghibellina, sia Bianca o Nera, con qualunque nome sia

chiamata, è fondata sopra gli stessi delitti di superbia, avarizia ed invidia ». Proprio come in Dante,

superbia, invidia ed avarizia sono
le tre faville c'hanno i cori accesi.

« Imperocchè — così continua — è chiaro che nessuno mai la natura ha prodotto originariamente Ghibellino o Guelfo, ma che l'uomo corruttibile per la sua disordinata volontà perseguendo perversi costumi così, alla avarizia, alla invidia, alla superbia e ad altri scellerati abiti si mescolò ed errante si è abbandonato a quelli, senza i quali naturalmente era venuto al mondo ». E seguita svolgendo largamente lo stesso concetto, senza mostrare di inchinare all'una piuttosto che all'altra parte, anzi entrambe censurandole perchè per difendere più efficacemente la propria perfidia « la Chiesa e l'Impero costituiscono quasi principali fondamenti delle loro partigianerie ». Osservava poi il Bambaglioli che nel seno stesso di parte Guelfa si erano formate delle correnti ostili alla Chiesa, come delle correnti ostili all'Impero si erano formate in seno alla parte Ghibellina: « come per frequente esperimento si vede, dei Guelfi sono avversi alla Chiesa e dei Ghibellini contrariano l'Impero sino alla estrema disobbedienza e distruzione dei predetti partigiani opponendosi con tutte le forze, e, ciò che è cagione di maggiore confusione, il Guelfo insorge contro il Guelfo e il Ghibellino contro il Ghibellino e vicendevolmente si perseguitano e si rovinano; perchè per superbia, invidia e avarizia di beni terreni, che sono contrari e della carità e della pace, non possono nè debbono ragionevolmente rimanere in concorde tranquillità ». Nè qui si arresta il male; che « il Ghibellino al Guelfo e al Ghibellino il Guelfo si unisce, affinchè, per la forza di tale unione, non tanto contro gli altri Ghibellini o Guelfi, ma contro la Chiesa o l'Impero possano difendere ed esercitare le tirannidi delle loro cupidigie e passioni ». E finiva esclamando: « O dunque partigianeria, quanto sei detestabile da ogni verità, e lontana da qualunque bontà! O Guelfi e Ghibellini, semplici nomi e odioso pervertimento. O fomite di invidia e avarizia, amica di falsità e di perdizione, distruttrice del bene comune e della repubblica, tu la miseranda Italia privata di pace e di carità, immersa nella calamità delle guerre rurali e cittadine, conduci alla morte! » Nobili sentimenti nobilmente espressi; sebbene egli medesimo, il Bambaglioli, deve essersi avvolto nelle ambagi della partigianeria. Ch'ei fosse uno dei sostenitori del cardinale Bertando du Poiet, durante la sua tristissima legazione bolognese, è più che probabile; sebbene di ciò non possa

tenersi, come ad altri è parso (1), indizio troppo sicuro il fatto che durante il governo del cardinale Bertrando fosse preposto all'ufficio « delle spie »: chè questo non era affatto un servizio di speciale delicatezza e fiducia, perchè aveva per oggetto, non come oggi si direbbe la polizia politica, sì invece il corpo delle *spie* o esploratori per lo più militari (2). Piuttosto l'adesione di Graziolo al legato papale e alla parte della Chiesa e dei Guelfi si spiega facilmente come una conseguenza della sua tradizione domestica: i Bambaglioli erano guelfi per la pelle; basterebbe a provarlo l'intitolazione che un d'essi, il notaio Pellegrino, fratello di Graziolo, apponeva nel 1323 al suo quaderno dei Memoriali (3):

(1) Mi riferisco a ciò che scrisse P. PAPA, nell'*Arch. stor. ital.* (1904), tom. XXXIV, pag. 169 e segg.; ove il giudizio sul Bambaglioli, eccessivamente severo, non appare fondato su bastevoli ragioni.

(2) All'*officium spiarum*, almeno durante la legazione del cardinal Bertrando, furono preposti due officiali: l'uno col titolo di *dominus* oppure *officialis*, che era il capo dell'ufficio, l'altro col titolo di *notarius*, che fungeva da segretario. L'ufficio era semestrale, ma i titolari ne furono spesso confermati di semestre in semestre. Così il 30 giugno 1328 il *dominus* Giovanni Tarafini e il *notarius* Graziolo Bambaglioli furono confermati per altri sei perchè trovati *expertos et sollicitos in dicto officio*; il 31 dicembre dello stesso il legato, *advertens fidem et industriam erga comune et populum quam habuit* il Bambaglioli in detto ufficio, lo confermò per notaio per altri sei mesi, essendo ufficiale Giovanni Ghisolabelli. A costui il 27 gennaio 1329 fu fatta l'anticipazione di L. 50 da spendere in messi da mandar fuori *pro novis sciendis de partibus inimicorum et rebellium S. R. E. et comunis Bononie*; ciò che ci dà un'idea delle funzioni dell'ufficio: il quale per altro aveva anche la direzione dei messi che si inviavano nel contado per compiervi atti di amministrazione; come appare da un rimborso fatto a Graziolo il 17 agosto 1329 di somma spesa nell'invio di nunzi presso alcune comunità rurali per una questione di tasse. Il Bambaglioli del resto rimase a quell'ufficio fino almeno per tutto il 1329; nel primo semestre essendo *officialis* Filippo Panzoni; nel secondo cumulando egli stesso le due cariche perchè il Bambaglioli è qualificato come *officialis et notarius* all'ufficio delle spie in atti che vanno dal 6 agosto al 22 dicembre 1329, durante il qual periodo ebbe non meno di quattordici mandati di anticipazione, quasi tutti di lire 50, per provvedere alle spese dell'ufficio: il che dimostra la straordinaria attività che esso dovette spiegare nel secondo semestre del 1329. Recherò per esempio il mandato del 6 agosto: *Item providerunt et mandant dicti d. Anciani quod supradicti fratres depositarii sine corum preiudicio possint et teneantur dare et solvere quinquaginta libras bon. d. Bonagratie de Bambaiolis notario et officiali officio spiarum comunis Bononie pro Sancta Romana Ecclesia et pro dicto comuni pro solutione fienda spiis et nunciis mictendis in servicio comunis Bononie, de omni pecunia dicti comunis Bononie que est vel erit penes eos dicto officio deputata, non obstantibus aliquibus statutis etc.* Che il Bambaglioli tenesse contemporaneamente i due uffici di notaio alle spie e di cancelliere del Comune, risulta dal fatto che lo stipendio semestrale di lire 30 come cancelliere gli fu pagato con mandati, che ancora esistono, per le due intiere annate 1328-29.

(3) R. Arch. di Stato, Memoriali del 1° Semestre 1323.

In nomine domini nostri Jhesu Christi et gloriose Virginis Marie Matris eius ac etiam sanctorum Appostolorum Petri et Paulli et beatorum Confessorum Dominici et Francisci et beatorum Cadaverum sanctorum et protectorum atque defemsorum Civitatis Bononie et partis Ieremiemsium ac populi et boni status eiusdem civitatis ad maximam estolemciam et honorem ac exaltacionem defemsoris et protectoris Sancte Matris Romane Ecclesie et suorum filiorum et domini Regis Roberti et ceterorum aliorum Guelforum Ytalie liber Memorialium contractuum et ultimarum voluntatum factarum per contrahentes et scriptum per me Pellegrinum domini Bambagloli olim domini Amici de Bambaglolis notarium.... tempore regiminum nobillium et discretorum virorum dominorum Tomaxij [de Raynardi] de Mevania potestatis Bononie et Andree de Curtixiis de Pirmo capitanei ad comffussionem et destrucionem perpetuam maledicte et honerosse progenies (sic) et simplicitatis Ghibelinorum et rebellium Comunis et populi Bononie et partis Ieremiensium ac populi civitatis eiusdem videlicet Galeacij Stephani Luchini et Marchi fratrum et filiorum olim Maphei Viceomite Mediolanensis civitatis, Castrucij de Lucha, Canis de la Schala, ac omnium Ghibellinorum civitatum Mutine Mantue Verone Papie, perfidorum rebellium Comunis populi ac partis Zeremiemsium civitatis Bononie.

Questo guelfismo esagerato dei Bambaglioli fu poco di poi la cagione che li trasse negli amari passi dell'esilio: « l'anno 1334 — scrive L. Frati — riuscì assai fatale alla famiglia Bambaglioli. Passato appena un mese dalla cacciata da Bologna di Beltrando dal Poggetto, più di mille e cinquecento cittadini Guelfi furono banditi, e fra questi nove della famiglia Bambaglioli, cioè: Muzzante e Marcolino di Matteo, Guccio e Berto di Amico, Pietro di Luca e Francesco fratello di ser Graziolo insieme con Uguccione; i quali tutti furono banditi nel marzo 1334, e nuovamente il 2 giugno dello stesso anno (1) ». Importa però esaminare più da vicino le cose, per precisare meglio come si svolgessero i casi del cancelliere bolognese commentatore di Dante.

La cacciata del cardinale Bertrando avvenne, come è ben noto, il 28 marzo 1334: fu instaurato nuovamente il governo comunale e furono nominati a podestà Lippo degli Alidosi e a capitano del popolo Nordolo de' Nordoli, e creati poi gli anziani che si dissero della Colomba, perchè inspirati dallo Spirito Santo a pacificare la città; a pacificarla, s'intende, facendo governo comune, senza distinzioni di parte. Questo mutamento nei documenti del tempo è detto di *novitates pro parte Lambertaciorum* (2); ciò che dimostra come nella coscienza

(1) *Rimatori bolognesi del Trecento*, pag. XVII.

(2) Questa frase è nell'intestazione, sola superstite, di un libro di atti del capitano del popolo Ricciardo Cancellieri (settembre 1334-febbraio 1335) scritto dal notaio Sinibaldo da Pisa, e anche in un fascicolo del tempo di Giovanni della Tosa (capitano marzo-agosto 1335), ove è ricordato *l'offitium bonorum rebellium et condepnatorum pro parte Lambertaciorum*, cioè dei banditi *a tempore novitatum que fuerunt in civitate Bononie et eius occassione inde citra videlicet in Milesimo trecentesimo trigesimo quarto de mense martii.*

dei contemporanei la cacciata del legato fu considerata come effetto di una levata di scudi dalla parte ghibellina, che egli stesso aveva richiamata in patria cinque anni prima. Ma gli esilî e le relative confische dei beni non furono tutti fatti subito e non accaddero tutti in una volta. Il Griffoni, diligentissimo cronista, li registra come avvenimenti successivi: la concordia rappresentata dall'anzianato della Colomba non durò molto, anzi si ruppe anche prima della cacciata del cardinale; perchè, sorto un tumulto popolare il 23 marzo, furono banditi i conti da Panico e i Triaghi, famiglia quest'ultima di noti avversari dei Pepoli: e l'8 aprile fu decretata un'altra confinazione, in cui figurano Pietro Galluzzi, Giovanni Ghisolabelli, Francesco da Ignano, Marsilio Tettacapra, Giovanni Bonvisini, Muzzolino Rasi, Niccolò Buongiovannini, Donato da Campeggio, Guroncello da Sala, Cavaliero Ansaldini, Gregorio Bisanelli, Guido Mascarini, Nanne Bisilieri, Bianco da Villanova, Pietro Picigotti, Silverio di ser Giovanni da Bisano. Fatta la nomina degli anziani della Colomba, nell'ultima decade di aprile, fu subito deliberata, di nottè, un'altra proscrizione di 45 confinati. E ancora il 2 giugno furono eletti alcuni cittadini « *qui deberent facere confinatos* »; ciò che eccitò entrambe le parti degli Scacchesi e dei Maltraversi, e avendo vinto gli Scacchesi furono esiliati i loro avversari, cioè « omnes de Sabadinis, de Becadellis, de Boateriis, de Triaghis et de aliis domibus cum eorum sequacibus » tra i 14 e 70 anni. « Quod fuit reputatum maximum malum », esclama il buon cronista; il quale seguita dicendo che nel principio del 1335, essendo già capitano Giovanni della Tosa, furono fatti altri 43 confinati, tanto di casa Galluzzi che di altre. Racconta ancora il Griffoni che nel 1335 i fuorusciti con 800 cavalli, che già erano stati agli stipendi del cardinale Bertrando, occuparono di sorpresa San Giovanni in Persiceto, il qual fatto deve essere accaduto prima del 15 marzo in cui fu proclamato che i Beccadelli, che erano rimasti a Bologna, dovessero subito andare a Rimini ai confini, salvo alcuni che potevano rimanere in contado alla Riccardina e a Viadagola.

A queste proscrizioni successive corrisponde la distinzione che si fa in un pubblico registro dei banditi compilato per deliberazione del consiglio del popolo del 28 aprile 1335, nel quale i colpiti dal bando per i fatti dell'anno precedente sono distinti in sette serie, o *mude:* la *prima muda* dei confinati al tempo del capitano Nordolo Nordoli *post recessum D. Legati sub M.° iij^{c} xxxiiij mensis aprilis*, senza specificazione del giorno; la *seconda muda*, dei confinati il 30 aprile, e tra essi figurano Bartolomeo di frà Bernardino e Pietro di Luca dei Bambaglioli; la *tercia muda*, dei confinati il 2 giugno, tra i quali Gra-

ziolo di Bambagliolo e Uguccione di Amico dei Bambaglioli; la *quarta muda* del 10 giugno e la *quinta* e *sexta* del 6 giugno, quest'ultima comprendente *omnes de domo de Bambagliolis*; e la *septima muda* e ultima finalmente, dei confinati nel gennaio del 1335, essendo capitano Ricciardo Cancellieri. La corrispondenza tra la cronaca e il registro ufficiale è perfetta: la prima muda infatti comprende i confinati del 23 marzo e 8 aprile; la seconda, quelli della fine d'aprile; la terza, quarta, quinta e sesta sono quelle delle confinazioni che il cronista dà come fatte il 2 giugno; e la settima è dei confinati del gennaio 1335. Questo registro delle *mude* fu scritto, come vedremo, un po' più tardi, ma un altro se ne conserva, senza distinzione di mude, che fu scritto entro il 1334, essendo capitano il Cancellieri, cioè tra il settembre e il dicembre, di coloro i quali *non steterunt nec stant ad confinia eis per comune Bononie designata nec dederunt securitatem in terminum seu terminos eis asignatos per comune Bononie prout tenebantur et debebant vigore reformationis comunis et populi Bononie de eis et pro eis dicte occasione facte.* Sfortunatamente le riformagioni del 1334 sono andate perdute; ma la compilazione di questo registro si può presumere avvenuta poco dopo la pubblicazione di un bando del capitano del popolo, in data 2 settembre 1334; il quale mi pare opportuno dare alla luce, perchè vi si apprendono notevoli particolarità circa questa proscrizione; e il bando è il seguente (1):

Die veneris secundo mensis septembris [1334].

Magnificus et potens Miles dominus Ricciardus de Cancelleriis de Pistorio civitatis Bononie et eius comitatus et districtus Capitanens antedictus commisit inposuit et mandavit Stagio Guidi presenti preconi Comunis Bononie recipienti pro se et suis sotiis, presenti et intelligenti, quatenus vadat per civitatem Bononie et in locis publicis et consuetis in quibus bapnimenta fieri consuetum est, ex parte ipsius domini Capitanei pubblice palam et alta voce sono tube premisso bapniat et pronunciet ac etiam faciat bapnimenta et precepta subscripta:

Imprimis, quod omnes et singuli exbapniti et rebelles comunis et populi civitatis Bononie proter novitates post recessum domini Legati citra discedere debeant de dicta civitate comitatu ac districtu Bononie sub pena et banpno haberis et personarum. Et quod nulla persona audent vel presumat vel debeat eos vel alterum eorum tenere vel receptare in aliqua parte vel loco in civitate vel comitatu [et] districtu Bononie, nec eis vel alicui aorum dare vel prestare auxilium consilium vel favorem, nec eos vel alterum eorum adsotiare, nec cum eis vel aliquo eorum modo aliquo vel ingenio conversare de die vel de nocte sub pena et bapno in statutis ordinamentis et reformationibus comunis et populi Bononie contemptis.

Item quod nullus de sotietate armorum civitatis Bononie portet vel portare audeant aliqua arma seu insignia alicuius magnatis civitatis comitatus et districtus Bononie nisi solummodo arma sue sotietatis pena et bapno in statutis contenptis.

(1) Dal libro degli atti del Capitano del popolo, segnato col n. 307, alle carte 2ª-3ª.

Item quod omnes bapniti pro falso instrumento vel falsa moneta vel adsesinationem de aliqua civitate terra castro vel villa audeat vel presumat stare vel morari in civitate comitatu vel districtu Bononie pena et danpno in statutis contenptis.

Item quod omnes et singuli qui positi fuerunt ad aliquos confines in comitatu vel districtu Bononie vel extra in quocumpue alio loco et terra morari debeant et srare ad eorum confinia et cuilibet eorum consignata, et de inde se non debeant separare aliquo modo ingenio vel causa, pena et banpno in statutis contenptis.

Item quod nullus de civitate comitatu vel districtu Bononie vel aliunde audeat vel presumat habere super se aliqua arma offensibilia vel cum ipsis armis stare vel morari debeat in domibus palatii comunis et populi Bononie in quibus moratur dominus Capitaneus populi Bononie, pena et banpno in statutis contentis.

Item quod omnes et singuli civitatis Bononie ad xviij annos supra, qui sunt coscripti in aliquibus sotietatibus artium populi Bononie, faciant se poni et scribi in sotietate armorum sui quarterii, pena et banpno in statutis contenptis.

Item quod quelibet persona que venderet et vendi facit in civitare comitatu vel districtu Bononie cum stateris, bilanciis, marchis et passis ad asagium vel ad pondus ipsa stateria, bilancias, marcha et passa habere debeant et tenere recta et legalia secundum ordinem ordinamentorum comunis et populi Bononia et cum bulla comunis Bononie et domini Capitanei sigillata, et cum eis vendere, pena et banpnis in statutis contenptis.

Item quod si est aliqua persona civis vel forensis et tam de comitatu quam de civitate vel districtu Bononie vel aliunde cuiusqunque conditionis existat, que vellit se conqueri de aliquo offitiali vel datiario presenti vel preterito comunis Bononie vel aliquo eorum offitialium vel nunptiorum vel familiarium, de aliquo torto iniustitia extorsione rapina vel barataria aud aliqua re illicita aliquo modo vel occasione per eos comissa [per] ipsos et quemlibat eorum tempore conducte datii seu officii ditorum conductorum vel offitialium vel post dictum tempus occasione dicti datii seu officii in civitate comitatu vel districtu Bononie, conparere debeat coram dicto desgravatore recepturo iuris et iustitie complementum.

die tertia mensis septenbris, qui Nastagius publicus bannitor et preco predictus retulit domino Guidoni Coscie de Burgo S. Sepulcri iudici et vicario ipsius domini Capitanei et sue curie pro tribunali sedenti ad suum solitum iuris banchum in palatio comunis Bononie se heri tam ipse quam predicti tales sotii sui bannisse et preconiçasse in omnibus et per omnia prout superius sibi et dictis suis sotiis commissum fuit.

Nè queste furono le sole disposizioni concernenti i banditi per cause politiche, perchè il 28 settembre furono anche emanate queste altre (1):

die xxviij mensis septenbris.

Nobilis et potens miles dominus Ricciardus dei Cancelleriis de Pistorio Comunis et populi civitatis Bononie honorabilis Capitaneus et dominus Iohannez ser Vermigli de Castro Florentino iudex super bonis rebellium Comunis dicte civitatis Bononie per ipsum dominum Capitaneum deputatus, conmixerunt imposuerunt et mandaverunt ser Sinibaldo condam domini Tomaxii de Pistorio notario et offitiali dicti Comunis Bononie et ipsius domini Capitanei per ipsum dominum Capitaneum ad offitium bonorum rebellium predictorum cum ipso domino Iohanne deputato, quod ipse ser Sinibaldus vadat et ire deheat per totum districtum et comitatum Comunis Bononie et per singulas comunitates castra terras et villas dicti districtus

(1) Libro cit., n. 307, c. 12ª.

et comitatus sodenpniter inquirat et inquisitionem faciat per examina quamplurium testium et hominum et personarum fide dignorum, per alios modos legiptimos, modis omnibus quibus potest et poterit, contra emnes singulares homines et personas, collegia et universitates, habentes tenentes vel possidentes indebite aliquid de bonis, iuribus vel rebus mobilibus vel immobilibus, corporalibus vel incorporalibus, dictorum rebelliom vel alicuius ipsorum, et prout invenerit legiptime curie dicti domini Capitanei et dicti ludicis in scriptis solepniter debeat referre et presentare; et contra omnes tenentes et receptantes aliquos rebelles vel exbanpnitos dicti Comunis Bononie et eis et alicui ipsorum rebellium prestantes vel dantes auxilium consilium vel favorem vel modo aliquo sotiantes, et etiam quod capiat et detineat, capi et detineri faciat si quos potuerit de predictis rebellibus vel banpnitis et eos curie domini Capitanei representet et faciat presentari et etiam cum ipse faciat et exerceat quiequid fieri et exerceri obporteat vel obportabit circa dictum offitium bonorum rebellium vel circa predicta vel aliqua predictorum, in omnibus et per omnia vices suas, eidem in predictis plenarie comictetur.

Qualche altro particolare, che non è senza interesse, ci viene rivelato da un altro bando del capitano in data del 12 ottobre 1335 (1); che richiama disposizioni anteriori, specialmente circa i luoghi di confine assegnati ai proscritti, per i quali si prescriveva:

Quod omnes confinati a civitate Bononie teneantur et debeant per totum presentem mensem dare et presentare coram iudice domini capitanei Bononie bonos et ydoneos fideiussores de standa ad confinia in partibus Marchie Anchone vel Tuscie longe a civitate Bononie per centum miliaria vel ultra et de non discedendo a datis confinibus sub penis in provissionibus de hoc factis contentis et quod nullus predictorum confinatorum audeat, possit nec debeat stare in aliqua civitate, terra vel loco Marchie Trivisane, Lombardie vel Venetiis vel eius districtu et si qui vel alii essent vel starent in dictis partibus Marchie Trivixane, Lombardie vel Venetiis habeantur pro bapnitis et ex nunc habentur et ipsorum bonorum in comuni Bononie confiscabuntur et quolibet mense debeant mictere instrumentum auctenticum qualiter fuit in terris et locis eorum confinium secundum consuetum.

Il cancelliere Graziolo fu mandato in esilio coi proscritti della terza muda, il 2 giugno: non più adunque come effetto immediato della cacciata del cardinale Bertrando, del quale fosse fautore; ma in seguito al violento contrasto, per le vie e nelle piazze, tra le due fazioni degli Scacchesi e dei Maltraversi entrambe di guelfi, ma quest'ultima volgente agli accordi coi ghibellini. E poichè in quel rumore del 2 giugno furono da ambedue le parti occupate, saccheggiate ed arse case di avversari, noi possiamo spiegarci questo singolare documento (2):

In Christi nomine amen, anno eiusdem Millesimo trecentesimo trigesimo quarto indicione secunda die vigesimo nono mensis iullii. Congregati domini Ançiani et Consulles mensis

(1) In un libro di Atti del 1335-36, senza numero, a c. 8.
(2) R. Arch. di Stato, *Carte di corredo agli atti del Podestà*.

maii proxime elapsi (1) una cum decem sapientibus pro quarterio ab eis ellectis in salla Societatum Notariorum secundum formam reformationis Consillii populi facte de dicto mense maii scripte manu mei notarii infrascripti scruptinio autem [inter] eos cum fabis albis et nigris legiptime celebrato providerunt ordinaverunt declaraverunt et firmaverunt quod super robariam que dicitur fuit facta ad domum Graciolli et Francisci de Banbaiollis condam Banbaiolli de pluribus rebus non procedatur quoquo modo per d. Potestatem presentem vel alium officiallem Comunis Bononie per unam acusationem notificationem vel denunciationem vel allio modo, et si quis processus fieret vel fatus esset sic et inteligatur iritus et inannis et careat viribus et efectis, et ex nunc innanis habeatur (?) et contra quem non debeat procedi dicta de causa, a dicta robaria inteligatur totaliter absolutus dum tamen dictum malleficium comissum fuerit a die vigesimoptavo aprillis usque ad dictum quartum mensis maii proxime ellapsi. Nomen cuius contra [quem] non debet procedi est inframiptum ¶ Iohannes Bernardini seu Bernardi Caldarini sive Caldararii capelle Sancti Laurentii porte Steri.

Ego Bertholomeus Andree notarius dictorum Ançianorum et Consullum publica suprascripta scripti.

I Bambaglioli avevano avuto un grave danno alla loro casa (2),

(1) Gli anziani di febbraio-settembre 1334 non sono registrati da P. MOLINARI, *Li consoli, anziani consoli e gonfalonieri di giustizia della città di Bologna*, tom. I, (1143-1375), Bologna, 1788, pag. 153-154.

(2) Di queste ruberie ci resta un singolare documento tra le Carte di corredo agli atti del Podestà, a. 1334; documento che per la sua importanza mi pare opportuno pubblicare nella sua integrità:

« Notificatur vobis domino Potestati vestrisque iudicibus ad malleficia deputatis quod Iohannes filius Sale albergatoris de terra Planorii;

Nuctius sive Nuchus filius et nepos dicti Sale albergatoris qui habitat in villa Casadri curie terre Sabluni de Montaneis;

Guido filius condam Lançaloti, qui dicebatur Bastardo de terra Roncastaldo;

Çoanellus de donna Richa, qui fuit de Roncastaldo sive de Petramala et qui habitat Bononie in capella Sancti Vitalis sive Sancti Sysmondi iuxta Pellachanos;

Bellus Miglorini de terra Poricli seu Barbaroli, qui moratur in contrada Vaglarane curie dicte terre Poricli;

Mangolinus donpni Saglini de dicta terra Poricli;

Mengolus de Stelli de terra Cessani (*cancellato*);

Fectus Zambonini de Chalvola de terra Casani;

Ghinus qui dicitur Pullido filius Gini de terra Cassani, qui moratur in curia Bixani; omnes de comitatu Bononie;

Nicolaus qui dicitur Chuchucça filius qui motatur cum Ghillino et Tambrto nobillibus de Loglano;

Baronus Zuinanelli de terra Vallium et

Bencevenne Sancti de Florençola;

forenses et omnes de comitatu Florentia;

spiritu diabolico instigati doloxe tractatu et malo modo armati armis offensibilibus et defensibilibus fecerunt guarnimentum hominum armatorum in quo fuerunt ultra quam quinquaginta homines armati dictis armis et ipsi omnes et quillibat eorum cum dicto guarnimento accesserunt ad domum habitationis Francissci condam d. Bambaglioli de Bambaglolis positam Bononie in

qualche tempo prima del 2 giugno, e precisamente tra il 28 di aprile e il 4 di maggio; tempo che fu di tumulti popolari, sempre per ragioni di contrasto tra le parti: e nella loro casa aveva commesso una gran ruberia un Giovanni di Bernardino Calderini, contro il quale i fratelli Graziolo e Francesco avevano promosso un processo. Ma venuta la proscrizione del 2 giugno, il Calderini trovò modo di salvarsi e dagli anziani del tempo del maleficio, sebben già scaduti d'ufficio, ottenne codesta deliberazione che annullava qualunque procedimento penale a suo carico. Neppure la più rigorosa giustizia poteva avere libero il corso a favore degli avversari di parte! Tanto più se essi erano lontano: ciò che ci fa credere che il cancelliere Bambaglioli, appena colpito dal bando, avesse presa la via dell'esilio, senza indugiarsi in patria come altri fecero fino almeno al settembre. E infatti nel primo dei due registri già accennati dei proscritti, Graziolo è notato anche tra coloro che, entro i termini prescritti *prestiterunt securitatem de stando ad confina eisdem asignata per comune Bononie*; il qual registro fu detto esser stato compilato qualche tempo di poi: infatti nella sua intestazione è detto che vi sarebbero stati compresi (e dovevano essere

capella Sancti Ysaie iuxta Bonagraciam eius fratrem, inxta Blaxium condam Petri et inxta viam publicam et de ipsa domo derobaverunt et per vim rappuerunt omnes infrascriptas res videlicet.

Unam cinturam de argento, tres ghirlandas argenteas cum perlis, unum circhellum de perlis et allias afflubaturas argenteas, treginta duos florenos aureos, viginti unam libras bon. et anconitanorum, bonon. grossorum et bonon. parvis, unam gonellam et unam guarnachiam de sindone açurro foderatam varo, unam chamixiam de sindone ad intaglum, unam guarnachiam sagle dirlande cupe omnes da donna, unum vestitum, unam guarnachiam et unum mantellum da homo panni virdis smeraldini foderatum de pelle inderina, unum vestitum, unam guarnachiam da homo da agnelino foderatum pelle, unum vestitum de stamine viride, unam diploydem, septem panna linteaminum, unam cultrem magnam factam a scagluni, quinque toaglias magnas a tabula et sex toaglas da manu, unum par bacillorum, unam gorgeriam da magla, unam taschama plenam filato cotto, et plures libras, que res omnes sunt preçii et extimationis ducentarum quinquaginta librarum bon. et ultra spectantes et pertinentes ad dictum Franciscum, et ipsas res tenent et contractant contra iprius Francisci voluntatem. Et predicta omnia et singula fuerunt de anno presenti in die merchurii vigesimo tercio mensis marcii proxime elapsi in dicta domo. Quare placeat vobis de predictis inquirere contra eos et veritatem invenire et eos et quemlibet eorum repertos culpabilles de predictis vel aliquo predictorum punire et condenpnare et contra dictos procedere secundum formam iuris et statutorum Comunis Bononie, bonum regimen et arbitrium dicti potestatis.

die xvj aprillis R. Thomas per bullam (L. † S.)

(*d'altra mano:*) Franciscus filius condam d. Bambaioli de Bambaiolis capelle S. Ysaie, die xvj aprilis porecta per dictum actorem et qui.... pro quo fideiussit d. Graciolus de Bambaiolis notarius de eadem capella, aprobatus per Iohannem d. Petri Bonsuellis capelle S. Tome de Mercato aprobatorem Comunis ».

registrati nelle carte finali ora mancanti) anche i proscritti *occaxione expulsionis d. Bonincontri*, parole in cui certamente sono accennate le conseguenze della congiura contro Taddeo Pepoli scoperta nel febbraio 1338, della quale fu principale promotore Bonincontro figlio del famoso dottore Giovanni d'Andrea (1).

Gli esuli del 1334 volsero i loro passi verso differenti lidi: molti ripararono in Firenze e nelle Marche; qualcuno, più a corto di risorse prossime, seguitò sino a Napoli, a cercar fortuna nella corte angioina sempre aperta ai Guelfi puri. E a Napoli Graziolo dovette recarsi subito, perchè già il 14 agosto si presentò al luogotenente del capitano regio, che era Giannotto Cavalcanti fiorentino, al fine di far constare per mano di notaio che egli si trovava in quella città: all'atto era presente anche il parente suo, Pietro di Luca, che era stato bandito un mese prima di lui e forse l'aveva preceduto a Napoli. Qui trovò subito una onorevole e fruttuosa occupazione, perchè qualificandosi *olim Comunis Bononie cancellarius*, era stato assunto prima del 27 settembre all'ufficio di vicario del conte Manfredi di Sarteano succeduto al Cavalcanti nella capitaneria della città di Napoli; e quest'ufficio tenne per lo meno sino al 27 marzo 1335, data dell'ultimo atto di presenza che ci sia rimasto di lui in quella città. Non crederei però che, finito l'ufficio, il Bambaglioli si allontanasse da Napoli: che vi sia rimasto, forse con qualche altro ufficio remunerativo, appare più che probabile, da poi che il trattato *Delle virtù morali* fu da lui dedicato, con una grave epistola latina, a Bertrando del Balzo, conte di Montescaglioso, uno dei grandi signori della corte angioina; al quale il cancelliere bolognese si presentava quale *exul immeritus*, appunto come anche Dante aveva titolato sè stesso.

Ciò sarebbe di per sè indizio sufficiente per farci credere che il Bambaglioli fosse un fervente ammiratore dell'Alighieri; e mostra l'inanità degli sforzi fatti da un critico vivente per abbassare Graziolo al livello di un confidente e strumento del cardinale del Poggetto, sino a imaginarlo partecipe al complotto per il bruciamento del *De monarchia* e per la dispersione delle sacre ossa del poeta. La simpatia corrente da Graziolo a Dante (non so se sia lecito supporre anche qualche rapporto personale tra i due uomini di studio) è palese nel preambolo del commento all'*Inferno*, che è tutto un inno alla gloria e all'opera del poeta. Sentiamo un po' cosa ne scriveva il Bambaglioli, e poi facciamo giustizia sommaria della irragionevole e antipatica supposizione

(1) Cfr. GRIFFONI, *Mem. histor.*, pag. 53.

ch'egli possa essere stato consenziente alle persecuzioni contro Dante. Il Bambaglioli adunque scriveva, e io mi industrierò a rifargli il suo latino un po' gonfio, scriveva, dico, con sincerità di ammirazione, così:

Sebbene la provvidenza non investigabile del celeste e increato signore abbia dotati moltissimi mortali di prudenza e virtù, tuttavia Dante Alighieri, cittadino fiorentino e autore di questa meravigliosa, singolare e sapientissima opera, uomo di profonda e inclita sapienza, vero alunno della filosofia e poeta eccelso, illustre presso i popoli e le città della terra per il felice possesso di beni intrinseci ed estrinseci e di quasi tutte le scienze, arricchì di ragione tanto utile che convincente che tutta la scienza delle cose superiori e inferiori in questo famoso atleta della prudenza più diffusamente associata per lui, come per testimonio di sublime sapienza all'umana curiosità fosse dimostrata. E così per la nuova dolcezza di questa universale ed attraente materia, alla cognizione di sè rallegrante gli animi degli uditori, restasse cura e freno ai mortali finchè fossero pervenuti a conoscere le virtù e i meriti di tanto autore, e anche ai maggiori e più alti gradi della scienza. Di lui invero si può dire ciò che nel libro della Sapienza [I, 7] si legge: se vorrà il gran signore « di spirito lo riempirà » ed « esso, come le piogge, emetterà i discorsi [*Ecclesiaste*, XXXIX, 9] ». Di lui anche si può affermare ciò che dice Ezechiele [XVII, 3]: « Una grande aquila nel lungo remeggio delle membra delle grandi ali piena di piume e con varietà venne al Libano e toccò la midolla del cedro » e « staccò la sommità di esso e lo trasferì nella terra di Canaan ». Perchè come fra tutti quanti i volatili solo dell'aquila è il trasvolare ai luoghi più alti, così questo venerabile autore si accostò al Libano, cioè alla sommità della divina intelligenza e alla fonte di tutta la scienza e colla profondità del suo intelletto vi pervenne e non percorrendo vie anguste nè agevoli, ma per le concezioni delle più insigni autorità; e delle loro espressioni non si limitò a qualche principio o particolare della scienza, ma conseguì la vera conoscenza e il soggetto della universale sapienza e virtù. E di questa così grande sapienza per la sostanza e la profondità sublime di questa mirabile invenzione raccolse i fiori e i frutti che volle offrire in pubblico trasportato a istruzione e dottrina dei viventi delle più prudenti e occulte materie delle scienze. La qualcosa invero per la sua persuasiva testimonianza di questa triplice commedia appare evidentemente; onde per insegnamento perspicuo si dimostra che il prefato autore fosse perito non solamente di una scienza o virtù, ma di sacra teologia, di astrologia, di filosofia morale e naturale, e di cognizione retorica e poetica. E perchè qualunque preconio del glorioso nome non sarebbe ritenuto conveniente nè adeguato alla lode ed eccellenza di così grand'uomo, perciò, concludendo dalle premesse, per me Graziolo de' Bambaglioli, cancelliere del comune di Bologna, si procederà umilmente all'esposizione della materia principale nel nome e nella virtù di quel potente che nasconde le cose magnifiche ai sapienti e prudenti e le rivela ai piccoli e ai semplici, quale io sono.

Così proemiava Graziolo al suo commento della prima cantica: al quale ponendo mano pensava probabilmente di estenderlo per tutto il poema; perchè nel proemio stesso egli non parla di sola una cantica, ma di *istius triplicis comedie*, cioè di tutte e tre le cantiche, delle quali egli si proponeva di fare una *expositio principalis materie*. Perchè poi, se questo era il suo disegno, lo abbandonasse fermandosi alla prima cantica, non lo sappiamo: forse le gravi occupazioni della cancelleria

prima, e poi l'esilio che lo colpì, gli avranno tolta la possibilità di continuare e compiere il lavoro.

Ma anche così quale è il commento all'*Inferno* merita tutta l'attenzione dei dantisti, specialmente come primo della gran serie e scritto sul primo affacciarsi del mondo intellettuale alla gran luce che spandeva nelle tenebre della letteratura volgare il poema dantesco. Bene intuì l'importanza dell'opera del Bambaglioli Carlo Witte, che ne fece accurata ricerca per tutta quasi la sua operosa esistenza, e fu consolato, sul finire di essa, di aver finalmente rintracciato il commento del cancelliere bolognese. Questo, nella sua interezza, è conservato solamente in un codice della Biblioteca Colombina di Siviglia, che appare scritto verso la metà del secolo XIV, e forse fu acquistato in Italia da Fernando Colombo sul principio del Cinquecento, o fu portato in Ispagna da uno studente del collegio albornoziano reduce in patria dagli studi di Bologna. Il codice, ad ogni modo, è di mano italiana; e per la piccolezza e compattezza delle lettere gli si potrebbe paragonare anche qualche libro d'archivio, come per esempio quello delle provvisioni del cardinale del Poggetto del 1327 conservato nel nostro Archivio di Stato. Il cav. Livi, che ha molta dimestichezza con le antiche scritture bolognesi, inclinerebbe ad escludere che a un bolognese sia da attribuire la trascrizione del commento di Graziolo: perchè egli osserva che difficilmente un copista da Bologna avrebbe scritto, com'è nel titolo rubricato, *Gratiuolo de banbalioni*, invece di *Banbalioli*; ma, oltre che nella stessa pagina, nella linea ventesima è chiaramente scritto *per me Graciolum de banbaiolis* (la 2ª sillaba è ripetuta ma è anche espunta), ciò che dimostrerebbe nel copista la cognizione della vera forma del casato del commentatore, è da considerare il fatto che nella pronuncia bolognese, antica e moderna, fu sempre molto frequente la dissimilazione da *enne* ad *elle* e viceversa, che già era nel nome della città (*Bologna* da *Bononia*), tanto è vero che noi abbiamo documenti dell'età di Graziolo dove il cognome dei suoi è detto dei *Banbagnolis*: ora lo stesso fenomeno che qui ci occorre nella penultima sillaba tanto più facilmente doveva accadere a proposito dell'ultima, che dialettalmente non era pronunciata. Sulle bocche dei Bolognesi il cognome del loro cancelliere non potè sonare altrimenti che *Bambaiú* (come *fiú* da *filioli*, *fasú* da *faseoli* ecc. e i cognomi *Bundiù*, *Mattiù*, *Bounfiù* per *Bondioli*, *Mattioli*, *Bonfiglioli* ecc.); e chi udiva questi suoni, quando era a trascriverli in carta, poteva indifferentemente tracciare la forma *Bambagloli*

Bambagloni (1). Ma un altro argomento ci fornisce il Livi stesso contro la opinione verso cui egli pende: « i fregi delle tre iniziali, che nell'originale debbono essere colorati e fors'anco dorati, sono evidentemente di maniera bolognese »: così egli mi ha scritto; e il più superficiale raffronto con codici di certa origine bolognese basta ad assicurarcene; sì che io non dubito di concludere che il codice colombiano del commento di Graziolo fu scritto in Bologna; se non proprio da un bolognese, almeno da uno dei tanti scrittori forestieri (e persino inglesi e tedeschi) che lavoravano per le botteghe librarie dei nostri stazionari.

Il codice di Siviglia fu fatto copiare dal Witte, che non fece a tempo a pubblicarlo; ma più tardi, intorno al 1888, assunse il carico dell'edizione del Bambaglioli il dott. Francesco Roediger, il quale aveva fatta la nobile fatica di ricostituire il testo criticamente, col sussidio specialmente dei codici di Siena, di Oxford e di Firenze che contengono parte del commento: ma poi il lavoro del Roediger, già cominciatosi a stampare presso il Romagnoli, editore bolognese, fu abbandonato; e il merito di riprendere il filo interrotto degli studi intorno all'opera di Graziolo lasciato a un valente dantista e illustratore di codici danteschi, Antonio Fiammazzo.

Su questa via egli fu messo dallo studio fatto intorno ai manoscritti friulani della *Commedia*, in uno dei quali, conservato nella biblioteca Comunale di S. Daniele del Tagliamento, egli riconobbe, sebbene mancante dei primi quattro canti, il commento del Bambaglioli; e dopo una prima notizia datane all'accademia udinese, ne pubblicò il testo assai diligentemente nel 1892 (2), giovandosi anche di un altro codice, il senese I, VI, 31, pur esso mancante del principio e già dal Witte riconosciuto come contenente l'opera del cancelliere bolognese. Rimaneva però sempre vivo negli studiosi il desiderio di avere il libro di Graziolo nella sua interezza; e a sodisfarlo ha provveduto ora lo stesso Fiammazzo pubblicando, in edizione come dicono diplomatica, il testo del codice di Siviglia, accompagnato dalle varianti dei codici di S. Daniele, di Siena e di uno nuovamente esplorato della Bodleiana di Oxford (3).

(1) Del resto mi occorre adesso anche la prova che i Bolognesi usavano pure la stessa forma del codice di Siviglia; infatti nella matricola dei notai fu inscritto nel 1251 il nome di « *Ugutio Lambertini Bambaglionis* ».

(2) A. FIAMMAZZO, *I Codici friulani della Divina Commedia, parte II, il commento più antico e la più antica versione latina dell'Inferno*. Udine, Doretti, 1892.

(3) È il Canoniciano 449, già accennato nei noti cataloghi del COXE e del MORTARA.

Il Fiammazzo non ha inteso di dare un'edizione critica del commento del Bambaglioli; sì invece una raccolta di buon materiale per la preparazione di essa, per la quale si dovrà tener conto delle chiose bambagliolesche passate e citate in commenti posteriori e specialmente poi di quel quasi volgarizzamento del commento di Graziolo che è il *Comento della prima cantica dell'Inferno di autore anonimo* dato alla luce da lord Vernon (1). Il testo di Siviglia è scorrettissimo e avrebbe bisogno di essere emendato quasi ad ogni riga; ciò che solamente in parte potrà essere fatto col sussidio degli altri codici: ma anche attraverso questa forma alterata dall'ignoranza di un copista di mestiere noi possiamo ormai farci un'idea esatta dell'opera del cancelliere bolognese, la quale non è poi così da disprezzare come hanno fatto, per esempio, il Luiso e il Papa. Anzitutto è importante un dato di fatto che scaturisce dalla chiosa all'*Inf.* XXI, 112, dove l'autore, giunto a quasi due terzi del suo lavoro dichiara di scrivere nel 1324: e poichè quest'anno dovette essere di molto incarico al Bambaglioli, sì perchè egli vi sostenne l'ufficio dell'anzianato e si perchè anche la cancelleria, in vista particolarmente della grossa guerra imminente con Modena, dovette dargli molto da fare, sì da potersi credere che non tutto il suo tempo e la sua operosità potesse da lui essere data alla fatica del commento, non sarà inverosimile il supporre che fosse stato intrapreso l'anno precedente: anzi, siccome la stesura del commento importava una preparazione anteriore, massime per la raccolta delle notizie sui personaggi mitologici e storici del poema dantesco, si può credere ragionevolmente che il Bambaglioli abbia avuto l'idea di commentarlo non appena il poema fu divulgato in Bologna nel 1322. E ho detto il poema pensatamente, perchè la prima cantica di esso era certamente conosciuta in Bologna anche innanzi alla morte di Dante, essendo bene accertata la trascrizione di qualche verso di essa sui memoriali notarili sino dai 1317. È assai probabile che sin d'allora il Bambaglioli, che frequentava il ceto dei notai ed era da più anni immatricolato nell'arte loro, abbia conosciuto l'intiera cantica, e forse pensato a raccogliere gli elementi necessari a dichiararne i sensi e le allusioni. È certo ad ogni modo che il commento di lui, come è il più antico di quanti si conoscono, così non è il risultato di un'improvvisazione; sì invece di una lenta e larga preparazione, per la quale all'autore bisognò fare indagini nei poeti e nei filosofi dell'antichità, nelle opere dei Padri della Chiesa

(1) Firenze, Baracchi, 1848; cfr. L. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia*; pag. 43 e segg.

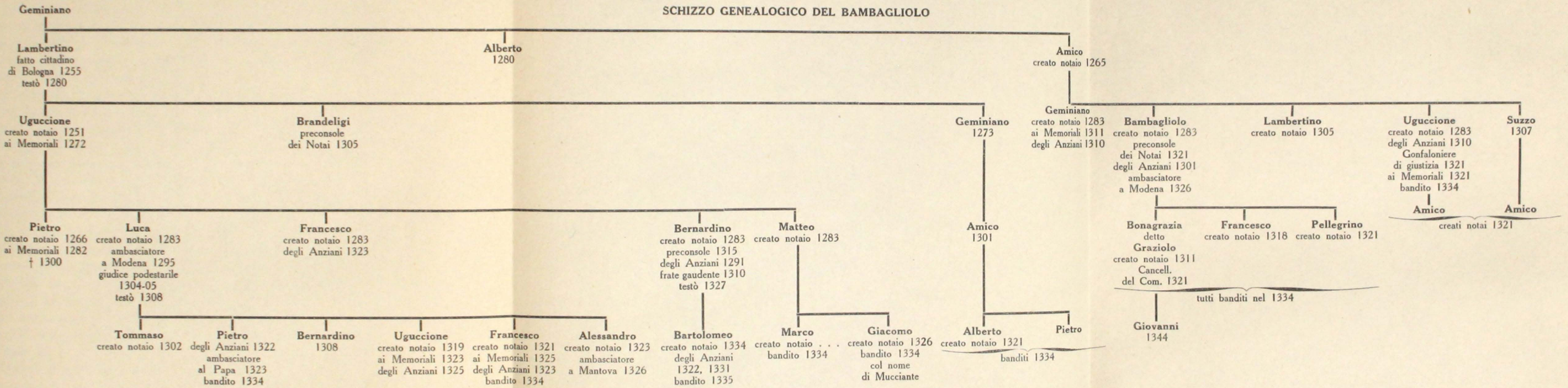
e nelle Scritture sacre. Ammettiamo pure che il Bambaglioli per i suoi studi anteriori fosse già in possesso di cognizioni utili da applicare all'esegesi del poema dantesco: resta sempre manifesto che a questa egli dovette prepararsi con letture varie e attente, le quali certo importarono un tempo non breve e una fatica non lieve.

Intorno al valore intrinseco del commento del Bambaglioli, è da notare anzitutto che l'autore si proponeva di dichiarare il senso letterale dell'opera dantesca: fatta, secondo il metodo tradizionale nelle scuole del tempo, la partizione opportuna *ad perfectiorem cognitionem totius*, egli dice che *restat ad expositionem littere pervenire*; e si studia di spiegar sempre appunto il senso letterale, anche per cogliervi con maggiore sicurezza il senso allegorico, da lui ricercato e chiarito con molta temperanza. A Bologna, dove è indubbio che l'apparizione della *Commedia* dovette suscitare un gran moto d'intellettuale curiosità, debbono essersi fatte delle discussioni animate, debbono essersi date interpretazioni svariate di certi passi controvertibili; e l'eco di codeste discussioni risuona ancora nel commento del Bambaglioli. Ciò è manifesto da più luoghi; poichè, quando ancora nessun commento dantesco era apparso, come si sarebbe potuto dire, per esempio, che la parole d'*Inf.* I, 37: *Tempo era dal principio del mattino* ecc. si prestavano a due diverse interpretazioni, *ista verba ad duas significationes trahi possunt*, se non si ammetta che cotali diverse dichiarazioni si fossero presentate nei circoli e nelle disputazioni dei letterati? In codesti circoli il Bambaglioli aveva sentito enunciare le due maniere d'intendere, e ripudiata l'una, soggiungeva che *aliam significationem trahi potest et hanc reputo veriorem*; con un criterio elettivo, che mostra già la scelta per riflessione critica. L'allegoria fondamentale del poema è esposta da Graziolo con molta precisione e sobrietà; e in questa parte è notevole che per l'interpretazione del simbolo delle tre fiere, egli è il primo a dichiararle per la lussuria (lonza), la superbia (leone) e l'avarizia (lupa), non sedotto dall'ingannevole rispondenza col verso:

Superbia, invidia ed avarizia sono ecc.;

egli che pur nel commento latino al trattato *Delle virtù morali* aveva sostenuta la tesi, essere appunto la superbia, l'invidia e l'avarizia i tre fattori delle parti guelfa e ghibellina: il verso dantesco ha dunque un contenuto politico, l'invenzione delle tre fiere un contenuto morale, sì che non è necessario che i due concetti si identifichino. Ora codesta interpretazione delle fiere fu essa originale del Bambaglioli o fu da lui raccolta d'altronde?

SCHIZZO GENEALOGICO DEL BAMBAGLIOLO



La prima supposizione è difficile a sostenersi, perchè, per quanto ammiratore di Dante, come avrebbe potuto divinarne uno dei pensieri fondamentali, sì che poi la sua divinazione passasse in tutti quasi gli altri commenti antichi? Invece se noi consideriamo come tale interpretazione apparisca anche nei commenti dei figliuoli di Dante, possiamo ragionevolmente ritenere che essa sia niente altro che l'eco di una spiegazione data dal poeta stesso; e poichè Graziolo non potè leggerla certamente nei commenti di Pietro e di Iacopo, assai posteriori al suo, ne conseguirebbe confermata l'idea di rapporti personali tra il cancelliere bolognese e l'Alighieri: non potè Graziolo, per affari professionali o del suo comune, recarsi qualche volta a Ravenna, e là conoscere e ammirare l'esule immeritevole?

A parte ciò, il commento del Bambaglioli è notevole per la illustrazione ch'egli fa dei personaggi leggendari e storici. Per gli uni egli dimostra una grande dimestichezza con gli scrittori antichi, specialmente con Ovidio, del quale doveva avere familiarissime le *Metamorfosi*, attingendovi egli largamente: pochi sono i passi in cui si mostra male informato dei personaggi della leggenda; caratteristico quello in cui confondendo Taide con Dalila, fa di quella l'amica di Sansone. Ma perciò che concerne le persone e i fatti del suo tempo, aveva ragione l'Hegel di dire che nel Bambaglioli la dichiarazione storica, sebbene soverchiamente breve, risponde in generale alla opportunità e alla realtà delle cose: anche dove l'Hegel censura Graziolo di inesattezza storica bisogna però andare adagio a seguirne il giudizio: se il cancelliere bolognese in *Inf.* VI, 67, chiama Guelfi i Neri e Ghibellini i Bianchi di Firenze, non si può dire un errore storico, chè nel 1324 non era più tale perchè ormai quelle due fazioni si erano, in Firenze e altrove, identificate con le più antiche parti di Chiesa e d'Impero (1). Quello che Graziolo dice dei fatti e degli uomini del tempo accennati nella prima cantica è quasi sempre esattissimo: in molti casi però egli nulla aggiunge a ciò che si può ritrarre dai versi di Dante, senza avere cioè ricercato informazioni più particolareggiate; ed è molto significativa, a mio giudizio, la circostanza che il commentatore si mostri assai riservato in tutto quanto riguarda i suoi concittadini: così all'*Inf.* XVIII, 49, non ripete neppure il nome di Venetico Caccianemici e nulla dice della *sconcia novella*, che pur doveva in Bologna girar sulle bocche di tutti, e si limita a osservare che *lictera per se monstrat de persona, nomine cruciati presentis et de causa cruciatus, idcirco glossa ad decla-*

(1) Cfr. la chiosa all'*Inf.* X, 73: *pars mea Blancorum et Ghibellinorum.*

rationem aliam non procedit; così nell'*Inf.* XXIII, 103, pur accennando al fatto del loro governo in Firenza, si limita a dire che *isti duo fuerunt fratres gaudentes de magnis domitus civitatis Bononie,* senza pur nominarli. Invece quando non si tratta di persone (per le quali, con riguardo alle famiglie loro, volle pensatamente tacere), ma di cose, allora si allarga e chiarisce: in *Inf.* XVIII, 60, spiega bene che Bologna *posita est inter flumen Reni et flumen Sapine* e che tra i suoi abitanti *hec vocabula sipa, sapa et similia sunt vocabula lingue Bononie;* e in *Inf.* XXXI, 136, spiega assai bene il fenomeno d'illusione ottica osservato da Dante sotto la Garisenda: *exemplificative loquens auctor dicit quod quemadmodum turris quedam de civitate Bononie, vocata turris de Garisendis, que curva est, videtur alicui existenti ad pedem turris adspicienti sursum, quando nubes transeunt super eam, quod cadat super aspicientem, sic videbatur,* ecc.

A Bologna nostra, per merito del Bambaglioli, spetta la gloria d'aver dato il primo tentativo di commento al poema sacro: un altro anello di quella catena di ammirazione, onde il nome dell'*alma mater studiorum* si ricollega alla primitiva diffusione del nome e dell'opera dell'Alighieri; e però era degno che il nostro *Archiginnasio,* tutto consacrato alle glorie bolognesi, bandisse tra noi la lieta novella dell'utile e nobile industria erudita, con la quale il prof. Antonio Fiammazzo ancora una volta si è reso benemerito degli studi danteschi mediante la pubblicazione integrale, fin qui invano desiderata, del commento dantesco uscito dalla penna del cancelliere di Bologna.

TOMMASO CASINI

Un affresco di M.° Biagio nel Collegio di Spagna.

Nel 1524 Iacopo de Neila, Rettore del Collegio degli Spagnuoli, istituito dal cardinale Egidio Albornoz in Bologna, procedette ad un generale restauro dell'edificio, che aveva sofferto non pochi danni per l'irruzione delle truppe francesi nel 1511, e pensò anche ad arricchirlo ed adornarlo con pitture, specialmente nel magnifico Chiostro.

L'epoca era quanto mai adattata per simili abbellimenti, poichè già era salito sul trono di Spagna Carlo V, che doveva innalzare la sua nazione all'apogèo della gloria e della potenza.

Delle opere pittoriche che nel 1524 furono eseguite si conserva tuttora un affresco nel chiostro superiore, nella parete esterna della cappella di S. Clemente, che rappresenta « *La Vergine col Putto, tra Santa Elisabetta, S. Giovanni Battista e S. Giuseppe, con un angelo che sparge fiori sulle teste del gruppo centrale* ». A sinistra sta inginocchiato il cardinale Egidio Albornoz, fondatore del Collegio.

Questo affresco, di evidente scuola raffaellesca, era stato fin qui attribuito a Bartolomeo Ramenghi, detto il Bagnacavallo, buon imitatore e seguace del Francia, prima, e poi di Raffaello. Quanto all'invenzione, era stato già avvertito dai critici d'arte che tutto il gruppo presenta strettissime analogie col quadro di Raffaello, detto « La Sacra Famiglia », posseduto un tempo da Francesco I re di Francia e conservato ora al Museo del Louvre in Parigi. Forse il pittore ebbe sott'occhio una stampa del medesimo quadro incisa dal Raimondi.

Ora che per merito del sig. Rettore del Collegio di Spagna, D.r Miguel Angel Ortiz Milla, da parecchi anni si procede ad un generale e regolare riordinamento del prezioso archivio (assai ricco di codici e di documenti riferentisi alla storia d'Italia e di Spagna, ma fin qui ancora non ben noto agli studiosi nè italiani nè stranieri), sono venuti in luce alcuni dati, che permettono di ristabilire la verità sull'autore dell'opera pittorica suddetta. Questa, anzichè al Ramenghi, è dovuta al pennello di un altro pittore bolognese.

Ce ne dà la sicurezza lo stesso Iacopo de Neila, il quale, in una succinta relazione dei lavori da lui fatti eseguire nel Collegio, ricorda precisamente: « Blasio Pictore, qui tunc temporis imaginem Dei genitricis Marie et Sancte Elisabette et S. Johannis Baptiste et fundatoris nostri Egidii in claustro superiore pingebat, ac paulo ante S. Clementem in claustro inferiore, cum signis celestibus supra ianuas camerarum, et virorum qui literis maxime floruerunt imagines pinxerat » (1). (Dal libro *Admissionum,* vol. III, cc. 86 e seguenti).

A maggior documentazione si è rinvenuta nei libri di amministrazione, che si vengono riordinando per cura dell'odierno Rettore, la nota delle spese fatte per le pitture suddette, con la ricevuta rilasciata dallo stesso maestro Biagio. (Arch. del Collegio, Amministrazione, libro 44. cc. 258v).

« Rationes cum Mag. Blasio pictore.

(Note particolari per la somma di Lire 79, s. 9, d. 0. da Luglio a Novembre 1524, in più rate).

(1) Queste teste di uomini illustri erano dipinte nei pennacchi delle arcate del chiostro. Oggi vi appaiono, soltanto nella parte superiore, teste di personaggi celebri spagnuoli, tra i quali si distinguono Carlo V, Filippo II e Michele Cervantes. Sono attribuite al pennello dei Carracci. Certamente furono sostituite a quelle preesistenti.

Quas omnes superiores pecunias ipse hoc modo habiturus erat, Primo per le teste zale l. 7, s. 10 - Item pro angelis l. 2, s. 10 - Item per le teste refacte l. 1, s. 10 - Item per li balaustri l. 9, s. 10 - Item per le teste in viso (?) l. 9, s. 2 - Item per li cantoni l. 3, s. 5 - Item per li ussi l. 7, s. 8 - Item per la arma in la volta l. 10 - Item per le porte de mizo l. 1, s. 10 - *Item per la Madona con la volta* l. 22, s. 4 - Item per S. Clemente l. 5. Quas omnes pecunias ego solvi ut supra etc.

Io Biasio confeso avere ricevuto li dinari sopra scriti ».

Gli furono poi abbonate l. 2, s, 9, d. 6, prezzo di tre corbe di vino dato a lui il 10 ottobre 1524.

Nei conti parziali sono ricordati anche *Sebastiano*, filio magistri Blasii e *Ludovico*, eius frater, insieme ad altri pittori che eseguirono le opere di minor conto. A cc. 274 dello stesso libro leggesi la nota seguente:

« Queste son le obre facte in estabilir do yen le teste *de sobra* e *ae soto*, in *stabilir do se fe la nostra dona* e *il S. Clemente*: item in scarpelar do li balaustri, item in disfar li mureli, item in cavar el terren, item en murar la ex porta, » etc.

Da queste note si ricava che nel 1524 tutto il chiostro ricevette una magnifica decorazione pittorica. Sopra gli usci delle camere erano dipinti i segni dello zodiaco. Al punto a cui sono ora i restauri, non è apparsa alcuna traccia nè del S. Clemente nè dell'arma dell' imperatore Carlo V.

Nella nota, oltre a Biagio, compaiono anche altri nomi di pittori che aiutarono il maestro, tra i quali due suoi figli, Sebastiano e Ludovico. Il pittore quindi sembra potersi identificare con Biagio Pupini (o Pipini) detto Dalle Lame, già noto in Bologna tra i buoni discepoli e imitatori di Raffaello, ma con opere di vario stile e di dubbia attribuzione, sì che la sua personalità artistica non risulta ancora perfettamente definita (1).

Maggior pregio acquista quindi per la storia dell' arte l' affresco del Collegio di Spagna, che ora dalla mano diligente e scrupolosa del prof. Pompeo Fortini ha ricevuto una *ripulitura* generale, che ha ravvivato i magnifici colori, dai toni rossastri molto accesi nelle carni sia del Putto sia della Vergine.

F. FILIPPINI

(1) Nella Pinacoteca di Bologna, sala della S. Cecilia di Raffaello, n. 333, si conserva un quadro di Biagio Dalle Lame, che rappresenta la Natività di S. Giovanni Battista, con notevole rassomiglianza di stile col nostro affresco.

Il Carteggio Mediceo-Bentivolesco dell'Archivio di Stato di Firenze

II.

LETTERE DI PARENTI DI GIOVANNI BENTIVOGLIO E DI ALTRI BOLOGNESI AI MEDICI IN FIRENZE

Filza	35,	n.	447	— Abbate A.	—	Bologna	24 Aprile	1477.
»	34,	»	110	— Baglioni (de') Mariano da Perugia, podestà di Bologna	—	»	2 Maggio	»
»	35,	»	348	— Baglioni (de') Mariano da Perugia, podestà di Bologna	—	»	19 Giugno	»
»	35,	»	721	— Baglioni (de') Mariano da Perugia, podestà di Bologna	—	»	15 Settembre	»
»	22,	»	69	— Balarino Isep	—	»	29 Luglio	1466.
»	23,	»	472	— Balduzio	—	»	15 Giugno	1472.
»	20,	»	246	— Barbadori Gian Donato	—	»	22 Settembre	1466.
»	28,	»	91	— »	—	»	11 Maggio	1472.
»	31,	»	173	— »	—	»	18 Agosto	1478.
»	20,	»	642	— Barbazza Andrea	—	»	10 Febbraio	1472.
»	14,	»	476	— »	—	»	10 Settembre	»
»	28,	»	554	— Bentivoglio Andrea	—	»	23 »	»
»	28,	»	586	— »	—	»	8 Ottobre	»
»	30,	»	293	— »	—	»	17 Aprile	1474.
»	30,	»	385	— »	—	»	14 Maggio	»
»	30,	»	996	— »	—	»	22 Ottobre	»
»	30,	»	33	— »	—	»	9 Gennaio	1475.
»	33,	»	221	— »	—	»	29 Marzo	1476.
»	10,	»	608	— »	—	»	9 Novembre	1479.
»	14,	»	229	— Bentivoglio Visconti Annibale	—	Loco Bentivolo	19 Agosto 1489.	
»	19,	»	105	— »	—	Bologna	18 Agosto	1492.
»	19,	»	155	— »	—	»	13 Settembre	»
»	19,	»	152	— »	—	»	16 »	»

Filza	19,	n.	156	—	Bentivoglio Visconti Annibale	—	Bologna	17 Settembre	1492.
»	19,	»	157	—	»	—	»	17 »	»
»	19,	»	166	—	»	—	»	26 »	»
»	19,	»	206	—	»	—	»	19 Gennaio	1493.
»	26,	»	590	—	Bentivoglio Annibale	—	»	6 Settembre	»
»	18,	»	231	—	»	—	»	11 Gennaio	1494.
»	29,	»	327	—	Bentivoglio Cola	—	»	3 Maggio	1473.
»	29,	»	511	—	»	—	»	11 Luglio	»
»	30,	»	152	—	»	—	»	15 Marzo	1474.
»	33,	»	210	—	»	—	»	31 Marzo	1476.
»	35,	»	301	—	»	—	»	19 Marzo	1477.
»	35,	»	440	—	»	—	»	22 Aprile	»
»	15,	»	9	—	Bentivoglio Ercole	—	»	10 Aprile	1492.
»	15,	»	40	—	»	—	Pisa	13 »	»
«	19,	»	112	—	»	—	»	27 Agosto	»
»	19,	»	124	—	»	—	»	3 Settembre	»
»	19,	»	133	—	»	—	»	10 »	»
»	19,	»	137	—	»	—	»	11 »	»
»	19,	»	146	—	»	—	»	14 »	»
»	19,	»	148	—	»	—	»	15 »	»
»	19,	»	253 bis	—	»	—	Sergione	26 Febbraio	1493.
»	19,	»	518	—	»	—	Pisa	22 Marzo	1494.
»	10,	»	32	—	Bentivoglio Sante	—	Bologna	9 Aprile	1460.
»	6,	»	474	—	»	—	»	18 Agosto	»
»	10,	»	185	—	»	—	»	26 Agosto	1461.
»	10,	»	273	—	»	—	»	28 Novembre	»
»	10,	»	423	—	»	—	Bagni di S. Maria	7 Settembre	1462.
»	6,	»	464	—	»	—	Bologna	6 Marzo	1460.
»	30,	»	17	—	Bettini Sforza	—	»	5 Gennaio	1474.
»	30,	»	25	—	»	—	»	7 »	»
»	16,	»	418	—	Bibbiena (da) Antonio	—	»	7 Ottobre	1492.
»	16,	»	375	—	»	—	»	31 Luglio	1494.
»	16,	»	376-77	—	»	—	»	4 Agosto	»
»	16,	»	380 bis	—	»	—	»	9 »	»
»	16,	»	379	—	»	—	»	9 »	»
»	16,	»	381	—	»	—	»	14 »	»
»	16,	»	382	—	»	—	»	14 »	»
»	16,	»	405	—	»	—	»	19 »	»
»	16,	»	383	—	»	—	»	19 »	»
»	16,	»	384	—	»	—	»	20 »	»

Filza	16,	n.	385	—	Bibbiena (da) Antonio	—	Bologna	23 Agosto	1494.
»	16,	»	387	—	»	—	»	25 »	»
»	16,	»	388 e 390		»	—	»	27 »	»
»	16,	»	389	—	»	—	»	27 »	»
»	16,	»	391	—	»	—	»	29 »	»
»	16,	»	393	—	»	—	»	29 »	»
»	16,	»	392	—	»	—	»	30 »	»
»	16,	»	397	—	»	—	»	2 Settembre	»
»	16,	»	394	—	»	—	»	3 »	»
»	16,	»	399	—	»	—	»	6 »	»
»	16,	»	400	—	»	—	»	8 »	»
»	16,	»	403	—	»	—	»	11 »	»
»	16,	»	401-02	—	»	—	»	12 »	»
»	16,	»	404	—	»	—	»	13 »	»
»	16,	»	406	—	»	—	»	19 »	»
»	16,	»	407	—	»	—	»	20 »	»
»	16,	»	408	—	»	—	»	22 »	»
»	16,	»	409	—	»	—	»	24 »	»
»	16,	»	410	—	»	—	»	27 »	»
»	16,	»	411	—	»	—	»	28 »	»
»	16,	»	412	—	»	—	»	2 Ottobre	»
»	16,	»	413	—	»	—	»	2 »	»
»	14,	»	414	—	»	—	»	3 »	»
»	16,	»	415	—	»	—	»	3 »	»
»	16,	»	416	—	»	—	»	6 »	»
»	16,	»	417	—	»	—	»	7 »	»
»	16,	»	419	—	»	—	»	8 »	»
»	16,	»	420	—	»	—	»	8 »	»
»	16,	»	421	—	»	—	»	9 »	»
»	16,	»	422	—	»	—	»	10 »	»
»	16,	»	423	—	»	—	»	10 »	»
»	16,	»	427	—	»	—	»	11 »	»
»	16,	»	429	—	»	—	»	12 »	»
»	16,	»	428	—	»	—	»	13 »	»
»	16,	»	430-31	—	»	—	»	14 »	»
»	16,	»	433	—	»	—	»	15 »	»
»	16,	»	434	—	»	—	»	16 »	»
»	16,	»	435	—	»	—	»	16 »	»
»	16,	»	436	—	»	—	»	18 »	»
»	16,	»	424	—	»	—	»	19 »	»
»	16,	»	437	—	»	—	»	20 »	»
»	16,	»	441	—	»	—	»	21 »	»

Filza	16,	n.	439	—	Bibbiena (da) Antonio	—	Bologna	21 Ottobre	1494.
»	16,	»	442	—	»	—	»	22 »	»
»	16,	»	440	—	»	—	»	24 »	»
»	11,	»	539	—	Anziani di Bologna	—	»	6 Aprile	1462.
»	32,	»	277	—	»	—	»	11 Giugno	1475.
»	32,	»	496	—	»	—	»	26 Settembre	»
»	16,	»	202	—	I sedici Riformatori	—	»	1 »	1466.
»	14,	»	119	—	»	—	»	7 Novembre	»
»	27,	»	294	—	»	—	»	17 Maggio	1471.
»	27,	»	31	—	»	—	»	14 Gennaio	1472.
»	28,	»	93	—	»	—	»	12 Maggio	»
»	29,	»	12	—	»	—	»	22 Gennaio	1474.
»	32,	»	233	—	»	—	»	3 Giugno	1475.
»	35,	»	178	—	»	—	»	8 Febbraio	1477.
»	19,	»	118	—	»	—	»	31 Agosto	1492.
»	15,	»	95	—	Bolognini Lodovico	—	»	12 Aprile	»
»	27,	»	268	—	Bongianni Jacopo	—	»	13 »	1471.
»	24,	»	207	—	»	—	»	23 »	1472.
»	28,	»	81	—	»	—	»	9 Maggio	»
»	28,	»	180	—	»	—	»	30 »	»
»	24,	»	334	—	»	—	»	12 Dicembre	»
»	29,	»	284	—	»	—	»	18 Aprile	1473.
»	26,	»	121	—	»	—	»	28 »	»
»	29,	»	409	—	»	—	»	1 Giugno	»
»	29,	»	466	—	»	—	»	22 »	»
»	29,	»	468	—	»	—	»	23 »	»
»	29,	»	722	—	»	—	»	3 Settembre	»
»	29,	»	734	—	»	—	»	5 »	»
»	29,	»	979	—	»	—	»	5 Ottobre	»
»	29,	»	879	—	»	—	»	9 »	»
»	29,	»	1099	—	»	—	»	30 Novembre	»
»	29,	»	1169	—	»	—	»	13 Dicembre	»
»	21,	»	315	—	»	—	»	4 Gennaio	1474.
»	21,	»	506	—	»	—	»	11 »	»
»	21,	»	530	—	»	—	»	26 »	»
»	35,	»	310	—	Bucchi (de') Gaspare	—	»	21 Ottobre	1477.
»	31,	»	310	—	»	—	»	10 Settembre	1478.
»	15,	»	97	—	»	—	»	12 Aprile	1492.

RITA SORBELLI

Nuove note su Matteo Griffoni (*).

a) *La lauda alla B. V.*

Contemporaneamente al mio articoletto in questo periodico (1) uscivano nella *Collezione di opere inedite o rare* i *Rimatori Bolognesi del Trecento* a cura di L. FRATI (2), ove a pag. 79-92 sono riprodotte da SORBELLI le *Rime di Matteo Griffoni* ad esclusione della composizione latina *Imparibus meritis* e coll'aggiunta di un'altra poesia latina tolta da un codice della Vittorio Emanuele di Roma. Poichè la lauda alla B. V. ivi è data secondo la lezione del codice Riccardiano unico noto al CASINI e al SORBELLI (3), parmi valga la pena di ripub-

(*) Del Matteo Griffoni, ch'egli appella Juniore (1614-1677), F. A. F(IORI) presso G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi* IV, Bologna 1784, 304 ricorda tre sermoni recitati « in Roma nella Cappella Pontificia, alla presenza di Papa Urbano VIII » aggiungendo che « questi pure o sono smarriti, o si conservano Mss. non sappiamo dove ». Alcuni codici della Biblioteca Barberini, che il genio e la munificenza di Leone XIII vollero incorporata alla Vaticana, illuminano questo punto, a dir vero non molto importante, dell'attività del Griffoni. Si tratta di tre sermoni latini, uno in lode di S. Giovanni evangelista (*Cod. Barb. lat. 1734*, f. 1-5), un altro sull'Ascensione di Gesù Cristo (ibid. f. 9-11 e *Cod. Barb. lat. 1838*, f. 1-4), un terzo su S. Ivo di Chartres intitolato (siamo nel 600 e al tempo dei Barberini) *Ivo sub imagine apis* (*Cod. Barb. lat. 1735*, *1838*, f. 6-14, e *1852*). Del primo il ms. dice espressamente che fu tenuto « in pontificio Vaticano Sacello ad Sanctiss. D. N. Urbanum VIII... VI Kal. Iunii MDCXLI »; del secondo in ambo i codici si afferma che fu recitato davanti Urbano VIII al Quirinale « XII Kal. Iunii MDCXXXVII », il terzo invece nei codici *1838* e *1852* è detto recitato nella congregazione « Sancti Pauli ad Columnam in festivitate Sancti Ivonis advocati pauperum XIIII Kal. Iunii » del 1640 (si tratta della chiesa dei Barnabiti cominciata nel 1596, abbruciata nel 1617, demolita nel 1659, ove nel 1616 la congregazione dell'Annunziata si trasformò in quella dell'Immacolata e di S. Ivo avvocato dei poveri: v. L. M. C(ACCIARI), *Memorie intorno alla chiesa de' Ss. Biagio e Carlo a' Catinari*, Roma 1861, II, 146-151; M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*², Roma 1891, 312 s. e O. M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, 337 s.). Nei codici *1735* (varii indizi lo fanno credere esemplare di presentazione e forse autografo) e *1852* si contiene una dedica del sermone su S. Ivo al card. Francesco Barberini, in cui è da notare la frase « me ipsum pariter, quem tua nuper sibi vindicavit humanitas », la quale conferma la protezione dell'illustre cardinal nepote a favore del Griffoni affermata in *Memorie, Imprese, e ritratti de' signori accademici Gelati*, Bologna 1672, 330, donde F(IORI) loc. cit. 302.

(1) *L'Archiginnasio* X (1915), 213-216.

(2) Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1915.

(3) È il 1121, « miscellanea scritta nel secolo XV, forse in Roma », come s'esprime T. CASINI in n. 8 di p. 301 del *Propugnatore* N. S. vol. II, p. I, Bologna 1889. Cfr. *I manoscritti della R. Bibl. Riccard.*, I, fasc. 2, Roma 1893, 151 s. (*Indici e Cataloghi* XV).

blicarla secondo l'autografo (1) nel codice della Nazionale di Madrid da me segnalato, non soltanto perchè così insieme al testo genuino si hanno esattamente le particolarità morfologiche e calligrafiche del Griffoni, ma anche per la ragione che, oltre al compimento del v. 33, qualche lezione rende migliore il senso e più chiara l'idea (ad es. v. 6, 16, 24). Riproducendo scrupolosamente la lezione dell'autografo, non ho tenuto conto della sua interpunzione tutta a virgole seminate alla fine di quasi ogni verso: mi sono regolato invece a seconda della logica successione e divisione dei pensieri.

Rayna preciosa,
Madre de yesu christo onnipotente,
Col cor e con la mente
A ti me do, vergene gloriosa.
Anni piu de cinquanta
Chal mondo venni som ça trapassati,
E mio cor non se vanta
Aver tenuti alcun modi lodati,
Ma tutti maculati,
E pin de vici e de cose mondane,
Inamorate et vane,
In balli et canti et in vita dannosa.
In peccati mortali,
In viso gusto odorato e tacto,
Et altri multi mali,
E me som deletato come matto.
De tutol mal chio facto,
Pensato o dicto fin al dì presente,
Pentito veramente,
Chiero perdon con ciera lagremosa.
Piu che pietra o diamante,
Som fermo ne la fede del tuo figlo,
Voio viuer constante,

(1) Debbo la diligentissima collazione del codice madrileno alla bontà del P. Zaccaria Garcia Villada S. J., interessato a tale fatica, dietro mia richiesta, dal P. Giuseppe March S. J. Ai due cortesi eruditi le mie più vive grazie. Colgo l'occasione per avvertire che le lezioni *renascere ed excellunt* (dei versi 9 e 13 a pag. 214 di *L'Archiginnasio*, loc. cit.) date da MENENDEZ Y PELAYO non sono quelle del codice. Inoltre invece di « 8° mensis Novembris » (pag. 215, l. 4) andrebbe letto « de mense novembris ».

Ne mai voltarme per altro consiglo,
Per fugir lo bisbiglo
De linimico de humana natura,
Che sempre mai procura
De deuiarne da ti uera sposa.
Benegna madre mia,
Fontana de pietate e dalegreça
Non guardar la folia,
E li peccati de mia çoueneça,
Pensa la mia vechieça,
Dogne peccato dolente et pentita,
E fa ch'in laltra vita
Esser me troui in pace e uera posa.
De no mabandonare,
Benchio sia stato miser pecadore,
Fermo som de tornare
A uiuer sempre to bon seruidore,
E lasar tanto errore
Nel qual som stato pochio vinni al mondo;
Pero fami iocondo
Chio viegna in gratia de ti, pietosa.
A ti me do col core,
Et al tuo figlo me do con la mente.
De piaçate de tore
Per seruo mi chamor me te consente;
Pregote dolce mente,
Cha questo tracto tu non mabanduni,
Ma de gratia me duni
La toa misericordia graciosa.
E quando de sta uita,
Me partiro per dio non aver sdegno,
Fin a guerra finita
Defendermi dal nimico malegno.
E ben chi non sia degno,
Piaçate de chiamar Mathio Griffone,
E farli dar perdone,
Dal tuo figlol benegno, dogne cosa:
Amen.

b) *La fortuna della poesia « Imparibus meritis ».*

Lo stesso Matteo Griffoni non si sarebbe forse neanche sognato che questi mediocri versi sarebbero poi usciti dalla cerchia della sua Bologna, avrebbero avuto l'onore di venir dipinti in una chiesa di Roma, sarebbero stati ritenuti efficaci contro il maligno nemico e presi in nota da un tedesco, che un trentennio dopo la morte di lui venne e dimorò per qualche anno in Italia. A. MUÑOZ nel catalogo de *I codici miniati della Biblioteca Chigi in Roma* (1) descrive un *Officium Beatae Mariae* segnato *D. IV. 54*, scritto da un certo Francesco nel 1434, rivelante l'arte dell'Italia centrale, e che contiene, vergati però da altra mano del sec. XV, i versi suddetti, ma con lezioni diverse dall'originale (*metris* per *meritis* al v. 1 oltre alla trasposizione *tria pendent*; *Festas* per *Iestas* nel 2 e 3; *tartara* per *infima* nel 3; *periculum* per *periculi* nel 4; *trahe me* per *me erue* nel 5; *sunt* per *sint* nel 6), delle quali la prima evidentemente errata e senza senso manifesta che ci troviamo di fronte non all'autore, ma a un copista, il quale, se trascurò di indicare il nome dell'autore, aggiunse la curiosa avvertenza: « Dicantur isti versus in facie nimici (2), et numquam poterit nocere dicenti ».

È interessante la nota che un erudito del sec. XVII ha apposta nel detto codice a questi versi. Oltre ad avvertirci che i due primi (con *Disparibus* in luogo di *Imparibus*, ma colle altre lezioni del manoscritto) trovavansi dipinti sotto una pittura (3) della Crocifissione

(1) In *Revue des Bibliothèques* XV (1905), 368 s.; p. 14 s. dell'estratto, Paris 1905: ora in *Il restauro della chiesa e del chiostro dei SS. Quattro Coronati*, Roma 1914, 69.

(2) Così è corretto dal MUÑOZ stesso in *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* XIX (1913), 210 e *Il restauro* 69, il *minici* del testo dato da lui nei primi luoghi indicati alla n. 1.

(3) Dovrebbe essere (degno di speciale considerazione perchè presenta la croce di G. C. nella forma detta decussata o a forca) il n. 14 di tav. CI dell'*Histoire de l'art par les monumens* del SEROUX D'AGINCOURT, T. V, Paris 1823, fra le pitture a fresco della cappella di S. Silvestro presso i SS. Quattro Coronati, dove però i versi non figurano sopra l'iscrizione di Divizia, la devota, che fece eseguire la pittura. Ma donde trasse questo autore il disegno che ne dà e che non so per quale motivo il MUÑOZ (*Il restauro* 68) dichiara « infedele »? Contrariamente alla realtà lo stesso MUÑOZ (loc. cit. 117, ripetendo quanto aveva detto in *Nuovo Bull.* cit. 207) afferma che il D'AGINCOURT aveva riprodotto alcuni dei profeti nella fascia inferiore della decorazione pittorica della cappella di S. Silvestro ai SS. Quattro « dalla più antica opera del FUHRMANN » (così va letto, non Tuhrmann, come MUÑOZ e D'AGINCOURT), giacchè nella *Historia sacra de baptismo Constantini*, pars secunda, Viennae Austriae 1746, non v'è traccia nè della Crocifissione,

coi ladroni ai Santi Quattro Coronati in Roma, l'erudito ricorda dalle

nè dei profeti (il D'AGINCOURT dice espressamente che i medaglioni dei profeti da lui dati non erano ancora stati pubblicati: *Histoire* T. III, *Peinture* p. 121, vers. ital. VI, Prato 1829, 341-343) e vi si veggono solo le tavole colle scene marcatamente stilizzate della leggenda di Costantino e Silvestro, le quali, checchè dica lo stesso D'AGINCOURT e pur tenendo conto delle severe, ma giuste critiche fattegli da G. WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*, Roma 1903, 34, 165, 378 n. 1, 385, data la grande diversità del disegno e la maggiore corrispondenza della tav. CI agli originali, non possono averle servito di base. Per i profeti il D'AGINCOURT, come per il n. 13 della suddetta tavola, ha, parmi, lavorato direttamente sugli originali ove non si sia servito delle copie dell'Eclisse come potrebbe dedursi dal suo frasario (« facevano parte », e, per quel che riguarda la Crocifissione, « vedevasi »). Infatti in uno dei volumi del codice autografo dei disegni per la sua storia (*Vatic. lat. 9843* della Biblioteca Vaticana) sul f. 26 v. è fissata una pianta in grande della cappella di S. Silvestro coll'indicazione precisa (e molto interessante ora che le scritte sono scomparse) del nome dei patriarchi e profeti al posto dei singoli medaglioni: Giona e Michea dati dal MUÑOZ, *Il restauro* fig. 148 a p. 116, e che, giusta la fig. 161 a pag. 121 e verifica fatta da me, occupano i medaglioni 8 e 9 della parete di sinistra entrando dalla porta primitiva, sono esattamente segnati in quel luogo nella pianta del D'AGINCOURT. Non risponderebbe quindi a verità l'affermazione del MUÑOZ (*Il restauro* 117; *Nuovo Bull.* 207) che « questi profeti... al tempo del D'AGINCOURT non si vedevano più ». Avrà il D'AGINCOURT veduto anche la pittura della Crocifissione? Lo sospetto ed eccone il perchè. Mentre nella tav. CI l'iscrizione sotto la scena della Crocifissione suona semplicemente

A D M CCXLVIII DIVITIA HOC OPVS FIERI FECIT

non solo dal codice chigiano del MUÑOZ, ma dal D'AGINCOURT stesso nell'autografo sotto il disegno d'un Crocifisso, che, scrive, « è nella Chiesa dei S. quattro Coronati » essa è ripetuta intiera come è data, salvo le sue cattive lezioni, dal codice chigiano:

IN PARIBVS MERITIS TRIA PE(N) A · D · M · CC · XLVIII · DVNT CORPORA RAMIS
DIMAS ET GESTAS IN M(E) DIO DIVINA POTESTA(S) DIVITIA HOC OPVS FIERI FECIT

Il quadro è identico affatto al n. 14 della tav. CI eccetto che l'uomo sotto il braccio sinistro del Salvatore non porge la spugna. Va notato che immediatamente sotto i personaggi sono aggiunti i loro nomi: *Dimas*, *Longinus*, *Stephaton*, *Getas*. Il terzo nome rende interessante la pittura, che va aggiunta ai pochi monumenti recanti tal nome indicati da CH. CLERMONT-GANNEAU, *Stephaton, l'homme à l'éponge de la Crucifixion et les deux larrons Gestas et Dysmas* in *Revue critique* Nouv. Série XVI, 1883, 145-147 e F. X. KRAUS, *Geschichte der christl. Kunst* II, 1, Freiburg im Br. 1884, 338, n. 6 (qui non è considerato il codice dell'apocalisse di Gerona: W. DE GRÜNEISEN, *Sainte Marie Antique*, Rome 1911, 325; H. LECLERCQ in *Dictionnaire d'archéol. chrétienne et de liturgie* III, 2, Paris 1914, col. 3077). Il disegno è a f. 28 del citato codice vaticano, in cui l'indicazione in alto « Bl. Barb. 1049 » mi fece subito sospettare trattarsi di copia dal barberiniano *1049*. Disgraziatamente questo codice più non esiste alla Barberiniana ed è forse quello, alla cui scomparsa si riferisce il bibliotecario L. M. REZZI nelle sue giustificazioni del 18 ottobre 1835 e 13 febbraio 1836 (in G. CUGNONI, *Vita di*

note del BARONIO al Martirologio che molti davano al buon ladrone

L. M. Rezzi, Imola 1879, p. 109, 260), sebbene parli di codici coi mosaici di S. Maria Maggiore, poichè il relativo manoscritto esiste tuttora (*Cod. Barb. lat. 4405* alla Vaticana). Per ventura dai Codici *Barb. lat. 3159* e *3107* contenenti gli inventarii della Barberiniana compilati dal MORONI e dal MANZI (quest'ultimo negli anni 1817-1820) si conosce il contenuto dell'antico *1049*, che aveva 32 tavole di « pitture copiate l'anno 1637 da Antonio Eclisse (v. su di lui in U. THIEME, *Allgem. Lexikon der bildenden Künstler* X, Leipzig 1914, 332) custode delle camere papali di Raffaele d'Urbino dalla Cappella antica, che sta avanti il Parlatorio delle Monache di Santi Quattro ». La cappella di S. Silvestro è precisamente davanti al parlatorio (MUÑOZ, *Il restauro* 16 e v. ivi la pianta). Il MANZI ha avuto l'avvertenza di notare che in fine del *1409* erano « due tavole grandi copie di antichi mosaici appartenenti ad altri luoghi », con che ci assicura che tutti gli altri fogli riguardavano la cappella suddetta, ricavandone certamente la notizia dalle indicazioni dell'Eclisse medesimo, e perciò l'assoluta affermazione del MUÑOZ che la Crocifissione fosse nell'interno della chiesa dei SS. Quattro a destra entrando e non a S. Silvestro (*Nuovo Bull.* 210; *Il restauro* 69, 120 s.), anche tenendo conto della nuova affermazione del D'AGINCOURT, non parmi sufficientemente fondata, tanto più che le parole del codice chigiano « Romae vero in aede sanctorum Quatuor ingredientibus ad latus dextrum » mi sembra che possano senza sforzo alcuno applicarsi alla cappella di S. Silvestro, che sta per l'appunto *ad latus dextrum introeuntibus* nell' « aedes » (termine complessivo) dei SS. Quattro, a meno che non si debba ammettere l'esistenza di due identiche pitture fatte eseguire dalla medesima devota, una a S. Silvestro, l'altra entro i SS. Quattro, cosa non facile ad ammettersi in tanta vicinanza, pur nascendo qualche dubbio per la differenza delle iscrizioni, che potrebbe però spiegarsi con volontaria omissione dei copisti. Ora, per tornare al sospetto che il D'AGINCOURT abbia visto la pittura della Crocifissione data dall'Eclisse, devesi notare che a f. 27 v. sta incollato un pezzo di carta da lucidare, in cui, fuor di dubbio coll'idea di dare un facsimile, come il D'AGINCOURT ha fatto molte volte, sebbene sia difficile poter pensare ad un originale di così limitate proporzioni, è ripetuta tutt'intiera l'iscrizione riferita sopra, insieme ai nomi dei personaggi, ma con una disposizione delle linee non così regolare (anzi veramente non regolare) come nel disegno. Come si spiega questo? Evidentemente, parmi, ammettendo che il D'AGINCOURT ebbe davanti agli occhi anche l'originale, tanto più che la forma delle lettere è diversa da quella del disegno. Purtroppo non lice dai disegni del D'AGINCOURT tirare conseguenze di carattere paleografico e sciogliere il dubbio se i nomi dei personaggi ed i versi siano stati posti proprio nel 1248 (e con ciò la paternità del Griffoni quanto all'*Imparibus* ecc. andrebbe esclusa) o non siano aggiunta posteriore; rimarrebbe acquisito ad ogni modo, che anche nella seconda metà del secolo XVIII a S. Silvestro presso i Santi Quattro era visibile o fu riscoperta la Crocifissione del secolo XIII, che, anzi che entro la cappella, dove non si vede in qual luogo potesse vedersi, potrebbe essersi trovata sulla parete esterna dell'ingresso primitivo nell'antisala del parlatorio, ove, a testimonianza del TORRIGIO citato dal MUÑOZ (*Il restauro* 132) « erano varie pitture », che il MUÑOZ propende a ritenere collocate in detta parete. All'ultimo momento, natami vaghezza di rivedere le postille di F. M. TORRIGIO alla *Historia delle Stationi di Roma di* POMPEO UGONIO, Roma 1588, nell'esemplare della Barberiniana alla Vaticana (segnato *Stamp. Barb. V. XV. 8*), ho verificato che a f. 219 v. il TORRIGIO nota, oltre a quanto comunica il MUÑOZ, che una pittura della crocifissione coi versi « In paribus meritis tria pendunt corpora ramis Dismas, et Gesmas

il nome di « Dima » (1) e dal MOLANO (2), il quale appellava all'evangelo apocrifo di Nicodemo, che i due ladroni crocifissi ai lati di Gesù nomavansi « Dismas et Gistas ». Non è qui il luogo di fare dell'erudizione sulla letteratura apocrifa neotestamentaria, basta notare che mentre nel vangelo arabico dell'infanzia, di cui non può determinarsi l'età, il buon ladrone è detto Tito e il cattivo Dumaco (3), nell'evangelo di Nicodemo (*Acta* o *Gesta Pilati* col *Descensus Christi ad inferos*: IV secolo), sia nella recensione *A*, che nella *B*, vuoi greca vuoi latina, sono detti rispettivamente Δυσμᾶς e Γέστας (Γίστας in *B*), « Dismas » e « Gestas » (4). La *Narratio Iosephi*, che insieme colla recensione *C* dell'evangelo di Nicodemo andrebbe studiata da chi volesse occuparsi della leggenda dei due ladroni, li chiama Δημᾶς e Γέστας (5). Accanto alle varianti Dema e Cysta o Cesta (queste ultime offerte dalla versione copta degli *Acta Pilati* (6)) compare per

(così corregge la sua prima scrittura *Gestas*) suspendio (sic) divina potestas » trovavasi « nella parete destra (aveva cominciato a scrivere, e poi cancellato, « sinis ») entrandosi in chiesa », quindi forse all'esterno, non nell'ingresso al parlatorio, dove per l'imbiancatura fattane nel 1632, di cui egli parla, non sarebbe stata visibile. Che, dunque, per mantenere in valore le cose dette sopra, debbansi proprio ammettere due pitture simiglianti? Purtroppo, allo stato in cui si trova la documentazione, si è obbligati a contentarsi di congetture. Va notato che del resto dell'iscrizione il TORRIGIO dà soltanto « anno Domini M. C. C. XLVIIII » differenziandosi d'un anno dagli altri copisti.

(1) V. l'edizione di Roma 1586, 138.

(2) *De historia SS. Imaginum*, Lovanii 1594, 178.

(3) C. TISCHENDORF, *Evangelia apocrypha*[2], Lipsiae 1876, 193 (c. 23).

(4) Ibid. 245, 308, 361 e cfr. le retroversioni in greco e latino di due recensioni armene per F. C. CONYBEARE, *Acta Pilati* in *Studia biblica et ecclesiastica* V, Oxford 1896, 102, 131. « Dismas » e « Giestas » appella i due ladroni *Il Passio o Vangelo di Nicodemo volgarizzato nel buon secolo della lingua* e pubblicato da C. GUASTI in *Scelta di curiosità letterarie*, disp. XII, Bologna 1862, 23. Sulla varietà dei nomi ed interpretazione dei medesimi v. l'articolo, non del tutto persuasivo nelle sue conclusioni, di J. RENDEL HARRIS, *On certain obscure names in the New Testament* in *The Expositor* sesta serie I, London 1900, 161-177. Ad accettare la soluzione data da lui (πιστός, che diventa Γίστας) osta precisamente ciò ch'egli osserva a p. 170, vale a dire che nella quasi totalità della letteratura Gesta è il cattivo, non il buon ladrone. È degna di considerazione la congettura del CLERMONT-GANNEAU, che Γίστας e Δυσμᾶς siano derivati da arbitraria lettura d'una iscrizione εἰς τὰς δυσμάς, indicante la direzione del volto di Nostro Signore morente (*Revue crit.*, loc. cit. 147: cfr. F. X. KRAUS, *Die Miniaturen des Codex Egberti*, Freiburg im Br. 1884, 25). Paleograficamente la spiegazione si sostiene benissimo, ma che proprio si sia pensato a scrivere tale frase in qualche rappresentazione della Crocifissione? Mi porterebbe troppo lungi e sarebbe fuor di luogo aggiungere ai dati dei testi letterari quelli delle miniature in codici biblici e liturgici ed in opere d'arte.

(5) TISCHENDORF, loc. cit., 460 ss.

(6) Ibid. 245, 247, 248: cfr. CONYBEARE, loc. cit., 102, n. 4.

Gesta anche la strana forma Στέγας (1). Ma donde il compilatore delle *Excerptiones Patrum* fra le opere di S. Beda avrà appreso che Disma si chiamava *Matha* e Gesta *Ioca*? (2). Donde HERRADE DI LANDBERG. badessa di Hohenburg (1167|1195), gli altri nomi *Cachan* e *Channa*? (3), Donde il gesuita GIROLAMO XAVIER quelli di *Iustinus* e *Vicimus*? (4). Per aumentare la serie degli interrogativi non sarà fuori di proposito ricordare che, secondo un verso citato dal MOLANO, il buon ladrone sarebbe stato Gesta e Disma il cattivo (5).

*
* *

Nel codice autografo della cronica di Erfurt composta da CORRADO STOLLE († 1485) (6), conservato nella Biblioteca Universitaria di Jena, sono riportati (da chi? dallo stesso Stolle? non è detto dall'editore del testo) i tre primi versi nella seguente forma:

Disparibus meritis pendent circa (!!) corpora ramis
Dismas et gesmas medio diuina potestas
Summa petit celj dysmas petit infima gesmas (7).

Quante varianti per una composizione di tanto lieve valore! Donde l'avrà presa lo STOLLE? Bisogna tener presente che egli nel 1458 venne in Italia, dove si trattenne a lungo, e fu anche a Roma presenziandovi ad es., nel 1462, all'arrivo della testa di S. Andrea (8).

*
* *

Lo schedario SCHMELLER-MEYER pone contenuta la poesia, di cui dà l'inizio fino al *Dismas* del 2 v., nel *cod. monac. lat. 13091*, del

(1) Ibid. 245, 246 e CONYBEARE, loc. cit., 105, n. 1.

(2) MIGNE, *Patrol. Lat.* XCIV, 542.

(3) HERRADE DE LANDBERG, *Hortus deliciarum*, Strasbourg 1879-1899, tav. 38: « alia nomina latronum cachan. Channa ». Non va trascurato che il famoso codice Colbertino della versione latina pregeronimiana dei vangeli dà i nomi « Zoatham » e « Camma » in MATTH. XXVII, 38: « Zoathan » e « Chammatha » in MARC. XV, 26 (P. SABATIER, *Biblior. Sacror. versiones antiquae* III, Parisiis 1751, 174 e 245; J. BELSHEIM, *Codex Colbertinus*, Christianiae 1888, 38 e 63).

(4) *Historia Christi persice, lat. redd.* a LUDOV. DE DIEU, Lugd. Batav. 1639, 481.

(5) MOLANUS, loc. cit.

(6) Edita da L. F. HESSE nel vol. XXXII della *Bibliothek des liter. Vereins*, Stuttgart 1854: in questa edizione i versi non figurano. Su C. Stolle vedi WEGELE in *Allgem. deutsche Biographie* XXXVI, Leipzig 1893, 409 s.

(7) Pubblicati da L. F. HESSE in *Zeitschrift für deutsches Alterthum* di M. HAUPT VIII (1851), 344.

(8) *Chronik* ed. HESSE, XXIV.

sec. XII contenente la *Pharsalia* di Lucano. Il catalogo della Biblioteca di Monaco si limita disgraziatamente a dirci che « permultae libri chartae rescriptae sunt. Latent ecclesiastica » senza specificare nulla, nè illuminarci sull'età della mano che trascrisse i versi (1). Manca ora il modo di ottenere le informazioni necessarie all'uopo e ad altro tempo bisogna quindi rimandare l'esame della cosa: anche adesso tuttavia, dietro l'attestazione della pittura ai SS. Quattro e tenendo conto del fatto, che nei versi sul *de Officiis* di Cicerone il Griffoni si permise prendere a prestito versi altrui (2) e che anche altra poesia sua è posta in un codice sotto il nome di un altro autore (3) (sebbene ci sia chi pensi trattarsi di chi la pose in musica, ma ormai non va trascurato che anche Matteo fu musico (4)), credo più che fondato il dubbio, se i versi della poesia in questione o almeno i due o tre primi non siano roba d'altri copiata e fornita d'aggiunte dal Griffoni. Potrebbe aver valore in proposito anche la frase « nomen scriptoris ».

Sac. ANGELO MERCATI

PS. — Il collega Mgr. St. Legrelle ha richiamato la mia attenzione sui fogli, non ancora ridotti a forma di codice, dello spoglio dei codici del *British Museum* contenenti iscrizioni, notizie sulle chiese di Roma ecc., compiuto da quell'ammirabile erudito e scrittore della Vaticana, che fu ENRICO STEVENSON. Da essi rilevo che nel codice *8500* (uno dei 12 volumi con iscrizioni di Roma, che lo STEVENSON crede di CASSIANO DAL POZZO) a f. 62 v., parlandosi della chiesa dei SS. Quattro distinta da S. Silvestro, si dice: « Da piedi la chiesa... nel muro sono dipinti molti santi et vicino la porta maggiore nel muro vi è dipinto Christo signor nostro in Croce trà doi ladroni et sotto in lettere negre (?) si legge

In paribus meritis tria pe | dunt corpora ramis e trà questo verso si legge A. D. MCCXLVIII ».

M' è sembrato un dovere riportare, sebbene forse non favorevole alle mie congetture, questa nuova testimonianza, pregevole pure per la storia artistica della chiesa dei SS. Quattro. A. M.

(1) *Catal. cod. manu script. biblioth. r. Monac.* IV, p. II, Monachii 1873, 103.

(2) *L'Archiginnasio* loc. cit. 214, n. 5.

(3) L. FRATI in *Giorn. stor. d. letter. Ital.* XVIII (1891), 439 e *I Rimatori Bolognesi del Trecento*, 81.

(4) *L'Archiginnasio* loc. cit., 215.

La musica di Giovanni Spatàro.

Mentre attendo di poter pubblicare nella *Rivista Musicale Italiana* nuove notizie, tratte da documenti inediti, dei più antichi organisti e maestri di canto della Basilica Petroniana, che rettificano in parte e completano quelle pubblicate dal prof. Gaetano Gaspari, sono lieto di potere annunziare il fortunato ritrovamento della musica di Giovanni Spatàro, già inutilmente ricercata dal prof. Gaspari, che difficilmente avrebbe potuto identificarla, non conoscendo i testamenti di lui, che trovai presso questo Archivio Notarile, in numero di cinque, e due di essi sono olografi; scritti il 29 luglio 1527 e il 26 ottobre 1535. Più notevole di tutti è quello del 1527, perchè vi si descrive esattamente tutta la musica, che il noto musicista bolognese lasciava alla Fabbriceria di S. Petronio.

Mediante la precisa descrizione contenuta in cotesto testamento, ove è indicato persino il colore della rilegatura, e mediante il raffronto della scrittura, potei trovare presso l'archivio della Fabbriceria di S. Petronio quattro volumi di musica, che ritengo autografi dello Spatàro; ma purtroppo sono mancanti di molte carte, che furono barbaramente strappate. Di questi volumi si gioverà quanto prima il chiarissimo dott. conte Francesco Vatielli, trascrivendo in notazione moderna, e pubblicando alcune composizioni musicali dello Spatàro, che faranno meglio conoscere ed apprezzare questo « institutore vero della nostra scuola musicale », come giustamente fu qualificato dall'avv. Leonida Busi.

Notevoli sono pure nei testamenti dello Spatàro le disposizioni relative alla sua sepoltura, che trovavasi nella chiesa di S. Petronio, e della quale ora più non resta memoria alcuna, essendo stata da molto tempo asportata l'iscrizione sepolcrale, riferita dal Rinieri, che pubblicherò a tempo e luogo più opportuno.

LODOVICO FRATI

NOTIZIE

Interessanti manoscritti di M. Minghetti donati all'Archiginnasio. — La meravigliosa raccolta dei manoscritti di Marco Minghetti posseduta dalla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio per la generosità inspirata a un grande affetto verso Bologna dimostrata dallo stesso illustre statista mentre era in vita, poi dalla compianta sua consorte Laura Minghetti, riceve ora un degno compimento nella consegna che ha fatto di questi giorni il principe di Camporeale, legato al Minghetti da parentela e affettuosa amicizia, di un altro bel complesso di lettere, documenti, appunti del grande cittadino bolognese.

La nuova doviziosa suppellettile si intona meravigliosamente con quella posseduta dalla Biblioteca e per molti lati la compie e la integra. Ci limitiamo per ora a dare degli interessanti manoscritti un accenno sommario, a indicare cioè le cose più precipue: più tardi sarà fatto un particolareggiato elenco che verrà poi pubblicato come appendice al Regesto, già edito dalla Biblioteca, dei manoscritti minghettiani.

La parte più importante è certo costituita dall'autografo dei Ricordi di M. Minghetti sulla Convenzione di Settembre, una delle più spinose questioni risolte negli albori della riunita nazione; all'autografo fanno degna corona e recano raddoppiato pregio lettere, telegrammi, rapporti, tutti originali, che legano alla celebre Convenzione, quantunque con diverso sentimento, gli uomini più grandi d'allora, da Garibaldi a Mazzini, dal Lamarmora al D'Azeglio, da Crispi a Costantino Nigra.

Altri manoscritti sono pure di intonazione politica, come quelli che si riferiscono alle elezioni, all'opera parlamentare del Minghetti quando era all'opposizione, ai colloqui con Depretis, ai suoi studi sulla politica estera italiana, specie sull'Egitto e sulle terre irredente, al diritto di riunione e di associazione, alle modificazioni da portarsi allo Statuto del Regno, alle questioni finanziarie; e non mancano gli spunti bolognesi per le lotte locali e specie per la Associazione Costituzionale delle Romagne.

Accanto a tutto questo fervore di studi amministrativi e politici, c'è un intero cartone di pacifici studi di filosofia, i quali mettono in rilievo i molteplici aspetti della mente comprensiva e profonda del Minghetti. Sono scritti su Gioberti e Rosmini, su Hegel, su Leibniz e su altri, che occuparono dieci anni della vita operosa del nostro esimio cittadino.

***

L'opera del Comitato per Bologna Storica-Artistica. — È stata illustrata nella recente adunanza tenuta nel Palazzo del Podestà presieduta dal presidente conte Cavazza, il quale dopo avere giustificata l'assenza del vice-presidente comm. Gherardo Gherardini, impegnato all'Università, dell'on. Rava e dei soci marchese Nerio Malvezzi De Medici, prof. Collamarini, prof. Raffaele Faccioli e prof. Supino, diede lettura di una memoria commemorativa del compianto prof. Antonio Silvani, che del Comitato fece parte fino dalla sua costituzione, dedicandogli costantemente interessamento, consiglio e sapere.

Ricordò ancora un altro nome caro ed illustre, mancato alla vita nell'intervallo dell'ultima assemblea: quello del comm. D'Andrade, che fu sopraintendente ai Monumenti del Piemonte e della Liguria, membro del Consiglio superiore delle Antichità e delle Belle Arti e che come

tale ebbe occasione ripetutamente di occuparsi con molto interesse di argomenti artistici della nostra Bologna, di cui conosceva ed amava i monumenti e le memorie.

Dopo ciò il Presidente riferì intorno a lavori compiuti ed in corso.

Fra i primi ricordò la lapide murata in onore del Rubbiani, a complemento delle onoranze che gli furono rese nell'aprile con la commemorazione al Liceo Musicale fatta da Corrado Ricci che ne fu amico ed estimatore.

La lapide col medaglione modellato dallo scultore comm. Giuseppe Romagnoli e con la epigrafe nobilmente dettata dal prof. Gino Rocchi furono murati sulla parete di settentrione lungo la scala principale del Palazzo, in luogo cioè visibile ai visitatori del monumento e il più adatto a ricordare l'Uomo che del restauro del monumento fu anima e vita.

Fu compiuta la ricostruzione della facciata del palazzo Fava in via Manzoni, già casa Ghisilardi, lavoro riuscitissimo che mette in evidenza lo splendore di quel gioiello della Rinascenza.

Il Comitato è grato al proprietario, che, inspirandosi ad un concetto artistico, gli ha affidato il compimento dell'opera assai gradita ed apprezzata dalla cittadinanza.

Il lavoro di copertura a cupole della chiesa di S. Giacomo che il Comitato assunse in appalto dal Governo, fu pure ultimato sotto la direzione del prof. Collamarini e dell'ing. Guido Zucchini. La originale copertura della Chiesa, la quale nel suo insieme costituisce un monumento di tanto interesse, offre così l'esempio raro nella nostra città di una costruzione orientale ed è da sperare che tale lavoro preludi allo scoprimento dell'abside ed al restauro della facciata, la quale nella sua linea originaria ha già avuto un rilevante vantaggio con la demolizione di una parte del muro che le era sovrapposto.

Il lavoro fu sempre desiderato dal Rubbiani ed è anche attestazione dell'omaggio del Comitato alla sua memoria, essendo risaputo come egli lo ideasse e sollecitasse dopo avere scoperto in un dipinto della scuola dei Francia, presso il Baraccano, la forma che oggi si è data al tetto del tempio.

Nel fianco della Chiesa furono scoperte le due finestre ogivali, e se Governo e Municipio daranno aiuto, si potrà in un termine non lontano restituire a tutto quel complesso monumentale che è la chiesa la forma e l'eleganza primitive.

A proposito di aiuti il Presidente colse l'occasione per intrattenere l'Assemblea sulle pratiche fatte da una Rappresentanza del Comitato perchè nel bilancio del Comune fosse rimesso il fondo da anni già esistente per contributi ad opere artistiche ed espose come il Municipio avesse stanziato col 1916 L. 10.000 con la denominazione di concorso a studi storici ed a manifestazioni artistiche. Di ciò il Comitato non potè che compiacersi pur sapendo che l'impostazione ha un carattere tutt'affatto generico e non riguardi questa o quella istituzione; ma perchè si inspira al concetto lodevole di volere favorire ciò che sarà riconosciuto meritevole di appoggio e di tutela nel campo artistico e darà modo alla Giunta di tenere in considerazione e anche di aiutare quegli studi e quei lavori di effettiva utilità pubblica che le saranno sottoposti con domanda di contributo.

La condizione odierna del restauro del Palazzo del Podestà è la stessa in cui si trovava allorquando fu tenuta la precedente assemblea nel luglio del 1915.

È noto come sorgessero dubbi intorno ad alcuni particolari del restauro e come la on. Amministrazione Comunale affidasse ad una Commissione, composta del prof. Pio Carlo Falletti, del prof. Muggia, del prof. Gatti e dell'ing. Guido Zucchini per il Comitato, di studiare i vari punti in discussione e di presentarle i risultati degli studi.

In un'adunanza, alla quale il Presidente fu cortesemente invitato, fu fatta un'ampia discussione dalla quale emerse l'opinione unanime dei convenuti che il restauro nel suo insieme è archeologicamente rispondente, che la *Curia Potestatis* era chiusa e bisognava lasciarla tale e soltanto per alcuni dettagli sul coronamento merlato del muro e sulla cappella dei condannati furono riservate le deliberazioni con incarico al Comitato di fare ulteriori studi e proposte.

I due consulenti artistici, ing. Zucchini e prof. Casanova, hanno ripreso gli studi e del risultato finale sarà data comunicazione al Comitato.

In occasione della gravissima offesa recata dal nemico all'arte Veneziana con la distruzione della grande e luminosa opera del Tiepolo, furono dal Comitato espressi sentimenti di indignazione e di dolore, e di ciò il Presidente diede notizia all'assemblea che ne prese atto.

Così in occasione di attentati contro le opere d'arte a Ravenna il Comitato espresse la sua voce di deprecazione.

La vendita del 3° lotto di via Rizzoli diede occasione al Comitato di ripetere le sue osservazioni e raccomandazioni al Comune e alla Provincia, per quanto non sia scarsa la speranza di raggiungere l'intento della conservazione delle tre torri esistenti su quell'area, che rappresentano ragguardevoli avanzi della storia medioevale di Bologna. E poichè il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, venuto in luogo ad esaminare la condizione di fatto ebbe a consigliare la costruzione di un edificio che avesse permessa la conservazione degli avanzi delle antiche torri, il Comitato si associò a questo parere dell'alto Consesso, unendosi contemporaneamente al voto del medesimo perchè, qualora si fosse resa impossibile la conservazione delle importanti reliquie storiche, fossero stabilite precise condizioni per l'altezza e la planimetria del costruendo Palazzo per metterlo in armonia con gli edifici circostanti, e compiacendosi comunque che dal Consiglio Superiore fosse stato, ad ogni modo, espresso l'intendimento che non fossero toccate le vicine case Reggiani, che il Comitato confida anzi di vedere restaurate per la decennale di S. Bartolomeo nel 1917 e ridonate così all'aspetto confacente all'ambiente in cui sorgono.

A questo proposito il socio ing. Luigi Rizzoli raccomandò che lo studio del restauro fosse esteso anche alla vicina casa Pasi, con che si completerebbe il fianco della Piazza della Mercanzia, e la Presidenza accolse la giusta raccomandazione.

Per la tinteggiatura dei fabbricati. Su proposta del Presidente il Comitato approvò unanime di esprimere al Municipio il voto che per la tinteggiatura delle case siano stabilite regole precise, atte a mantenere alla nostra città la caratteristica sua, a somiglianza di quanto avviene in altre città fra le quali Roma, dove la stessa Direzione generale delle Belle Arti è intervenuta a suggerire al Comune codesta necessità.

Data l'importanza della costruzione che ricorda una delle porte della città di Bologna dell'XI e XII secolo, fu comunicato che il Comitato intenderebbe promuovere il restauro a pietra vista del torresotto aderente al fabbricato dell'Ospedale della B. V. dell'Addolorata in Via Poggiale, e ciò in occasione della decennale di S. Maria Maggiore che cade in quest'anno.

Fu preso atto di una seconda raccomandazione del socio ing. Luigi Rizzoli perchè, a proposito della tinteggiatura delle case, siano fatte pratiche con l'Amministrazione proprietaria del Palazzo Pepoli, in Via Castiglione n. 10, per la sostituzione delle tegole collocate di recente su quel vetusto fabbricato, che stonano col carattere sia dell'edifizio, sia dell'ambiente circostante.

Il Comitato infine — su opportuno ricordo fattone dal socio dott. Cosentino — si compiacque anche della esecuzione di altri due restauri importantissimi e cioè dell'abside della Chiesa dei Servi, sovvenuto con larghezza dal Comune ed ormai molto inoltrato, e di quello del Chiostro di S. Vittore, nel quale già a tre lati è stata ridata l'antica fisonomia. Entrambi i restauri sono stati diretti dall'ing. Guido Zucchini, ed è da augurarsi che il benemerito Comitato per il restauro di S. Vittore, presieduto dal conte Luigi Salina, possa raccogliere i mezzi necessari per il restauro completo di quell'eremo, così ricco di memorie e di gloria.

Il socio marchese Annibale Marsigli diede notizia della costituzione di un piccolo Museo a S. Stefano, al quale ha molto contribuito, per la parte dei cimeli e dei dipinti, il socio conte Malaguzzi-Valeri, direttore della Pinacoteca.

Il Presidente accennò poi alla raccolta per un'onoranza duratura alla memoria del Rubbiani in S. Francesco, che ha fruttato 12.000 lire. Con questa somma si sarebbe pensato di completare la piccola facciata sopra l'atrio della Chiesa dal lato di Piazza Malpighi, della quale già esistono alcuni studi che il prof. Casanova ora sta traducendo in un definitivo progetto; e col resto si completerebbe, pure dello stesso Casanova, la decorazione pittorica della cappella votiva della Pace, nella quale è da augurare possano tra breve raccogliersi le voci inneggianti al finire del flagello che insanguina il mondo. In questo asilo di raccoglimento e di pietà sarebbe intendimento di collocare poi a suo tempo i resti mortali del Rubbiani e fin d'ora è stato incaricato il prof. Collamarini di presentare un progetto per l'arca marmorea che li dovrebbe raccogliere.

Dopo una comunicazione del Presidente sul lavoro che sta compiendo la Commissione per gli scritti inediti del Rubbiani, che tra non molto saranno pubblicati, e sulla formazione di una prossima esposizione di *Bologna che fu*, promossa a beneficio della Croce Rossa, nella quale potrà venire in luce ed essere raccolto razionalmente molto materiale per il futuro Museo topo-iconografico; fu infine approvata una modificazione allo Statuto del Comitato nella parte riguardante il numero dei suoi componenti.

***

Mostra di " Bologna che fu „. — La simpatica mostra, che ha avuto tanto successo, fu proposta da alcuni cittadini con questa circolare che dà le ragioni e i fini dell'opera:

Il Comitato per Bologna storico artistica, che tante benemerenze ha acquistato verso la città, si è fatto iniziatore di un'opera che unisce all'ideale artistico e storico quello umanitario.

A secondare il desiderio manifestato da enti di cultura e da cospicui cittadini nostri, che si procedesse alla costituzione di un museo topo-iconografico, il quale desse come in un quadro il lungo vario e glorioso cammino percorso dalla città nei passati secoli innanzi di giungere all'aspetto odierno, e ne ricordasse perciò le assunte forme di realtà e di vita, nell'attesa che a un tale istituto si provveda in tempi più riposati e con quella compitezza che è necessaria, s'è creduto opportuno dare ora un saggio, fare per così dire la prova, raccogliendo in una esposizione storico artistica, carte, figure, oggetti, che contribuiscano a darci un'idea chiara e facilmente intuibile del passato nostro.

Dalla esposizione di tali documenti figurati, la quale sarà preparata e ordinata da una Commissione di cittadini amanti dell'arte e della storia nostra, verrà fuori quella che può chiamarsi, con frase rapida ed espressiva, **Bologna che fu.**

Dinanzi agli occhi degli odierni cittadini passeranno le case, le viuzze, le chiese, i palazzi, le piazze, i costumi svariatissimi e gai, le feste, le ricorrenze di gioia e di dolore, le cerimonie e tutto quanto insomma tenne viva l'attenzione degli antenati nostri, tutto ciò che fu per loro elemento caratteristico di vita.

Non altrimenti di quanto altrove si è fatto, l'introito andrà a beneficio della Croce Rossa; la quale ha non solo consentito che così si facesse, ma ha preventivamente espresso la sua gratitudine per la nobile e generosa iniziativa.

Ma a rendere compiuta la cosa, che può essere il seme di ben maggiori risultati, a dare di Bologna i più diversi aspetti, non basta il materiale di qualche raccoglitore o di qualche istituto, sia pure ben fornito. È necessario che prenda parte tutta la città a un'impresa che è la rappresentazione biografica di lei medesima.

Nelle case trovansi ancora, quasi da per tutto, piante, panorami, figure, incisioni, o dell'intera città o di singole parti, o di chiese, o di palazzi, o di ruderi; figure rappresentanti feste, cerimonie, costumi, autorità; macchiette e caricature che tanto divertirono i nostri antenati; pitture, acquerelli, disegni, fotografie riguardanti il passato lontano o recente; e inoltre oggetti caratteristici, costumi, vestiari delle maggiori e tradizionali rappresentanze cittadine, e così via.

Questi oggetti, che giacciono come trascurati, verranno ora in giusto onore, e l'esposizione servirà a richiamare su di essi l'attenzione degli intendenti, dei cittadini tutti, che vedranno volentieri la vita vissuta di questa loro amata Bologna.

La Commissione all'uopo costituitasi è fiduciosa che la città di Bologna vorrà anche stavolta, come per il passato sempre, contribuire a un'opera la quale, mentre si inspira alle nostre più vive e caratteristiche tradizioni d'arte, tende a portare il conforto dell'aiuto e del consenso ai soldati che si offrono per la consacrazione dei diritti della patria.

LA COMMISSIONE

Presidente Onorario: Comm. CORRADO RICCI, direttore generale delle Belle Arti — *Presidenti*: Marchese NERIO MALVEZZI Senatore - Conte FRANCESCO CAVAZZA Deputato — BARUFFI Cav. ALFREDO - BELVEDERI Mons. GIULIO - CANTONI Cav. FULVIO - CASANOVA Prof. Cav. ACHILLE - COMELLI Dott. Cav. G. BATTISTA - COSENTINO Dott. GIUSEPPE - FILIPPINI Prof. FRANCESCO - GURRIERI Prof. RAFFAELE LONGHENA Prof. MARIO - MALAGUZZI VALERI Conte Dott. Cav. FRANCESCO - RAMBALDI ARTURO - REGGIANI GIOVANNI - ROMAGNOLI Cav. ARNALDO - SANDONI Cav. CARLO - SCABIA Prof. ODDONE - SORBELLI Professor Cav. ALBANO - TESTONI Comm. ALFREDO - TREBBI ORESTE - ZUCCHINI Ing. Cav. GUIDO.

Inaugurata ai primissimi di giugno, la Mostra ha subito vivamente interessato la stampa cittadina e tutti i bolognesi, che sono accorsi numerosi a visitarla.

Nell'ampio loggiato del palazzo Bonora gli oggetti sono stati disposti con gusto e con arte, divisi in queste principali categorie: Il centro di Bologna - Il Suburbio - Piazze, Vie e Mura - Chiese, palazzi e case - Feste e costumanze.

Un simpatico ed elegante catalogo, dovuto a Guido Zucchini e a Oreste Trebbi, ha reso anche più interessante l'avvenimento e gli ha dato un maggior significato storico e artistico.

È il primo tentativo, riuscitissimo. Il che fa credere che in altri anni si seguirà l'esempio e in tal guisa tutti i lati storici artistici demografici di Bologna passeranno in rassegna dinanzi agli occhi meravigliati dei cittadini che rivedranno la loro vita passata fatta come per miracolo presente.

***

Un professore del Collegio di Francia all'Archiginnasio. — Giacomo Hadamard, professore di meccanica analitica e cosmica al Collegio di Francia, incaricato delle conferenze nella Sezione matematica della Scuola pratica di alti studi alla Sorbona e Membro dell'Accademia delle scienze di Parigi nella Sezione matematica e precisamente nel ramo Geometria, ha fatto un viaggio nelle principali città d'Italia.

Profittando della presenza di così eminente maestro, il Seminario matematico della nostra Università prese una bella iniziativa: lo invitò cioè, dopo ottenuta la necessaria autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione, a tenere una conferenza di carattere scientifico in Bologna, ed ottenuto previamente il consentimento del Sindaco dott. Zanardi, predispose affinchè la conferenza fosse tenuta nel luogo più augusto dedicato alle Scienze nella nostra città, cioè nell'antico teatro anatomico dell'Archiginnasio.

L'Hadamard accettò il gentile invito, e alle ore 16 del 20 maggio si riunirono nella superba sala, in cui già echeggiò la voce di Galvani e quella di tanti illustri anatomici, le più eccelse individualità del ceto scientifico bolognese. Abbiamo notato oltre il Rettore prof. Pesci, i senatori Malvezzi, Capellini, Righi, Ciamician e quasi tutti i professori della Facoltà fisico-matematica, Razzaboni, Pincherle, Guarducci, Raina, Amaduzzi, vari insegnanti di altre Facoltà, come il prof. Giorgio Del Vecchio, e dei professori di altre città, nonchè gran numero di studenti e di studentesse.

Facevano gli onori di casa il Rettore comm. Pesci ed il Bibliotecario prof. Sorbelli.

Dopo brevi parole di presentazione pronunciate dal Rettore Magnifico, il prof. Hadamard tenne la sua conferenza, corredandola di dimostrazioni alla lavagna, sul tema *L'analisi matematica*.

La dotta e perspicace conferenza suscitò in tutti i presenti la più viva ammirazione e fu salutata alla fine da unanimi e prolungati applausi. L'illustre conferenziere fu vivamente felicitato.

Poscia egli visitò sotto la guida del prof. Gherardini il Museo dell'VIII Centenario dell'Università, indi l'Archiginnasio, la cui storica sala Galvani, degna dell'illustre uomo, in questa circostanza ha arricchito la sua storica tradizione di un'altra preziosa memoria.

***

Un appello per i libri ai soldati. — I rappresentanti dei principali comitati per i libri ai soldati, convenuti a Milano in uno dei passati giorni, hanno deliberato di rivolgersi al paese col seguente appello:

Italiani,

Dagli ospedali militari, dai paesi di confine, dalle trincee, dagli estremi ridotti, ogni giorno giungono a noi dai fratelli feriti, dai fratelli combattenti commosse domande di libri: e i rappresentanti delle Istituzioni e dei Comitati delle maggiori città italiane, riuniti a Milano, hanno con grande dolore constatato che, diffusi a centinaia di migliaia i volumi raccolti, le riserve librarie sono ormai quasi esaurite, così che da oggi diventerebbe impossibile soddisfare le ripetute, insistenti richieste se di nuovo non soccorra la vostra fraternità.

Molti hanno dato con tanta generosità che noi non oseremmo singolarmente rinnovare l'appello; molti invece non hanno forse udito ancora il nostro grido: chi non ha dato darà, chi già ha profuso i suoi doni, rinnoverà con nuovo slancio l'offerta: non basta alleviare il disagio delle famiglie che la guerra ha privato d'ogni sostegno; bisogna accostarci spiritualmente a chi ha versato il suo sangue, o giorno per giorno espone la propria vita sul campo, e

offrirgli con la nostra fraternità il semplice e nobile conforto, che più esso desidera: quello che viene alle anime dalla voce pacata degli scrittori.

Italiani,

I vostri fratelli in armi manifestano una inesausta sete di sapere e di leggere; non è solo un bisogno che voi dovete soddisfare, è un indizio di altezza spirituale che vi deve colmare di orgoglio e di speranza. Ma il libro noioso, o pedantesco, o solenne, è inutile dono; è vano, quasi irrisorio, ingombro: portate ai Comitati delle vostre città i volumi che veramente sono desiderati da chi soffre e da chi ogni giorno si cimenta con la morte: buoni romanzi, novelle, racconti di viaggi, sani e freschi libri che allietino lo spirito e lo sgombrino dai tristi pensieri che talvolta aduggiano anche l'anima dell'eroe e lo ritemprino di nuovo vigore.

Fate che ogni ferito, dolorante nel suo letto d'ospitale, dimentichi per qualche ora il proprio spasimo sulla pagina d'un libro donato dalla fraterna vostra solidarietà; fate — e sia opera di gentilezza e di civiltà fra tanto orrore di battaglie — che ogni soldato, aprendo il libro inviato da voi, senta battersi accanto, colmo di speranza e di fede, il cuore del donatore, e tragga dalla pagina serena non solo svago momentaneo, ma la coscienza imperitura che ogni più grande beneficio, ogni più vitale nutrimento deriva ai forti ed ai sani nel saper leggere e meditare.

Per i Comitati Riuniti

VIRGILIO BROCCHI, presidente - Comm. FRANCESCO CARTA, presidente del 3° sotto-comitato dell'Ufficio 5° di Milano - Comm. GIUSEPPE FUMAGALLI, bibliotecario delegato di Bologna - Comm. G. COGGIOLA, bibliotecario della Marciana, delegato di Venezia - On. avv. FILIPPO TURATI, presidente della Federazione delle Biblioteche Popolari - Professor ETTORE FABIETTI, segretario della Federazione delle Biblioteche Popolari in Milano - Prof. PIETRO NURRA, delegato di Genova - CARLO AGAZZI, pittore, delegato del Comitato per le Bibliotechine agli ospedali da campo - Prof. ANNIBALE TENNERONI, rappresentante l'Ufficio di Roma - Contessa DE NOBILI, presidente del Comitato di Firenze.

Il Comitato di Bologna, presieduto dal comm. Fumagalli, ha sede in Piazza Calderini n. 2, presso il R. Istituto Commerciale.

***

I rifiuti degli Archivi per la Croce Rossa. — Il Comitato costituitosi in Bologna per lo spoglio degli Archivi a beneficio della Croce Rossa, nello scorso aprile, nella sua adunanza plenaria di costituzione, presieduta dal cav. Seganti avv. Bartolomeo, ha deliberato di chiamare in seno al Comitato stesso altri rappresentanti di Uffici ed Enti pubblici, e così i seguenti: Magri ing. Ugo, Segretario dell'Intendenza di Finanza; Orioli dott. Emilio, Archivista dell'Archivio di Stato; Sommariva cav. Mario, Segretario-Capo del Comune di Bologna.

È poi divenuto alla nomina di un Comitato d'onore allo scopo di rendere più intensa

ed efficace la propaganda dell'opera, sia presso i privati che presso tutti gli uffici di Bologna e Provincia.

Furono eletti: S. E. tenente generale Aliprindi, comandante del Corpo d'Armata; Ballerini comm. uff. avv. Esuperanzo, Economo Generale dei Benefizi Vacanti; Bentini onorevole avv. Genuzio, Presidente del Consiglio Provinciale; Bernabei Achille, Presidente dell'Associazione della Stampa; Boscarini comm. Raffaele, Direttore delle Poste e Telegrafi; Farlati nob. cav. Federico, Procuratore del Re; S. E. Frola avv. comm. Pier Eugenio, Procuratore generale; Guadagnini rag. prof. Luigi, Presidente della Deputazione Provinciale; Gualandi magg. dott. cav. Cristiano, Direttore del Consiglio Archiviale; Livi cav. uff. Giovanni, Direttore dell'Archivio di Stato; Modoni comm. Antonio, Presidente della Croce Rossa; Murari cav. prof. Rocco, Provveditore agli Studi; Nadalini avv. commendator Ettore, Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati; Pesci cav. Grande Ufficiale Leone, Rettore dell'Università; Quaranta comm. Vincenzo, Prefetto del Regno; S. E. Ranieri comm. Pietro, Primo Presidente della Corte d'Appello; Rasponi conte cav. Emanuele, Presidente del Tribunale; Samuelli comm. ing. Ferdinando, Ispettore delle Ferrovie dello Stato; Tedeschi cav. avv. Attilio, Intendente di Finanza; Zanardi dott. Francesco, Sindaco di Bologna.

Ha inoltre deliberato di promuovere la costituzione di Comitati mandamentali, affidando l'incarico alla Presidenza.

Ci consta che diversi uffici giudiziari ad amministrativi, come il Tribunale, la R. Procura, la Corte, l'Intendenza di Finanza ed altri, hanno iniziato il lavoro di spoglio dei rispettivi archivi ed è prevedibile un felice risultato, essendo già segnalate offerte di parecchie decine di quintali di carta, registri e stampati pronti per la vendita, il cui ricavato sarà direttamente versato alla Croce Rossa.

Da una modesta idea può sorgere una grande utilità alla benemerita istituzione, la cui assistenza è oggi più che utile necessaria.

Il lavoro di scarto per gli archivi di ufficio è stato reso più semplice e spedito da alcune disposizioni emanate dal Governo con Decreto Luogotenenziale 30 gennnio 1916 pubblicate il 4 marzo scorso.

***

Il nuovo Museo di S. Stefano. — Con opportuno divisamento, la spett. Fabbriceria della Basilica di S. Stefano, presieduta dall'egregio N. U. march. comm. Annibale Marsigli, stabiliva non è molto di costituire nei locali annessi al tempio uno speciale Museo di opere d'arte, e volle affidare l'ordinamento al chiarissimo conte dott. cav. Francesco Malaguzzi Valeri, direttore della nostra Pinacoteca e profondo conoscitore dell'Arte bolognese, sulla quale già da tempo pubblicò poderose opere che vengono altamente apprezzate dagli studiosi.

Il conte Malaguzzi si accinse adunque ad esaurire con grande alacrità l'onorifico incarico commessogli, e dopo aver raccolto la preziosa suppellettile onde il Museo doveva essere costituito, vi diede assetto in quattro piccole sale in gran parte decorate con affreschi del Settecento e nelle quali sono disposti in ordine cronologico i quadri delle sette chiese della Basilica, che non servono ad uso di culto.

Questa nuova collezione di pitture forma ora un complesso veramente insigne. Basta ricordare agli intendenti che vi si osservano ben cinque quadri di Simone dai Crocifissi dei quali uno firmato e gli altri pure suoi, esattamente identificati. Un quadro di Jacopo di Paolo ed una Madonna di Lippo di Dalmasio.

La seconda sala è tutta dedicata ai pittori del Trecento.

Nella sala successiva si trovano riunite le opere del Rinascimento fra cui alcune belle tavole di Scuola ferrarese. Ricordiamo inoltre un magnifico Tiarini, un Sabattini, un Del Gesso e quadri di altri Maestri del Cinquecento e del Seicento.

L'ultima saletta del Museo è dedicata agli oggetti più preziosi posseduti dalla Fabbriceria. Basterà menzionare il famoso Reliquiario del Quattrocento, stupenda opera d'arte non mai abbastanza ammirata, nonchè alcune piccole sculture in marmo, piccoli bronzi ed altri lievi oggetti da bacheca, tutti di insigne pregio artistico.

Deve essere messo in giusto rilievo il merito acquistatosi dalla Fabbriceria di S. Stefano nel decretare la costituzione di questo Museo eccezionalmente interessante, merito che si è ancora accresciuto pel fatto ch'essa ne ha affidato l'ordinamento ad un dotto di così grande competenza quale è il conte Malaguzzi, ed ha incaricato del restauro delle tavole e tele l'esimio prof. Bortignoni.

L'inaugurazione riuscì semplice e solenne a un tempo: numerosi furono i visitatori.

***

Onoranze al prof. Gino Rocchi. — Il 2 aprile scorso, nella sala della Biblioteca dell'Istituto Tecnico Pier Crescenzi, ebbero luogo le onoranze al prof. Gino Rocchi in occasione del suo collocamento a riposo dopo quarant'anni d'insegnamento.

La simpatica cordiale riunione, promossa dall'ill.mo sig. preside prof. cav. Marco De Benedetti, non poteva riuscire nè più affettuosa nè più degna dell'uomo buono e sapiente, del paterno educatore, del chiaro cultore delle patrie lettere.

Vi intervennero il R. Provveditore prof. cav. Rocco Murari, l'assessore del Comune ing. Giorgio Levi e i professori dell'Istituto.

Prese per primo la parola il Preside, che nobilmente ricordò il significato del lieto e famigliare raduno, ponendo in rilievo le benemerenze di cuore e di mente del festeggiato: al quale venne offerta un'artistica pergamena abilmente miniata dai professori Capri e Pasquinelli, colla seguente dedica dettata dal prof. Albertazzi:

« Al cav. prof. Gino Rocchi quando a riposo dell'insegnamento quarantenne lasciava l'Istituto Tecnico Pier Crescenzi che si onorò e si onora di lui maestro insigne per la classica dottrina e benemerito per l'italiana sapienza dell'educare. Il Preside ed i colleghi questo segno d'augurio e memoria offrono ».

Poscia comunicò le adesioni autorevoli da Roma dell'illustre senatore Augusto Righi, presidente della Giunta di vigilanza e di S. E. il ministro dell'istruzione on. Grippo, il quale associandosi alle onoranze partecipava la nomina del prof. Rocchi ad Ufficiale della Corona d'Italia.

Un lungo applauso accolse la notizia della meritata onorificenza e il nobile discorso del prof. De Benedetti.

Indi il prof. Adolfo Albertazzi con l'abituale schiettezza e limpidezza porse al Rocchi un gentile e beneaugurante saluto ricordando, tra le vive approvazioni, l'alta estimazione che di lui aveva Giosue Carducci.

Parlarono ancora, con opportune e affettuose parole di elogio, il R. Provveditore agli studi e il prof. Filippini.

Il festeggiato rispose a tutti con sincere e commosse parole di augurio.

La Biblioteca, che ha la fortuna di avere il Rocchi nella sua Commissione direttiva, si unisce ben di cuore alle meritate onoranze, e porge il suo plauso e il suo augurio.

***

Le mostre artistiche della " Francesco Francia „. — Sono state due quest'anno: una di pittura e l'altra di bianco e nero; ambedue, ma in particolare quest'ultima, ottimamente riuscite, sotto la presidenza di Giuseppe Lipparini. Il pubblico ha mostrato il suo vivo gradimento intervenendo numeroso: le vendite sono state parecchie.

Il Comune ha contribuito alla riuscita della manifestazione artistica assegnando due premi di L. 500 ciascuno alle due mostre aperte dalla Società nel Salone del Palazzo Bentivoglio.

***

Il nuovo direttore del Liceo Musicale. — Il 5 aprile, alla presenza del Corpo insegnante al completo, dei Membri della Giunta di Vigilanza per l'Istituto e del Capo ufficio all'istruzione, l'assessore prof. Longhena riceveva in forma ufficiale il nuovo direttore del Liceo maestro Giuseppe Marinuzzi. Dopo avergli dato con spontanee parole il benvenuto, fece la presentazione ai professori e formulò il voto che la venuta del chiaro musicista sia di buona fortuna e causa di rinascita alla vita musicale di Bologna.

L'illustre maestro Marinuzzi rispose esprimendo tutta la sua profonda compiacenza di trovarsi a dirigere il glorioso Liceo; ripromettendosi, colla cooperazione zelante del corpo insegnante, di raggiungere gli ideali da tutti propugnati a maggior decoro dell'arte musicale italiana.

A nome dei professori parlò brevemente il prof. Vatielli, salutando affettuosamente il nuovo direttore, bene auspicando per l'avvenire di Bologna musicale.

AMBROGIO BONGIOVANNI

Il 16 luglio, dopo brevissima malattia, è morto in Bologna Ambrogio Bongiovanni, bibliografo di non comune pratica e valore, che da più di un decennio prestava l'opera sua, dotta, amorosa, apprezzata, alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

Il Bongiovanni era nato a Lugo in Romagna il 7 dicembre del 1848 da Antonio e Teresa Bedeschi.

Colto nelle lingue classiche e orientali, nella letteratura e storia italiana, dedito ai libri e agli studi bibliografici, fu ben presto nominato Bibliotecario della Comunale Trisi di Lugo; ed in tale carica aveva avuto campo di conferire un perfetto ordinamento a quell'Istituto, dal quale si era poi ritirato dopo lunga ed onorata gestione, e di illustrarne alcuni cimeli. Così, ad esempio, ricordiamo, fra le sue pubblicazioni, la monografia su la storia di detta Biblioteca con la descrizione dei cimelii più importanti della medesima; la bibliografia lughese, i documenti che rischiarano la parte avuta da don Serafino Filoni nei moti di Lugo dell'anno 1796, l'edizione del *Libro della Masseria della Terra di Lugo* dal 1583 al 1599.

Intorno alla storia di Lugo pubblicò pure, in base a documenti inediti, uno studio su un *Auto-da-fè* colà tenuto nel 1581.

Dotto nella lingua ebraica, illustrò le rare e poco note edizioni ebraiche dei secoli XV e XVI esistenti nella Biblioteca dell'Archiginnasio in un apprezzato studio pubblicato in questa Rivista.

Infine pubblicò in occasione di nozze, in varie epoche, una lettera di Ercole II di Ferrara sul Consiglio di Lugo del 1536, e corredò di note altre lettere di Renata di Francia, di Ippolito

d'Este, di Pietro Giordani, nonchè le lettere di Giacomo Manzoni, l'illustre bibliofilo lughese che fu Ministro della Repubblica romana, dirette al patriota e scienziato Silvestro Gherardi.

Ma molto ancora avrebbe potuto scrivere e pubblicare il Bongiovanni, se non ne fosse stato distolto dalla sua modestia e dal timore di non fare cosa perfetta o utile agli studi. Conoscitore profondo della Biblioteca dell'Archiginnasio, per i molti anni di lavoro assiduo prestatole e di studio accurato del suo organismo, aveva appunto intenzione di fare uno studio di Biblioteconomia riguardante l'ordinamento di alcune parti della Biblioteca stessa; ma la morte improvvisa, immatura, mentre egli era ancora nel pieno vigore delle sue forze intellettuali, gli ha tolto di condurre a termine un lavoro che sarebbe stato del più grande interesse per il nostro Istituto.

Chi scrive conobbe a fondo l'anima infinitamente buona del Bongiovanni, il cuore veramente romagnolo, che si commoveva dinanzi al più piccolo atto di cortesia, chiuso in una scorza che sembrava e poteva ad alcuni parere rude; vide e sentì tutto l'affetto, direi paterno, che portava all'Istituto, a cui dedicava non soltanto le ore dell'ufficio, ma tutto il tempo suo, sempre, anche nei giorni festivi. Quando non c'era più nessuno in Biblioteca, rimaneva sempre il Bongiovanni, là allo scrittoio del *suo* catalogo, a ordinare una cassetta, a compire alcune schede, a fare certe particolari segnature, a modificare delle collocazioni...

Il Bongiovanni è morto sulla breccia, alla fine di un lungo lavoro da lui, può dirsi, diretto, inteso a riordinare tutto il catalogo: il sogno degli ultimi suoi anni!

Alla sua cara memoria il saluto commosso, per un sincero amico, per un compagno ottimo di lavoro, che vien meno; alla famiglia addolorata il sincero e profondo compianto!

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

B. *Monasteri ed ospizi nel secolo XII in Imola.* Nel *Bollettino diocesano della Curia Vescovile di Imola.* Vol. III, n. 1, gennaio 1916.

Il *Bollettino Diocesano* d'Imola, come quello di Bologna, dedica qualche pagina di ogni numero a ricerche storiche riferentisi a luoghi ed argomenti compresi nella rispettiva Diocesi. Il n. 1 dell'anno III contiene fra l'altro un breve scritto riferentesi ai monasteri ed agli ospizi antichissimi d'Imola. Non è un lavoro organico; ma sono semplici accenni registranti nomi di abbati di S. Casciano e d'altre chiese e ospizi. Comunque anche questi accenni, che contrariamente a quanto è detto nel titolo si estendono fino al secolo XVII, hanno un qualche interesse per la storia ecclesiastica imolese. *S.*

CASINI TOMMASO. *La costituzione ecclesiastica del Bolognese. Studi storici.* In *Atti e Memorie della R. Deputazione Romagnola di Storia Patria.* Serie IV, vol. VI, fasc. 1-3. Bologna, 1916.

È la prima parte di un interessantissimo lavoro che ha intrapreso il Casini su un materiale nuovo spesso inedito ripescato nei vari archivi della città e della diocesi.

Premesse alcune considerazioni sopra l'importanza che la conoscenza del più antico

ordinamento territoriale ecclesiastico può assumere per risalire, mediante la medesima, alla conoscenza della circoscrizione amministrativa degli agri romani, potendosi dimostrare che agli antichissimi paghi e vichi corrisposero le primitive pievi e parrocchie, incomincia a dar notizie degli antici elenchi di chiese bolognesi, intrattenendosi sopra il cosidetto « elenco nonantolano » dell'anno 1366, di cui l'originale è perduto, ma che fu pubblicato dal padre G. B. Melloni; rileva le inesattezze molteplici di quella edizione rettificandole col raffronto di altri elenchi posteriori; e conchiude mettendo in luce il grande valore di questo elenco che offre lo stato della circoscrizione ecclesiastica bolognese quale era alla metà del secolo XIV, ma rispecchiante senza dubbio una condizione di cose assai più remota. *S.*

FRATI LODOVICO. *Gli Austriaci nell'Emilia, 1706-1709.* Dalla *Nuova Antologia*, 1° giugno 1916.

L'attivissimo dott. Lodovico Frati si occupa in questo breve scritto della venuta in Italia del Principe Eugenio di Savoia con forti aiuti Imperiali destinati alla difesa di Torino e del passaggio dei suoi soldati per la pianura bolognese, ove occuparono Corpo di Reno ed altri luoghi, svaligiarono Mirabello, si impadronirono di Cento e Finale e d'altre terre al confine fra il Bolognese e il Modenese.

L'autore si indugia a narrare delle mosse varie dell'esercito austriaco nel territorio bolognese e in quelli confinanti prima e dopo la liberazione di Torino dall'assedio dei Gallo Ispani, dei danni e delle rapine dagli Austriaci commesse, dei provvedimenti vari presi dal Senato bolognese per limitare i danni sul territorio, e segue il corpo di spedizione nelle varie sue peregrinazioni in Italia. Dopo avere illustrata l'opera del march. Luigi Ferdinando Marsili, il generalissimo delle Armi di S. Santità, chiude descrivendo minutamente il passaggio per Bologna dell'esercito austriaco condotto dal Conte di Daun. *S.*

LANZONI FRANCESCO. *Una nota di storia ecclesiastica imolese.* Nel *Bollettino diocesano della Curia Vescovile di Imola.* Vol. III, n. 1, gennaio 1916.

È una brevissima nota nella quale il dotto studioso di storia ecclesiastica romagnola, Mg. Francesco Lanzoni, dà conto di un interessante documento relativo alla Storia Ecclesiastica di Imola, ignoto sinora agli storici locali che il P. Serafino Gaddoni ha trovato in un codice delle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, ora della Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze un tempo appartenuto probabilmente al Monastero di S. M. in Regola di Imola. La notizia si riferisce al Sinodo Imolese e fu scritta alla fine del secolo XI o al principio del XII per colpire certi disordini che erano frequenti nelle Chiese di Romagna e d'Italia in quei secoli. Il dotto Lanzoni fa accurati e opportuni confronti coi Sinodi di Benevento, di Ferrara e d'altri luoghi e nota giustamente che il documento segnalato dal P. Gaddoni dovrà prendere posto nella nuova edizione della *Sacrorum Conciliorum collectio* del Mansi. *S.*

MANFRONI CAMILLO. *Il valore Italiano. Antologia storica.* Roma 1916. Un vol. in 8°.

L'iniziativa di questo utile e interessantissimo volume che offre in forma aneddotica varia e di gradevole lettura destinata ai soldati e al popolo, la documentazione delle gloriose tradizioni dell'eroismo italiano dal 1879 al 1913, spetta Senatore Vittorio Scialoia e l'organizzazione e l'attuazione meravigliosamente riuscite spettano all'illustre Prof. Camillo Manfroni

dell'Università di Padova. È una antologia composta di passi inediti e stampati; ma questi spesso appartenenti ad opuscoli ed opere divenute rare.

È divisa in cinque periodi storici terminanti rispettivamente col 1814, 1847, 1849, 1870 e 1913, ognuno preceduto da una breve sintesi storica.

Molti sono i fatti che si riferiscono a Bologna ed è per questi specialmente che ricordiamo il volume; tali sono: L'8 Agosto 1848; Costanzo Buffagni a Bologna; Ugo Bassi; La brigata Bologna a Monte Pelago e parecchi altri. *S.*

Ministero della Pubblica Istruzione. Elenco degli Edifici monumentali. XXVII. Provincia di Bologna. Roma, tip. operaia, 1915. Un vol. in-24 di pag. 152.

Il comm. Corrado Ricci direttore generale delle Antichità e Belle arti ha molto opportunamente disposto perchè di ogni provincia siano pubblicati in un formato tascabile, e con pagine bianche a riscontro per le aggiunte, gli elenchi degli edifizi monumentali d'Italia divisi per provincie. Stavolta il volume notevole ed elegante è dedicato a Bologna, una delle provincie che ha gran copia di antichi edifizi artistici.

Non trattasi, come il Direttore stesso della Collezione avverte, di un'opera compiuta, ma di un saggio che potrà avere con gli anni aggiunte e compimenti.

L'elenco dei monumenti è stato redatto dal soprintendente architetto Luigi Corsini, con aggiunte dell'ing. Guido Zucchini e dell'avv. Palmieri. Precede il volume una ampia e ben disposta Bibliografia storica e artistica dovuta al prof. Albano Sorbelli Bibliotecario dell'Archiginnasio e Segretario della R. Deputazione di storia patria delle Romagne, che ha diviso l'ampio materiale a seconda che si riferiva alla città o alla provincia, e dentro ogni riparto a seconda che trattavasi di opere generali o di opere di carattere speciale.

Il volume sarà di grande utilità, e guida indispensabile a chi si occupa di studi artistici nella regione nostra. *A.*

SANTOLI QUINTO. *Pratum Episcopi.* Estratto dal *Bullettino Storico Pistoiese.* Anno XVIII, Fasc. I, Pistoia 1916.

La denominazione di *Pratum Episcopi* si incontra di frequente negli antichi documenti medioevali; ma la sua identificazione con una certa e determinata località ha incontrato presso gli studiosi difficoltà notevoli: i più se la son cavata identificando il « Pratum Episcopi » colla città di Prato in Toscana. Il Santoli riprende l'argomento e con molta preparazione e dotte argomentazioni, dopo aver dichiarate erronee le opinioni del Calindri, dell'Overman, del Fabre, del Kehr e del Beani, giovandosi specialmente dei documenti da lui pubblicati e degli altri molti da lui consultati, viene alla conclusione che il « Pratum Episcopi » è l'odierna borgata di Spedaletto a 768 m. sul livello del mare, sul versante Adriatico dell'Appennino Pistoiese, non lungi dal passo della Collina, nella parte superiore della Valle del torrente Limentra occidentale o della Sambuca.

Il lavoro ha notevole importanza, non soltanto per questa identificazione; ma pel 2° Capitolo nel quale trattasi delle vie medioevali dell'Appennino settentrionale e particolarmente della via Porrettana o via Francesca della Sambuca, e in generale dei pellegrinaggi medioevali e degli *Hospitalia*, dei quali io stesso ebbi ad occuparmi per ciò che si riferisce all'Appennino Emiliano.

Lo scritto ha notevole interesse per la storia della viabilità dell'Alto Appennino Bolognese. *S.*

SORBELLI ALBANO. *Delle cose operate dalla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna dall' anno 1894 al 1910*. Bologna, presso la Deputazione, 1916. In-8 di pp. 22.

Con questo scritto sintetico e serrato il Sorbelli segretario della Deputazione fa sèguito a quelli consimili già compilati da Giosue Carducci per gli anni dal 1860 al 1875 e da Carlo Malagola per gli anni dal 1875 al 1893; e viene quindi a compiere il primo cinquantennio di vita della benemerita Deputazione.

Posto in rilievo come il campo degli studi della Deputazione sia stato limitato per la istituzione di nuovi uffici destinati a curare specialmente gli scavi, gli archivi, i monumenti e le opere d'arte in generale, nota che la Deputazione non cessò nullameno di occuparsi di tali argomenti, a pro della cultura e della storia bolognese e romagnola, ogni volta che la sua parola poteva giovare alla causa nobilissima. Così si adoperò per la migliore sistemazione degli archivi e la conoscenza e l'ordinamento dei medesimi; plaudì e cooperò alla conservazione dei monumenti e delle opere d'arte, facilitò gli scavi e i restauri.

Ma, come si comprende, la parte maggiore e continua della sua attività dedicò alla storia, e alle discipline che alla storia fanno capo, di Bologna e della Romagna. Bologna ha il primo posto, dovutole per la sua tradizione, per l'organismo comunale, per lo Studio; ma accanto a Bologna sono illustrate le minori città, come Ravenna, Forlì, Rimini, Ferrara, Cesena, Faenza ecc.

I particolari lavori che furono pubblicati negli *Atti* e *Memorie* e nelle altre serie della Deputazione sono passati in rassegna ordinata a seconda degli argomenti: talchè come da un quadro d' insieme balza fuori tutta l' importanza dell'opera compiuta dal patrio istituto in questo periodo, che è tra i più notevoli della cultura italiana. *C.*

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

« La Sacra Famiglia » col card. Albornoz

(Affresco di M.° Biagio nel Chiostro del Collegio di Spagna)

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XI - NUM. 5-6 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA

SETTEMBRE-DICEMBRE 1916 COMUNALE DI BOLOGNA

SOMMARIO — F. VATIELLI: La Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna (continuazione) — T. CASINI: Diocesi, Pievi e Vicariati Foranei nel territorio bolognese — N. MORINI: La Casa di Rossini in Bologna — A. SORBELLI: Aspetti e deficienze delle biblioteche italiane in una recente relazione — ID.: *Quod satis*. A proposito di un opuscolo sul Ghirardacci — G. ZUCCHINI: Notizie pittoriche — R. SORBELLI: Il carteggio Mediceo-Bentivolesco dell'Archivio di Stato di Firenze. III. — Notizie — Recensioni — Bibliografia bolognese — *A parte*: A. SORBELLI: Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio (continuazione) - A. DALLOLIO: La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti-Pichat e di Augusto Aglebert (continuazione) — *Tavole fuori testo*: Il padre Giambattista Martini - Il prof. Gaetano Gaspari - La Casa di Gioacchino Rossini (progetto).

La Biblioteca del Liceo Musicale
DI BOLOGNA

CAPITOLO II.

Gaetano Gaspari e l'ordinamento della biblioteca.

Gaetano Gaspari racconta lui stesso in una lettera al suo amico modenese Catelani le vicende della sua giovinezza, de' suoi primi studi musicali e degl'inizi della sua carriera artistica.

Io nacqui in Bologna il 14 marzo 1807 di genitori antimusicali che si decisero a farmi studiare il pianoforte unicamente perchè troppo tempo ozioso mi lasciava lo studio della grammatica latina e perchè da fanciulletto m'udivano tuttogiorno canticchiare con un garbo superiore alla tenera mia età. Cominciai a suonare il pianoforte d'anni 12 e nel 1820 fui posto al Liceo sotto la disciplina del m.° Benedetto Donelli che più tardi m'insegnò anche l'accompagnamento numerico e il contrappunto. Compiuto in questo mentre il corso delle umane lettere e passato in filosofia, m'accorsi poco stante dell'impossibilità d'attendere a questa e alla musica insieme; laonde, consigliatosi mio padre col Donelli, fu deciso che io lasciassi affatto ogni altro studio per incombere esclusivamente alla musica.

Nella solenne distribuzione dei premi agli alunni del Liceo del luglio 1822 venne nominato per la prima volta a titolo di lode nella scuola di pianoforte. L'anno appresso, nell'istessa circostanza, ottenne per l'istesso titolo uno dei premi minori presentandosi al pubblico come esecutore del *Trio per pianoforte, clarinetto o violino e violoncello* di Beethoven (op. XI). Nel 1824 eseguì nell'esperimento un concerto per pianoforte (1) con accompagnamento di orchestra e dalle mani del Cardinale legato ricevette la medaglia del maggiore premio. Compiuto codesto corso, l'anno appresso s'iscrisse nella scuola di contrappunto che per la avvenuta morte del Mattei era stata affidata provvisoriamente al già suo docente di pianoforte Donelli, e negli esperimenti solenni che avevano allora luogo nell'autunno si presentò con un coro a tre voci con orchestra del quale i *Cenni storici* del Fiori fanno menzione lodandone la originalità e la « molta vivacità ». Nel 1827 terminò il suo tirocinio musicale e, come ultima composizione scolastica, fece eseguire un duetto per soprano e contralto con accompagnamento di pianoforte.

La critica accolse con simpatia l'esperimento e lodò sopra tutto la scuola alla quale il Gaspari apparteneva. Un giornale dell'epoca scriveva: « Desta meraviglia che, mentre il pubblico voto è ancor sospeso per dare un degno successore al gran Mattei, questa scuola lungi dal trovarsi nell'inazione sia anzi fiorentissima. Ciò prova maggiormente che dove sono sommi maestri non può essere vuoto alcuno. Il professore Donelli dalla scuola del pianoforte stende le sue cure anche a quella del contrappunto, e questo basta ».

Pure queste lodi al Donelli sembrano davvero esagerate in confronto all'opinione che su di lui esprimeva il nostro. Scriveva infatti il Gaspari nella su citata lettera: « Sotto un precettore che poco sapeva di pianoforte e meno di contrappunto, ella può imaginare che profitto ne ritraessi, massime nel breve tempo impiegato in tale studio ».

Il Gaspari stesso candidamente confessa che, uscito dall'istituto,

(1) Nel programma a stampa manca l'indicazione dell'autore di questo concerto.

si sentiva ancora molto inesperto e solo con riluttanza e dietro insistenza del Donelli, che a dir vero dimostrò per codesto suo scolaro una costante e benevola considerazione, si decise ad accettare l'ufficio di maestro del Comune e della collegiata a Cento e più tardi a Imola.

Si giunge così al 1836 durante il quale tempo l'Accademia filarmonica lo nominava maestro onorario (1).

Nel 1838 il maestro Donelli, divenuto maestro della basilica di S. Petronio e professore ordinario di contrappunto al Liceo (2),

(1) Avanti il 1775 l'Accademia Filarmonica di Bologna era formata da compositori, cantanti e strumentisti. Ma il crescere a dismisura del numero degli Accademici diminuiva il guadagno professionale dei singoli; allora il cardinale Malvezzi, protettore dell'Istituto, approvò un nuovo regolamento in virtù del quale la classe dei compositori era divisa in due categorie; i *numerarii* e gli *onorarii*. Dei primi era limitato il numero e ad essi soltano spettava il diritto di far musiche nelle chiese della città e della diocesi.

(2) Benedetto Donelli era stato già provvisoriamente incaricato per pochi anni dello istesso insegnamento nel 1826.

Avvenuta la morte del Mattei si accese in Bologna una viva disputa fra i musicisti sull'elezione del nuovo maestro di contrappunto nel Liceo. Erano questi gli anni che andarono famosi per le lotte fra l'Accademia Filarmonica che voleva ingerirsi nelle questioni del Liceo e il Comune che ne difendeva il libero svolgimento.

Come il nuovo istituto musicale era germogliato dall'antiquata Accademia, questa pretendeva non solo guidarne l'indirizzo, ma riteneva come devoluti a lei tutti i benefici che a quello venivano fatti e fra altro vantava titoli di possesso anche su la Biblioteca martiniana.

Intanto nella dibattuta questione s'intromise Simone Mayr che dettò del '27 in una lettera al marchese Vincenzo Malvezzi lunghe considerazioni in proposito.

L'Accademia Filarmonica proponeva che la cattedra di contrappunto fosse scissa in due magisteri: nell'uno s'insegnasse il contrappunto severo e religioso, nell'altro la composizione libera e teatrale. Il Mayr opinava che questa scissione non fosse pratica e confortava il suo parere con esempi storici di grandi compositori che avevano saputo scrivere composizioni bellissime tanto nell'uno quanto nell'altro stile. Infine riteneva che Bologna non dovesse dipartirsi dalla tradizione caratteristica di cultrice di severe dottrine musicali, tradizione che l'aveva distinta e resa gloriosa fra le più famose scuole d'Italia.

Questo documento è in ogni modo una prova manifesta del disagio in cui trovavasi allora la scuola bolognese fra il legame dei vieti precetti tradizionali da cui non sapeva liberarsi e l'ineluttabile forza di attrazione che i mutamenti dell'arte esercitavano nella pratica della professione musicale.

La questione della cattedra di contrappunto rimase insoluta sino al 1830, quando cioè fu eletto a quel magistero il m.° Giuseppe Pilotti bolognese, alunno del Mattei, figura simpatica di buon musicista cui forse la cagionevole salute e la immatura morte tolsero l'opportunità di estrinsecare tutte le virtù di cui i solidi studi e le disposizioni naturali lo avrebbero reso capace. Il Pilotti — che era anche direttore della Cappella di S. Petronio — morì nel 1838.

memore del talento del suo antico scolaro, pensò di chiamarlo presso di sè come suo coadiutore e il Gaspari, desideroso anche di riunirsi ai suoi vecchi genitori e di ritornare entro le mura della cara città, lasciò l'ufficio di Imola nella primavera del 1839.

Avvenuta poco appresso la morte del Donelli, il Gaspari si trovò a mal partito. Privo a Imola dell'impiego da cui erasi dimesso e senza uno stabile ufficio in Bologna cominciarono per lui anni di dure prove e di dolorose peripezie.

Per non essere di peso alla sua famiglia si adattò a fare il maestro dei cori nei teatri e nel 1840 ottenne, previo concorso, l'umile posto di maestro di solfeggio nel Liceo con lo stipendio di cinquanta lire mensili.

Era più che naturale che questo giovane cercasse allora di farsi valere e si desse attorno con ogni mezzo per emergere fra i colleghi e per migliorare la sua posizione morale ed economica.

Una delle idee fisse, che il Gaspari coltivava e di cui era intimamente persuaso, si era quella di ritenersi un grande compositore di musica sacra. Il più grande dispiacere, più volte manifestato nelle lettere sue, era quello di essere tenuto piuttosto un dotto della bibliografia e della storia musicale che un musicista vero e proprio, e quando nel riordinamento del Liceo, avvenuto nel 1855, si pensò di affidargli oltre che il nuovo posto di Bibliotecario Archivista anche quello di professore di storia ed estetica della musica ne rimase tutt'altro che soddisfatto. Egli scriveva all'amico Catelani:

I padri della patria non s'intendono nè possono intendersi di cose musiche, per riformar le quali bisognava consultare gli artisti onesti e di buon senso e seguirne senz'altro i consigli. Golinelli, Aria, Liverani (1) e cent'altri sfiatavansi in dire che il mio posto era l'armonia,

(1) Stefano Golinelli nacque a Bologna nel 1818 e fu nominato professore di pianoforte al Liceo nel 1841. Godette dell'affezione e della stima del Rossini mentre questi tenne dal '39 al '48 la consulenza onoraria dell'Istituto; come concertista si fece applaudire in Italia e all'estero, come compositore lasciò parecchi quaderni di opere pianistiche di qualche valore.

Cesare Aria non appartenne invece al Liceo, ma a Bologna era una specie di direttore e di sovraintendente degli spettacoli teatrali cittadini. Conosceva più che mediocremente la musica, anzi, stando a quanto scrisse in una sua lettera al Mazzatinti, il Rossini si era

predicando la sconosciuta importanza di queste scuola che può bastar da sè sola a formare un compositore. No signore: m'hanno voluto invece affidare un incarico cui le mie forze son troppe sproporzionate, nè potrò in niun modo adempiere degnamente. Insomma di un musico han fatto un letterato, errore madornale e nocivo sotto ogni aspetto. Quel che per gli studi positivi e per lungo esercizio potei fare con qualche lode era il comporre per chiesa e l'insegnar la composizione, per tutto il resto son disadatto, nè con cinquant'anni sulle spalle posso sperare, anche volendolo, di addestrarmivi.

E delle sue idee estetiche intorno alla musica da chiesa faceva spesse volte argomento delle sue lettere e dei suoi discorsi, e in fondo era riuscito a formare nei competenti la persuasione ch'egli fosse in questo campo fortissimo. Ricorderò come Giuseppe Verdi nella proposta che fece per una messa solenne in onore di Rossini da eseguirsi in S. Petronio composta dai più eccellenti maestri italiani del tempo, aveva incluso nell'elenco anche il nostro Gaspari.

Tornato adunque in patria dopo quasi dodici anni di esercizio pratico rivolse all'Accademia una rispettosa istanza perchè gli fosse concesso di dirigere una messa di sua composizione in città in occasione di una solenne festa. La messa, ottenne il miglior plauso e l'approvazione dei competenti, ma a quanto pare, urtò non pochi caporioni dell'Accademia, timorosi forse del sorgere di un nuovo rivale e spinti da quell'invida gelosia che in tutti i tempi ha distinto i professionisti della musica in ispecie. Così egli inconsciamente si andò creando in quel consesso un ambiente di ostilità che ben presto doveva produrre dannosi frutti. Presentatosi infatti alla prova d'esame per esser fatto accademico *numerario* fu disapprovato solennemente.

Non sostenne in pace simile scorno e chiese una specie

fitto in capo ch'egli dovesse tentare l'arringo teatrale e aveva fatto per ciò in suo favore pratiche col librettista Romani. Patriota fervente aveva preso parte alle vicende politiche del '48 e alla difesa di Venezia e di Roma come ufficiale della Legione bolognese.

Domenico Liverani fu ai suoi tempi famoso clarinettista. Per lunghi anni tenne la cattedra d'insegnante nel patrio Liceo a cui donò molti oggetti appartenenti al Rossini, del quale godeva la più intima e schietta amicizia.

di *referendum* inviando le sue composizioni ai più celebri maestri dell' epoca: Mercadante, Basili, Perotti, Mansaro e Raimondi, perchè le volessero giudicare. Ma la fama onde l'Accademia era ancora universalmente circondata, il dubbio da parte di questi maestri di mettersi con essa in conflitto, fecero sì che al ricorrente non fosse data nessuna soddisfazione. Qualcuno, come il Perotti, promise di prendere le sue difese soltanto quel giorno nel quale la questione, dilagando, fosse divenuta di pubblico dominio. Peggio di tutti si comportò il Raimondi di Palermo che segretamente svelò ai componenti dell'Accademia l'operato del Gaspari accrescendo così la ostilità che precedentemente era in loro nei riguardi del maestro bolognese. Invano questi tentò ancora di ottenere l'agognato diploma; provò cinque volte e cinque volte fu respinto.

Codesta impossibilità di segnalarsi in Bologna come compositore aveva creato nel Gaspari uno scoramento e un abbattimento d'animo dolorosissimi ma che non restarono senza frutto. Fu allora infatti (lui stesso lo conferma nelle sue lettere) che si diede a tutt' uomo agli studi di storia e di bibliografia musicale e incominciò, pure in mezzo alle ristrettezze finanziarie in cui si trovava, a raccogliere vecchie edizioni e manoscritti e a dettare erudite memorie musicali. Anzi era sul punto di dare alle stampe una sua monografia riguardante la storia delle persecuzioni dei maestri bolognesi verso i propri colleghi in arte, quando fu consigliato da un amico di dare alle stampe un componimento a cinque voci in istile fugato e di dedicarlo al cardinale d' Imola, Mastai-Ferretti, il futuro Pio IX. Come questi gli aveva sempre dimostrato grande benevolenza durante il tempo che a Imola era stato maestro di quella cattedrale, si lusingò che, l'altissima protezione avrebbe valso a fiaccare la resistenza degli ostinati accademici. A questo punto sovvenne la perplessità del Gaspari lo spirito inesausto di Gioacchino Rossini, a lui assai affezionato.

— Dedicare la vostra composizione al cardinale Mastai perchè con la sua autorità v' impetri grazia presso quei parrucconi? — gli

disse l'arguto maestro — sarebbe un' umiliazione inesplicabile! Fate una cosa: stampate la vostra musica e, senza dir verbo ad anima viva, dedicatela pubblicamente ai signori accademici!

L'audace sfida sortì l'effetto sperato. La seduta nella quale avvenne la presentazione dell' impensato omaggio del reietto candidato fu tumultuosa e movimentatissima, ma finì per prevalere la buona causa e le palme tanto desiderate coronarono al fine la fronte del povero e perseguitato maestro.

Ormai s' avvicinava il tempo nel quale i giorni di tanta tristezza dovevano avere un termine e, pur in mezzo a contrasti, cominciava per lui un periodo di giuste e meritate soddisfazioni.

Morto il Sarti, custode dell' archivio liceale durante l' epidemia di colèra che infestò la città nel 1855 e venuto in animo alla municipalità bolognese di riordinare tutte le scuole dell' istituto, si pensò subito di affidare al Gaspari la biblioteca (1). Ma i pubblici amministratori nel desiderio di economia credettero dapprima cavarsela proponendogli l'emolumento medesimo, meschinissimo e irrisorio, di cui in precedenza il Sarti si era accontentato. Il maestro rifiutò pur esternando che le sue pretese si limitavano a quattro o cinque scudi mensili. In cuor suo vagheggiava il posto di maestro in San Petronio e per l'eminenza del seggio e per il desiderio, che abbiamo già constatato in lui ardentissimo, di farsi conoscere come compositore di musiche sacre e infine per il buon onorario che a tale ufficio era annesso.

(1) A rendere più chiara la fama del Gaspari nel campo delle dottrine storico-musicali aveva certo contribuito un suo diligente studio sull'opera del Caffi: *Osservazioni sulla storia della musica sacra nella pia Cappella Ducale di San Marco in Venezia*, che fu pubblicato nella *Gazzetta Musicale* di Milano nel 1854-55.

Ne scriveva al Catelani il 26 luglio 1856:

« Quelle benedette *osservazioni* sul libro di Caffi hanno nel pubblico bolognese ingenerato l' idea ch' io sia un gran letterato in cose musiche e un dappoco nel canto, nell'armonia, nel comporre, invece nel canto, nell'armonia e nella composizione conosco consistere tutto il mio capitale, avendovi impiegato lunghi anni di studi e di pratico esercizio; sicchè ho il dolore di vedermi ad inoltrata età collocato fuor di luogo o alla gestione di cose che io non conosco affatto presentemente da che punto di vista mi abbia da incominciar a trattare.

Intanto nel luglio del 1856 il Senatore di Bologna gli comunicava il seguente estratto della delibera consigliare a suo riguardo:

GOVERNO PONTIFICIO

Estratto dalla deliberazione di Consiglio nella tornata del 4 luglio 1856

« Sopra riferimento dell' Ill.ma Magistratura di creare nel Liceo Musicale un *nuovo* Impiego di Bibliotecario coll'obbligo aggiunto di erudire gli allievi dello stabilimento nella storia e nell'estetica musicale, sentito il parere delli Ill.mi Sig.ri Arringatori i quali pure convengono nella fatta proposta viene formulato il partito: Se al detto impiego di Bibliotecario coll'obbligo suespresso e coll'onorario di Scudi Dodici mensuali liberi ed esenti da ritenzione, purchè senza diritto di giubilazione e pensione, si voglia nominare il Sig. Maestro Gaspari trasferendolo a questo ufficio dalla Cattedra di solfeggio e vocalizzo ».

Si raccolgono i voti e risulta la nomina di esso Sig. Prof. Gaspari per Voti Affi. n. 20 e contrari n. 1.

LUIGI DAVIA, *Senatore*

A questa soddisfazione ben presto doveva aggiungersi l'agognata nomina di maestro di cappella in San Petronio.

La Fabbriceria, forse per sbarazzarsi dalle pressioni che le venivano fatte dai molti aspiranti a quel posto, sulla fine di quell'anno indisse un pubblico concorso.

Questo divisamento non andò troppo a genio al Gaspari (1), ma deliberò ugualmente mettersi in lizza e cercò in ogni maniera di far valere i suoi titoli, speranzoso che questi bastassero a distanziarlo dai colleghi. Faceva sopra tutto assegnamento su di un attestato del Rossini che aveva sollecitato a mezzo di comuni amici, Vincenzo Buffarini e Antonio Zoboli, i quali (lo dice il Gaspari stesso) colsero il maestro a quattr'occhi in un momento di buon umore e stettero ad aspettare il suo scritto.

(1) Scriveva all'amico modenese:

« Ciò fa vedere chiaramente che nè io nè i maestri miei colleghi siam tenuti da tanto di meritar quel seggio. E può essere che i sig. Fabbriceri non s'ingannino, ma un grosso granchio piglian di certo in credendo che un forestiero di vaglia possa ambire quel posto di dieci o dodici scudi al mese. Vedremo quai nomi illustri appariranno ».

Diceva l'attestato: « Mi compiaccio dichiarare essere il signor Gaetano Gaspari uno dei più dotti compositori di musica di Bologna, e possiede tutte le necessarie prerogative per potere con onore coprire il posto di cappella di qualsiasi Basilica ».

Ma il prezioso documento non valse, e il 23 aprile 1857 fu insieme agli altri sei concorrenti invitato a sostenere un esame. Consisteva nell'elaborare una composizione a 4 voci di stile religioso e di genere fugato sopra tema estratto a sorte e nel presentare una messa solenne a 3 voci con orchestra, il tutto col consueto procedimento della busta chiusa e motto distintivo.

I lavori dei concorrenti furono inviati per l'esame all'Accademia romana di Santa Cecilia, che il 26 maggio lo designava vincitore.

Questa attestazione solenne che avrebbe dovuto riversare su lui la simpatia e la stima di tutti i concittadini, diede invece luogo alle più sfrenate maldicenze e alle più meschine calunnie verso di lui. Si vociferò ch'egli era stato in precedenza informato dai maestri Golinelli, Aria e Brunetti del tema d'esame, che l'Accademia romana aveva subìto le raccomandazioni di casa Zucchini, protettrice del Gaspari, che i Fabbricieri già in antecedenza avevano divisato di far cadere sul nome del Gaspari la scelta del nuovo maestro di San Petronio e che di conseguenza il concorso non era stato che una lustra e una commedia indegna.

La polemica dilagò sulle gazzette bolognesi e ne fu principale promotore l'avvocato Leonida Busi, che in tal modo credeva difendere la riputazione del padre suo Giuseppe rimasto soccombente nella prova del concorso. E fu certo deplorevole cosa che uomini di ingegno e di dottrina quali il Busi e il Gaspari, che della storia musicale bolognese furono nello scorso secolo de' più notevoli cultori, si trovassero in tale circostanza a farsi l'un l'altro oggetto di pettegolezzo e d'ingiuria.

Per la verità conviene asserire che il Gaspari lungi dall'alimentare questa polemica fece il possibile per circoscriverla e do-

marla, ad amici che volevano insorgere in sua difesa egli esortava lasciar correre e non preoccuparsene, pur sentendo tutta l'amarezza degli attacchi di cui era fatto segno.

Il primo esperimento solenne del suo nuovo ufficio lo sostenne in occasione della celebrazione di una festa religiosa in San Petronio alla presenza del pontefice Pio IX. E ormai fra le cure della famosa Cappella e quelle non meno a lui care della biblioteca del Liceo egli doveva trascorrere la sua vita operosa e feconda.

Già fin da quando il Gaspari, a conforto delle avversità che aveva trovato nell'Accademia Filarmonica si era dato allo studio e alla raccolta di antiche musiche, pur occupando nell'istituto il modestissimo ufficio di maestro di solfeggio, aveva rivolto speciale attenzione alla Biblioteca del Liceo.

Il marchese Sebastiano Conti Castelli possedeva una collezione assai ragguardevole di libretti d'opera che nel 1852 stava per essere venduta. Sarebbe stato dovere dell'archivista di allora di non lasciare nulla d'intentato per farla acquistare dal Comune per la Biblioteca, ma si è già detto abbastanza quanto questi primi custodi fossero insufficienti al loro compito. Allora il Gaspari non mancò di redigere un diligente memoriale per tale nobilissimo fine e solo per suo merito la Biblioteca potè aggiungere una così cospicua quantità di libretti a quelli già esistenti e completare con una somma modestissima (230 lire) una raccolta che è fra le più numerose d'Italia. Prima ancora di occupare l'ufficio si era pure, insieme al suo amico conte Zucchini, provato in ogni modo a fare acquistare dal Comune la famosa biblioteca dell'ab. Santini e non aveva risparmiato ogni tentativo per raggiungere lo scopo: vedremo più oltre come e perchè non potesse riuscire nell'intento che avrebbe impedito emigrasse fuori del nostro paese una raccolta di partiture manoscritte così preziosa.

E come egli vide sicura la sua prossima nomina ad archivista, palesò al suo amico Catelani il proposito di accrescere il valore

dell'Archivio Martiniano con la cospicua parte dei suoi volumi di che questo era privo (1).

A proposito di questa nostra biblioteca, è inutile che io le dica quanto amore le porto e se mi adopererò a tutto potere onde alla meglio riempire il gran vuoto lasciato in essa dal 1784 fin qui, da pochi acquisti in fuori. Penso quindi di fare entrare in quella la mia collezione (ben inteso in più propizi momenti e dietro vantaggiosa contrattazione di quel modo che sia) e di eccitare i più accreditati maestri viventi a far dono di alcun loro componimento musicale autografo o a stampa parendomi che l'idea di lasciar a un archivio così conspicuo una memoria durevole e onorificentissima del proprio valore debba allettarli tutti a renderli pieghevoli ai miei inviti.

Ma poichè con la consuetudine giornaliera di questo prezioso Archivio il suo amore spirituale crebbe e d'altronde le ristrettezze del Municipio rendevano sempre più difficile la possibilità d'accrescerne l'importanza e di colmarne le lacune con nuovi acquisti, egli, venduti per una somma di poche migliaia di lire gli esemplari della propria collezione privata dei quali già si trovavano copie in quella dell'istituto, generosamente donò al Liceo il rimanente.

E questa suppellettile libraria, che ammontava a circa duemila volumi, conteneva cose pregevolissime. Ricorderò una copia di tutte le lettere musicali di scrittori del primo cinquecento tratte da un codice vaticano, il *Dialogo della Musica* di Anton Francesco Doni nell'edizione veneziana dello Scotto del 1544, l'opuscolo dell'Agazzari *Del sonare sopra il basso con tutti gli strumenti*

(1) Il Pesci in un articolo sul Liceo (in *Musica e Musicisti*, 1904), non veramente esatto in molti dati storici, racconta questo particolare che a me però non risulta da nessuno dei documenti venutimi tra mano, ma che verosimilmente egli potè aver appreso dalla bocca di qualche contemporaneo del Gaspari. Scrive di lui il Pesci: « Era un bibliotecario *sui generis*. Quando egli aveva scoperto qualche manoscritto o qualche rara edizione, se il Comune non aveva denari disponibili per farne acquisto, la comperava con i denari suoi e la metteva a posto nella biblioteca. Una volta seppe che un altro bibliofilo, il conte Manzoni, possedeva un libro che mancava al Liceo. Il Gaspari gli offrì di comprarlo; il Manzoni si rifiutò. Allora il Gaspari glielo chiese in prestito, e quando l'ebbe avuto gli scrisse che non glie lo avrebbe restituito, ma lo avrebbe regalato alla Biblioteca ».

l'*Atalante fugiens* di Michele Majer (1), la *Ghirlanda musicale* del Magone.

E in fatto d' interessamento che il Gaspari sempre mostrò onde la biblioteca del Liceo vieppiù acquistasse pregio e s' arricchisse di nuovi preziosi monumenti musicali, voglio rammentare la sua sollecitudine perchè alcuni codici musicali già appartenenti alla Cappella di San Salvatore anzi che all' Universitaria fossero raccolti in quella del Liceo, perchè i residui manoscritti del Martini, ancora tenuti nel convento di San Francesco, venissero ad aggiungersi alla collezione di cui già da decenni il Comune era divenuto possessore, e infine l'avvedutezza con la quale per una somma esigua (700 lire) potè detrarre dall'archivio di San Petronio alcuni eccellenti libri musicali di genere profano (2) che vi si trovavano depositati.

L' opera letteraria edita dal Gaspari non fu copiosa. Già tardi egli, come si è detto, si diede agli studi musicali storici e oltracciò dobbiamo porre mente quale somma di energia dovesse spendere per il riordinamento del mal tenuto archivio.

Incominciò col lavoro, già rammentato, di critica all' opera del Caffi sulla Capella ducale di S. Marco che apparve nella *Gazzetta musicale* di Milano nel 1854-55. Questo lavoro pieno di erudizione e di dottrina gli valse una rinomanza di storico eccellente. Colla pubblicazione del suo discorso su la *Musica in Bologna* iniziò una serie di una decina di monografie più o meno estese che riguardano l' istesso argomento: esse o erano semplici ragguagli letti in occasione di sedute della società di Storia patria (ne era allora segretario in Bologna Giosuè Carducci) o opuscoli stampati a Modena dal Vincenzi e a Imola dal Galeati. L' opera sua maggiore è costituita dal *Catalogo della Biblioteca del Liceo musicale* pubblicato postumo per cura del Municipio sullo schedario che egli aveva diligentemente compilato.

Se discutibili in esso il metodo e la distinzione della vasta

(1) Questo raro libro fu descritto dal Nisard nella *Revue de musique ancienne et moderne*. Rennes, 1856.

(2) Fra essi un manoscritto pregevolissimo di *Cantate* del Carissimi.

materia bibliografica, se facilmente rilevabili talune mende nelle indicazioni degli autori e delle singole opere, nessun onesto studioso può disconoscere la ricchezza delle notizie che contengono quei quattro grossi volumi onde il catalogo è composto, catalogo che è da annoverare fra i pochissimi elenchi sistematici che possiedono a stampa le biblioteche musicali d' Italia. Inediti, lasciò quattro grossi volumi manoscritti intitolati *Miscellanea*, raccolta pregevolissima di notizie biografiche e bibliografiche detratte la maggior parte dalle opere che andava esaminando e che forse avrebbero potuto servirgli di base per un dizionario biografico dei musicisti italiani dove — sono sue espressioni — « doveva apparire registrato colla più scrupolosa esattezza tutto quanto uscì dalla penna dei musicisti connazionali tanto sulla teorica che sulla pratica dell' arte e a questa numerosissima schiera aggiungere i nomi dei compositori teatrali le cui produzioni sono perite e dei più celebri nel canto e nel suono dei diversi strumenti ». Opera certo di una grandissima importanza della quale egli stesso non vide la mole e la impossibilità di un'esauriente compilazione.

Le sue monografie bolognesi furono lodate da eminenti stranieri e tenute in grande conto dai pochi cultori di letteratura musicale nostrani. Il Fètis dichiarò — e certo fu sincero nella sua dichiarazione — di averne tratto utilissime notizie, il Basevi di Firenze ne ammirava la ricchezza bibliografica, il berlinese Langhans le giudicò capolavori di critica sapiente.

Di musica pratica lasciò stampato qualche pezzo (fra cui il famoso *Miserere*), molti inediti ed esclusivamente quasi nel genere sacro. Codesti suoi componimenti mostrano indubbiamente tracce di una profonda conoscenza tecnica, una tendenza allo stile classico e maestoso, spesso tuttavia inquinato dal farraginoso e dall' oscuro.

Una delle sue maggiori virtù, — che meglio cercherò porre in luce quando discorrerò della corrispondenza ch' egli teneva con i più dotti letterati della musica a lui contemporanei — virtù che sovente degenerò in debolezza, fu la liberalità come

bibliotecario, la sua disinteressata generosità e prodigalità nell' aiutare e coadiuvare gli altrui studi, il lavoro faticoso e quasi servile di amanuense che volonterosamente si imponeva ogni qualvolta di Italia e più di fuori a lui si richiedevano notizie, ragguagli, spiegazioni. Non contento di trascrivere pagine e pagine di documenti e di musica, egli si prestava facilmente alle troppo indiscrete domande di alcuni studiosi e con pericolo (che pur talora si verificò) di non vederli più ritornare indietro, inviava loro per terze persone o per mezzo postale codici, libri e manoscritti. Onde più volte accadde che il suo modesto borsellino dovesse allargarsi per acquistare alla biblioteca nuovamente quei volumi che non tornavano più a loro destinazione, quando per avventura gli era pur dato trovare esemplari in vendita presso qualche libraio o privato.

Attestazioni e onorificenze ne ebbe di molte: fu eletto socio nelle accademie di Firenze, di Lucca e di Roma, creato cavaliere della corona d' Italia e decorato della croce dell' ordine Mauriziano; il Coussemaker gli ottenne il brevetto dell' Istituto di Francia.

Nel 1870, quando il Comune eleggeva annualmente fra i professori del Liceo una commissione d' arte con attribuzioni tecnico direttoriali, egli fu chiamato a farne parte insieme al Busi e al Verardi. E già nel 1861 quell'Accademia filarmonica, che gli aveva un tempo tanto insistentemente contrastato le agognate palme, lo aveva nominato suo presidente.

Fra le varie distinzioni di cui i contemporanei lo riconobbero meritevole (come di far parte d' importanti commissioni di concorsi) rammenterò la sua nomina da parte del Municipio bolognese a rappresentante l' istituto nel primo Congresso musicale che si tenne in Napoli nell' autunno 1864.

Quel primo Congresso (che si disse promosso dal governo italiano a fine di trovare argomento per riordinare quel malmenato Conservatorio) dalla descrizione che tracciò nelle sue lettere, non pare suscitasse nel Gaspari eccessivi entusiasmi. Per quanto strombazzato da commissioni e dai poteri governativi non accolse

che una decina di maestri venuti dal di fuori. I più numerosi erano i bolognesi — oltre il Gaspari, il Berretta (1), Parisini, Golinelli, Albini e Ferrari Castelvetri — ai quali furon date distinzioni di presidenza nelle diverse sezioni. Come in tutti i congressi che si fanno in questo mondo si chiaccherò moltissimo e non si concluse nulla. L' impressione che il nostro ritrasse del sapere e della competenza dei maestri napoletani non fu delle migliori: il suo miglior ricordo lo riportò in una serata passata insieme al Golinelli in casa di Mercadante. Ci riferisce che « il maestro napoletano era di modi amabilissimi e che sopportava il suo infortunio (la cecità) con una disinvoltura da restarne stupiti ».

Visitò anche la biblioteca del Conservatorio e ne ammirò la ricca collezione di partiture e di autografi di maestri napoletani; lamentava tuttavia in essa la mancanza di opere teoriche, storiche e letterarie, e non lodava la maniera in cui la teneva il Florimo, in que' giorni da Napoli assente.

(1) Questo G. B. Berretta merita una breve digressione. Teorico e compositore mediocrissimo, era nato a Verona nel 1819. Apertosi dopo molte vicende il concorso al posto di Direttore del Liceo bolognese, che dalla partenza del Rossini nel 48 era sempre rimasto vacante, egli vi concorse per quanto a suo attivo portasse un ben meschino bagaglio di produzioni e di lavori. Erano in concorrenza con lui il Mabellini di Firenze e il maestro napoletano Ruggero Manna. Quest' ultimo aveva sollecitato il Rossini per una raccomandazione, ma il maestro pesarese vi si rifiutò. Lo consigliava anzi a non venire a Bologna « nobile patria di aggressioni e di mortadelle! » (non aveva mai perdonato ai bolognesi la fischiata politica del '48!). Allora sia per seguire codesto consiglio, sia perche il Comune non decideva mai la nomina, il maestro ritirò i suoi documenti. Il Mabellini non pare se ne curasse troppo, e il Berretta dopo aver brigato in mille modi ed essersi fatto credere un profondo conoscitore di letteratura e storia musicale, — si era accinto alla continuazione di un dizionario artistico-scientifico-storico-terminologico musicale principiato da Almerico Barbieri — finì per ottenere la carica. Ma tutti si avvidero ben presto della cattiva scelta fatta. Il Gaspari nelle sue lettere al Catelani definiva il nuovo Direttore un buon diavolo, pieno di attenzioni verso i professori, ma di una incapacità artistica superlativa. E come dopo il primo anno Bologna musicale lo pigliava in giro e ne mormorava, il Berretta tentò rialzare il suo prestigio con un' esecuzione di alcuni brani dello *Stabat* del Rossini. Ma ne venne fuor tal mostruosità e scandalo che il Comune si vide obbligato senz' altro di licenziarlo. Furono allora riprese le trattative col Mariani (v. Dallolio - *Angelo Mariani e la direzione del Liceo Musicale di Bologna* - Bologna « Archiginnasio » - 1913) al quale già prima del Berretta si era pensato, ma anch' esse rimasero infruttuose. Il Liceo tornò di bel nuovo sotto il governo di una Commissione comunale e così stette fino al 1881 anno in cui fu eletto il maestro Mancinelli. Il Berretta morì nel 1876.

Giunto alla tarda età di settant' anni, il Gaspari rinnovò al Municipio, fedelmente da lui servito per tanto tempo, la domanda del suo collocamento a riposo, subordinandola all' accoglimento da parte del Comune di accettare come sostituto il prof. Federico Parisini le cui qualità morali e i cui meriti letterari e artistici lo facevano ritenere degno suo successore: « Come io non abbandonerò mai la biblioteca finchè mi dureranno la sanità e la vita — egli diceva — così avrei la dolce soddisfazione di formare un allievo a mio avviso di genere unico e nuovo, per così dire, un *alter ego* ».

Non poteva certo immaginarsi che un uomo il quale come lui aveva dato la sua vita operosa, il suo ingegno, tutto sè stesso all' assestamento, all' incremento di tanto importante archivio potesse abbandonare sin che aveva respiro quel luogo che l' aveva visto quotidianamente intento nelle indagini più accurate, nei lavori più pazienti e diligenti. Rimase come un buono e valoroso soldato sulla breccia sino all' ultimo giorno. Morì il 30 marzo del 1881.

Bologna ne onorò la memoria degnamente con commemorazioni e con una lapide (1) murata in una sala della biblioteca.

Se tutti riconobbero allora e ora riconoscono quanto benefica sia stata la sua opera per questo insigne archivio, pochi in verità seppero e sanno forse quanto bene indirettamente egli apportò in generale all' incremento degli studi di storia musicale che si fecero in Europa durante la seconda metà del passato secolo. Non tanto nel nostro paese, dove purtroppo questa branca delle umane discipline ha contato sempre scarsi culturi ed è anche dagli uomini pur non mediocramente istruiti trascurata e pochissimo tenuta in pregio, quanto in Francia, nel Belgio e nei paesi tedeschi dove essa è da gran tempo assurta alla pari delle storie d' ogni altra arte. Epperò codesta sua opera che si svolse modestamente e silenziosamente nella generosa e disinteressata comunicazione ad altrui di insegnamenti e di ragguagli che la biblioteca cui era preposto gli davano occasione di conoscere, fu, come è naturale, poco appariscente.

(1) La lapide dettata dal Masi fu inaugurata nel primo anniversario della sua morte e dice: *XXX Marzo MDCCCLXXXII - Per decreto del Comune - A perpetua memoria - del - Cav. prof. Gaetano Gaspari - musicista - bibliografo e storico dell'arte - dottissimo - XXV anni preposto - a questa biblioteca - che ordinò, descrisse e arricchì - co' suoi doni.*

Fornito di un corredo di buone lettere e di una profonda dottrina tecnica non seppe tuttavia addentrarsi nell' esame critico e nell' esegesi dell' opere esaminate. Forse l' indole sua gli faceva prediligere piuttosto la pura ed esatta e muniziosa erudizione. Come bibliografo fu sommo.

Per queste caratteristiche, un suo avversario lo definì malignamente « un pozzo senza corda ».

Ma certo egli generosamente lasciava che in questo pozzo molte e molte corde discendessero a loro agio, e sua mercè ne traessero tesori di preziose notizie e di utili precetti per l'arte nostra.

(Continua) F. VATIELLI

Diocesi, Pievi e Vicariati Foranei
del territorio bolognese

I.

ALLORQUANDO Ravenna, forse sin dalla fine del secolo II dell' era cristiana, certamente poi dalla metà del secolo III, fu costituita centro di una provincia ecclesiastica, il cui vescovo dovette senza dubbio esercitare la sua giurisdizione su tutto il territorio dell' Emilia, incominciò veramente tra noi la diffusione del Cristianesimo, che da quella città, ove ne erano propulsori efficaci i rapporti con l' Oriente, si allargò a tutte le terre cispadane e in particolar modo in Bologna, dove era già costituita una forte e numerosa comunità israelitica, e però il terreno era ben preparato a ricevere la nuova dottrina, che solo parzialmente vi era pene-

trata coi martiri della persecuzione di Diocleziano (1). Con la diffusione della fede cristiana sorsero in città e nei principali centri dell'agro dei luoghi sacri intitolati agli apostoli e ai primi assertori di essa; e fu quindi sentita presto la necessità di dare una qualsiasi organizzazione alla comunità religiosa che veniva formandosi; e sul principio del secolo IV, non appena l'editto di Milano ebbe dato tranquillità alle coscienze, fu costituito il vescovato di Bologna, in una cattedra residente nella chiesa dei santi Naborre e Felice fuor della porta occidentale della città presso la via Emilia (2); sulla qual cattedra sedè primo vescovo Zama, che può esser stato ordinato tra il 313 ed il 325 (3) e a cui succedettero Faustiniano, che nel 344 fu tra i vescovi italiani confermanti i decreti del concilio di Sardica (4), Domiziano di cui sappiamo solo il nome, ed Eusebio che intervenne al sinodo di Aquileia nel 381 (5).

Del resto che la creazione della diocesi di Bologna sia da riportare ai primi decennî del secolo IV è confermato da altri fatti bene accertati: anzitutto in essa noi dobbiamo vedere riflesso il frazionamento della provincia ravennate in diocesi minori, quale appunto appare avvenuto nel tempo indicato; perchè il vescovato Corneliense, o d'Imola, sorse anch'esso nel secolo IV essendo documentata l'esistenza di uno dei suoi vescovi sino dal 378 (6); dall'altra parte Modena ebbe il vescovo Antonio accertato antecessore di san Geminiano morto intorno al 347 (7); e quanto al

(1) L'HARNÀCK, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums*, Lipsia, 1912, pag. 505, nota che la comunità cristiana di Bologna doveva essere molto piccola al tempo di Diocleziano, poichè essa non aveva ancora cimitero proprio, tantochè i corpi dei martiri Vitale e Agricola furono sepolti « inter corpora Iudaeorum », come abbiamo da Paolino Diacono in *Vita sancti Ambrosii*.

(2) Per i nomi dei vescovi mi attengo all'antico e autorevole catalogo pubblicato dal TOMBA, *Serie cronologica de' vescovi di Bologna*, p. 177 e dal LANZONI, *San Petronio*, pag. 202-206.

(3) Cfr. G. ZATTONI in *Riv. stor. crit. delle scienze teologiche*, II, (1906, pag. 197).

(4) F. SAVIO, *Una lista di vescovi italiani presso S. Atanasio*, Milano, 1902.

(5) AMBROSII, *Opera*, III, 820 e segg.

(6) A. F. ZACCARIA, *Series episcoporum Forocorneliensium*, I, 102.

(7) TIRABOSCHI, *Stor. Non.*, I, 33.

territorio che fu poi più tardi la diocesi Ferrarese, è ben noto come un episcopio fosse sorto nel vico di Voghenza, nel quale sedette vescovo Marcellino celebrato già nei *Sermoni* di Pier Crisologo composti nella prima metà del secolo V (1).

Del resto intorno alla giurisdizione primitiva del vescovo di Ravenna su tutta l'Emilia non mancano prove, che, per quanto indirette ne confermino la estensione e ne precisino i termini: e ho detto prove indirette, perchè, se anche i documenti da cui scaturiscono siano, come molti vogliono, suppositizi, non per questo è da credere che fossero inventate di pianta le circostanze di fatto su cui essi erano fabbricati: ciò che nel medio evo si inventava dai falsari di carte era l'applicazione di questo o quel diritto, era il riferimento alla concessione di un dato principe o al benefizio conseguito da una data chiesa o da una città; non era già la cosa materiale — chiesa, vescovato o fondo che fosse — sulla quale cadeva l'imaginaria concessione; noi abbiamo dunque — e gli esempi si potrebbero citare a centinaia — abbiamo nei documenti falsi il riflesso di circostanze di fatto reali; e però è critica ingenua e direi quasi infantile quella che tutti rigetta in blocco gli elementi forniti da documenti suppositizi. Ora, per tornare al nostro argomento, noi abbiamo:

1°) il diploma di Valentiniano III (425-455) a Giovanni Angelopte vescovo di Ravenna, del 429 (2). « Quod monumentum etsi omnino suppositicium est, antiquissimum tamen fateri oportet » (3); nel qual diploma, a quanto ne riferisce il Rossi che lo avrebbe veduto in originale, sarebbe stato scritto che Valentiniano assoggettò all'arcivescovo di Ravenna quattordici diocesi: « Ariminis, Caesena, Forilivii, Foripompilii, Faventie, Foricor-

(1) Il FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, I, 182 e segg. impugnò vigorosamente la esistenza del vescovado di Voghenza; ma sulla fede del *Serm.* 175 di Pier Grisologo si deve ammettere; cfr. ZATTONI p. 199: si notino anche le due iscrizioni di Voghiera in MURATORI, *Ant. It.*, V, 357.

(2) ROSSI, *Hist. Ravenn.* Venezia, 1590, pag. 97.

(3) MURATORI, *Ant. It.*, V, 356.

nelii, Bobii, Bononie, Mutine, Regii Lepidi, Parme et Placentine », che sono poi solamente dodici; alle quali il testo che si conservava già nell'archivio arcivescovile ravennate aggiunge le due mancanti di « Sarsenae » e di « Brisilli » (1).

2°) la bolla di Gregorio I (590-604), a Mariniano arcivescovo di Ravenna, con la quale dichiara essere soggetti alla sua giurisdizione metropolitica i vescovi « Sassinati, Foripopoli, Forilivii, Foricornelii, Bononiae, Mutinae, Regii, Parmae, Placentiae, Brixilli, Vicohabentiae, Hadriensis, Comaclensis, Ficoclensis »: la data della bolla, per l'arcivescovo e l'imperatore Maurizio, che vi sono nominati, cadrebbe tra il 595 e il 602 (2);

3°) il diploma di Carlo Magno, col quale nel 787 avrebbe ampliato d'assai la giurisdizione dell'arcivescovato di Ravenna: « ad hoc subiici volumus non solum episcopatus, verum etiam cuncta monasteria et plebes Ariminensem, Pensauriensem, Fanestrem, Senogalliensem, Augubii, Humanae, Callis, Forosimfronii, Monteferetranam, Sarsenae, Bobii, Caesenatensem, Foropopilii, Faventiae, Forocornelii, Bononiae, Mutinae, Parmae, Regii, Placentiae, Vicohabentiae, Gavellensem, Hadriensem, Comaclensem et Ficoclensem » (3);

4°) il passo di Agnello, il noto biografo degli arcivescovi di Ravenna che scriveva nell'846 e che nella vita dell'arcivescovo Giovanni Angelopte così dice: « Non post multos dies idem augustus [Valentinianus] sub consecratione beati antistitis Iohannis 14 civitates cum suis ecclesiis largitus est archigeratica potestate, et usque in praesentem diem 14 civitates cum episcopis

(1) G. MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma, 1805. pag. 95.

(2) Fu pubblicata dal ROSSI, *Hist.* cit., pag. 189, e poi dall'AMADESI, *De iurisdictione Ravenn. archiepiscop. in civitate et diocesi Ferr.* Roma, 1747; cfr. MURATORI, *Ant. It.*, III, 14, il quale afferma che il Rossi dice averla tolta « ex vetustissimis monumentis bibliotechae ursianae depromptis »; e anche cfr. KEHR, *Italia Pontificia*, vol. V, pag. 32, n. 62.

(3) ROSSI, *Hist. Rav.*, pag. 231; cfr. BOEHMER e MUHLBACHER, *Reg. imperii*, I, n. 499: il passaggio di Carlo Magno per Ravenna nel 787 è confermato dall'aneddoto raccontato da Agnello, *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis* (ed. Holder-Egger in *M. G. H.*, Scriptores rerum Langobard, cap. 165, pag. 384).

sub Ravennense ecclesia redactae sunt. Una vero episcopalis cathedra, civitate destructa, deest, cuius vocabulum Brintum dicitur, non longe a Bononiensi urbe » (1).

Questi documenti, per quanto essi si vogliano considerare come supposititi, ci attestano come fatto indubitabile che la diocesi di Bologna, sino dalla sua prima costituzione, fu assoggettata alla giurisdizione metropolitana dell'arcivescovo di Ravenna, e che non avrebbe alcun fondamento l'ipotesi che si volesse fare, basata sulla visita di san Ambrogio nelle città dell'Emilia e sulla provenienza milanese di alcuni dei nostri primi vescovi, che Bologna ecclesiasticamente sia stata mai parte della provincia metropolitica di Milano. Inoltre da questi documenti noi possiamo ritrarre qualche elemento circa la costituzione territoriale della nostra diocesi. Qualunque sia il momento in cui essa fu creata, è da ammettersi come fatto ormai acquisito alla storia, che essa nella sua prima formazione non potè estendersi al di fuori di quelli che nell'epoca romana erano stati i confini dell'agro Bononiense, dalla Samoggia cioè sino all'Idice (2). Di guisa che, restandone fuori il territorio compreso tra l'Idice e il Sillaro, confine occidentale dell'agro corneliense, questo territorio intermedio che formava l'agro claternate fu assai probabilmente costituito in diocesi a sè (3); la qual diocesi rimanesse poi senza capo e sede nella distruzione di Claterna,

(1) AGNELLO, cap. 40 ed. cit., p. 305; cfr. A. TESTI RASPONI in *Felix Ravenna*, fasc. XVIII, 1915, pag. 773 e 799.

(2) Cfr. L. CASINI, *Il territorio bolognese nell'epoca romana*, Bologna, 1907, pag. 32.

(3) L'esistenza di una diocesi dell'agro claternate parrebbe confermata dal fatto che nel centro di esso sorgeva una antica pieve; della quale si ha notizia sino al 1085, quindi non più perchè in quel torno deve essere stata soppressa e unita come una delle parrocchie di Varignana alla pieve di Monte Celere. Infatti di quell'anno si ha una donazione di beni in diverse pievi, « Idest infra plebem Sancti Iohannis q. u. in Toraciano » cioè in San Giovanni di Pastino, « infra plebem Sancte Marie in pago Celleri » e « infra plebem Sancti Stefani q. u. in Claterna »: pieve, ripeto, di cui non esiste più traccia nei documenti posteriori. Nella stessa carta del 1085 (R. Arch. di Stato, S. Stefano, busta 4-940, n. 15) si nomina anche la « plebem Sancti Iohannis q. u. in Galisiano », che molto probabilmente è da riconoscere in quella chiesa di S. Giovanni di Flabeto, che nel secolo XV prese il nome di Prunaro: anch'essa ad ogni modo nell'antico agro Claternate e aggregata poi alla pieve di Budrio.

probabilmente avvenuta nei contrasti fra Valentiniano II e Massimo o in quelli tra Eugenio e Teodosio II, ad ogni modo prima del 393, sicchè il clero claternate dovette rifugiarsi ai monti e trovar riparo nella chiesa remota di Sant'Ansano di Brento. Questa apparteneva all'agro bolognese, di cui Brento era un pago montano tra il Reno e l'Idice (1); e l'essersi la chiesa claternate trasferita in un luogo della diocesi bolognese, sebben questo fatto desse origine alla transitoria denominazione di vescovato di Brento, potè esser cagione per cui al metropolita di Ravenna e per il tramite di lui al sommo Pontefice parve conveniente la soppressione del derelitto vescovato e la riunione del territorio claternate alla diocesi di Bologna. Quando questo ampliamento della giurisdizione ecclesiastica bolognese sia avvenuto non è facile determinare: Brento è ancora ricordato, come uno dei castelli della eptarchia dell'Emilia, nella descrizione geografica di Giorgio Ciprio, la quale è di poco posteriore al 605, ma non vi è in essa alcun accenno a città vescovile (2); e fu sede di giudici che durante il governo degli esarchi saranno stati dei *dativi*, come poi più tardi furono denominati *scabini*: così che la soppressione del vescovato di Brento cade senza dubbio tra il tempo del diploma di Valentiniano III e quello della descrizione di Giorgio Ciprio, tra il 429 quindi e il 605; cosicchè si può esser sicuri affermandola avvenuta nel VI secolo. Di ciò abbiamo una forte riprova nel fatto che il territorio di Medicina, il quale apparteneva nell'epoca romana all'agro claternate, fu di quelli su cui la chiesa bolognese esercitò anche più tardi speciali diritti di decimazione, i quali diritti è confermato da una bolla di Gregorio VII (3) che risalivano a concessioni pontificie più antiche, tra le altre a una di papa Agapito, che per essere ivi nominato prima di Gregorio I non può essere stato che Agapito I (535-536); cosicchè la soppressione del vescovato di Brento, e la conseguente attribuzione di

(1) Cfr. CASINI, *op. cit.*, pag. 57-83.
(2) *Descriptio orbis Romani*, ed. Gelzer, Lipsia, 1890, pag. 32, n. 637.
(3) KEHR, vol. V, pag. 246, n. 1, e pag. 247, n. 12,

decime alla chiesa bolognese nell'agro già claternate non può, secondo me, essere accaduta che durante il breve pontificato di quel Papa.

L'ampliamento della diocesi di Bologna fu adunque anteriore alla istituzione dell'esarcato in Ravenna; ma quando i bizantini nel corso del secolo VII ebbero portato il confine dell'esarcato al Panaro, sorse in Bologna, e si perpetuò poi nei secoli posteriori, una tendenza a considerare bolognese tutto l'agro che si distendeva sino a quel fiume. Noi non sappiamo bene quando questa tendenza si manifestasse primamente in fatti concreti; ma i contrasti di confine dovettero nascere ancora durante il governo bizantino, che aveva appunto di molti e forti castelli munita la linea del Panaro, da Monteveglio a Persiceto, per contenere, se fosse stato possibile, di là da quel fiume la espansione langobarda (1). E quando i Langobardi ebbero nel 726 varcato quel fiume e occupato l'esarcato, quella tendenza si fece più intensa e si manifestò in un contrasto tra le due chiese di Bologna e di Modena per i confini rispettivi nel territorio della pianura.

Allora fu tenuto, nel 745, il placito di Cardeto, nel quale, in seguito a un giudizio divino concretatosi nella forma di una gara di corsa tra i campioni delle due diocesi sulla via Petrosa ossia la Claudia ai piedi dei colli, fu sentenziato, come spesso soleva accadere nei placiti regi, in modo da contentare entrambe le parti contendenti; e il confine fra le due diocesi fu stabilito nella linea della Muzza, dal piede dei colli savignanesi sotto la chiesa di sant'Anastasio sino alle valli crevalcoresi presso la chiesa dei Sammartini (2). Nè con ciò la contesa fu arrestata; poichè essa rinacque, anzi riarse più viva, per i confini della montagna; e durò tanto da essere portata nel 969 davanti alla curia di

(1) Un'eco, per quanto vaga e indistinta, di codeste aspirazioni bolognesi si ha nel pseudo diploma di Teodosio, nella compilazione del quale deve essersi tenuto sott'occhio qualche antichissimo documento; infatti in esso determinandosi i limiti del territorio soggetto alla giurisdizione di Bologna si dice che questa va « sicut Scoltena seu Panarium defluit in Padum »: GAUDENZI nel *Bull. dell'Istituto storico italiano*, n. 36, pag. 132.
(2) GAUDENZI, ivi, pag. 46-51.

Ottone I imperatore: ivi si fece un esame testimoniale (1), in cui furono delimitati i territori delle due diocesi, dapprima tra i due plebanati superiori, il bolognese di Pitigliano e il modenese di Semelano, e poi tra quelli inferiori di Monteveglio dall'una parte e dall'altra quelli, che non sono nominati nel documento, di Ciano e della Pieve di Trebbio. Nella zona montana, tra Pitigliano e Semelano, i confini rimasero immutati da quel che erano e da quel che furono per più secoli; ma nella zona della collina avvennero cambiamenti: già Monteveglio era stato staccato dal territorio e quindi dalla diocesi modenese sino almeno dall'epoca langobarda, se non da quella degli esarchi (2); e che tale passaggio fosse già avvenuto prima almeno di Ottone I si rileva dal fatto che nel sinodo Marzaglia del 973, in compenso dei beni rilasciatigli sul bolognese da Uberto vescovo di Parma il vescovo di Bologna Alberto gli concedette « proprietario iure plebem sancte Marie de Montebellio » (3). Ma oltre a Monteveglio e a tutte le chiese di questa pieve sino alla via Emilia, pare che allora, o poco prima, fosse staccata dalla diocesi di Modena la pieve di Sant'Andrea in Corneliano, tra la Samoggia e il Panaro, tanto è vero che la linea di confine, dopo Ciano, attraverso le terre contese ove poi sorse Serravalle (4), fu condotta direttamente a San Giovanni di Mandria, chiesetta al disopra di Sant'Andrea e incorporata poi con questa chiesa alla diocesi di Bologna (5).

Cambiamenti territoriali nella giurisdizione del vescovo di Bologna dopo il secolo X non appariscono più sino al principio del XIV; in cui per effetto del testamento di Azzo VIII del 1308

(1) SICKEL, *Diplomata regum et imperatorum* in *Mon. Germ. hist.*, I, pag. 515.

(2) GAUDENZI, ivi, pag. 18, a. 772: « acto in curte mea in Aquario Montebellio territorio Bononiense ».

(3) SAVIOLI, *Annali*, I, II, n. 32.

(4) Per S. Apollinare e la sua appartenenza alla diocesi di Modena sino al principio del secolo XIV vedasi TIRABOSCHI, *Diz. top.*, I, 17-19, e KEHR, vol. V, pag. 329.

(5) Per la dipendenza di S. Andrea in Corneliano, ora Montebudello, dal vescovo di Modena si cfr. TIRABOSCHI, *op. cit.*, I, 14-15: sino al principio del secolo XVI la mensa vescovile modenese continuò a segnare la partita relativa al tributo annuo di cera dovutole dalla càiesa di Montebudello.

avendo i Bolognesi preso effettivo possesso delle terre di qua dal Panaro, in collina e in pianura (1), qualche chiesa di quella zona (come quella di Sant'Apollinare di Serravalle) passò sotto la giurisdizione del vescovo di Bologna; la quale poi rimase immutata per cinque altri secoli. Fu solamente nei tempi moderni che essa andò soggetta ad alcune notabili variazioni; la prima delle quali fu quella del 1785, in cui, in seguito a pratiche fatte dal governo granducale di Toscana presso la curia pontificia, fu per bolla di Pio VI stabilito che passassero sotto le diocesi toscane (2) alcune parocchie dell'alto Appennino, che, sebbene sorte in territorio appartenente al versante bolognese, erano state nel corso dei secoli per vicende varie assogettate alla giurisdizione civile toscana, pur rimanendo appartenenti alle pievi bolognesi di Succida e di Baragazza; ed un'altra variazione si ebbe più tardi quando per bolla di Pio VII dell'11 Dicembre 1821 furono staccate dalla diocesi di Modena e aggregate alla bolognese le tre parrocchie montanare che costituiscono la pieve di Villa d'Aiano (3) e tutte le parrocchie della pianura bolognese appartenenti alla diocesi della abbazia nonantolana (4). L'ultima variazione, per quanto a me consta, fu quella prodotta dalla bolla di Gregorio XVI del 29 Novembre 1840, emanata in seguito a una convenzione fatta col governo estense, per la quale fu aggregata alla diocesi di Bologna la parrocchia di Casumaro, l'antica Trecentola (5), la quale nella nuova circoscrizione fu costituita in pieve autonoma.

Al governo di questa diocesi furono preposti per oltre dieci secoli

(1) Cfr. GAUDENZI nella *Miscellanea tassoniana*, Modena, Formiggini, 1908.

(2) La bolla di Pio VI è del 16 Ottobre 1785 e le parrocchie passate sotto la diocesi di Pistoia furono Sambuca, Treppio, Torri, Fossato, Monticelli, Campeda, Cassero, Frassignoni e Lagacci, già sotto la pieve di Succida: quella di Bruscolo, nella pieve di Baragazza, fu unita alla diocesi di Firenze.

(3) Furono Castel d'Aiano, Villa d'Aiano e Sasso Molare.

(4) Furono Bevilacqua, Caselle, Crevalcore, Gaggio, Galeazza, Palata, Panzano, Rastellino e Recovato, e le sussidiali della Bolognina, della Filippina, della Palazzina, dei Ronchi di Crevalcore e della Madonna degli Angeli.

(5) Cfr. le mie *Note di topografia storica*, Bologna, 1915, Serie I, n. IV.

dei vescovi; e solamente con bolla di Gregorio XIII del 10 Dicembre 1582 la chiesa bolognese fu insignita del titolo di arcivescovile (1) e costituita in chiesa metropolitana, alla quale furono assogettati come dipendenti i vescovi di Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Crema, Imola e Cervia; ma questi ultimi due furono poco appresso da Clemente VIII restituiti alla giurisdizione dell'arcivescovo di Ravenna, unendosi invece all'arcivescovato di Bologna la nuova diocesi di Borgo San Donino. Allorquando poi nel 1855 il vescovato di Modena fu elevato al grado di arcivescovato, rimasero a formare la provincia metropolitica di Bologna, come sono anche oggi, le sole diocesi di Faenza ed Imola.

II.

La serie dei vescovi bolognesi primitivi era probabilmente consacrata nei dittici o tavolette eburnee conservate nella metropolitana; e da questi dittici fu tratto il primo elenco, che formato o trascritto nel secolo XIV è fondamentale documento per la storia dei nostri presuli; storia che fu tessuta da prima dal modenese Carlo Sigonio (n. 1520, m. 1584) nei cinque libri *De Episcopis Bononiensibus* (2). Seguì poi il nostro concittadino don Celso Faleoni (n. 1588, m. 1666), autore dei sei libri delle *Memorie istoriche della chiesa bolognese e dei suoi pastori* (3). La storia documentata dei nostri vescovi fu compilata quindi nella sua *Italia sacra* da Ferdinando Ughelli (n. 1595, m. 1670), al quale attinse la materia, come è ben noto, Giuseppe Cappelletti per la sua in-

(1) Cfr. G. PALEOTTI, *Lettera pastorale al clero e popolo della città et diocese sua, della nuova dignità archiepiscopale*, Bologna, A. Benacci, 1583; *Erectio archiepiscopatus Bononiensis facta a S. S. D. N. Gregorio XIII, anno MDXXCII*. Bologna, G. Rossi, 1583 (Frati n. 1498).

(2) Un estratto ne è l'« *Index episcoporum ecclesiae Bononiensis* » fatto pubblicare in Bologna, A. Benacci, 1582 da G. Paleotti; i cinque libri dell'opera del Sigonio furono editi primamente in Bologna, A. Benacci, 1586, e poi in Francoforte, 1604, e da ultimo nelle *Opera omnia* del SIGONIO, Milano, 1732-37, vol. III, pag. 351-622, con note di C. C. Rabbi.

(3) Bologna, G. Monti, 1649.

sufficiente compilazione (1). Qualche errore e lacuna dell'Ughelli si tentò di rettificare con la *Serie cronologica de' vescovi e arcivescovi di Bologna tratta dall'antica tradizione tramandata sino a noi*, stampata più volte nella seconda metà del secolo XVIII (2). Ma il primo lavoro critico intorno ai nostri vescovi, sul fondamento di autentici documenti, è dovuto al sacerdote Filippo Nerio Tomba, canonico di San Petronio (n. 1750 m. 1798), autore della *Serie cronologica de' vescovi ed arcivescovi di Bologna purgata da molti errori* e più volte pubblicata sino all'edizione più compiuta, che è quella del 1788 (3). Al Tomba e ad altre fonti attinse Giuseppe Guidicini (n. 1763 m. 1837), gran ricercatore affannoso e spesso incauto di memorie patrie, il quale nella sua Serie dei vescovi Bolognesi non portò gran luce di critica nè sussidio di documenti (4); sicchè rimasero ancora dubbiezze che si riflettono nel lavoro (5) non però trascurabile del professor Giacomo Cassani (n. 1818 m. 1899); al quale poco aggiunse, salvo qualche utile notizia dei più recenti pastori, il vivente sacerdote don Vincenzo Tarozzi coi suoi commentarii di elegante latinità *De archiepiscopis ecclesiae Bononiensis* (6). Nè altro avrebbesi a registrare nella bibliografia storica dei rettori della chiesa Bolognese, salvo il noto repertorio riassuntivo di P. B. Gams (7), se non fosse l'opera recente e cospicua del padre Corrado Eubel, la *Hierarchia catholica*, per la quale l'egregio autore, attingendo a tutte le serie dei regesti apostolici conservati negli archivi vaticani, ha potuto dare notizie assai precise e qualche

(1) La prima edizione di Roma, 1642-48 contiene la serie dei vescovi bolognesi nel tom. II, 3 e segg.; la seconda edizione di Venezia, 1717-33, nel tom. II, 1-55; nell'opera *Le chiese d'Italia* del Cappelletti, Venezia, Antonelli, 1843, la serie dei nostri vescovi è nel vol. III, pag. 441-582.

(2) Dapprima nel *Diario bolognese per l'anno 1765*, pag. I, pag. 1-39; poi a parte, Bologna, tip. da S. Salvatore, 1781, e s. a., in foglio volante.

(3) Bologna, Longhi, 1788, di pag. 187.

(4) *Notizie diverse relative ai vescovi di Bologna*, Bologna, 1883.

(5) *L'Episcopato bolognese*, per D. G. C. sacerdote bolognese, Modena, Pelloni, 1857, di pag. 134.

(6) Bologna, tip. Mareggiani 1885, di pag. 60.

(7) *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbona, 1873-1886.

volta anche nuove intorno ai vescovi della cristianità dal secolo XIII a mezzo il XVI (1). E perchè di quest'opera è scarsissima la cognizione tra noi, tanto che essa non è posseduta da alcuna delle nostre pubbliche biblioteche, ho ritenuto di far cosa non inutile giovandomene a ritessere la serie che segue dei vescovi e arcivescovi di Bologna, dai tempi primitivi del cristianesimo sino ai dì nostri, affinchè si abbia come uno specchio dello stato attuale degli studi e delle più certe conoscenze su questa materia e possano recarsi in mezzo quelle eventuali rettifiche di nomi e di date che nuovi documenti o nuove osservazioni fossero per suggerire (2).

TOMMASO CASINI

La Casa di Rossini in Bologna

GIOACCHINO Rossini, allorchè ebbe fatto acquisto dal dottor *Carlo Zanardi*, nel novembre del 1822, della casa posta in Strada Maggiore N. 243 (ora Mazzini N. 26) (*), pensò bene di rimodernarla secondo alcuni suoi particolari criteri d'arte, intesi a dare alla casa stessa « nuova attitudine, adattata compatibilmente colla vecchia capricciosa e quasi barbara struttura e al molto imper-

(1) *Hierarchia catholica medi aevi*, Munster, Regensberg, 1898-1910; tre voll.

(2) Ai nomi dei vescovi e arcivescovi ho creduto utile aggiungere anche quelli dei loro Suffraganei e dei Vicari generali e capitolari; giovandomi, con le dovute cautele, di un Catalogo ms. esistente nell'Archivio arcivescovile e formato da un archivista moderno, forse Serafino Amorini.

(*) Con rogito Angelo Michele Felicori del 7 novembre 1822 depositato all'Archivio Notarile di Bologna, il dott. Carlo Zanardi per Scudi romani 4150 « vende ed aliena al signor maestro Gioacchino Rossini del vivente sig. Giuseppe domiciliato esso pure in Bologna ed abitante nella via detta « Strada Maggiore » una casa nobile posta in Bologna sulla via detta « Strada Maggiore » composta di più piani colle rispettive loro aderenze, pertinenze, gius e giurisdizioni compresi gl'infissi che trovansi nella medesima, in confine a levante la Piazzetta di S. Michele de' Leprosetti, a ponente un pubblico stradello, a mezzodì la suddetta via « Strada Maggiore » ed a settentrione il sig. cav. Francesco Tortorelli successore del sig. marchese Banzi e forse altri ».

fetto suo stato ». Si rivolse per ciò all'architetto prof. *Francesco Santini* e gli comunicò i suoi progetti, che, ponderati dapprima, furon poscia dal predetto architetto scrupolosamente studiati, anche dal punto di vista pratico dell'appartamento del primo piano, il quale per l'estendersi su la volta cadente e minacciosa del portico, correva serio pericolo di rovinare: donde molt'altre peculiari considerazioni derivavano, non ultima il ragionevole comparto delle finestre, non corrispondenti nel mezzo degli archi del portico. Di più il Rossini pensava, che, a render meglio simmetrica la facciata, era evidentemente necessario collocare nel centro di essa la porta d'ingresso, giudicando in pari tempo indispensabile la chiusura degli archi del portico adducente alla vicina Chiesetta di S. Michele de' Leprosetti; ciò anche per togliere, com'egli scriveva, « qualunque nascondiglio ai malviventi ».

Su questi criteri era particolarmente basata la istanza del Rossini alla Municipalità bolognese, non senza avvertire che, se approvata, era pur necessario occupare, dietro ben inteso il convenuto compenso, *qualche parte di suolo e di aria*, « sia per la riduzione delle colonne a pilastri, sia per la proiezione delle ringhiere ».

Ma all'attuazione del *rossiniano* progetto insorsero ben tosto lamenti e querimonie.

L'Amministrazione parrocchiale della Chiesa di San Bartolomeo (da cui dipendeva la chiesetta di S. Michele), con rapporto del 29 settembre 1823, aveva fatto intendere all'*Assunteria d'Ornato* che la proposta chiusura del portico veniva a togliere in certo qual modo il pubblico comodo di recarsi per esso portico dalla Strada Maggiore (ora Mazzini) alla porta laterale d'ingresso della Chiesetta di S. Michele, situata proprio nella direzione immediata del portico stesso. E parimenti reclamava il cav. *Francesco Tortorelli*, proprietario dello stabile nella piazzetta suddetta, confinante a tramontana con la proprietà Rossini, perchè con la chiusura del portico, rimaneva egli privo del comodo di portarsi *al coperto* alla sua scuderia, situata sulla piazzetta medesima.

Onde, sottoposto il *progetto rossiniano* al parere dell'Assunteria d'Ornato, questa non poteva che « commendare l'invenzione e l'ingegnoso ritrovato di rendere il tutto in plausibile simmetria ed eleganza, e in ogni parte adatto alla località cui trovasi destinato »: approvava perciò la riforma del portico, e, particolarmente, quello della parte laterale « in cui assai più marcate rilevavansi le dissonanze architettoniche » mentre, *per le buone regole d'architettura, alla buona simmetria e al buono stile*, sarebbesi reso della maggiore importanza la soppressione del portico stesso « onde ottenere l'esito il più desiderabile nell'immaginato grandioso progetto di fabbrica », pel quale la occupazione del suolo pubblico per la chiusura de' quattro archi intermedi, risultava *di tavole cinque e piedi quadri venti*, mentre quello da occuparsi nella facciata di via Maggiore (ora Mazzini) per l'impianto dei pilastri « in sostituzione delle colonne », era *di tavole zero e piedi quadri ventisei*. E così, aggiudicato il valore del suolo in ragione di Scudi romani *sette e baiocchi quaranta* la tavola, presentava esso l'importo per la prima occupazione di *scudi trentasei e baiocchi quaranta*, e quello per la seconda di *scudi uno e baiocchi ottantadue*: in totale Scudi romani *38,22*. Dietro tali risultanze veniva sottoposto all'approvazione del Consiglio dei Savi nella seduta del 17 Ottobre 1823 la istanza del Rossini che (incredibile a dirsi) veniva respinta *con sedici voti contrari*, ottenendo esso soltanto *nove voti favorevoli* (1).

In siffatto modo naufragava in quell'anno il progetto del Rossini, e si ricambiava di tanta scortesia l'alto concetto del Sommo Maestro che con tale progetto erasi proposto « l'adornamento della città e in una strada di tanto pregio ».

***

Un anno dopo il Rossini, seriamente impensierito del pericolo che minacciava la sua casa, pensò bene — e più avvedu-

(1) Bologna R. Arch. Stato. Legazione pr. n. $\frac{9927}{10160}$, Tit. 15, Rub. 13 del 1823.

tamente — di rivolgersi stavolta, con sua istanza dell'8 Ottobre 1824, direttamente al Cardinal Legato, col fargli conoscere d'urgenza che *l'unico riparo che poteva preservare il fabbricato da certa ruina*, consisteva nella chiusura immediata del portico laterale fronteggiante la piazzetta di S. Michele de' Leprosetti per la lunghezza di *pertiche sei*, altra volta, invano richiesta (1). A giustificare la verità e sussistenza del suo asserto, il Rossini presentava un certificato del suo architetto prof. Santini, che effettivamente attestava la minacciante ruina e l'urgentissimo bisogno di chiudere immediatamente il suddetto portico, « ciò per la solidità della fabbrica e per prevenire intorno ad essa ogni pericolo da cui poteva essere minacciata » (2). Per la qual cosa il Legato, considerando che un tale oggetto non si riproduceva ora sotto i soli rapporti di *pubblico ornato* o *di comodo pubblico*, ma che effettivamente esso presentava uno de' più importanti « che tutti gli altri assorbiva » qual era la pubblica sicurezza, senza badare a tante formalità burocratiche, con più assennato consiglio e più largo discernimento ordinò senz'altro all'Ingegnere Capo della Legazione *Pietro Pancaldi* « di accedere indilatamente sul luogo, di rilevare l'estensione e gravità del pericolo rappresentato, nonchè di riferire gli espedienti che potevano all'uopo convenire » (3). Dalla relazione pertanto che il Pancaldi compilò, emerse chiaro e manifesto che realmente la fabbrica Rossini, verso il piazzale, era talmente sconnessa da poter rovinare da un momento all'altro se non vi si provvedeva con sollecita e sostanziale difesa, quale, ad esempio, la chiusura degli archi e dei vani del portico più sopra ricordato come unico mezzo « nello stato attuale di cose » per poter allontanare un pericolo anche a pubblico danno (4).

Dietro tali resultanze, il Legato si fe' sollecito di scrivere al

(1) Bologna Arch. Stato, prot. Legazione n. 8765, Tit. del 1824.
(2) Ibid. ibid., all. al n. 8765 del 1824.
(3) Bologna R. Arch. di Stato, prot. Legaz. $\frac{8756}{8766}$, Tit. 27, Rub. 10 del 1824.
(4) Ibid. ibid., n. 8766, Tit. e rub. c. s. del 1824.

Senatore per le opportune disposizioni, pregandolo, anzi, ad impegnare l'*Assunteria d'Ornato* a voler prendere ben tosto ogni accordo col Rossini, sia per la sorveglianza del lavoro, sia per l'assicurazione della solidità atta a rimuovere anche in seguito ogni pericolo.

E siccome il Legato non poteva avere il minimo dubbio sulla convenienza e sulla necessità del progetto, così interessò il Rossini di dar subito mano ai lavori.

Non l'avesse mai fatto!... La Magistratura bolognese mossa da sdegno pel provvedimento precariamente adottato dal Legato, provocò senz'altro una deliberazione Consigliare in data 16 Ottobre 1824 (1) per la quale si lamentava la inosservanza de' diritti ch'eran di sola competenza dell'Autorità municipale, e giudicavasi anche che a riparo della minacciata rovina, si poteva provvedere con altri mezzi più acconci ed efficaci per sostenere le colonne e il vôlto del fabbricato. Di più la Magistratura stessa riteneva che il provvedimento ora adottato dal Legato non potevasi riguardare *che in via provvisoria*, adducendo ingenuamente che niun fabbricato aveva bisogno per sussistere di essere senza portico, e anche perchè la concessione di tale chiusura era di sola attribuzione del Consiglio. Per ciò dovevasi rimetterlo allo *statu quo* non appena fosse stato rimosso il pericolo della pubblica sicurezza (2).

Ma i motivi addotti dalla Municipalità non furon ritenuti bastevolmente sufficienti per far comprimere i sensi di nobile ira ond'era invaso l'animo del Legato. Lo attesta chiaramente la lettera al Senatore di Bologna che mi piace qui testualmente riprodurre e per curiosità storica e anche per le sane e stringenti argomentazioni ond'essa è intessuta.

Ed ecco senz'altro la lettera:

(1) Ibid. ibid., pr. n. $\frac{9098}{9608}$, Tit. 15, Rub. 13 del 1824.

(2) Ibid. ibid., n. 9289, Tit. 27, Rub. 10 del 1824.

A S. E. il Senatore di Bologna

23 Ottobre 1824, N. 9289.

Non debbo lasciare senza replica il preg.mo foglio di V. E. in data del 22 and.e col quale mi fa conoscere le doglianze del Consiglio sulla chiususa del Portico del Sig. Maestro Rossini, giacchè i motivi a cui sono esse appoggiate, non si possono per verun modo riputare valevoli a dimostrarne la ragionevolezza ed a persuadere la Legazione, che non a torto il Consiglio si grava dell'adottata determinazione.

Senza entrar punto in alcun esame sulla forza ed estensione dei diritti, che si attribuisce il Consiglio negli oggetti confidati alle sue cure ad amministrazione, avvertirò solo che se esso ha dei diritti da esercitare, ha ancora dei doveri da adempiere, come d'altronde è fuor di dubbio che il Governo conserva sempre il diritto imprescrittibile di accorrere e provvedere, in qualsivoglia circostanza, colla propria autorità, qualora per parte delle Magistrature ad esso subordinate, e da Lui dipendenti, si trascuri l'esercizio degli uni o l'adempimento degli altri con pubblico danno e pregiudizio.

Ora sul concreto caso, che si trattava di un fabbricato che minacciava ruina, e per conseguenza di un pubblico pericolo, era dovere dell'Assunteria di Ornato di esserne a tempo debito informata, e di apporvi tosto il conveniente riparo, come di suo diritto sarebbe stato l'impiegarvi tutti quei mezzi, che fossero stati all'uopo necessari. L'avere ommesso la medesima di occuparsi di un oggetto divenuto interessantissimo e che richiamava da qualche tempo la pubblica attenzione, trascurando di dare gli opportuni provvedimenti, ha posto il Governo nella imperiosa necessità di accorrere e supplire alla mancanza colla sua Autorità, tostocchè è venuto in cognizione dell'esistenza e della prossimità del pericolo. Ma con tutto ciò nell'addottar quel riparo che i Periti dell'arte suggerivano come l'unico e indispensabile che si conveniva nella circostanza, non ha perduto di vista i riguardi che serbar voleva alla Magistratura, e però colla mia lettera dell'8 corr. N. $\frac{8765}{8766}$ io mi limitai ad informare V. E. dello stato pericoloso in cui si trovava la suddetta fabbrica, e ad indicargli quell'unico espediente che veniva dai Periti giudicato doversi addottare per impedire l'imminente sua rovina, interessando poi lo zelo della Magistratura e dell'Assunteria d'Ornato a porsi immediatamente di concerto col Proprietario, e a disporre quanto potesse occorrere onde senza ritardo avesse effetto il divisato lavoro.

Se il Consiglio avesse attentamente esaminata la riferita lettera. avrebbe veduto che niuna ferita veniva fatta alle sue attribuzioni, imperocchè s'indicava in essa soltanto la chiusura come un mezzo di sostegno, senza prescrivere alcuna modalità di esecuzione; e se questa chiusura si operava senza la previa sua interpellazione, conveniva incolparne quell'imponenza di pericolo che veniva rappresentata, e che non permetteva di frapporre alcun

indugio. Nè si potrebbe poi ragionevolmente opporre che la determinazione della Legazione richiedesse una assoluta precettiva chiusura del portico, dappoichè ingiungeva che la Magistratura combinasse col Sig. Rossini i compensi, e le indennizzazioni competenti al Comune per la occupazione del suolo, mentre se sull'atto pratico si fosse veduto, ch'era forza il lasciar chiuso stabilmente quegli archi, come si opinava dai pratici per sostenere la fabbrica, era giusto che il Sig. Rossini indennizzasse il Comune, e in questa supposizione era ragionevole l'avvertenza data al Comune, e ben meritava, che a tutela del suo interesse non venisse questo oggetto trascurato.

Da tutto ciò adunque è forza concludere che la Legazione si è limitata ad ordinare la remozione di un pericolo che si lasciava sussistere e che minacciava la pubblica sicurezza: e fin qui niun certo si avviserà di contrastargliene il diritto. E poichè alla Magistratura ed Assunteria d'Ornato veniva confidata la sorveglianza e direzione del lavoro all'uopo occorrente, così all'una e all'altra apparteneva il vedere e riconoscere se la indicata chiusura era, qual si supponeva quell'indispensabile espediente, che veniva proposto, o se altro temperamento poteva esservi da sostituirglisi utilmente, onde il portico rimanesse aperto come sembra fosse d'avviso la predetta Assunteria; nel qual caso non si sa conoscere il perchè non l'abbia essa manifestato ed ingiunto al Proprietario, diffidandolo ad eseguire qualunque altro lavoro, ed informando in ogni caso la Legazione, la quale indifferente come era intorno ai modi di difesa, purchè fossero efficaci, avrebbe date tutte quelle disposizioni che fossero state del caso.

Ma convien dire che la prefata Assunteria siasi limitata ad esternare soltanto una sua opinione, e che niuna intelligenza, ed ispezione, come era stata raccomandata, abbia poi avuto luogo in ordine al lavoro eseguito dal Sig. Rossini, mentre da un rapporto che mi vien fatto dall'Ing. in Capo, e che amo di rimettere in copia all'E. V. rilevo che il lavoro suddetto possa aver preso una stabile consistenza e che tale sia riuscito da non potersi alterare senza produrre delle sconvenienze tecniche (?) la qual cosa ove pur sussistesse siccome dimostrerebbe che si fosse approvato e permesso il detto lavoro colla dimostrata acquiescenza, così sarebbe intempestiva la pretesa di volerlo riguardare come tuttavia provvisorio; nel che io non saprei convenire ritenendo anzi che nello stato attuale delle cose, sia da imporsi fine alla vertenza, e non farne più oggetto di uletriori discussioni.

Sono queste le dichiarazioni che per me si dovevano al relativo atto Consigliare, e alla precitata lettera di V. E. a cui con distinta stima

Suo Dev.° FOLICALDI V. L.

Di meglio non si poteva rispondere, e lo comprese ben anco il Senatore di Bologna che parve addivenire a più miti

consigli. Nella seduta del 3 Novembre (1), dopo lunga discussione prevalse il concetto che una speciale Commissione dovesse prender in esame tutti gli atti inerenti *alla notabile causa,* e su la scorta di essi dovesse emettere il proprio parere a norma e regola di quanto il Consiglio avrebbe poi creduto di dover adottare su la già eseguita chiusura del portico laterale del fabbricato.

Indetta pertanto un'altra adunanza sotto la data del 17 Dicembre 1824 (2) e fattosi rilevare che la Legazione aveva successivamente dichiarato di convenire che qualora non dovesse aver luogo il ripristino del portico sotto la casa Rossini, doveva farsi ad essa Legazione constare « la necessità della chiusura stabile di detto portico » nel qual caso il Rossini avrebbe dovuto presentare il relativo Tipo per esame e parere « e sborsare altresì l'importo del suolo pubblico da occuparsi dietro quelle prescrizioni intese al maggior ornato e pubblico comodo ».

Il Rossini si era intanto allontanato da Bologna per impegni della sua professione, e aveva deferito ampio mandato a suo padre Giuseppe di condurre a termine tale incresciosa vertenza.

Giova anzitutto notare che il Rossini, ben lungi dal sospettare minimamente che gli potesse venire contrariata la concessione e l'acquisto di parte di detto portico per la riuscita perfetta della sua casa, aveva dianzi stabilito e stipulato regolare contratto di cottimo « a materiali e fattura » col Capo-mastro muratore Pietro Curti di tutti i lavori a norma del disegno dell'Ingegnere Architetto prof. Santini Francesco, riserbando ad altro contratto quanto competer dovea all'esterno da determinarsi dietro le domandate analoghe concessioni suddette ».

I lavori interni erano già arrivati a tal punto da non potere cambiare la idea senza distruggere quanto erasi stipulato col cottimista. I muri di cinta, come da rapporto 23 Ottobre 1824

(1) Ibid. ibid., Leg. n. 9593, Tit. 15, Rub. 13 del 1824.

(2) Ibid. ibid., n. $\frac{11008}{11322}$, c. s.

dell'ing. Pancaldi al Legato (1) si erano *immorsati* nelle colonne, e si era data forma di abitato stabile alla parte che chiudeva il porticato verso il piazzale di S. Michele de' Leprosetti. L'area già occupata aumentava di *Tavole 5, piedi 84 1/2* che « unite all'estensione dello sporto delle ringhiere sopra la pubblica strada di Tav. 0,31 » sommava Tav. 6,15 1/2; e, d'altra parte, pensavasi se fosse sussistito l'anzidetto tronco di portico, la serena euritmia del fabbricato ne avrebbe risentito non poco, sconvolto l'ordine e trascurata anche l'armonia reciproca fra il tutto e le parti « e quindi reso nullo il primo de' precetti — l'unità — senza di cui non èvvi, nè essere vi può bontà e bellezza architettonica ».

Il vecchio Rossini, dal canto suo, aveva intanto presentato rapporto all'Assunteria d'Ornato, nel quale, ad evidenza era comprovato il temuto pericolo di rovina, mentre l'Assunteria stessa pure opinava esser conveniente e necessaria la chiusura stabile del portico. Ciò non pertanto la predetta Assunteria in considerazione dello stato delle cose, e dei lavori che al momento della visita erano già stati eseguiti non si mostrò aliena dall'assentire al rossiniano progetto sotto però le condizioni seguenti:

1° Che il Rossini dovesse pagare al Comune l'importo del suolo occupato Tav. 5.84.6 pel prezzo di Scudi romani 58 e baiocchi 46.

2° Che dal lato della casa prospiciente la Piazzetta di S. Michele fossero internati i condotti delle acque; « cosa che per altro l'Assunteria desidererebbe che fosse praticata ancora nella facciata in strada Maggiore per la dovuta uniformità ».

3° Che il marciapiede lungo la facciata ov'era il portico, fosse di mattoni in taglio o di piccoli sassi in calce, e di larghezza non minore di piedi 3, e mantenuto sempre in buono stato.

4° Che si dovesse tenere in ogni notte un *lampione* acceso dalle ore 24 fino allo spuntare del giorno all'angolo del-

(1) Bologna, Ibid. ibid., prot. n. 9288, Tit. 27, Rub. 10 del 1824.

l'arco che rimaneva aperto, o, magari, chiudere senz'altro e a ogni buon fine il portico stesso, pagando, ben inteso il relativo importo del suolo la cui superficie era di *piedi* 77, per un importo di Scudi 770 (1).

Sotto tali condizioni l'*Assunteria d'Ornato* approvò il rossiniano progetto « quantunque essa avesse desiderato che l'Architetto Santini fosse stato meno prodigo di ornamentazioni ».

Ma che colpa ne aveva il Santini, che, a dire di Corrado Ricci non fu che *l'esecutore di tutti i piani* che passavano pel capo al bizzarro maestro, che s'ingerì nei disegni, nei progetti e più d'una volta espresse con la matita le proprie velleità architettoniche? Anzi, a tal proposito, piacemi riportare le parole dello stesso Ricci che collimano per l'appunto coi criteri della predetta Commissione d'ornato. « Le linee però tradiscono una certa fatica di concezione e gli ornamenti sovrabbondano forse un po' troppo. Non bastavano le cornici e gli stipiti e la mattonatura e le fascie minutamente lavorate, che v'aggiunse qualche istrumento musicale in rilievo e motti in grandi lettere dorate. Nella facciata si legge infatti l'epigramma:

NON DOMO DOMINUS - SED DOMINO DOMUS

e, nel fianco, un verso e un emistichio tolti al libro VI dell'*Eneide* di Virgilio:

OBLOQUITUR NUMERIS SEPTEM DISCRIMINA VOCUM
INTER ODORATUM LAURI NEMUS (2)

Le suddette condizioni imposte dalla Commissione d'Ornato per l'attuazione del progetto, il vecchio Rossini, mandatario del figlio, tutte approvò, e con esse pure i *desiderata* della Commissione stessa (3).

Sottoposta quindi la *pratica* al voto del Consiglio nella se-

(1) Bologna, R. Arch. di Stato, Legaz. prot. n. 499, Tit. XV, Rub. 13 del 1825.
(2) C. RICCI — *Rossini: Le sue Case e le sue Donne*. Tip. Ricordi, Milano.
(3) Bologna, R. Arch. di Stato, Legaz. allegato al n. 5759 del 1825, Tit. XV, Rub. 13.

duta del 22 Luglio 1825 (1) veniva questa finalmente approvata con *voti 16 favorevoli e 6 contrari*, con l'obbligo però al Rossini di adempiere alle condizioni che per ragione storica, testualmente qui si riproducono:

1° Dovrà il signor Rossini e per esso il di lui padre e mandatario signor Giuseppe versare la somma e quantità di Scudi 66,16 in questa Cassa Comunale; quanto a Sc. 58,46 importo del suolo dapprima occupato di misura Tav. 5.84.6, e quanto a Sc. 7,70 prezzo del suolo dell'arco del portico della di lui casa in Strada Maggiore, che in oggi gli viene accordato di chiudere, e che è contiguo allo stabile Tortorelli.

2° In conseguenza della chiusura del qual arco venendo l'angolo che si va a formare bastantemente illuminato dall'attuale lampione che esiste nell'angolo del Coro della Chiesa di S. Michele, resta il sig. Rossini esimito dall'obbligo di porre e mantenere colà il *lampione* che dapprima era stato dall'*Assunteria d'Ornato* prescritto.

Quante volte però per una causa qualunque accadesse variazione nei fanali pubblici, o nel loro riparto a modo che non si potesse col pubblico lampione ottenere l'effetto medesimo che ora si ha da quello su enunciato, dovrà il signor Rossini collocare e mantenere a totali sue spese nel detto angolo quel fanale che gli venisse prescritto dalla prefata Assunteria.

3° Dal lato della di lui casa che guarda la Piazzetta di S. Michele de' Leprosetti saranno internati li condotti delle acque, cosicchè vengano a scaricare sotterraneamente, locchè pure praticherà il sig. Rossini anche nella facciata in Strada Maggiore ogni qualvolta ciò sia eseguibile.

4° Il marciapiede lungo la facciata ove esisteva il portico sarà fatto di mattoni in taglio o di piccoli sassi in calce e di larghezza non minore di *piedi tre*. Questo marciapiede sarà sempre mantenuto in buon stato dal signor Rossini e suoi successori

(1) Ibid. ibid., prot. n. 5759 del 1825 c. s.

qualunque, e a tale effetto sarà tenuto di emettere un'obbligazione formale autentica e consegnarla alla suddetta Assunteria nel termine di giorni quindici ».

Così dopo quasi *tre anni* veniva finalmente risolta questa ingrata e laboriosa vertenza.

NESTORE MORINI

APPUNTI E VARIETÀ

Aspetti e deficienze delle Biblioteche italiane in una recente relazione.

Che le Biblioteche in Italia, generalmente parlando, non funzionino bene, che non siano coordinate fra di loro, che non rispondano sempre allo scopo per il quale sono fatte, che infine non facciano conoscere tutto il materiale che hanno, materiale che non è poi la miseria che comunemente si dice, è un fatto ormai ammesso da tutti.

Ma se tutti si credono in dovere di ripeterlo fino a sazietà, per modo che lo scredito passa dall'Istituto ai funzionari e ai direttori delle medesime, pochi di quelli che non siano della speciale professione, si sono veramente occupati, sia in parlamento che fuori, con conoscenza e amore, dell'argomento. E occuparsi dell'argomento, non consiste nel dirne soltanto male, ma nel dire in che consiste il male, quali sono i rimedi più opportuni, quali i modi da escogitare per togliere o diminuire i mali stessi, quali le vie da seguire per giungere a una condizione, se non ottima, almeno tollerabile e intonata colla odierna affermazione degli studi, coi progressi notevolissimi che hanno fatto e stanno facendo in Italia le varie discipline.

Ricercare queste malattie, indagarne le cause vicine e remote, avvisare in che possa consistere il rimedio, che, se non tolga, diminuisca almeno il disagio, è già dar prova di affetto alle Biblioteche. Significa in sostanza dimostrare che ci si interessa alle medesime; ed è qualcosa, specie quando così pochi si sono in un modo o nell'altro interessati a una branca, che pure, per un paese colto, ha un'importanza capitale.

In rapporto a queste premesse, acquista perciò un interesse assai notevole il fatto che, in questi ultimi tempi, due associazioni hanno sentito il bisogno di occuparsi con serietà e con amore delle Biblioteche. Un

segno confortevole dei tempi, che va incoraggiato, che va intensificato, anche se aprir la ferita e allargare la piaga può tornare al paziente di poco gradimento.

Sono due relazioni sulle non buone condizioni odierne delle Biblioteche, più che due inchieste, come a primo aspetto potrebbero sembrare: una fatta dall'Associazione nazionale fra il personale delle Biblioteche e musei comunali e provinciali d'Italia, l'altra promossa e condotta dall'Associazione nazionale dei professori delle Università italiane.

La prima, della quale altra volta parlammo, pur non trascurando il lato tecnico e lo scopo scientifico, è specialmente indirizzata a far conoscere le condizioni economiche e giuridiche dei funzionari addetti alle Biblioteche stesse, condizioni tali che, se ben considerate, destano non so se maggiore sgomento o vergogna. I risultati son derivati da una inchiesta fatta presso i principali istituti comunali, e recano dei dati certo utili non soltanto per giungere alla immediata e limitata conclusione cui il ricercatore voleva arrivare, ma ancora per lo studio degli Istituti, per il loro funzionamento, la loro vita. Relatore è il collega prof. Virgilio Mazzelli bibliotecario della comunale di Reggio Emilia.

Più importante assai, per lo studio delle condizioni delle Biblioteche e del loro rapporto colle discipline che si professano nelle Università, che è quanto dire con tutto l'immenso campo scientifico, è l'altra inchiesta fatta presso le Biblioteche universitarie e governative del Regno, e riassunta poi con molta chiarezza, con ponderata analisi e con ottime osservazioni dal prof. Giuseppe Cardinali dell'Università di Bologna (1).

La Commissione nominata dal Presidente dell'Associazione nazionale tra i professori universitari (composta dai professori Cardinali, presidente, Ambrosi, Del Vecchio, Manacorda, Marchi, Mortara, Savi-Lopez, Ussani e Zambonini) inviò ai presidenti delle varie sezioni universitarie un questionario composto di 14 domande, allo scopo di avere le notizie desiderate, non solo sulle condizioni delle singole Biblioteche, ma specialmente sui bisogni, sulle mancanze principali e sui modi onde ovviare agli inconvenienti e far sì che gli Istituti rispondano alle odierne esigenze degli studi.

Le richieste si riferivano: 1° alla dotazione di ogni biblioteca e al modo di ripartizione della medesima, nonchè ai particolari enti che danno contributi alla biblioteca, e al modo di acquisto della suppel-

(1) Prof. GIUSEPPE CARDINALI, *Relazione sui lavori della Commissione per lo studio delle condizioni e dei bisogni delle Biblioteche*. Bologna, Stab. Poligrafico Emiliano, 1915, p. 16, in 8°.

lettile; 2° alle lacune che si verificano nel materiale librario, nel catalogo e nei locali, e all'orario d'apertura della biblioteca; 3° alle biblioteche d'altro genere esistenti nella città, oltre l'Universitaria; 4° infine alla indicazione dell'assegno straordinario occorrente per colmare le lacune, e alla eventuale necessità d'aumentare lo stanziamento annuale.

Le risposte vennero adagio, e non sempre compiute come si sarebbe desiderato; tanto che lo stesso accurato spoglio che il Presidente ne fece lascia incerte o insolute o non sufficientemente illuminate molte delle questioni che erano state poste: cionullameno il relatore trae buon uso del materiale che ha e mette in rilievo le constatazioni più importanti.

La Commissione discusse a lungo circa i mezzi più adatti a procurare aumenti di fondi e a mettere meglio in valore quelli attualmente disponibili, limitandosi a questi due capisaldi e abbandonando, crediamo solo per ora, il resto. Quanto alla prima parte la Commissione concluse affermando che lo Stato ha il dovere di provvedere in modo più adeguato ai bisogni delle Biblioteche, e inoltre (cosa nuova, in Italia) propose che le Università vengano autorizzate ad imporre agli studenti una lieve tassa a vantaggio delle Biblioteche universitarie singole.

Quanto ai mezzi, con cui mettere meglio in valore i fondi contemplati già nei bilanci, la Commissione ha formulato unanimemente i seguenti voti:

« 1) che il Ministero studi se sia possibile realizzare delle economie con la eventuale fusione di Biblioteche minori, coesistenti in una stessa sede, sì che le dette economie possano riversarsi a soddisfare i bisogni generali;

« 2) che vengano coordinate le attività dei vari organi che intervengono nella scelta dei libri da acquistare, e più particolarmente che i delegati delle Facoltà nella Commissione di Vigilanza sieno stimolati ad esercitare effettivamente, nella forma prescritta dalla legge, le funzioni loro affidate, e si adotti in tutte le sedi universitarie il sistema, già in alcune praticato, che le proposte dei detti delegati per gli acquisti dei libri sieno sottoposte all'approvazione delle Facoltà; che finalmente queste ultime procedano alla nomina dei loro delegati col principio del turno;

« 3) che anche nelle Biblioteche governative non universitarie i Direttori debbano essere assistiti nella scelta delle opere da acquistare dai rappresentanti delle Facoltà;

« 4) che le Direzioni delle Biblioteche sieno invitate a procedere agli acquisti, i quali ora vengono generalmente fatti a prezzi elevati,

nella forma invece più economica, evitando inutili intermediari per la esecuzione delle ordinazioni all'estero e agli antiquariati in genere;

« 5) che sieno catalogate le opere esistenti in tutte le Biblioteche speciali (di Istituti, cioè, Gabinetti, Facoltà, Magisteri, Seminari) e che copia di questi cataloghi sia depositata nella Biblioteca Universitaria, e messa a disposizione del pubblico;

« 6) che si prendano accordi tra le varie Biblioteche per scambi di duplicati;

« 7) che si proceda ad un catalogo completo dei periodici esistenti in tutte le Biblioteche del Regno ».

La inchiesta dunque promossa dall'Associazione nazionale dei professori universitari, si occupa di una parte soltanto del grande problema delle Biblioteche d'Italia, anzi può dirsi che tenda a questo: a rendere funzionanti in modo migliore gli istituti ora esistenti. Non sarebbe stato male che la benemerita Commissione avesse cercato di studiare molti altri problemi che si collegano all'argomento e che, secondo noi, hanno per il buon funzionamento delle Biblioteche, e per il risultato scientifico che possono dare, non minore importanza dell'aumento di qualche centinaio o migliaio di lire nel capitolo destinato all'acquisto della suppellettili.

Noi avremmo desiderato che la Commissione, oltre tener conto del problema, l'avesse esteso e fosse venuta a proposte concrete sui rapporti da crearsi o delle concentrazioni da farsi là dove esistono più Biblioteche, per non dar luogo a uno inutile sperpero, in duplicati, dei pochi denari messi a disposizione, neanche sufficienti per un solo istituto. Comprendo le difficoltà non piccole che si presenteranno, specialmente quando le Biblioteche hanno una tradizione storica, e quando le Biblioteche stesse appartengono a diverse persone giuridiche, ad es. Stato e Comune, o Stato e Provincia.

Un altro lato che andrebbe trattato a lungo sarebbe la questione dei locali. Ci vuole in molte biblioteche d'Italia, nella grandissima parte, anzi, una innovazione « ab imis fundamentis ». Quando i locali sono assolutamente inadatti, il servizio non può procedere neanche passabilmente, e i lagni, nonostante la buona volontà dei dirigenti, saranno sempre infiniti.

Una biblioteca poi ha bisogno di così particolari caratteristiche di costruzione, che gli antichi edifizi non si prestano assolutamente a un moderno funzionamento. E nella questione del locale sono da porsi le sale speciali di studio, che in grande parte delle Biblioteche mancano, appunto o per mancanza di spazio, o perchè il locale è distribuito in guisa che il servizio e l'uso di tali sale son frustrati nella pratica.

***

Ma la cagione forse maggiore del cattivo funzionamento delle biblioteche sta nel fatto che non è entrato ancora nella coscienza del paese, nè del ministero, nè del parlamento e, dobbiam dirlo, neanche di molti dotti, della importanza che hanno tali istituti per il progresso scientifico di una nazione. E bisogna pur dire che in diretta dipendenza da questa constatazione, stanno le condizioni in cui sono tenuti i funzionari delle Biblioteche, condizioni, non solo misere, ma talvolta avvilenti.

È inutile negarlo: c'è sempre un rapporto diretto tra il concetto in cui sono tenuti i capi e i funzionari di un istituto colla importanza e con lo svolgimento dell'istituto medesimo, tra lo stipendio (pur troppo bisogna parlare anche di queste cose non ideali, se non sapessimo che di idealità sole non vive neanche la scienza!), che è pure un buon rapporto per il concetto che ci si fa della funzione, e la funzione stessa.

Ma senza venire a fare il conto dei solducci, senza battere il solito chiodo, quello dei miglioramenti (musica che a forza di esser ripetuta viene giustamente a noia), ciò che bisogna mettere in rilievo, si è che il personale direttivo delle Biblioteche è tenuto, scientificamente parlando, assai in basso nella scala ideale delle autorità.

Qui tornerebbe acconcio osservare che in altre nazioni non si fa così; che molte volte si passa da una cattedra universitaria alla direzione di una grande biblioteca, e pare — ed è — un aumento; che i direttori di Biblioteche hanno onorari non solo degni, ma tali da collocarli alla pari con le prime autorità scientifiche; ma si obietterebbe facilmente che siamo in Italia, che le Biblioteche qui sono molte, che molte non hanno importanza, e così via. E anche qui c'è del giusto.

Una delle ragioni forse per le quali la carriera (lasciam pure la brutta parola) del Bibliotecario è tenuta in non gran conto, sta forse in questo, che in Italia tutti possono essere avviati alla strada delle Biblioteche e ottenervi gradi anche elevati. Per molto tempo, infatti, non ci fu neanche quell'esame professionale che non è molto è stato istituito, ed è una verità che l'Italia manca ancora di una scuola di Bibliografia e di Biblioteconomia.

In Francia, in Inghilterra, in Germania e in Austria esistono cattedre di professore ordinario nelle Università, o anche delle vere scuole, degli istituti a parte (ricordisi l'antica *Ecole des Chartes*, per la paleo-

grafia e bibliografia in Francia); invece da noi non solo non ci fu mai un principio di tutto ciò, ma si giunse al colmo di vietare ai Bibliotecari (che si presuppone siano i più adatti a professare l'insegnamento della bibliografia) di poter insegnare all' Università o altrove la loro materia! Mentre i direttori degli osservatori astronomici insegnavano astronomia e i direttori dei musei archeologici potevano insegnare archeologia ecc., i bibliotecari non potevano a titolo ufficiale insegnare la loro materia, perchè lo vietava la famosa legge dei cumuli del 1862!

A togliere la stridente contraddizione venne il prof. Rava, nel tempo in cui fu ministro della P. I., e la legge ha la data del dicembre 1908. Il Rava aveva in animo, come esprimevasi nella relazione alla legge, di istituire presso alcune Università italiane delle scuole di Bibliologia e di Biblioteconomia, sullo stampo della scuola di Paleografia e diplomatica dell' Istituto di studi superiori di Firenze, le quali scuole, non solo servissero di complemento istruttivo alle facoltà di lettere, di legge e alle altre, ma dessero la cultura necessaria, che sarebbe poi stata dichiarata indispensabile, per le persone che volessero avviarsi alla amministrazione delle Biblioteche, per i gradi di Sottobibliotecario e di Bibliotecario.

E già, a quel che mi consta, si stavano costruendo le basi dei nuovi istituti, quando il Ministro abbandonò la Minerva, e, specie per la sopravvenuta guerra di Libia, non si potè più parlarne, ben maggiori problemi insisistendo per la loro soluzione.

Comunque dalla legge un vantaggio è venuto, che s'è potuto dare dei titoli specifici, colla libera docenza, nella nuova disciplina, la quale sino a poco tempo fa non aveva nelle Università italiane alcun rappresentante.

*
* *

La relazione del prof. Cardinali susciterebbe ben altre considerazioni, sulle Biblioteche: non liete, però non prive di interesse. Ma andiamo innanzi.

Una proposta, di quelle propugnate dalla Commissione, mi pare di una necessaria e, nello stesso tempo, di non difficile attuazione: la pubblicazione del catalogo di tutte le riviste e periodici che trovansi nelle Biblioteche italiane, e secondo me, anche dei periodici che trovansi nelle Biblioteche comunali e provinciali, purchè pubbliche e funzionanti in armonia con quelle dello Stato.

Il lavoro si impone: un tentativo, l' ultimo, anzi l' unico con carattere generale, fu fatto dal Ministero della P. I. nel 1884, poi più

nulla. Sono trenta anni e oltre! Eppure dopo di allora il mondo scientifico, anche nel lato delle riviste, è assolutamente cambiato! Ebbene, noi non ne possiamo sapere, se non a prezzo di lunghe e faticose indagini, che nella più parte dei casi svogliano il ricercatore.

Alcune Biblioteche hanno già provveduto con indici proprii, e tra di esse alcune di enti dirò così privati, come la comunale di Bologna, la Queriniana di Venezia e altre: un bell'esempio è stato recentemente offerto da Milano e da Modena che hanno compilato l' indice di tutti i periodici che esistono nella città (e altri esempi possono forse citarsi); ma manca ancora un lavoro di insieme a cui è necessario assolutamente mettere mano.

Al catalogo delle pubblicazioni periodiche (che porterebbe con uno spoglio l' ultimo responso della scienza), fa riscontro il catalogo nazionale degli incunabuli, ossia il maggiore e migliore elemento di studio per seguire il cammino percorso dalla storia della stampa. Orbene, in sèguito alla proposta che io feci all' VIII Congresso Bibliografico, e che altri più di me autorevoli appoggiarono, il benemerito ministro Rava, mente veramente conscia dei problemi bibliografici, nominò una Commissione per l' attuazione del disegno, già in atto presso le principali nazioni; ma dopo poche sedute, quando tutto era indicato e pronto per la compilazione dell' opera, la Commissione fu mandata a casa...

Chiudendo la sua relazione il prof. Cardinali nota che la « Commissione riconosce che lo studio dei bisogni delle Biblioteche in Italia e dei mezzi per soddisfarli richiederebbe un maggiore approfondimento, per il quale sarebbe indispensabile raccogliere molti altri dati »; ed è perfettamente nel giusto. Ma io penso che chi ha sentito il bisogno di trattare dell' importante argomento e si è dato con trasporto a studiarlo, possa e debba continuare, tanto più che non sono certo trascurabili le constatazioni e i risultati ottenuti.

È perciò da augurarsi che l' Associazione dei professori universitari riprenda l' argomento e lo svolga in tutta la sua complessità, illuminandone i vari lati e proponendo quella riforma radicale, quel rimaneggiamento sostanziale, quei mezzi sicuri che possano condurre a far sì che le Biblioteche rispondano veramente allo scopo cui devono servire. Nessun altro gruppo costituito, nessun sodalizio, ha per l'argomento in discorso maggiore interesse, competenza e autorità dell' Associazione nazionale dei professori universitari.

A. SORBELLI

Quod satis?

A proposito di un opuscolo sul Ghirardacci

Sulla fine dello scorso e ai primi di quest' anno si compiva un sogno e un voto di tutti gli studiosi bolognesi e italiani coll' inizio della pubblicazione del terzo volume della *Historia di Bologna* di frate Cherubino Ghirardacci, auspicata da molti, ma sempre invano.

Il direttore della nuova edizione dei *Rerum italicarum scriptores*, prof. Fiorini, che tanta cura e dottrina dedica all' italianissima impresa, volle affidare a me la compilazione del vol. XXXIII, destinato a contenere il Ghirardacci; e del volume hanno già visto la luce i primi tre fascicoli e presto seguiranno gli altri; frutto di lunghe e affettuose indagini e fatiche che mi costarono parecchi anni di tempo e di cure.

Alcuni mesi dopo l' uscita dell' opera, nell' agosto, il p. Nazzareno Casacca diede fuori un opuscolo di una sessantina di pagine col titolo: *Note biografiche di Cherubino Ghirardacci dell' ordine eremitano di S. Agostino* (Bologna, L. Parma, 1916, in 8). Ed ebbi dapprima un senso di vivo compiacimento per questa improvvisa e immediata ripresa di studi ghirardacciani, vedendovi quasi una giusta reazione alla dimenticanza ed al cattivo giudizio che in tutti i tempi aveva avuto il buon frate. E poichè aggiungere a un lavoro di largo insieme è facile, specie quando siano state appianate le difficoltà e siano state indicate le vie da seguire, non mi meravigliai punto che, a così breve distanza, qualche altro materiale fosse aggiunto a quello da me raccolto; anzi pensai con una certa soddisfazione che il mio lavoro potesse rappresentare come l' inizio di una serie di studi che, con sempre maggiori integramenti e chiarimenti e rettifiche di particolari, avvicinassero alla compiuta trattazione d' un argomento così importante per la storia di Bologna.

Ma quando ho visto l' opuscolo e l' ho scorso, francamente son rimasto disilluso; perchè mi è parso di vedervi povertà di fatti nuovi e, al contrario, molta pretesa. Quando poi ho letto nella prefazione all' opuscolo queste parole: « E per non rifare il già fatto, esporrò in questo opuscolo solo quello, che dal ch. prof. Sorbelli o non è stato trattato, od è stato trattato in modo diverso e con diverse conclusioni », e ho potuto riscontrare che le 60 pagine sono, per quasi due terzi, prese in un modo o nell' altro dall' opera mia, ho fatte delle amare riflessioni sulla serietà degli studi e degli studiosi. E il

fatto mi è giunto anche più inatteso perchè il p. Casacca non è certo il primo venuto, ma uomo noto per parecchi lavori che, quantunque variamente discussi, avranno pure (non ho competenza per esser giudice) una importanza.

Ora, permetta il p. Casacca, al quale del resto sono grato di aver avuto per il mio lavoro, nella prefazione, parole molto lusinghiere, che, solo per la verità, metta in luce come stanno le cose. Tanto più che sento attorno alle orecchie un continuo ronzìo come di mosche *tsé tsé*, che, tra lume e scuro e con prudenti espressioni semivelate, sembra lasciar intendere che con questo opuscolo il p. Casacca (non so, ma non credo che egli entri in tutta questa faccenda) ha messo a posto le cose, ha mezzo ammazzato il sottoscritto e ha composta la monografia sul Ghirardacci... *più vera e più maggiore*!

*
* *

E comincio col fare al lettore una confidenza.

Un giorno del 1914 mi recai dal rev. p. Nazzareno Casacca, priore del convento degli Agostiniani di Bologna, per chiedergli un favore, in nome di quella fraternità negli studi che per buona fortuna a Bologna è entrata nelle generali e simpatiche consuetudini. Gli chiesi se aveva la bontà di osservare, in una sua andata a Roma, se all' Archivio generale dell' ordine degli Agostiniani esistevano documenti di un illustre bolognese, il padre Cherubino Ghirardacci, il quale (gli dissi) era l' autore della *Historia di Bologna*, e gli esposi anche quale era il disegno dell' opera mia, già molto avanzata. Le ricerche nel detto archivio erano a me vietate, ma, se esistevano documenti, avrei potuto pregare qualche reverendo studioso di Roma (ho qualche illustre amico alla Vaticana) che mi favorisse un po' di regesto delle cose ivi contenute. Il p. Casacca molto cortesemente si offerse di fare le ricerche e di darmene il risultato. E io ringraziai anticipatamente; e non mi rivolsi perciò a nessun altro.

Il reverendo padre andò a Roma, cercò colla scorta delle indicazioni dategli, e tornato poi a Bologna disse a molti, e dopo del tempo tra gli altri anche a me, che aveva trovate molte cose nuove, e che me le avrebbe generosamente date: altro ringraziamento da parte mia (a proposito, ricordo che gli offersi di pubblicare i suoi ritrovamenti nell'*Archiginnasio*, e so che una simile offerta ebbe dal prof. Fiorini per l'*Archivio muratoriano*); e stetti ad aspettare, senza insistere in richieste ulteriori, per non parere un importuno. In breve, il p. Casacca

non mi ha dato nulla, ha colla sua promessa in certo modo impedito che mi rivolga ad altri, ha aspettato che io pubblichi il mio lavoro, che gli era forse necessario per addentrarsi nei gravi problemi della vita e dell'opera dello storico bolognese, e poi, come si fa coi segnalibri in un volume, ha inserito qua e là le notiziole che aveva trovate all'Archivio generale dell'ordine degli Agostiniani e quelle altre che, seguendo le tracce da me indicate, è andato con industre pazienza eremitana spigolando tra quelle carte dell'Archivio di Stato di Bologna che avevo lasciato da parte perchè non necessarie al mio fine e altre di poco conto cadutemi (non ho la generosità di Booz!), sì da raccoglierne un certo manipoletto.

Il manipolo era scarso, ma per questo non si spaventò il p. Casacca: il resto infatti era nel mio lavoro di cui si servì con libertà, sia pure per giungere talvolta a conclusioni.... per fortuna diverse, e ammannì al pubblico l'opuscolo sopra accennato. — E perchè forse tutto questo procedere, se conosciuto (e alcuni lo conoscevano), poteva parere un poco strano, volle prevenire cautamente il lettore, chiudendo la prefazione, con queste parole... traditrici: « Del che nessun vero studioso si meraviglierà ». E può darsi che nessuno si sia meravigliato che egli abbia agito così.

Le notizie nuove che furono trovate nei luoghi sopra indicati potrebbero stare in una dozzina di pagine in tutto, e si riferiscono alla vita ecclesiastica del Ghirardacci, alle cariche assunte nel convento bolognese e fuori, al tempo in cui è dimorato in Bologna, alla sua opera di calligrafo, e a dire che il Ghirardacci aveva della moralità.

E per far conoscere il Ghirardacci ai frati del suo ordine il p. Casacca ha fatto bene a riassumere il mio lavoro e a raccogliere queste nuove noterelle (senza dubbio utili, perchè tutto è utile), la più importante delle quali è la indicazione più esatta (datagli da don A. Macchiavelli) della durata del parrocato del Ghirardacci in S. Cecilia, perchè tutto il resto che tocca di ciò che è il cursore, il sacrista, il baccelliere, il maestro ecc. e delle peculiari loro attinenze, è facile a tutti conoscere, solo che si scorrano le Costituzioni dell'ordine.

E finchè si fosse limitato a mettere in rilievo queste sue indubitabili benemerenze, non solo sarebbe stato nel suo diritto, ma nel vero e avrebbe riscossa intera l'approvazione degli intendenti.

Ma tutto questo era forse troppo poco per un uomo del valore del p. Casacca; e perciò nell'opuscolo lascia credere di aver lui dimostrato che il nome di Cherubino al secolo era o quello o un altro, ma non Sante, e invece l'ho detto io; fa pensare che io affermi non essere

il Ghirardacci nato a Bologna, ed ero stato io, con altri, ad affermarlo; fa credere che io non sappia o non dica che il Ghirardacci era calligrafo e forse miniatore, e questo appunto si legge nell'opera mia (quantunque la constatazione non abbia grande importanza per uno storico); si allunga a dimostrare che il Ghirardacci era un bravo e buon frate, il che potrebbe far dubitare che io avessi detto il contrario, ed è falso; parla del Ghirardacci storico, naturalmente, citando varii e lunghi passi di lui, senza ricordare che sono stato io a indicarli e farli notare *tutti*; fa l'elenco dei manoscritti e delle stampe del dotto frate copiandomi (lo dice stavolta), ma affibbiandomi qualche inesattezza; reca un documento solo, in tutto l'opuscolo, integralmente, quello che autorizza il G. a star fuori del Convento e lo pubblica come una novità e non dice affatto che io ed altri ne demmo un largo sunto, e così via.

C'è di più ancora: delle settanta note dell'opuscolo, ben *ventisette* rimandano alle fonti da me trovate e indicate, specie nell'Archivio di Stato, come al solito *senza che egli lo dica,* ma citando, come cosa sua, archivi e biblioteche e buste, e lasciando evidentemente credere che tutta quella roba sia stata da me ignorata, e trovata precisamente da lui.

Nella ricerca affannosa di qualcosa di nuovo, il p. Casacca mena vanto nientemeno che di un passo della stessa *Historia di Bologna* (vol. I), con varianti, indicatogli dal prof. Sighinolfi, riguardante la festa della Porchetta. Se avessi immaginato che egli dava tanta importanza, per la conoscenza della vita del Ghirardacci, a cose di simil genere, a passi, cioè, riportati nella *Historia* a stampa o dalla medesima estratti, gliene indicavo, scritti tutti di mano del Ghirardacci, e sparsi nelle biblioteche e negli archivi di Bologna, almeno una mezza dozzina! Io li ho lasciati evidentemente da parte; ma se il p. Casacca li vorrà pubblicare, sono disposto a indicarglieli sul serio e volontieri: farà, senza fatica, un altro opuscolo anche più grosso del primo. Con una differenza però, che non ristamperà una narrazione che manca di verità storica: perchè (e mi spiace che il p. Casacca, tanto erudito, o non se ne sia accorto, o almeno non l'abbia detto) la origine della festa della Porchetta non deve già attribuirsi al 1281, come affermasi nel disgraziato passo ora stampato, bensì a una trentina d'anni innanzi.

***

Ma il cavallo di battaglia, nella incursione critica del p. Casacca, è la monturata dimostrazione, inquadrata in degli *a*) *b*) *c*), dell'anno di nascita del Ghirardacci. Si dimentica di dire il p. Casacca che

nessuno studioso prima di me sapeva la data approssimativa della nascita, che la più parte anzi fissava il 1524, e che io riuscii a stabilire con probabilità il 1519. Egli tace tutto ciò, e nulla dicendo delle mie conclusioni, afferma apoditticamente che il Ghirardacci è nato nel giugno del 1518. La differenza sarebbe dunque non grande, di un sei mesi o poco più; senonchè il ragionamento del p. Casacca mi pare fondato su basi punto buone e punto solide.

Vediamo. La prima che fissa il sacerdozio del G. al 1543, anche se accettata nelle sue conseguenze, porta alla conclusione che nel 1519 il Ghirardacci era nato, e questo può confermarmi non contraddirmi; la terza in cui si dice che il G. è stato 66 anni sotto il Padre S. Agostino, oltre esser vaga, nel migliore dei casi, si basa su un rigoroso rispetto dell'età per l'entrata nell'ordine, mentre è noto che avanti il Concilio di Trento non c'era regola fissa e sicura, e può saperlo anche dal Thomassin che egli mostra di conoscere; la quarta è la notazione necrologica importantissima dell'Alidosi il quale, asserendo che il G. è morto nel 1598 a 79 anni, dà in tutto ragione a me. Resta per ora al p. Casacca la seconda delle sue ragioni, e cioè il documento da me trovato, senza che il Casacca lo dica, si capisce, la minuta di una concessione circa l'uso di una stanza che sembra essere stata fatta due volte, dopo il 1580 e prima del 1598, al Ghirardacci: una nel 1583 e l'altra nel 1589. E qui c'è da osservare che, secondo afferma il documento, il Ghirardacci nel 1583 aveva 64 anni, e questo appar chiaro; che al contrario non sono punto chiare nè sicure le correzioni fatte di mano del frate sul documento stesso; di guisa che può leggersi, per la seconda data, corretta dal G., tanto 1589, quanto 1590, quanto anche altra data.

Ora, poichè alla seconda data il Ghirardacci dichiara di aver 70 anni e 11 mesi, il p. Casacca potrebbe aver una ragione per dedurre il mese di nascita, solo quando si trovasse di fronte a una data ben sicura nel documento; ciò che non è. Se pertanto egli ha il documento originale o una copia autentica in cui l'anno sia chiaro, avrà diritto di trarne le debite conclusioni di tempo; ma se egli si è servito del documento indicato da me (come sembra da quanto scrive), non può venire affatto alle conclusioni sicure a cui perviene. Del resto, di fronte a una data sicura: il 1583 con 64 anni di età, e una per ora incerta con 70 anni di età e 11 mesi, il buon critico deve assolutamente attenersi alla prima; tanto più che, anche nel caso favorevole al p. Casacca, il documento a poco potrebbe giovare, avendo una stridente contraddizione con se stesso, perchè una stessa carta verrebbe a dare a una stessa persona una età diversa di un anno.

Se dunque il p. Casacca non può (e sinora non l'ha fatto) fissare la data del secondo decreto in cui è recata l'età di anni 70 e 11 mesi, non ha nessunissima ragione di contraddire all'Alidosi, intendentissimo di storia, l'amico intimo del Ghirardacci, che lo assistette e lo seguì in tutta l'opera con amicizia fraterna e con giornaliera consuetudine, il quale chiaramente afferma (e sappiamo che ricercatore onesto sia l'Alidosi) che il G. è morto di 79 anni (una cifra che non è tonda, perchè sarebbe stato più facile dire 80 per indicare una età approssimativa, il che avrebbe fatto molto piacere al p. Casacca) nel 1598.

Se ciò non bastasse a smontare il ragionamento del mio contraddittore, sta il fatto che nel giugno del 1518 (e neanche nei mesi vicini) non si ha, nei libri battesimali di San Pietro, la notizia della nascita di frate Cherubino, il che di per sè dà un forte sospetto. Che se poi qualcuno volesse obiettarmi che la notazione della nascita non si trova neanche nel 1519, rispondo che in quell'anno esistono parecchie notevoli lacune nei libri battesimali, di guisa che non si può trarre conclusione alcuna per una affermazione negativa. Ma poi potrebbe darsi (e non sono alieno dal crederlo) che si alluda al nostro frate colla nascita segnata sotto il 18 marzo 1519, di un « Zoane Batista fiolo de M.o Andrea ».

Cade così la più importante delle conclusioni del p. Casacca.

Del resto l'argomentare severo non mi sembra seguito sempre dal p. Casacca: un altro esempio solo. Nel libro XXVII del vol. II della *Historia* il Ghirardacci dice (come sopra accennammo) che è vissuto per 66 anni sotto il Padre S. Agostino: bene, il p. Casacca, avendo letto nelle *Constitutiones* dell'ordine che si entrava in religione a 14 anni, conclude subito che questo passo « non può essere stato scritto che nell'anno 1598 »; a farlo a posta, poco dopo, e cioè a mezzo il libro seguente, il Ghirardacci dice che scriveva nel 1597; e poichè il codice, ove ciò leggesi, è scritto tutto da lui e di seguito, non c'è cavillo che possa salvare.

Sull'arte del miniatore esercitata dal Ghirardacci s'è fissato specialmente il p. Casacca e cita alcuni passi di documenti tratti dall'archivio generale degli Agostiniani di Roma, ne' quali si parla sempre di *libros concinne scribere* e *libros illustrare*. Ora, a parte l'essere stato il G. miniatore (il G. stesso si chiama tale), è noto che per indicare l'opera del miniatore si adopera di solito il verbo *illuminare*, e non già *illustrare*, il quale ultimo serve a indicarci una abilità a formare delle belle lettere figurate e rabescate e a disegnare anche delle figure, ma non a miniare. Del resto io stesso, nel mio lavoro, misi in evidenza tali attitudini del Ghirardacci, e per le lettere figurate, e anche per

disegni, come la pianta di Bologna nel medioevo, forse l'unico disegno compiuto che rimanga del G., e che pare sia proprio sfuggito al p. Casacca.

Un guaio serio è poi quando il p. Casacca si pone a trascrivere le scritture: la conoscenza della paleografia e la esattezza non sono certamente tra le sue qualità, perchè gli errori e le omissioni sono più che frequenti. Ora, è noto che tutti commettono errori trascrivendo da documenti antichissimi o per qualsiasi altra ragione difficili; ma dai documenti della seconda metà del secolo XVI, e sopratutto dalle scritture di un « calligrafo », come il Ghirardacci, non è lecito farne tanti!

*
* *

Molto sarebbe da dire per la economia generale del lavoro del p. Casacca. Ci sono certi giuocattoli, di marca tedesca, costituiti di tanti dadi figurati, i quali concorrono a formare diverse figurazioni a seconda della diversa disposizione, coll'utile di aguzzare la immaginativa e l'ingegnosità dei ragazzi. Ora sembra che l'autore si sia talvolta dato a questo divertimento, perchè quando si è servito di un documento o di una notizia in un modo e per uno scopo si serve del medesino o della medesima per un altro, e per altra finalità rispondente ad una strana divisione della materia che prima egli si era fatta. (Il colmo delle ripetizioni si ha al paragrafo 7, dove non si fanno che ricordare in diversa forma le notizie già date prima).

Così l'autore aveva stabilito di dividere tutto il materiale in dieci paragrafi: per arrivarvi ha creduto di fare due diversi paragrafi dei gradi scolastici e degli uffici ecclesiastici del Ghirardacci, e oltre questo, ha dovuto stabilire un capitolo speciale per dire che il Ghirardacci era uomo morale (« qualità morali del Ghirardacci »), di che io, laico, non aveva nemmen dubitato! Di questo passo ne poteva stabilire un altro per dire che il G. era un uomo intelligente e un altro ancora per dire che era un uomo laborioso e un terzo per dirci che era un geometra, giacchè, tra le sue mansioni, ebbe anche l'incarico di misurare « tutto lo stato del Marchesato dell'illustrissimo.... duca di Sora » (non lo dice il p. Casacca): cose tutte vere, e che in fondo sarebbero state più a posto, che non l'ultimo paragrafo, quello che ha il n. 10, riferentesi alla festa della Porchetta, la quale colle « note biografiche » del Ghirardacci non entra punto.

Quando poi il p. Casacca abbandona la narrazione piana dei fatti avvenuti e, prendendo tono, fa delle chiacchierate generiche

sulla metodologia, può anche aver ragione qua e là perchè, grazie a Dio, la metodica storica deve, dopo tanti studi, essere conosciuta ne' suoi fondamenti; ma è da chiedersi se valeva la pena di rifriggere di nuovo delle nozioni e definizioni arcinote, quando il p. Casacca non voglia far credere che io non le conosca. Senonchè, oltre ad esser fuori posto, alcune affermazioni sono anche errate nei fondamenti. Così ad un certo punto il p. Casacca dice che i « cronisti bolognesi, anteriori al Ghirardacci, non ebbero per la verità storica tutta la preoccupazione dovuta... perchè nell'ambiente in cui vivevano, non si reputava necessario ». Ma se c'è persona onesta e veritiera, nella maggior parte dei casi, è proprio il buon cronista. Legga la cronaca del Villola, il p. Casacca, e vedrà quanta sincerità spira dalla sua ingenua narrazione. Ed è il cronista stesso ad assicurare, da principio, di voler dire solo il vero: « De le chose ch'en stade el ver qui'l pando ». Seguono altre osservazioni interessanti sui « diritti della storia » che non sono « rispettati » dai cronisti! Sfido io, e chi lo pretende? Più avanti lo storico diventa un *giudice*: espressione infelice per indicare colui che non deve giudicare, nè mettere avanti se stesso, ma, quasi astraendo dalla sua persona, seguire e applicare fedelmente le leggi fondamentali della critica.

Continuiamo. A p. 36 si legge: « Ora appunto il Ghirardacci (quasi a conclusione di ciò che aveva detto prima e che noi abbiamo indicato), conscio delle deficenze de' suoi predecessori; intuito, quale dovesse essere la via da battere; venne risolutamente nella determinazione di iniziare praticamente la nuova metodologia, la nuova scuola ». Dunque, secondo il Casacca, il Ghirardacci avrebbe trovato, *intuito* la « nuova metodologia » e formata la « nuova scuola »? Ma queste ci paiono affermazioni cervellotiche. Il Ghirardacci non inventò nulla: seguì e, se si vuole, per qualche lato contribuì a perfezionare il metodo di ricerca che *prima di lui* si era trovato, e che illustri storici ed eruditi avevano *già* portato a una cospicua altezza.

Più avanti dice il p. Casacca che « nelle forme storiche bolognesi » precedenti « poco eravi di veramente solido, di veramente efficace ed artistico ». Altra inesattezza, secondo me: la narrazione del XV e XVI secolo ineunte è spesso *molto artistica* e invece *poco storica* o, come diremmo noi, poco critica: un bellissimo esempio per Bologna, il Garzoni.

Un altro punto mi riguarda direttamente nell' opuscolo casaccano. Dopo aver detto che il Ghirardacci aveva tutti i caratteri dello storico, nel mio lavoro aggiungevo: « Non affermiamo che tali caratteri siano perfettamente fusi; non diciamo che non sia da perfezionarsi il con-

cetto stesso cui lo storico deve ubbidire; ma questo però possiamo affermare, che tutte le condizioni prime ci sono, perchè si possa arrivare a quella perfezione di natura scientifica che forma la condizione odierna per chi si dedica agli studi storici ». E il p. Casacca annota: « Ma quale differenza corre tra il concetto ideale storico-critico del Ghirardacci e l'altro, che fa *arrivare a quella perfezione di natura scientifica, che forma la condizione odierna per chi si dedica agli studi storici*? In questo punto l'agile penna del prof. Sorbelli pare gli abbia preso la mano: l'asserzione che perfino il concetto, cui deve ubbidire lo storico, fosse imperfetto nella mente del Ghirardacci, appare non solo gratuita; ma contraddittoria alle ripetute ed insistenti dichiarazioni del Ghirardacci stesso ». Lasciamo stare la penna che mi prende la mano, e anche l'agilità della medesima: non corro certi pericoli. Ma pretendere, come fa il p. Casacca, che il Ghirardacci avesse « alla perfezione » il concetto ideale e reale dello storico quale oggigiorno è e si intende, significa, a mio vedere, non solo non conoscere, o non voler conoscere, i trattati di metodica del Bernheim, del Freeman, del Seignobos, del Langlois, dell'Albers, del Battaini, dai quali apprendiamo che sia il concetto di storico; ma dimenticare i secoli che passano dal valoroso Ghirardacci a noi; e anche, mi si permetta, non aver letta e ponderata bene la *Historia* ghirardacciana, nella quale le manchevolezze al riguardo appaiono chiare. Si voleva forse da me un panegirico? ma io non sono l'uomo da tale, nè questo permetterebbe la critica storica.

E rispondo a un ultimo appunto. Per la ristampa del Ghirardacci ho seguito naturalmente il cimelio a stampa della edizione lucchese: a quello tendevano tutti coloro che hanno pensato alla nuova edizione e di quello in ogni tempo si è sempre trattato. Manco dirlo, il p. Casacca preferiva la riproduzione parziale dei mss. 2000 e 1975 dell'Universitaria, di mano del Ghirardacci.

Le ragioni che mi hanno indotto a preferire il cimelio a stampa, le ho chiaramente espresse a pag. CXVI della mia prefazione, e là rimando per un imparziale giudizio il lettore; qui aggiungo che non soltanto il desiderio di richiamare a vita la soppressa edizione lucchese, il cui solo annunzio tanto favore ebbe presso i dotti, ha determinato me e i competenti a scegliere il cimelio, ma ancora e soprattutto perchè la narrazione della stampa, da cui le infinite copie in consultazione derivano o a cui si accostano, è quella che è universalmente entrata nella letteratura storica, che perciò è consacrata dalla fama e dall'uso. Quello autografo del Ghirardacci è un abbozzo scomposto e

confuso, che non contiene nulla di più, ma che, così come è, poteva creare delle discordanze nella disposizione della materia, allo stato attuale punto consigliabili. Se poi il p. Casacca avesse letta quella pagina della mia prefazione, avrebbe inteso che la edizione nuova arriverà al 1509, e non si fermerà già al 1508, come sembra egli lamenti.

***

E sono al congedo.

L'opuscolo casaccano ha in fronte un motto che è un monumento, e che sembra rappresentare il fine che l'autore si è proposto con questo affrettato suo scritto. *Quod satis*, dice il motto, come sarebbe dire: « Ed ora, basta », « Ed ora non si parli più di Ghirardacci, perchè io ho messo a posto il tutto ». L'imposizione non pecca certo di modestia, ed è forse per questo che l'autore non è stato esaudito. E poi, in ricerche scientifiche e storiche, chi ha mai il diritto di dire *basta*? Per parte mia sono certo che parecchio si può aggiungere a quanto in anni di indagini ho radunato e ordinato sul G., persuaso come sono che nessuna opera del genere, specialmente se mia, possa uscire compiuta e perfetta; e si persuada dal canto suo il p. Casacca (e mi pare d'averlo *ad abundantiam* dimostrato) che aggiunte, rilievi e fondamentali correzioni, possono farsi anche all'opusculo suo.

Del quale accetto volontieri il buono che c'è, ma dal quale devo pure, per amore del vero e per la tutela dell'opera mia, togliere le molte gonfiature che lo deturpano.

E non dico *Quod satis*, neanche a me rivolto, perchè sono sempre disposto a tornare sull'argomento, così a emendazione mia come del mio censore.

A. SORBELLI

Notizie pittoriche.

I.

Ancora per gli autoritratti del Francia.

L'anno decorso pubblicai nel fascicolo di luglio-ottobre di questa rivista il risultato infruttuoso di alcune ricerche indirizzate a ritrovare due quadri, creduti autoritratti del Francia.

Quello della collezione Boschi nel 1858, o poco dopo, passò, come

ricorda il Gozzadini (1) « a tener compagnia ad altri fratelli oltre monte » e fu veduto dal conte Carlo Pepoli a Londra, dove egli dimorò dal 1848 al 1859.

In questo stesso anno a Parigi veniva venduta la galleria D'Arache di Torino, che racchiudeva un altro ritratto del pittore bolognese, identificato dal Giordani con quello famoso inviato dal Francia a Raffaello. Quest'onore però era reclamato da un autoritratto del Raibolini conservato ancora nel 1858 nella raccolta Campana di Roma (2). Il quadro era « su sfondo architettonico: sul pilastro a destra » leggevasi « f. Francia Aurifex »: era alto c. 64 e largo c. 49 (3). Pochi anni dopo la collezione Campana andò dispersa, e credo non si conosca la fine del ritratto.

Or non è molto (1911) il quadretto di casa Boschi, attribuito a Cosimo Tura, comparve alla vendita Abdy in Inghilterra, e fu venduto per lire 47.600: nel 1777 la tavola era stata stimata 800 lire! Ne fece oggetto di studio H. Cook, riproducendolo nel « The Burlington Magazine » (4) e attribuendolo al misterioso contemporaneo del Tura, a Baldassarre D'Este.

Non so veramente chi per il primo abbia creduto che il ritratto rappresentasse il Francia e che fosse di sua mano; la tavoletta ferrarese, l'incisione del Faucci, le parole dell'Oretti indicano come nei secoli XVII e XVIII nessuno mettesse in dubbio l'attribuzione.

D'altronde il gesto di porgere un anello si addiceva a rappresentare un orefice e le fattezze del personaggio non contraddicono a quelle del Raibolini descritte dai contemporanei (5). Il Cook esprime ora il parere che il quadro sia l'autoritratto di Baldassarre d'Este.

La mancata conoscenza del dipinto, testè ritrovato, non ci permette di discutere l'attribuzione del Cook; ma tuttavia a chi bene osservi la vivezza angolosa e anatomica del viso e della mano e lo sfondo ad archi e ponti e a roccie strapiombanti poste le une sulle altre quasi a formare aerei castelli granitici ricorrerà subito alla mente, come di

(1) G. GOZZADINI. *Di una targa bentivolesca pitturata nel secolo XV*, Atti e mem. della R. Deputaz. di St. Patria per le provincie di Romagna. Anno V (1867) p. 13. Vi si dice che il quadro della galleria Boschi era dipinto a tempera.

(2) Cortese comunicazione del comm. Corrado Ricci.

(3) *Cataloghi del museo Campana*, Roma, 1858, classe IX, pp. 24-25.

(4) H. COOK. *Further light on Baldassare d'Este*, in « The Burlington Magazine » 1915, giugno, pp. 98-104. Il quadretto è di c. 34 × 49: le cifre date dall'Oretti, e che io credetti si riferissero alla tavola Boschi, sono invece le misure dell'incisione del Faucci.

(5) L. SIGHINOLFI. *Note biografiche intorno a Francesco Francia*, Bologna, 1916, p. 16.

recente è stato scritto, la maniera di uno dei vibranti e lucidi pittori ferraresi oscillanti tra il Tura e il Cossa (1).

Rimangono ancora da trovare le traccie e l'ultima fine del quadro della galleria D'Arache e di quello della raccolta Campana.

II.

Un affresco ignorato del Cavedone.

« Gran ripiego di quell' Artefice industrioso, che accorgendosi la Natura avere con esso lui scarseggiato nella distribuzione di que' talenti, che ad altri a piena mano rifuse, contentandosi di que' soli che gli toccarono, e a que' pochi restringendosi, pone ogni studio in ispenderli con vantaggio, dando all' opre sue una certa apparenza che fermi ».

Così comincia la vita di Giacomo Cavedone scritta dal conte Carlo Cesare Malvasia (2). I risonanti periodi seicenteschi si seguono a maggiormente spiegare il concetto: lo scolaro di Annibale Carracci e del Passerotti, l'emulo del Tiarini, « fattosi un particolar studio di mani, piedi, et teste precise; di posature facili, quiete, e fuor di scorto per non haver spirito d'affrontar le più difficili cose, e di profondarsi in tutta la massa, in quest' abbreviatura si fortificò talmente, che valendosene poi spesso a tempo e luogo, le scaricò con una risoluzione, e padronia, che lo fece credere il prim' huomo del Mondo ».

In verità il Cavedone non ebbe neanche spirito ad affrontare le traversie della vita, che grandemente lo travagliarono.

Malconcio ed atterrito rimase, quando, dipingendo i Dottori della chiesa sopra l'arco delle cappelle minori in San Salvatore, l'alto ponte, su cui si trovava, rovinò travolgendolo fino a terra. Acuta afflizione gli sopravvenne quando la moglie si ammalò « affatturatagli, dicono, da un' invida comare ». La peste del 1630 gli uccise il figliolo. Poco dopo, per riparare ai dissesti finanziari, dovette vendere la casa di via Mirasole. Finchè, vecchio d'anni e di mali, si ridusse a tanta miseria « che camminando per la Città, e incontrandosi in qualch'uno ch'avesse egli prima servito, altro non faceva, che aprir le braccia, e stringersi nelle spalle, ed era questo il segno di chieder loro la limosina senza parlare ». Nel 1660 gli venne un malore improvviso, cui non valsero

(1) Recensione (*a. b.*) delle mie ricerche pubblicate nell' « Archiginnasio ». *L'Arte*. Roma, 1916, p. 61.

(2) C. C. MALVASIA. *Felsina Pittrice*, Bologna, 1678, parte IV, pp. 215-220.

le cure di un amico, che lo ricoverò in casa e lo cibò: appena rinfrancato, volle uscire nella strada, ma, fatti pochi passi, cadde a terra e morì.

Le sue opere rispecchiano fedelmente la sua vita: via via l'uomo cadeva nella miseria fisica e morale, le pitture diventavano slegate, scorrette e deboli.

La naturale inclinazione alla pittura avrebbe permesso al Cavedone di tentare maggiori voli e più superbi: ma egli non osò uscire da ristrette cornici e trattenne gli squilli sonori della sua gamma pittorica. Tuttavia le sue figure hanno sempre atteggiamenti solenni ed impostazioni robuste: visi adusti di profeti, visi maestosi di santi, visi nobili di re: larghi gesti ad accompagnare pensieri di calma e di serenità: pesanti panneggiamenti a ricoprire membra robuste: colori sostenuti, vistosi rossi, blu carichi e bruni profondi (1).

A volte, come nella bellissima Natività in San Paolo, sprazzi violenti di luce fanno ricordare il Tiarini; a volte un certo impeto tizianesco si unisce a calde tinte veneziane: così nel quadro bellissimo della Pinacoteca.

Di questi giorni un'opera del Cavedone, da tempo dimenticata, è tornata alla luce.

Riattandosi l'appartamento nobile del palazzo già Locatelli (2), poi Mattioli, poi Bonini ed ora Donzelli, (Via Portanova 3), nel togliere il parato di carta steso sulle pareti di una delle sale, è comparso un grande affresco assai bene mantenuto. Le Guide del secolo XVIII ne tacciono l'esistenza: neppure lo menziona il Malvasia nella sua *Felsina pittrice*.

Ma non fu dimenticato dall'Oretti nella raccolta manoscritta delle *Pitture che si ammirano nelli Palaggi de' Nobili della Città di Bologna*. Descrivendo quelle del palazzo Locatelli da San Marino (3), notò che in una camera dell'appartamento superiore era dipinto nel muro *Geremia in atto di mirare un' olla che è piena di fiamme in aria fra nere nuvole... opera scieltissima* di Giacomo Cavedone.

Il santo profeta, coperto il capo con un grande turbante e vestito di ampio paludamento, è in atto di scrivere e volta il capo di fianco

(1) Per le pitture del Cavedone in San Rocco, v. A. Foratti, *I Carracci nella teoria e nella pratica*, Città di Castello, 1913, p. 311.

(2) Il palazzo era detto da San Marino, perchè attiguo a questa chiesa, soppressa nel 1809 (G. Guidicini, *Cose notabili di Bologna*, ivi, 1868, vol. IV, p. 264). Ne rimangono ancora i piloni angolari della facciata.

(3) Ms. Oretti 104, Bib. Comunale, c. 2 delle *Pitture sul muro nelli Palazzi e case della Città di Bologna*: v. anche dello stesso, *Notizie dei Professori del dissegno*, ms. 126, c. 78. Vita ed opere di Giacomo Cavedone.

e in alto a mirare la visione, per cui diventò profeta. *Et factum est verbum Domini secundum ad me, dicens: Quid tu vides? Et dixi: Ollam succensam ego video et faciem ejus a facie aquilonis* (Geremia, cap. I, 13).

Fiamme, fumo e nere nuvole contornano il vaso acceso: un vento furioso piega, più in basso, con rabbiosa violenza i fusti degli alberi, che compaiono dietro un muro diroccato e dietro colonne spezzate.

Il profeta presente già la distruzione di Gerusalemme, che egli profetizzerà nei salmi le molte volte: i peccatori ostinati periranno nel vaso pieno di fiamme alimentate dal vento di settentrione.

Un angelo sta accanto al profeta in atto di porgergli una tavola e un vasetto: forse rappresenta l'invito o il comando di Dio di iniziare la vita di profezie.

L'affresco è da porsi nel numero delle opere belle del Cavedone: una calma robustezza e una raccolta solennità vivono nella figura e nel viso nobilissimo del profeta.

La pittura era un giorno nella grande sala dello stesso palazzo: forse fu trasportata dov'è ora, quando nel sec. XVIII fu rimodernato l'appartamento. In quei lavori andarono in rovina dipinti del Seghizzi, del Paderna e del Mitelli (1), che Giovanni Locatelli aveva fatto fare nella « sua comoda casa nuovamente muratasi » (2).

Ma, assieme all'affresco del Cavedone, fortunatamente non fu distrutta una delle più belle opere di Michelangelo Colonna, al quale il Locatelli, dopo essersi servito dei migliori frescanti del momento, affidò la decorazione della sala grande, stimando, secondo il Malvasia, « nulla aver fatto, se di lui, come del miglior di tutti, e del Capo loro, non si valeva ».

Il fantasioso e magnifico artista fece ben sospirare al Locatelli l'opera sua: il Malvasia ricorda la lunga odissea della decorazione della sala, affidata prima al Campana, perchè vi dipingesse nel soffitto alcune figure, al Colonna poi per fare l'ornato attorno e il fregio nelle pareti. Ma il Colonna per ben sei volte si accinse al lavoro e sei volte ne fu distolto, perchè chiamato dal Granduca di Modena, dal Granduca di Firenze, dai padri di Sant'Antonio di Padova, ad affrescare sale, stanze, cappelle e chiese. E a nulla valse l'aiuto datogli prima dal Dentone, poi da Agostino Mitelli: il povero Locatelli aveva risoluto di non più pensare alla « disgraziata sua sala, nè più sperar di ve-

(1) ORETTI, ms. cit.

(2) MALVASIA, op. cit., parte IV, p. 396 e Guidicini, op. cit., p. 263.

derla compita, prima che fosse per man di costoro (solea poi dire) dipinto tutto il Mondo ». Finchè i due grandi pittori in poco tempo la diedero finita e veramente in modo così magnifico che « l'eccellenza riparò ai danni della noiosa lunghezza » : l'opera è datata coll'anno 1634. Entro la riquadratura del Mitelli il Colonna lanciò alcune deità dell'Olimpo pagano con quell'eleganza di mosse e quella vivacità di colorito, che fanno di lui uno dei più meravigliosi pittori del sec. XVIII.

Nel fregio, ornato dal Mitelli, bellissimi putti dividono i compartimenti ove sono dipinte piccole storie.

Le figure del Colonna sembrarono all'Oretti degne di Guido Reni: ancora nella guida di Bologna del 1844 l'opera è detta « veramente bellissima » (1). Le guide più recenti non fanno parola del ricco soffitto: ed è peccato che il forestiero non sia chiamato ad ammirare, assieme alla opera calma e solenne del Cavedone testè tornata alla luce, una delle belle tra le belle e alate fantasie pagane che i due pittori, discesi dai Caracci, sparsero per l'Europa, accrescendo di tanto la gloria della nostra città.

GUIDO ZUCCHINI

Il Carteggio Mediceo-Bentivolesco dell'Archivio di Stato di Firenze

III.

LETTERE DI LORENZO IL MAGNIFICO E DI PIERO A GIOVANNI BENTIVOGLIO, A PARENTI DI LUI E AD ALTRI ILLUSTRI BOLOGNESI

28 Marzo 1477 — a Giovanni Bentivoglio.
27 Aprile » — a »
10 Maggio » — a »
16 » » — a »
29 » » — a »
3 Giugno » — a »
21 Luglio » — a »
1 Agosto » — ai Sedici di Bologna.
1 » » — a Giovanni Bentivoglio.

(1) *Guida del forestiere per la città di Bologna*, ivi, 1844, p. 69.

9 Agosto 1477 — ai Sedici di Bologna.
23 » » — a Giovanni Bentivoglio.
29 » » — a »
12 Settembre » — a »
17 » » — a »
26 » » — a »
9 Ottobre » — a »
25 » » — a Virgilio Malvezzi.
23 Dicembre » — a Giovanni Bentivoglio.
26 » » — a »
29 » » — a »
4 Gennaio » — a »
7 » » — a »
24 » » — a Virgilio Malvezzi.
26 » » — a Giovanni Bentivoglio.
29 » » — a »
7 Febbraio » — a Virgilio Malvezzi.
8 » » — a Giovanni Bentivoglio.
10 » » — a »
14 » » — a »
14 » » — a Virgilio Malvezzi.
14 » » — a Giovanni Bentivoglio.
28 » » — a »
1 Marzo » a »
2 » » — a »
7 Aprile 1478 — a »
7 » » — a Virgilio Malvezzi.
11 » » — a Giovanni Bentivoglio.
13 » » — a »
13 » » — a Virgilio Malvezzi.
16 » » — a Giovanni Bentivoglio.
4 Maggio » — ai Sedici di Bologna.
4 » » — a Giovanni Bentivoglio.
4 » » — a »
11 » » — a »
18 » » — a »
21 » » — a »
28 » » — a »
29 » » — a »
30 » » — a Virgilio Malvezzi.
2 Giugno » — a Giovanni Bentivoglio.
3 » » — a »
6 » » — a »

22	Gennaio	1480	— a	Giovanni Bentivoglio.
27	»	»	— a	»
28	»	»	— a	»
28	»	»	— a	Virgilio Malvezzi.
31	»	»	— a	Giovanni Bentivoglio.
5	Febbraio	»	— a	»
8	»	»	— a	»
10	»	»	— a	»
13	»	»	— a	»
24	»	»	— a	»
24	»	»	— a	»
26	»	»	— a	»
2	Marzo	»	— a	»
2	»	»	— a	»
4	»	»	— a	»
28	»	1481	— a	»
31	»	»	— a	»
14	Aprile	»	— a	»
16	»	»	— a	»
5	Maggio	»	— a	»
8	»	»	— a	»
18	»	»	— a	»
29	»	»	— a	»
30	»	»	— a	»
7	Giugno	»	— a	Gian Filippo Salarolo a Bologna.
8	»	»	— a	Giovanni Bentivoglio.
9	»	»	— a	»
22	»	»	— a	»
26	»	»	— a	Virgilio Malvezzi.
26	»	»	— a	Gian Filippo Salarolo.
27	»	»	— a	Giovanni Bentivoglio.
3	Luglio	»	— a	»
7	»	»	— a	»
11	»	»	— a	»
14	»	»	— a	»
21	»	»	— a	»
8	Agosto	»	— a	»
18	»	»	— a	»
25	»	»	— a	»
25	»	»	— a	»
26	»	»	— a	»
27	»	»	— a	»
28	»	»	— a	»

25 Aprile 1479 — a Giovanni Bentivoglio.
30 » » — a »
30 » » — a Gian Filippo Salarolo.
8 Maggio » — a Giovanni Bentivoglio.
20 » » — a »
26 » » — a »
29 » » — a »
7 Giugno » — a »
14 » » — a »
30 Luglio » — a »
6 Settembre » — a Virgilio Malvezzi.
8 » » — a Giovanni Bentivoglio.
13 » » — a »
14 » » — a »
17 » » — a »
18 » » — a »
7 Novembre » — al Lanfredini a Bologna.
30 Aprile 1480 — a Giovanni Bentivoglio.
6 Maggio » — a »
7 » » — a »
12 » » — a »
13 » » — a »
19 » » — a »
24 » » — a »
29 » » — a »
1 Giugno » — a »
19 » » — a »
19 » » — a Virgilio Malvezzi.
19 » » — a Giovanni Bentivoglio.
15 Luglio » — a »
1 Settembre » — a »
6 » » — a »
7 » » — a »
29 » » — a »
8 Novembre » — a »
13 » » — a »
14 » » — a »
15 » » — a »
1 Dicembre » — a »
1 » » — a »
24 » » — a »
13 Gennaio » — a »
15 » » — a »

8 Giugno
19 »
20 »
20 »
20 »
24 »
25 »
25 »
26 »
26 »
27 »
4 Luglio
6 »
8 »
8 »
10 Agosto
14 »
14 »
21 »
21 »
24 »
24 »
24 »
26 »
26 »
30 »
2 Settem
3 »
6 Novem
27 »
30 »
5 Dicem
20 »
24 »
26 »
16 »
13 Febbr
23 Marzo
11 Aprile
16 »
19 »
20 »
21 »

8 Giugno 1478 — a Giovanni Bentivoglio.
19 » » — a »
20 » » — ai Sedici di Bologna.
20 » » — a Giovanni Bentivoglio.
20 » » — a »
24 » » — a »
25 » » — a Virgilio Malvezzi.
25 » » — a Giovanni Bentivoglio.
26 » » — a Virgilio Malvezzi.
26 » » — a Giovanni Bentivoglio.
27 » » — a »
4 Luglio » — a »
6 » » — a »
8 » » — a »
8 » » — a Pier Filippo Pandolfini.
10 Agosto » — a Giovanni Bentivoglio.
14 » » — a »
14 » » — a »
21 » » — a Virgilio Malvezzi.
21 » » — a Giovanni Bentivoglio.
24 » » — a »
24 » » — al signor Taddeo d'Imola.
24 » » — a Giovanni Bentivoglio.
26 » » — all'Ambasciatore a Bologna.
26 » » — a Giovanni Bentivoglio.
30 » » — a »
2 Settembre » — a »
3 » » — a »
6 Novembre » — a »
27 » » — a »
30 » » — a »
5 Dicembre » — a Virgilio Malvezzi.
20 » » — a Giovanni Bentivoglio.
24 » » — a »
26 » » — a »
16 » » — a Gian Filippo Salarolo a Bologna.
13 Febbraio » — a Virgilio Malvezzi.
23 Marzo » — a Giovanni Bentivoglio.
11 Aprile 1479 — a »
16 » » — a »
19 » » — a »
20 » » — a »
21 » » — a Virgilio Malvezzi.

28 Agosto 1481 — a Giovanni Bentivoglio.
4 Settembre » — a »
18 » » — a »
26 » » — a »
13 Ottobre » — a »
27 » » — a »
12 Novembre » — a »
7 Dicembre » — a »
13 » » — a »
18 » » — a »
5 Gennaio » — a »
7 Febbraio » — a »
7 » » — a Pirro Malvezzi.
14 Marzo » — a Giovanni Bentivoglio.
25 » 1481-82 — a »
20 Aprile 1482 — a »
26 Giugno » — a »
18 Luglio » — a »
28 Agosto » — a »
13 Ottobre » — a »
16 Novembre » — a »
19 » » — a »
5 Dicembre » — a »
10 » » — a »
8 Febbraio » — a »
12 Marzo » — a »
1 Aprile 1483 — a »
5 » » — a »
11 » » — a »
11 » » — a »
14 » » — a »
4 Maggio » — a »
29 » » — a »
5 Giugno » — a »
2 Luglio » — a »
10 » » — a Ercole Bentivoglio.
30 » » — a Giovanni Bentivoglio.
2 Agosto » — a Ercole Bentivoglio.
29 » » — a Giovanni Bentivoglio.
29 » » — a »
2 Settembre » — a »
4 » » — a »
4 » » — a »

7 Settembre 1483 — a Giovanni Bentivoglio.
13 » » — a »
4 Ottobre » — a »
26 » » — a Ercole Bentivoglio.
29 Dicembre » — a Giovanni Bentivoglio.
7 Gennaio » — a »
20 » » — a »
7 Marzo » — a »
11 » » — a »
17 » » — a »
25 » 1484 — a »
27 » » — a »
4 Giugno » — a Ercole Bentivoglio.
25 » » — a Giovanni Bentivoglio.
7 Luglio » — a »
21 » » — a Madonna Ginevra Bentivoglio.
8 Agosto » — a Giovanni Bentivoglio.
22 » » — a »
30 » » — a »
29 Settembre » — a Ercole Bentivoglio.
13 Ottobre » — a Giovanni Bentivoglio.
20 » » — a »
22 » » — a »
18 Novembre » — a »
18 » » — a Ercole Bentivoglio.
19 » » — a Giovanni Bentivoglio.
20 » » — a »
2 Dicembre » — a »
25 » » — a »
2 Gennaio » — a »
7 » » — a »
12 Febbraio » — a »
27 Marzo 1485 — a »
30 » » — a »
14 Giugno » — a »
27 » » — a »
29 » » — a »
21 Luglio » — a »
21 » » — a »
10 Ottobre » — a »
17 » » — a »
26 » » — a »
29 Novembre » — a »

26 Gennaio 1485 — a Giovanni Bentivoglio.
27 Febbraio » — a »
31 Marzo 1486 — a Ercole Bentivoglio.
28 Aprile » — a Giovanni Bentivoglio.
4 » 1487 — a »
26 » » — a »
11 Luglio » — a »
28 Marzo 1488 — a »
4 Maggio » — a »
8 Agosto » — a »
20 » » — a »
20 Novembre » — a »
19 Dicembre » — a »
22 Gennaio » — a »
31 » » — a »
9 Febbraio » — a »
10 Marzo » — a »
26 » 1489 — a Giovanni Lanfredini.
2 Maggio » — a Giovanni Bentivoglio.
15 » » — a »
3 Giugno » — a »
4 » » — a »
14 » » — a »
20 » » — a Ercole Bentivoglio.
12 Luglio » — a Giovanni Bentivoglio.
12 » » — a »
1 Novembre » — a »
16 Dicembre » — a »
30 » » — a »
3 Gennaio » — a »
3 » » — ad Annibale Bentivoglio.
13 Febbraio » — al Vice-legato di Bologna.
18 » » — a Giovanni Bentivoglio.
25 » » — a Ercole Bentivoglio.
25 Aprile 1490 — a Giovanni Bentivoglio.
24 Agosto » — a Ercole Bentivoglio.
27 Settembre » — a Giovanni Bentivoglio.
27 » » — a Annibale Bentivoglio.
19 Ottobre » — a Giovanni Bentivoglio.
14 Novembre » — a »
15 Febbraio » — a »
23 Aprile 1491 — a »
6 Giugno » — a »

9 Giugno 1491 — a Giovanni Bentivoglio.
21 » » — a »
1 Luglio » — al Cancelliere di G. Bentivoglio.
3 » » — a Giovanni Bentivoglio.
4 » » — a »
9 » » — a »
10 » » — a Ercole Bentivoglio.
18 » » — a »
20 » » — a Giovanni Bentivoglio.
22 » » — a Ercole Bentivoglio.
22 » » — a Giovanni Bentivoglio.
10 Agosto » — a »
17 » » — a »
18 » » — a »
18 » » — a »
7 Ottobre » — a Ercole Bentivoglio.
9 » » — a Giovanni Bentivoglio.
10 » » — a »
25 » » — a »
12 Novembre » — a »
12 » » — a Annibale Bentivoglio.
22 » » — a Giovanni Bentivoglio.
23 Dicembre » — a Annibale Bentivoglio.
31 » » — a Giovanni Bentivoglio.
29 Gennaio » — a »
29 » » — a Annibale Bentivoglio.
10 Febbraio » — a »
3 Aprile 1492 — a »
9 » » — a Giovanni Bentivoglio.
22 » » — a »
24 » » — a Annibale Bentivoglio.
2 Maggio » — a Ercole Bentivoglio.
3 » » — a »
10 » » — a Giovanni Bentivoglio.
12 » » — a Ercole Bentivoglio.
13 » » — a Giovanni Bentivoglio.
16 » » — a Ercole Bentivoglio.
17 » » — a Giovanni Bentivoglio.
26 Giugno » — a Ercole Bentivoglio.
1 Luglio » — a »
5 » » — a »
6 » » — a Giovanni Bentivoglio.
9 » » — a »

25 Luglio 1492 — a Giovanni Bentivoglio.
26 » » — a »
11 Agosto » — a »
22 » » — a »
26 » » — a Ercole Bentivoglio.
26 » » — a Giovanni Bentivoglio.
14 Settembre » — a Annibale Bentivoglio.
25 » » — a Ercole Bentivoglio.
14 Novembre » — a Giovanni Bentivoglio.
14 » » — a Annibale Bentivoglio.
28 Dicembre » — a Ercole Bentivoglio.
5 Gennaio » — a »
20 » » — a Giovanni Bentivoglio.
25 » » — a »
5 Febbraio » — a Ercole Bentivoglio.
6 » » — a Giovanni Bentivoglio.
19 Marzo » — a »
19 » » — a Ercole Bentivoglio.
30 » 1493 — a »
3 Aprile » — a Giovanni Bentivoglio.
3 » » — a »
17 » » — a »
25 » » — a Ercole Bentivoglio.
26 » » — a »
2 Maggio » — a »
2 » » — a Giovanni Bentivoglio.
4 » » — a Ercole Bentivoglio.
24 » » — a Annibale Bentivoglio.
24 » » — a »
25 » » — a »
3 Giugno » — a Giovanni Bentivoglio.
12 Luglio » — a »
16 » » — a Annibale Bentivoglio.
31 » » — a »
6 Agosto » — a Giovanni Bentivoglio.
9 » » — a Ercole Bentivoglio.
31 » » — a Giovanni Bentivoglio.
4 Settembre » — a »
3 Ottobre » — a Annibale Bentivoglio.
5 » » — a Giovanni Bentivoglio.
14 Dicembre » — a »
17 » » — a »
17 » » — a Annibale Bentivoglio.

21	Dicembre	1493	— a	Annibale	Bentivoglio.
4	Gennaio	»	— a	Giovanni	Bentivoglio.
4	»	»	— a	»	
13	»	»	— a	Annibale	Bentivoglio.
14	»	»	— a	»	
13	Febbraio	»	— a	Giovanni	Bentivoglio.
13	»	»	— a	Annibale	Bentivoglio.
13	»	»	— a	Giovanni	Bentivoglio.
4	Marzo	»	— a	»	
5	»	»	— a	»	
7	»	»	— a	Ercole	Bentivoglio.
15	»	»	— a	Giovanni	Bentivoglio.
21	»	»	— a	Annibale	Bentivoglio.
28	»	1494	— a	Giovanni	Bentivoglio.
11	Aprile	»	— a	Annibale	Bentivoglio.
8	Maggio	»	— a	Giovanni	Bentivoglio.
12	»	»	— a	»	
28	Luglio	»	— a	»	
28	»	»	— a	Annibale	Bentivoglio.
11	Settembre	»	— a	Giovanni	Bentivoglio.
18	»	»	— a	»	

RITA SORBELLI

NOTIZIE

La guerra e la Biblioteca. — Due nostri compagni carissimi nel giornaliero lavoro della Biblioteca hanno dato la loro vita giovane e rigogliosa per la patria, nella santa guerra contro l'Austria; sono

GIUSEPPE CRISTOFORI e

RENZO GUIDICELLI.

I loro nomi saranno più tardi degnamente ricordati: ora li segnaliamo all' ammirazione e al rimpianto.

Degli addetti alla Biblioteca comunale dell' Archiginnasio e delle altre biblioteche comunali sono ora sotto le armi i seguenti:

Barattini Dante, impiegato straordinario, automobilista.

Barbieri Giuseppe, ff. di aggiunto alla Biblioteca popolare, sottotenente di fanteria.

Barbieri Lodovico, distributore alla Biblioteca dell' Archiginnasio, capitano di artiglieria da campagna.

Calzolari Enrico, inserviente all' Archiginnasio, soldato di fanteria.

Ghermandi Luigi, custode della casa Carducci, caporale di fanteria.

Lucchesi prof. Carlo, aggiunto alla Biblioteca dell' Archiginnasio, soldato di fanteria.

Mingozzi Romeo, distributore alla Biblioteca popolare, soldato di fanteria.

Seracchioli Luigi, distributore alla Biblioteca dell' Archiginnasio, capitano degli Alpini.

***

La Illustrazione storico-artistica dei comuni della provincia di Bologna. — Quale grande contributo possa portare la storia locale a quella regionale e della nazione, fu già detto da molti e illustri scrittori, nè è il caso di ripeterlo, perchè la cosa appare già di per sè intuitiva. E invero alcuni benemeriti studiosi vanno qua e là raccogliendo gli elementi storici di particolari luoghi cui sono legati da speciali vincoli di affetto; tutti questi lavori, alcuni dei quali sono condotti con grande coltura, dottrina ed erudizione, ma la maggior parte dei quali manca del necessario sustrato scientifico, tutti questi lavori, dico, recano un utile contributo alla conoscenza della storia nostra. Senonchè i luoghi che hanno la fortuna di possedere uno di tali benemeriti cultori sono pochi, e in molti casi avviene che non è possibile dar alla luce le notizie diligentemente raccolte da qualche volonteroso. Aggiungasi che i singoli lavori sono troppo diversi fra di loro per lo svolgimento, per il metodo, per la finalità, mancanti d'ogni coordinamento, spesse volte occupantisi di argomenti e luoghi che a loro non spettano e quasi sempre mostranti il difetto d'una visione ristretta alle mura del castello o ai piccoli confini del territorio, di guisa che i giudizi di conclusione sono spesso esagerati e non di rado errati.

La necessità di un coordinamento di tali ricerche e studi si mostra dunque evidente: è necessario che le notizie storico-artistico-demografiche di un comune siano messe in rapporto con quelle della regione, e un concetto solo sovraintenda all' opera che si riferisce, ad esempio, ad una provincia. La provincia ha dei legami amministrativi, etnografici, folclorici che nella maggior parte dei casi risalgono molto lontano, spesso fino al distretto medioevale: la provincia sembra perciò l' aggruppamento più adatto per raccogliere le notizie dei vari comuni.

Tentativi d'una illustrazione locale estesa o alla provincia o alla regione o all' Italia intera, se ne sono fatti parecchi; ricordiamo, ad esempio, l' *Appennino bolognese* e l' *Appennino modenese* fatti da società diverse di scrittori, la *Romagna* di Emilio Rosetti, il grande dizionario d'Italia dell'Amati ecc; ora, tutti questi lavori di carattere enciclopedico, raccolgono le solite notizie da tutti conosciute sopra i singoli luoghi, ma non li mettono veramente in luce, nè rintracciano i rapporti fra loro correnti e sopratutto tralasciano una gran parte del materiale specifico che ad ogni luogo interessa e che soltanto può raccogliersi da un' accurata, lunga e paziente ricerca fatta negli archivi, nelle case e nel territorio dei comuni che si vogliono illustrare.

Partendo da questi concetti il prof. Raffaele Gurrieri docente nella R. Università di Bologna e consigliere provinciale e il prof. Albano Sorbelli Bibliotecario dell' Archiginnasio, si sono fatti iniziatori di un' opera, a nostro vedere molto importante, che riguarda la illustrazione compiuta sotto ogni rispetto di tutti i comuni della provincia di Bologna; l' esempio potrà poi essere seguito, se l' esperimento sarà ritenuto utile alla vita e agli studi, come noi crediamo, dalle altre provincie.

Un lavoro di tal genere non può essere assunto da un privato o da un editore, per ragioni che si presentano ovvie e sopratutto per le spese non piccole che occorrono a volere redigere un' opera volta a seri intenti. Degli enti pubblici debbono contribuirvi e precisamente la Provincia per tutti i comuni del suo territorio; i singoli Comuni per la parte che li riguarda.

Gli iniziatori si sono pertanto rivolti al Presidente della Deputazione provinciale di Bologna, con questa lettera che riproduciamo per intero giacchè in essa, meglio di quello che

noi abbiamo potuto fare, si contengono i modi, i mezzi, e i fini di un'opera che, se imitata altrove, avrà un'importanza nazionale.

« *Illustre signor Presidente,*

« Con lo spostamento dei valori che si va facendo nella vita moderna, ogni giorno più ci si accorge che una grande parte della vita nuova viene assunta dai centri rurali e dalle campagne, che prima erano, se non vilipese, certo trascurate. Il fenomeno dell'inurbamento dei rurali e del ritorno frequente dei medesimi ai loro luoghi d'origine, per ragioni di interessi o d'altro, ha contribuito notevolmente a creare la nuova coscienza: data la spinta, il resto veniva da sè.

« Più recentemente ancora il fattore economico e la grande questione sociale agitatasi dappertutto, e specialmente intesasi là dove maggiore era o pareva l'ingiustizia, hanno contribuito a dare alle campagne, ai centri rurali, ai piccoli mandamenti e comuni, una vita nuova, e una importanza, nel complesso svolgimento del paese, senza confronto maggiore dell'antica. Di guisa che i centri, i quali nel passato, quantunque una piccola minoranza, davano l'intonazione di tutto il succedersi della vita, ora debbono sentire e subire il confronto e il numero degli altri centri minori, i quali hanno anch'essi il diritto di assurgere non solo a condizione migliore, ma di far sentire la loro voce in un paese e in un organismo democratico e rappresentativo come è il nostro.

« Senonchè a questa nuova vita, mentre i centri maggiori sono da gran lunga preparati, i minori e i rurali trovansi in condizioni di assoluta inferiorità. Chi conosce la storia, chi il passato di quei piccoli paesi? Chi i diritti e le spettanze loro assegnati da legislatori e dalla necessità stessa della località? Chi i reali bisogni del paese piccolo in armonia col più grande, che è la provincia? Nessuno, quasi sempre, o qualche isolato, che non è inteso perchè cade nel vano la parola di uno solo.

« Di qui la necessità di riandare il passato culturale e amministrativo dei singoli comuni rurali, di qui il bisogno di un lavoro iniziale che almeno indichi le fonti degli studi che verranno, che dia le basi delle ricerche, che segni le pietre miliari dei diritti e delle indagini, che più tardi potranno poi dopo farsi ovunque. Un elenco di tutto ciò che fu stampato intorno a un dato comunello, non può non portare un grande aiuto per la conquista dei diritti passati, per l'affermazione di quelli futuri, per la conoscenza e la giusta estimazione dei valori locali e del possibile svolgimento dei medesimi.

« Tutte le grandi istituzioni, a cominciare dallo Stato, han dato l'esempio di un tal genere di lavori: o con inchieste, le più varie, o coi cataloghi delle opere d'arte divise per provincie..., perfino con gli elenchi degli archivi parrocchiali e capitolari imposti recentemente dall'autorità ecclesiastica. Entra dunque in tutti gli enti la coscienza del bisogno che si ha di sapere qualcosa di questi dimenticati centri oggi, che saranno i padroni del mondo economico e politico domani.

« Perchè non aiutare i comuni rurali in questo assurgimento? Perchè non indirizzarli a conoscere meglio sè stessi nel passato e nel presente?

« Noi ci rivolgiamo alla mente illuminata del Presidente della Deputazione provinciale di Bologna e gli chiediamo di farsi Lui assertore e fautore di un'opera profondamente civile, che sarà presto imitata dalle altre provincie.

« Salvare dalla dispersione e trarre dalla polvere questi documenti di vita, è lo stesso che tutelare i monumenti e restaurarli; giacchè anche questi sono monumenti, e dei più interessanti, della vita nostra. E poichè la Deputazione provinciale ha con saggio divisamento disposto di un fondo per i testimoni d'arte e di storia del passato, crediamo che

parte di esso possa ben dedicarsi al fine nobilissimo, e aggiungiamo anche di pratica utilità, che noi abbiamo l'onore di proporre alla S. V.

« L'attuazione di questa idea può effettuarsi, secondo il nostro avviso, seguendo per ogni Comune queste linee direttive nella raccolta e nella pubblicazione del materiale:

« I. Notizie generali topografiche, statistiche, economiche, commerciali; brevissimamente espresse per mezzo di cifre o di rapidi e chiari cenni.

« II. Elenco ordinato di tutte le pubblicazioni che si riferiscono alla storia, alla tradizione, all'arte, ai diritti, alla vita della Comunità, e delle principali istituzioni che in essa vissero o vivono.

« III. Elenco descrittivo sommario degli archivi così del Comune come delle frazioni e degli enti pubblici e privati.

« IV. Elenco dei manoscritti e delle carte più importanti per la storia e per l'arte, con un indice particolare degli Statuti sia municipali sia di private associazioni.

« V. Elenco degli uomini illustri nati nel Comune, che lasciarono traccia della loro opera civile, letteraria, scientifica, artistica.

« VI. Elenco descrittivo delle opere d'arte di qualsiasi genere, dei monumenti, delle epigrafi notevoli, e di quanto può interessare il visitatore.

« Questo è per sommi capi il nostro disegno, che va attuato con grande semplicità e perspicua chiarezza, abbandonando le minuzie e le vane disquisizioni erudite. Lungo il lavoro potrà venire anche meglio determinata e coordinata la materia, a seconda delle condizioni peculiari di ogni luogo, delle quali deve essere tenuto gran conto, in guisa da non costringere il tutto a uno « schema », ma di adattare questo alla diversa vita e agli aspetti molteplici dei luoghi.

« RAFFAELE GURRIERI
« ALBANO SORBELLI »

Siamo lieti di annunziare che il Presidente della Deputazione, prof. rag. Luigi Guadagnini, ha accolto col maggior favore la proposta e che la Deputazione Provinciale ha già deliberato un contributo di L. 1000 per l'anno corrente, riservandosi di ripetere l'assegno anno per anno finchè tutti i comuni della provincia non siano completamente illustrati.

Ogni comune avrà il suo volumetto di mole più o meno grande a seconda dell'estensione e dell'importanza, ma tale da rappresentare tutto ciò che vi ha di più importante per la Bibliografia, per la Storia, per l'Arte, per la vita civile.

***

Onoranze ad Olindo Guerrini. — Nello scorso novembre, nel Municipio, si adunarono gli aderenti alla costituzione del Comitato per le onoranze a Olindo Guerrini.

Presiedeva l'on. Loero. Erano presenti il sindaco di Bologna, dott. Francesco Zanardi; il sindaco di Ravenna, rag. Fortunato Buzzi, in rappresentanza anche dell'on. Rava; presidente del Consiglio Provinciale, on. Genuzio Bentini; on. Umberto Brunelli; cav. Achille Bernabei e Rodolfo Pezzoli, rappresentanti dell'Associazione della Stampa Emiliana; il dottor Alberto Bacchi della Lega; comm. E. Ballerini; conte Biancoli; cav. ing. Boselli Donzi; Cenacchi cav. Oreste; dott. Alfredo Forti; comm. Giuseppe Fumagalli; avv. Giulio Giordani; prof. Tullo Golfarelli; prof. Raffaele Gurrieri; prof. Augusto Majani; Marcovigi comm. Raffaele; avv. cav. Giulio Padovani; prof. Giovanni Pini; avv. cav. Pio Poletti di Ravenna; ing. cav. Pietro Puglioli; dott. Umberto Rimini; prof. cav. uff. Albano Sor-

belli; comm. Giovanni Tempioni; comm. Alfredo Testoni; Oreste Trebbi; avv. Giulio Vita; prof. Rodolfo Viti; comm. Cesare Zanichelli.

Inviarono la loro adesione i sen. marchese Tanari, prof. Pullè, prof. Albertoni, l'onorevole Giacomo Ferri, il comm. Corrado Ricci, dott. cav. Guglielmo Malagoli presidente della Società Operaia di Ravenna, prof. Antonio Nigrisoli, Antonio Pascoli di S. Alberto, Giuseppe Villani, cav. Fulvio Cantoni, dott. Giacomo Bersani, avv. Raffaele Ghelli, Carlo Montani direttore del *Travaso delle Idee*, dott. Gilberto Bersani, comm. avv. Curzio Casati di Forlì, avv. Giuseppe Brussi, Romeo Galli d'Imola, prof. Santi Muratori di Ravenna.

Gl'intervenuti deliberarono la costituzione del Comitato generale e nominarono la Presidenza Onoraria nelle persone dei sindaci di Bologna e di Ravenna, di S. E. l'onorevole Ferdinando Martini e del comm. Johnson direttore generale del Touring.

Quindi nominavano il presidente effettivo nella persona dell'on. comm. prof. Luigi Rava e il Comitato esecutivo nelle persone dei signori avv. Giulio Giordani, prof. Giovanni Pini vice presidenti; avv. Biancoli, segretario; comm. Cesare Zanichelli, economo tesoriere; professor comm. Vittorio Puntoni, on. Attilio Loero, avv. cav. Giulio Padovani, cav. Oreste Cenacchi, prof. cav. uff. Albano Sorbelli, avv. cav. Eugenio Jacchia, prof. comm. Giovanni Tempioni, prof. Augusto Majani, Emanuele Guidastri presidente della Società Operaia di Bologna, on. Umberto Brunelli.

Deliberavasi altresì di chiamare a far parte del Comitato generale i direttori del *Resto del Carlino* e del *Giornale del Mattino*.

Il Comitato esecutivo ha tosto iniziato i suoi lavori e ha distribuito la seguente circolare per la raccolta dei contributi:

« *Egregio Signore,* « Bologna, novembre 1916.

« Lo stesso giorno in cui, con animo angosciato, un fitto stuolo di amici e di estimatori di Olindo Guerrini, ne accompagnava all'ultima dimora la salma lagrimata, sorgeva spontanea nella mente di alcuni pochi, a lui più particolarmente legati da vincoli di antica intimità, l'idea che fosse giusto offrire un pubblico e duraturo documento di ammirazione all'uomo insigne che fu creduto meritevole, vivente ancora, di solenni testimonianze di riverenza e di stima.

« L'idea fu sùbito raccolta e diffusa, e il piccolo manipolo è diventato larga falange di consenzienti, senza distinzione alcuna di scuola o di fede politica, che, memori soltanto degli ideali che animarono tutta l'opera dello scrittore e del poeta, per trascurare qualsiasi apprezzamento soggettivo sulle vie e sulle forme seguite a raggiungere il duplice miraggio di patriottismo e di verità, intendono tradurre in atto una memoria che ricordi ai futuri la estimazione e l'affetto de' contemporanei.

« La memoria — fusa in bronzo o scolpita sul marmo, secondo determinerà l'apposito Comitato esecutivo, il quale a tempo opportuno se ne appellerà a quello generale dei promotori — sarà decorosa e modesta quale si addice all'abito modesto di vita che piacque all'Estinto e alla tristezza dell'ora, la quale impone continuità inesorabile di sacrifici verso la patria.

« E a chi l'amò, e a chi lo conobbe, quando il suo nome sollevò tanta ammirazione in Italia, sarà dolce conforto rimirarne talvolta l'amabile arguto profilo, la fronte serena e le care labbra che non seppero mai la menzogna.

« " Scrissi — egli medesimo dichiarava nella recente raccolta de' suoi versi — quel ch'io credetti verità, sincero anche quando fui o parvi traviato „.

« A questo pregio — che è ben raro! — di perfetta sincerità, alla mente altissima

e all'arte squisita di Olindo Guerrini renderanno il meritato omaggio quanti in Bologna, in Romagna, in Italia seconderanno la nostra iniziativa, quanti hanno a cuore il culto della Poesia e la tradizione delle nostre lettere ».

***

Una sala Stecchettiana nella Biblioteca comunale di Ravenna. — Una geniale proposta ha fatta il cav. Paolo Poletti, la quale ha avuto la pronta ed entusiastica approvazione non solo degli studiosi, ma della intera cittadinanza di Ravenna che ha sempre riconosciuto ed apprezzato altamente le virtù di Olindo Guerrini, uomo e scrittore. L'avvocato Poletti in una nobile lettera sul *Corriere di Romagna* dimostra opportuno e doveroso che la Biblioteca Comunale di Ravenna si faccia iniziatrice della raccolta degli sparsi documemti della fortunata attività letteraria del Guerrini, destinando poi un apposito locale — la Saletta Stecchettiana — in cui siano raccolti e ordinati documenti, autografi, cimeli, opuscoli, giornali, fotografie, ecc. riferentisi alla vita e all'opera dello scrittore romagnolo ».

Molti a Ravenna e in Romagna possiedono ricordi inediti e piacevoli dello Stecchetti, che uniti e ordinati nella compiuta raccolta acquisterebbero particolare valore: ad esempio il Poletti ha moltissimi sonetti dialettali del Poeta, il quale li inviava a lui quando gliene coglieva l'estro, versi celebranti nel nativo idioma popolare o avvenimenti politici generali o municipali o privati. La Biblioteca Classense non ha la raccolta completa di tutte le opere minori stecchettiane e questo appello a tutti è certo il mezzo migliore per completarla.

E altra parte importante della nuova saletta sarebbe la iconografia stecchettiana. La famiglia ha un busto, opera giovanile dello Zirardini; un ritratto ad acquarello dello Ximenes, uno a matita del De Paganis mirabile per somiglianza e luminosità; un busto del Colombari e un quadro splendido del pittore Dodero di Genova. Oltre che nella casa del Poeta è un materiale ricchissimo iconografico disperso per biblioteche e salotti privati, che si può adunare in una sala austera della nostra Biblioteca per onoranza veramente degna del Poeta romagnolo.

Ravenna infatti ricorda del Guerrini la satira politica nel *Lupo*, e l'amore di lui per la città madre e i legami continui con cui egli volle a noi essere avvinto; degna perciò e lieta di onorarlo con fedeltà amorosa. Perciò la felice proposta ha ottenuto il consenso del prof. Muratori, che con assidua saggezza dirige la Biblioteca Classense; e possiamo assicurare che avrà tutto l'appoggio valido dell'Autorità comunale per l'istruzione, sì che la città nostra presto potrà vedere costituita intorno allo scaffale, ove già il Muratori ha raccolto col consueto amore opuscoli e autografi, la Saletta Stecchettiana.

***

L'inaugurazione degli Studi all'Università. — La mattina del 4 novembre alle ore 10 nella sala della Biblioteca è stato inaugurato alla R. Università l'anno accademico in presenza di S. E. l'on. Ruffini ministro alla Pubblica Istruzione, dei professori e delle autorità cittadine.

Parlò per primo il Rettore dell'Università al quale è riservato il compito di esporre, coi ringraziamenti d'uso, una breve statistica dell'anno accademico scorso e di presentare l'oratore on. prof. Luigi Rossi, prescelto a commemorare, nel discorso inaugurale, l'insigne giureconsulto del secolo XVI, Bartolo da Sassoferrato, il quale ebbe la laurea dottorale nello Studio bolognese e fu insegnante nelle cattedre di Pisa e di Perugia.

Il Rettore ringraziò in particolare S. E. il Ministro on. Ruffini la cui presenza accresce solennità alla cerimonia, per essere Egli insigne cultore della Storia del diritto.

L'oratore quindi, fra la commozione dei presenti, che tutti per riverenza si alzano in piedi, rivolse il pensiero agli studenti che combattono per le rinnovate fortune d'Italia e mandò loro il plauso, il fervente augurio, l'affettuoso saluto dell'Ateneo.

Lesse poi i nomi dei 55 studenti morti gloriosamente sul campo dell'onore.

Il prof. Pesci svolse quindi la parte che riguarda i dati statistici, ed i mutamenti avvenuti nell'Università, commemorò i professori morti durante l'anno, con parole di speciale deferenza pei professori Tullio Martello, Augusto Murri e Carlo Emery, collocati a riposo, presentò i nuovi ordinarii assunti all'insegnamento, prof. Enrico Redenti nella Facoltà giuridica, e prof. Andrea Galante insegnante della Storia del Diritto italiano e così terminò:

« Noi riprendiamo serenamente il nostro lavoro e lo riprendiamo orgogliosi di potere continuare l'ufficio nostro di educatori mentre l'Università offre il suo sangue più puro, più generoso per il riscatto delle nostre terre avite.

« Finita la guerra, quando ciascuno farà il suo esame di coscienza per vedere in qual modo abbia contribuito alla grande opera, la parte degli studenti, dei maestri, degli assistenti, del personale amministrativo, del personale subalterno della Università italiana risulterà sfolgorante per spirito di sagrifizio, per devozione, per eroismo.

« Essa avrà poderosamente cooperato al trionfo del diritto sostenuta da una fede immensa, radioso confronto alle atrocità commesse da un inumano barbaro nemico che disconosce le leggi della civiltà e calpesta il diritto delle genti.

« In nome di S. M. il Re dichiaro aperta l'Università di Bologna per l'anno accademico 1916-1917 e prego il Chiarissimo prof. on. Luigi Rossi di voler dar lettura del suo discorso ».

Subito dopo il Ministro dell'Istruzione on. Ruffini pronunciò un breve discorso dichiarando che non poteva mancare l'intervento del Governo a questa solenne cerimonia di glorificazione di uno dei più alti e insigni nostri giuristi, Bartolo da Sassoferrato, cultore del diritto delle genti, in questo momento in cui pare che il diritto debba naufragare e oscurarsi durante questa ora grave che attraversa la civiltà. Anzi, egli dice, era vivo il desiderio del venerando e meraviglioso uomo che è ora a capo del Ministero nazionale, di venire a presenziare personalmente questa cerimonia, portando quel saluto, specialmente significativo, in quest'ora. Essendone stato egli impedito all'ultimo momento da gravi cure di stato, per suo espresso incarico parla oggi il Ministro dell'Istruzione.

Il Ministro proseguì compiendo una felicissima sintesi del pensiero e dell'importanza dell'opera di Bartolo e chiuse il suo discorso mettendo in rilievo l'alto valore della commemorazione che si celebra in Bologna, antica e gloriosa culla del diritto. L'on. Ruffini è stato salutato alla fine del suo discorso da vivi applausi e felicitazioni dai colleghi professori presenti.

Parlò quindi l'oratore ufficiale della cerimonia, l'on. prof. Rossi, il quale commemorò Bartolo da Sassoferrato, giureconsulto insigne del secolo XVI il quale diede il nome ad una età e ad una scuola e rimane per l'opera sua interessante nel diritto pubblico.

Efficacissima poi, e dall'uditorio acclamatissima, fu la parte ultima del discorso, nella quale l'on. Rossi ha costituito un parallelo mirabile fra l'impero romano medioevale e lo impero germanico moderno, mettendo in luminoso rilievo la superiorità del pensiero politico latino.

L'oratore terminò con una alata celebrazione dell'Università nostra, nella quale il germanesimo ebbe tanto da apprendere lungo i secoli e così conclude:

« Nella triste ora presente, mentre questa nazione germanica, che pure ha dato un grande contributo alla ricerca scientifica, se non alla umanità della vita, sembra avere scordata la parola della antica saviezza, da questa stessa Università che fu madre benigna e cara ai nostri padri e ai loro, si elevi ancora alta, ammonitrice, con gli insegnamenti di uno dei maggiori suoi interpreti, la voce della gloriosa tradizione nostra, come auspicio di un mondo ricomposto nella pace, entro i termini sacri del diritto e della civiltà ».

***

Alla R. Deputazione di Storia Patria. — In sèguito alle elezioni che furono fatte dai membri della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna sullo scorcio dell'anno accademico 1915-1916, il Ministero della P. I. ha proceduto alla nomina delle cariche, conformemente alle fatte proposte, in questa guisa:

Presidente: prof. comm. Gherardo Ghirardini (con decreto luogotenenziale);

Segretario: prof. cav. uff. Albano Sorbelli;

Tesoriere: avv. Arturo Palmieri;

Membri del Consiglio direttivo: Costa prof. cav. Emilio (coll'incarico della Vicepresidenza), on. sen. Marchese Nerio Malvezzi, dott. cav. G. B. Comelli;

Membri del Consiglio amministrativo: on. conte dott. comm. Francesco Cavazza, dott. cav. Lodovico Frati;

Delegato della R. Deputazione presso l'Istituto storico italiano: prof. comm. Vittorio Fiorini.

***

La lapide Carducciana per Oberdan murata nel Palazzo Comunale. — Il 2 settembre il Consiglio Direttivo della Società Operaia, presenti i signori Guidastri Emanuele, Rocchi Luigi, Giocondi Roberto, Botti Giuseppe, Mingardi Attilio, Tarozzi Ermete, Santi Alfonso, Pancaldi Roberto, Valorzi Aristide, Samaia Italo, ha preso atto del desiderio degli unici superstiti del Comitato 25 dicembre 1882 signori Olindo Guerrini ed avv. Raffaele Ghelli, i quali hanno espresso il loro pensiero con la seguente lettera firmata da Olindo Guerrini:

« Una delle cose più complicate che abbia visto è tutto il sottosopra per l'esposizione al pubblico della lapide che commemora Oberdan.

« Io e l'avv. Ghelli unici superstiti del Comitato originario abbiamo firmato non so quanti progetti e data l'adesione a molti mezzi per risolvere la intricata questione.

« Non si potrebbe finalmente consegnare la pietra al Municipio, con l'unico obbligo di murarla in luogo pubblico?

« Ciò finirebbe la faccenda e il Municipio ha molti più mezzi che noi per raggiungere il fine desiderato.

« Se Ella trattasse di ciò coll'onorevole sig. Sindaco ci libereremmo da un obbligo e da un impiccio.

« Nella speranza che Ella accetti l'incarico mi creda

« *Suo dev.mo* OLINDO GUERRINI »

Il Consiglio della Società Operaia, con una lettera del suo presidente Guidastri al Sindaco, senz'altro aderì al desiderio dei due superstiti del Comitato.

Il Sindaco, appena avuta notizia del voto del Consiglio direttivo della Società Operaia

provvide perchè la lapide gloriosa che esalta la figura nobilissima del Martire Triestino venisse esposta all'ammirazione del popolo nel Palazzo Comunale.

I cittadini di Bologna, che conservano l'altissima poesia delle loro memorie più care, potranno nel civico palazzo, dall'immagine dell'Eroe e dalle parole del grande Poeta, trarre ammonimento che le grandi idee innovatrici trovano il conforto dei fatti nella purissima virtù del sacrificio e della fede.

Il Comune di Bologna ha poi disposto che alla lapide di Oberdan sia appesa una grande corona d'alloro con la scritta « Al Martire di un ideale ».

La storica lapide carducciana fu trasportata nella notte dal 2 al 3 settembre, mediante *camion*, dai locali della Società Operaia: e quindi è stata murata sulla parete interna di sinistra, all'ingresso principale di Palazzo d'Accursio.

Il movimentato e pur silenzioso collocamento è avvenuto dalle ore 1 alle 2,30. Vi assisteva personalmente il Sindaco dottor Zanardi, con l'assessore Scabia che dirigeva il frettoloso lavoro dei muratori. Pochi altri nottambuli, richiamati sul posto dai sordi colpi del martello e dalla insolita luce delle lampade, vollero pure indugiarsi nell'atrio del Palazzo: come per partecipare a quella silenziosa e suggestiva consacrazione.

***

L'Accademia Filarmonica costituita in corpo morale legalmente riconosciuto con una sentenza del Consiglio di Stato. — L'Accademia Filarmonica di Bologna ha ottenuto recentemente il seguente favorevole parere del Consiglio di Stato per la istituzione — in armonia ai voti emessi fino dal 1880 — dell'Accademia in Corpo morale legalmente riconosciuto e per l'approvazione dei suoi statuti con regio decreto.

Il Consiglio di Stato ha considerato:

che l'Accademia Filarmonica di Bologna, esistente già da oltre due secoli, ottenne a diverse epoche l'approvazione de' suoi Statuti, e specialmente nel 1721 dal Pontefice Clemente XI; che le venne confermata la facoltà di rilasciare diploma d'idoneità musicale, come risulta anche dalla Bolla di Benedetto XIV del 22 febbraio 1749 colla quale vennero estesi all'Accademia medesima i privilegi, grazie e indulti conceduti già dal predetto Pontefice Clemente XI con breve 9 settembre 1716 alla Congregazione di S. Cecilia in Roma;

che il carattere di corpo morale legalmente riconosciuto, a sensi dell'art. 2 del Codice Civile, non può contestarsi all'Accademia Filarmonica di Bologna, poichè dai documenti prodotti risulta luminosamente provato la sua regolare esistenza di fatto e quella di diritto, riconosciuta e sancita da scritti sovrani e provvedimenti governativi.

***

Per uno scambio di professori tra le nazioni alleate dopo la guerra. — Al ravvicinamento politico e militare tra la nostra nazione e quelle alleate dovrà senza dubbio seguire, dopo la guerra, un ravvicinamento intellettuale; e non sarà questo uno dei minori vantaggi che, pure attraverso i lutti, deriveranno dalla presente conflagrazione. I criteri fondamentali per cotesto ravvicinamento dovranno essere: rigorosa tutela dell'autonomia del nostro spirito nazionale; assimilazione dei prodotti migliori del pensiero francese, inglese e possibilmente anche russo, ecc., in quanto ciò sia compatibile colla detta tutela, e però lungi da ogni imitazione pedissequa e da ogni moda superficiale o « snobistica »; in fine, comunicazione agli altri popoli dei prodotti migliori del nostro spirito, in modo che essi acquistino quel valore mondiale, che loro fu sino ad ora, per varie cause, troppe volte conteso.

Al complesso argomento accenna su *L'Università Italiana* l'illustre prof. Del Vecchio del nostro Ateneo, fermandosi a trattare un solo punto: cioè l'opportunità di uno scambio temporaneo di professori universitari tra le nazioni alleate. L'idea non è nuova, e già prima della guerra aveva cominciato ad attuarsi presso altre nazioni.

Poi quando, cominciata la terribile guerra, l'invasione tedesca obbligò gran numero di professori belgi a lasciare il loro sventurato paese, molti di essi furono accolti liberalmente in Inghilterra, in Francia e perfino in America, ove fu loro offerta l'opportunità di insegnare.

Ma quello che durante la lotta si è compiuto qua e là per forza di cose, in modo ineguale e necessariamente imperfetto, dovrà dopo la pace vittoriosa trovare un assetto assai più ordinato, e tradursi in organiche istituzioni. Specialmente l'Italia nostra dovrà profittare della stima e delle amicizie conquistatesi, a prezzo di tanto nobilissimo sangue, tra i suoi odierni alleati, per far valere rispetto ad essi le sue energie intellettuali e scientifiche, non meno che quelle economiche.

Non occorre spendere parole per dimostrare l'utilità di una tale scambievole migrazione di rappresentanti della coltura e « portatori d'idee ».

Opportuni accordi tra il nostro Governo e quello degli alleati potrebbero facilitarla.

Ma a Bologna esiste già un'istituzione che, anche indipendentemente dai possibili accordi governativi, permetterebbe di accogliere in parte cotesto voto: cioè la *Fondazione Cavazza*, istituita precisamente allo scopo di chiamare ogni anno un dotto forestiero per un corso di lezioni nel nostro Studio. L'istituzione, per varie circostanze, non ha dato fin qui tutti i frutti sperati; più volte si credette opportuno di devolverne le rendite, invece che a quello scopo, all'acquisto di libri. Ma le mutate condizioni storiche — conchiude il professor Del Vecchio — che fanno ormai sentire come un bisogno l'affratellamento delle nazioni alleate anche nelle opere della scienza, daranno verosimilmente fra breve nuova vita e nuovo splendore alla provvida istituzione. Rimane tuttavia necessaria l'opera del Governo, per integrare questa ed altre iniziative particolari, e assicurare la reciprocità in ciò che spetta ai nostri insegnanti. Confidiamo che tale opera, essendo ministro il Ruffini, non si farà attendere molto a lungo.

***

Quadri donati alla R. Pinacoteca. — La famiglia del testè defunto avv. Vittorio Modena, ch'era un raccoglitore di quadri antichi e belli, per onorare la memoria del defunto ha fatto dono alla galleria di due magnifici ritratti a olio di fanciulli, dovuti l'uno a Gaetano l'altro a Ubaldo Gandolfi, di una fattura così delicata e nello stesso tempo di una spigliatezza tanto piacevole da sembrare del Tiepolo. Sopratutto il ritratto dovuto al pennello di Gaetano Gandolfi — il mago della pittura bolognese del Settecento — rappresentante una bionda fanciulla pensierosa è sembrato a quanti hanno potuto vederlo un vero capolavoro, superiore in ogni modo agli altri dipinti del maestro posseduti dalla Pinacoteca. I due dipinti saranno subito esposti al pubblico, in attesa di una definitiva collocazione in quella sala dei settecentisti bolognesi ch'è in animo del diretttore conte Malaguzzi Valeri di preparare per mettere in miglior vita le opere bellissime dei Gandolfi, del Bigari, del Franceschini, ecc.

Sappiamo che a questi maestri il direttore intenderebbe destinare l'elegante sala frescata dal P. Pozzi che ora accoglie gran parte di quadri moderni: i quali, alla loro volta, sarebbero destinati ad altra parte della galleria per quella *pinacoteca d'arte moderna bolognese* (da accrescersi con eventuali acquisti di quadri dei nostri pittori viventi esposti alle mostre) ch'è tanto desiderata dagli artisti e dagli amatori. Su questa sezione moderna tro-

verà degno posto un grandissimo quadro, ben noto, del defunto pittore Raffaele Faccioli, dal titolo *I falciatori*, che la famiglia ha recentemente regalato alla Pinacoteca a memoria del fecondo pittore.

***

Restauri all'Arena del Sole. — Il simpatico e tradizionale teatro bolognese che fino a due anni or sono rimaneva inutilizzato per due terzi dell'anno, dal dicembre scorso trovava, nella genialità del concittadino prof. Giulio Gandolfi, la possibilità di ospitare anche durante la stagione delle pioggie e delle nevi il suo pubblico fedele. Il prof. Gandolfi, co suo ardito sistema di copertura, non era tuttavia riuscito ad eliminare alcuni inconvenienti, specialmente di ordine estetico. Egli stesso però ha provveduto al perfezionamento della sua opera: cosicchè chi vedrà oggi l'Arena dovrà veramente compiacersi di un lavoro che accresce decoro alla città e fa onore ai nostri concittadini.

Mediante il rialzamento delle colonne di sostegno, alle quali è stato applicato un solido ed elegante basamento ottagonale in ferro, la vasta galleria è completamente liberata e laddove era situato l'antiestetico copertone estivo campeggia un soffitto in tela elegantemente dipinto ad olio e intonato allo stile decorativo di tutto l'antico teatro. Questo soffitto nasconde la solida tettoia in lamiera che si è già mostrata così efficace contro le intemperie e contro le insistenti nevicate.

Con le nuove felici innovazioni la linea caratteristica del classico anfiteatro non è per nulla alterata: anzi vien messa maggiormente in risalto la sua grandiosità.

***

La costruenda strada Principe Amedeo. — È noto che nel piano Regolatore edilizio e di Risanamento della città, approvato nell'aprile del 1899, trovasi compresa, fra le opere di maggiore importanza, l'apertura di una nuova grande via (per brevi tratti già aperta e denominata Via Principe Amedeo) destinata a porre in diretta comunicazione i quartieri di Ponente con la Stazione ferroviaria.

Nel corso dei lavori si è avvertito che le zone laterali alle linee della nuova strada, alle quali in origine venne limitata la facoltà di esproprio, non offrono ovunque sufficiente profondità e comodità agli effetti della ricostruzione di fabbricati decorosi lungo le fronti della nuova via.

Di qui la determinazione presa dal Consiglio Comunale, in sua adunanza del 6 dicembre 1915, e successiva formale domanda al Ministero dei Lavori Pubblici, intesa ad ottenere che - per Decreto Reale — venga estesa la dichiarazione di pubblica utilità conforme alla nota legge per Napoli per l'esproprio di parecchi stabili, come da apposito elenco.

***

Mostra di stampe e disegni alla R. Pinacoteca. — In diversi piccoli ambienti del piano superiore da tempo chiusi e mai utilizzati della nostra Pinacoteca, per opera del direttore conte Francesco Malaguzzi Valeri, che ne ha curato anche l'adattamento e la decorazione, si stendono, sino dall'ottobre, i disegni originali, a penna, a matita nera e rossa, a pastello, a carbone, dei nostri grandi maestri bolognesi del periodo più fastoso: quello che va dalla metà del cinquecento a tutto il settecento e che a Bologna rappresenta il migliore che abbia dato la scuola locale per fantasia, per esuberanza, per eletto senso

della decorazione: Guercino, i Carracci, Guido Reni, l'Albani, il Cresi, il Franceschini, il Crespi, il Bigari, i Gandolfi vi figurano quali con numerosi disegni, quali con pochi schizzi pieni di significato. Dei Carracci esistono studi per quadri noti, disegni preparati per incisioni, pensieri fugaci: del Guercino diversi acquarelli e *sanguine* sapientissime, piene di spontaneità; dell'Albani un delicatissimo disegno a lapis rosso per un trionfo di Venere tirato sulle onde dai tritoni. Donato Cresi, il disegnatore elegante per eccellenza, ha qui una magnifica rappresentanza con diversi grandi fogli a penna di una eleganza di tocco e di concezione da rivaleggiare con le migliori cose francesi del suo tempo. Il Bigari, decoratore vigoroso e personale, vi figura con pochi ma eccellenti schizzi. Giuseppe Maria Crespi con quattro superbi abbozzi a seppia di una rara spontaneità.

Ai Gandolfi è dedicata tutta una saletta: ed è difficile dare idea a parole della spontaneità e della eleganza tutta tiepolesca di molti disegni di Gaetano, della severità di Ubaldo. Alcuni pastelli con teste di fanciulli son dovuti al primo, in parte recente acquisto della Pinacoteca.

Un gabinetto è dedicato al Martinelli e ai paesisti bolognesi del settecento come saggio di una più completa mostra futura.

Nella sala maggiore sono esposte — con lo stesso ordine cronologico che, compatibilmente con lo spazio e l'armonia, ha guidato la collocazione dei disegni — numerose stampe bolognesi della scuola carraccesca.

Ma l'esposizione, data la grande fecondità della nostra scuola, non può essere che un saggio. Vi trionfa Agostino Carracci di cui la molteplicità della produzione si può ora ben misurare, poichè vi sono esposte stampe di sua invenzione, grandi scene e piccoli soggetti, composizioni sacre e piccole cartelle e stemmi, e alcune di quelle magnifiche grandi copie di quadri di Paolo Veronese e di altri maestri ch'egli popolarizzò con le sue acqueforti vigorose.

E accanto a lui figuran le migliori e più caratteristiche acqueforti degli altri Carracci, di Guido Reni — fra cui la serie degli archi trionfali — del Guercino, della Sirani, di Simone Cantarini, del Fialetti, del Grimaldi giù giù fino al Gatti e all'elegantissimo Rosaspina. Un gruppo degli incisori decoratori ci mostra a che grado di squisita eleganza fosse giunta l'arte bolognese in quel periodo barocco che per le altre scuole è di decadenza, per la bolognese è di rinascita vigorosa e originale. Ma ai decoratori bolognesi il direttore della Pinacoteca intende dedicare, in seguito, una speciale mostra, in questi stessi locali che, per esser piccoli, raccolti, bene illuminati, sono consigliatissimi per queste esposizioni temporanee.

***

Dalla Mostra di "Bologna che fu„ al Museo Topo-iconografico dell'Archiginnasio. — Come fu già avvertito durante la preparazione della Mostra « Bologna che fu », che ebbe tanta accoglienza presso la cittadinanza, quella parte di quadri, oggetti, stampe ecc., che i signori espositori dichiareranno di rilasciare in dono o in deposito alla Commissione direttiva, passerà a costituire il primo nucleo di quel Museo di « Bologna che fu », che da tanto tempo è nei voti di tutte le persone colte ed amanti della storia e dell'arte cittadina.

Questo nuovo Museo avrà degnissima sede nell'Archiginnasio, e quivi fin d'ora si adunerà il materiale relativo. La Commissione è lieta di poter da oggi additare al pubblico plauso i nomi di vari egregi cittadini che generosamente e spontaneamente hanno voluto per i primi concorrere alla costituzione del Museo col dono di preziose suppellettili. Sono essi i signori:

On. conte Francesco Cavazza, Comitato per Bologna storico-artistica, prof. Giorgio

Del Vecchio, A. Frabetti, Celso Gardenghi, comm. Corrado Ricci, cav. Arnaldo Romagnoli, Ettore Romani, comm. Cesare Zanichelli, prof. Alfonso Bertolazzi e moltissimi altri.

Altra volta daremo l'elenco completo.

***

L'Associazione nazionale per le Biblioteche delle Scuole elementari eretta in Ente morale. — L'Associazione nazionale per le biblioteche delle scuole elementari è stata eretta in Ente morale con recente decreto luogotenenziale.

Il Comitato centrale, che ha sede nella nostra città, e ch'è presieduto con fervida attività dalla signora Clara Cavalieri, nel darne l'annuncio a tutti i maestri italiani, con apposite circolari, rileva i grandi vantaggi che deriveranno alla Scuola dal lavoro collettivo e cooperativo per la costituzione delle biblioteche scolastiche, le quali hanno l'intendimento di procurare ai fanciulli ed ai giovanetti letture che, unendo all'utile il diletto, sieno proprie così ad accrescere le loro cognizioni come ad elevare i loro sentimenti.

L'Associazione resta sottoposta al Consiglio Scolastico di Bologna per la tutela che, a norma dell'art. 5 della legge 4 giugno 1911, n. 487, esso Consiglio deve esercitare sulle istituzioni che hanno per fine l'istruzione e l'educazione popolare.

Il Comitato centrale, per agevolare il compito dei Comitati locali, assume l'incarico di provvedere direttamente per conto dei Comitati o oblatori privati, dei Patronati scolastici e dei Comuni le piccole biblioteche.

I libri saranno scelti in modo che ogni scuola ne possegga una serie progressiva corrispondente allo sviluppo dell'intelligenza ed al grado di coltura degli alunni.

Con una tenuissima tassa, che varia da lire una a lire dieci secondo che si tratti di singole scuole di Patronati o Comuni, l'Associazione concede, per qualsiasi libro, sconti non inferiori del 15 per cento e ne offre talvolta di eccezionalissini che vanno dal 40 al 50 per cento, quando si tratti di libri d'occasione od in partita.

Inoltre il Comitato centrale prepara bibliotechine di libri scelti e pacchi librari, di vario prezzo — concedendo ai Patronati e ai Comuni pagamenti rateali per la metà dell'importo complessivo della commissione.

A titolo di benemerenza, saranno assegnate medaglie d'argento e di bronzo a quegli Ispettori, Direttori e Maestri, che avranno dato durante l'anno maggiore impulso all'Istituzione.

***

In onore della memoria del senatore Tacconi. — A ricordare le molte benemerenze che il compianto senatore Tacconi ebbe per la città di Bologna e in ispecie per il Comitato per Bologna storico-artistica, del quale fu per tanti anni presidente effettivo e quindi presidente onorario, il Comitato stesso si è fatto iniziatore di una sottoscrizione che ha già dato buoni risultati allo scopo di collocare un ricordo marmoreo di lui nella chiesa monumentale di S. Francesco.

***

Perchè Augusto Murri rimanga alla Cattedra. — L'ordine dei Medici nella seduta del 2 ottobre tenuta all'Archiginnasio ha votato il seguente ordine del giorno:

« L'Ordine dei Medici della città e provincia di Bologna, che con alacre zelo attende non pure alla difesa degli interessi materiali, ma anche e sopratutto a quella degli interessi morali della classe, vivamente preoccupato per la grave jattura che dal ritiro dalla scuola di

Augusto Murri, giudicato a buon diritto dai suoi colleghi d'insegnamento insostituibile, deriverebbe allo Studio bolognese ed alla coltura della classe medica;

« rilevato che il Consiglio Superiore della pubblica Istruzione nell'ultima sua riunione ha applicato la legge dei limiti di età degli insegnanti universitari, rinunciando per la prima volta alla facoltà tuttora concessa dalla legge attualmente in vigore di mantenere nell'insegnamento coloro, che per eccelse qualità ne sono giudicati degni, e che questo provvedimento il Consiglio ha preso per esprimere, come ha espresso, il concetto che il limite di età deve essere strettamente applicato come è proposto in un progetto di legge, che non ha avuto, nonchè la promulgazione, neanche la sanzione del Senato;

« ritenuto che questa restrizione del Consiglio Superiore ha tolto Augusto Murri dalla cattedra senza riguardo alcuno alle sue benemerenze e senza nessuna considerazione del suo vigore fisico ed intellettuale;

« considerando che nemmeno l'intenzione espressa dal Maestro di ritirarsi dall'insegnamento possa valere contro il desiderio che Egli rimanga, desiderio, che non tanto esprime omaggio a Lui, quanto indica un'assoluta necessità per l'insegnamento;

« invita fermamente il Consiglio direttivo a comunicare al Ministero della P. I., al Rettore dell'Università, al preside della Facoltà medico-chirurgica, alle autorità cittadine, ai senatori e ai deputati della provincia il voto, che, a tenore della legge tuttora vigente, che consente indiscutibilmente l'eccezione al limite di età, sia Augusto Murri per le singolarissime qualità di scienziato e d'insegnante riconfermato nella cattedra ».

***

A. Murri professore emerito dell'Università di Bologna. — Il prof. Augusto Murri su proposta del ministro on. Ruffini, in omaggio al voto emesso dalla facoltà di Bologna, è stato nominato con decreto luogotenenziale del 31 ottobre professore emerito dell'Università di Bologna con tutti gli onori inerenti.

***

In onore di un vecchio musicista bolognese. — Ad iniziativa di alcuni amici ed ammiratori del prof. Raffaele Frontali, si è costituito in Bologna un Comitato provvisorio, con lo scopo di rendere degne onoranze a quell'illustre Vegliardo che, ritiratosi or non è molto dall'insegnamento, vive solitario in Pesaro, sua patria elettiva.

Il prof. Raffaele Frontali è il celebre violinista che primo in Italia e all'estero tenne alta la fama dell'arte musicale nostra, l'uomo che si ebbe la stima e l'amicizia di Wagner, di Liszt e dei più grandi musicisti dell'epoca, e che illustrò la scuola di Venezia e di Pesaro, traendone insigni e valorosi scolari.

Alla formazione del Comitato per le onoranze hanno già aderito personalmente l'onorevole senatore Enrico Pini, l'on. Monti Guarnieri di Pesaro, l'on. Luigi Cavina di Faenza, il Sindaco di Pesaro, il Sindaco di Faenza, il prof. Giuseppe Lipparini, il dott. Ercole Maccagno, l'avv. Federico Frontali, il prof. Massarenti, il prof. Rodolfo Viti, il prof. Vatielli ed altri molti.

***

" Rinnovamento ". — È il titolo di un simpatico e battagliero periodico che la Associazione degli Applicati nell'Amministrazione Comunale di Bologna pubblica per dare ampia divulgazione al movimento che si propone a vantaggio dei proprii soci e per recare contributo di studii e di critiche alla risoluzione di quei problemi riguardanti i pubblici im-

piegati, la cui soluzione s'impone inderogabilmente. Pur essendo un organo di classe, *Rinnovamento* riassumerà tutte le questioni generali ehe travagliano la burocrazia bolognese e che si collegano strettamente all'equilibrio della vita amministrativa nazionale. I primi numeri recano scritti di Bruno Gardenghi, Arturo Orvieto, Ulric Quinterio, Ferruccio Ceneri, Carlo Boriani e rubriche e notizie varie.

RENZO GUIDICELLI

È il secondo degli impiegati delle Biblioteche comunali di Bologna che la guerra immane ha travolto.

Nel luglio del 1915, sull'infernale Podgora periva, in un attacco sanguinoso, il distributore Giuseppe Cristofori, partito volontario, spinto dalla sua fede repubblicana, mosso dall'irrefrenabile amor di patria che lo invitava a sacrificare la sua giovine vita nella difesa delle Alpi nostre.

Ora giunge notizia che è morto in un fiero combattimento sulle Alpi del Trentino il giovane Renzo Guidicelli distributore della Biblioteca popolare comunale.

Renzo Guidicelli era nato a Pavullo nel Frignano il 3 marzo del 1893 da Alberto, il quale, dirigendo una agenzia di affari, e coprendo varie cariche nel Consiglio comunale e nelle istituzioni locali della cittadina natìa, s'era acquistata la simpatia e la considerazione universale.

Assolte le scuole elementari a Pavullo, Renzo si era recato a Modena per continuare gli studi; ivi ottenne il diploma di licenza tecnica. Dopo del quale, per non gravare più a lungo sulla famiglia rimasta orbata del capo, chiese ed ottenne un posto di distributore nella Biblioteca popolare comunale di S. Lucia di Bologna, da poco apertasi, con deliberazione dell'onorevole Giunta comunale dell'aprile 1911. Nel 1915 si presentò a un concorso per un posto di applicato nell'amministrazione interna del comune di Bologna, e superò brillantemente l'esame, riuscendo uno dei primissimi nella graduatoria, tra un grande numero di concorrenti. Per preghiera del direttore della Biblioteca popolare, il Guidicelli continuò tuttavia a prestare il suo servizio alla Popolare.

Il Guidicelli fu impiegato colto, intelligente, attivo, mite, cordiale. Era il carattere in tutto adatto ad un ufficio delicato come quello di distributore, nel quale in breve, per i suoi modi gentili e per la sua grande bontà e cortesia, si era cattivato la stima e l'affetto di di tutti i lettori. La direzione della Biblioteca ebbe più di una volta a lodarsi del suo servizio, che rispondeva al fine nobilissimo al quale tende la benemerita e popolare istituzione della Biblioteca.

Chiamato alle armi, dopo essere stato arruolato nell'artiglieria da montagna, volle più efficacemente prestare l'opera sua alla grande impresa, ed ottenne di essere nominato sottotenente nel .... reggimento degli alpini, destinato alla guerra nel confine italiano del Trentino, meglio ancora alla offensiva che stava svolgendosi nelle Dolomiti. Dopo poche diecine di giorni dacchè il valoroso Guidicelli ebbe assunto il suo posto nel difficile settore, in uno dei numerosi combattimenti che ebbero luogo tra i nostri e il nemico secolare, cadde da eroe in combattimento, il 9 ottobre 1916.

Dal fronte scriveva alla sua famiglia, ai colleghi, agli amici, lettere piene di sacro entusiasmo, piene di fede per il trionfo della causa nostra e il raggiungimento della vittoria.

Il sottoscritto ha ricevuto spesso le notizie di lui accompagnate sempre da calde parole, da augurii, dalla fede più sicura nel trionfo: parole tali da commuovere e da rendere orgogliosi del nome italiano. Poi non è giunto più nulla: era morto compiendo il suo dovere! Il comando del reggimento, cui Renzo apparteneva, comunicando la triste notizia alla famiglia, aggiungeva: « Si fa presente che il suddetto ufficiale è caduto da prode, onorando se stesso, la sua famiglia e la patria ».

La Biblioteca ricorderà perennemente l'immagine dolce dello scomparso e porrà a memoria sua, e di chi lo precedette nel lieto sacrificio di sè per il paese, un ricordo duraturo che sia mònito a chi verrà, esempio ai suoi compagni, a tutta la gioventù italiana. E intanto, insieme al sottoscritto, tutti i colleghi di lui e l'Istituto porgono alla desolata madre, ai fratelli, alle sorelle, una parola di rimpianto, che non è fatta di dolore, ma che reca in alto la più bella espressione di fede e di gloria!

A. S.

RECENSIONI

FELICIANGELI B. *Lettere di Galeazzo Sforza al fratello Giovanni, Signore di Pesaro. Ottobre-Novembre 1502.* — S. Severino Marche, Tip. Bellabarba, 1915, pp. 70.

Queste lettere, che si conservano autografe in un ms. della Bibblioteca Oliveriana di Pesaro si riferiscono ai tentativi fatti da Giovanni per ricuperare lo stato, toltogli dal Valentino, e ci fanno comprendere le poche speranze sulla riuscita dell'impresa, descrivendo le incertezze dei Bentivoglio e gl'intrighi degli Orsini per accordarsi coi Borgia.

La pubblicazione delle lettere è preceduta da prefazione storica e accompagnata da molte note, alcune delle quali assumono il carattere di brevi studi o monografie. Tale è ad es. la nota 39ª (pagg. 50-55) su Ludovico Clodio di Caldarola, diplomatico, capitano e architetto militare, che diede il disegno di una rocca a Camerino, e poi, nel 1506, disegnò e diresse i lavori della fortezza di Porta Galliera in Bologna, che Giulio II, cacciati i Bentivoglio, volle ricostruire per tenere a freno l'irrequieta città. La notizia è data dal cronista forlivese Bernardi, che visitò la fortezza nel 1508 e ne lasciò un'ampia descrizione, e anche dal Ghirardacci, che all'anno 1506, afferma: « Galliera fu data all'arciprete per farvi il castello »; ora questo arciprete fu appunto il Clodio, architetto della rocca, che poi ricevette da Giulio II per ricompensa il vescovato di Nocera (Umbria). Certo il talento del Clodio dovette essere grande, se egli fu prescelto dal papa per fare il modello della fortezza in concorrenza, si può dire, col grandissimo Bramante.

F. F.

FRANCIOSI PIETRO. *Mastro Antonio da Sammarino orafo e politico del Rinascimento e la storia della Repubblica dal 1480 al 1530.* Bologna, Stabilimento pol. Emiliano, 1916, in 8.

Con questo volume, nutrito di fatti e di osservazioni nuove e arricchito di una copiosa messe di nuovi documenti, il Franciosi illustra da pari suo uno dei più importanti periodi della gloriosa repubblica, inquadrando la narrazione intorno ad un cospicuo personaggio del secolo XVI, Mastro Antonio da Sammarino.

Tratta prima dell'orafo, ossia dell'artista, e si apprende come fosse scolaro in Roma di Andrea di Bregno. Passa quindi in rassegna i lavori da lui compiuti, così di grosseria come di minuteria, fatti tutti con arte fine di cesello e di rilievo.

Mastro Antonio lavorò per la corte papale sotto Sisto V, Innocenzo VIII e Alessandro VI, e specialmente sotto Leone X, per ordine del quale e sui disegni di Raffaello,

ebbe a compiere molti arredi sacri per la basilica di S. Pietro e vasellame per la tavola pontificia.

Contemporaneamente lavorava per le duchesse Elisabetta ed Eleonora Gonzaga e per Medici, e sopratutto per Agostino Ghigi alla Farnesina e alle cappelle gentilizie di S. Maria della pace e di S. Maria del popolo, anche qui in collaborazione con Raffaello. Morì in Roma il 18 ottobre 1522. Il Franciosi mette in rilievo come, con questo orafo, coll'architetto Bellucci e forse con lo stesso Bramante e con molti altri minori, anche la comunità sammarinese non fu a niuna altra seconda nel buon secolo dell'arte in Italia.

Passando quindi all'uomo politico, il F. illustra anzitutto con documenti inediti tratti dagli archivi di S. Marino, di Urbino, di Firenze e di Roma quel periodo di storia che va dal 1480 al 1530, assai fecondo di avvenimenti per la piccola repubblica, che intanto veniva sempre più raffermando la propria indipendenza contro le mire dei Malatesta, dei Borgia, dei Medici, dei Farnesi ecc. Chi più degli altri cooperò alla fortuna di S. Marino fu Mastro Antonio, il quale, oltre che orafo, fu abile diplomatico, amico degli uomini più influenti di Roma e d'Italia.

L'A. divide i suoi cinquant'anni di storia in cinque periodi: il primo dal 1480 al 1499, nel quale la repubblica ebbe molte contese coi vescovi feudatari del Montefeltro e coi Malatesta di Rimini a cagione di confine e di tasse; il secondo dal 1500 al 1506, memorabile per i pericoli corsi a cagione del duca Valentino che s'impadronì per poco tempo del comune, e per le minaccie della repubblica di Venezia; il terzo periodo dal 1507 al 1512 che riguarda la successione dei Dalla Rovere ai Montefeltro nel ducato d'Urbino in rapporto colla repubblica e gli effetti per questa della lega di Cambrai; il quarto dal 1513 al 1521, quello di Leone X e del dominio mediceo in Urbino e nel Montefeltro, in cui più rifulse l'opera di M. Antonio rappresentante in Roma della repubblica e cooperante allo scopo che dalle lotte dei vicini non venisse alcun danno al suo paese; il quinto ed ultimo dal 1522 al 1530 nel quale si effettuò il ritorno dei Dalla Rovere in Urbino e nel Montefeltro e si confermò e consolidò la loro amicizia coi sammarinesi, in guisa che potè continuarsi ancora per i secoli la perpetua loro libertà.

A. S.

PUTELLI Dott. Don ROMOLO. *Intorno al Castello di Breno. Storia di Valle Camonica, Lago d'Iseo e vicinanze. Da Federico Barbarossa a S. Carlo Borromeo.* Breno, Associazione Pro Valle Camonica Editrice, 1915.

Il migliore giudizio ed il più autorevole fu dato dalla illustre Commissione nominata dalla Reale accademia dei Lincei per l'assegnazione del premio reale delle scienze storiche del 1914, Il Putelli « distende una Memoria che può essere citata come esempio per altre di questo genere. Egli esamina con molta intelligenza e con metodo storico perfetto i documenti custoditi negli archivi locali ed in quelli di Brescia e sopratutto quelli dei grandi archivi di Milano e di Venezia. Non ostante queste egregie qualità l'argomento è, per natura sua molto ristretto perchè la scrittura del Putelli possa raggiungere l'alta meta; ma una parola di sincero elogio va non dimeno tributata ad un erudito che lavora con tanta maestria ». E infatti chi scorra anche affrettatamente le molte pagine del grosso volume può rilevare la grande cultura e la bella documentazione che il Putelli porta in atto, giovandosi di molto materiale inedito che egli scoperse nei vari archivi e di molto altro che, pur essendo stampato, non era ben conosciuto. La bibliografia è pur ricca, varia e ben sfruttata.

L'autore ha diviso il volume per secoli, a cominciare dal decimo secondo e finendo al decimosesto. Naturalmente le maggiori notizie sono raccolte sotto i secoli docimoquinto e decimosesto perchè i documenti rimasti erano più abbondanti.

L'opera del Putelli, merita non solo ogni lode, ma ancora di essere imitata per le piccole città, per le piccole regioni, specie quelle montanare, ove si conservò più vera e genuina la tradizione storica del popolo italiano e dove gli antichi istituti hanno una sincerità ed una franchezza sorprendenti. È un luogo comune quello di dire che le piccole terre e le piccole regioni non hanno documenti; spesso i documenti mancano infatti in quei luoghi e in quelle regioni, ma occorre cercarli là dove sono e cioè nei centri cittadini e amministrativi con fede, con pazienza e con amore; e tutto questo ha fatto il Putelli.

Molte sarebbero le osservazioni che potremmo fare al volume; non per ciò che si riferisce alla ricerca la quale è sempre accurata e precisa, ma piuttosto per la distribuzione e composizione dell'opera. La distribuzione per secoli seguita dall'autore è spesso, per non dir sempre, una contraddizione con la vita vissuta dal paese di cui vuol narrare la storia. Un paese o una regione hanno sempre un complesso di fatti che si uniscono attraverso i tempi in periodi perfettamente indipendenti dal cominciare o dal finire di un secolo; ed è per questo che avremmo veduto volontieri nel lavoro del Putelli una divisione rispondente ad un organismo veramente storico riferito alle istituzioni feudali, consortili, comunali, signorili, principesche. Allora i numerosi fatti raccolti avrebbero avuto un'altra significazione e avrebbero dato un ben diverso contributo alla storia generale d'Italia. Il volume del Putelli non ci sembra perciò un lavoro storico propriamente detto, ma un lavoro storico-analitico nel quale, in tanti capitoletti separati a seconda del materiale che si presentava dinanzi allo studioso, sono esposte le ricerche della terra amata. Tutti quei capitoletti sono troppi e spezzano il filo e costituiscono tanti particolari che non lasciano vedere il quadro d'insieme. Dice l'autore nella prefazione che ha dovuto lasciar da parte parecchi capitoletti che si riferivano alla vita vissuta e ad aspetti particolari d'erudizione, di coltura e d'insieme, e consta al sottoscritto che alcuni di tali capitoli pubblicati poi altrove hanno una notevolissima importanza; ora ci sembra che tutto questo materiale lasciato da parte andasse meglio fuso col resto e avesse potuto costituire col materiale narrativo un lavoro storico di notevole valore, col vantaggio di sfrondare alcune cose meno utili e di dare un volume di molta minor mole di quello uscito, ma in compenso più vivo e più efficace. Ma io spero che questo volume uscirà e per opera dello stesso Putelli.

Notiamo infine che il volume del Putelli è stampato con ogni decoro ed è adorno di molte tavole fuori testo che illustrano nei lati storico-geografico-turistico-artistico-paleografici la simpatica valle Camuna.

A. Sorbelli

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BELLUZZI GIUSEPPE. *Un'ora d'arte pittorica a Torino esplicata a Bologna.* Bologna, Luigi Parma e C., 1916, in 8°, pp. 39.

Il dott. Giuseppe Belluzzi, uno dei più appassionati raccoglitori di incisioni, stampe e disegni, che riproducono le più celebri pitture di artisti bolognesi, come ben sanno tutti quelli che hanno visitato la sua ricca e ben ordinata raccolta, che egli intitolò: *Bologna negli artisti e nell'arte*, espone in questo opuscolo varie sue interessanti osservazioni, che fece a Torino sulla fine di marzo del 1911, osservando le pitture (particolarmente di scuola bolognese) della chiesa di S. Domenico.

Queste sue idee ed impressioni, corredate di erudite note, mentre dimostrano quanto il Belluzzi s'interessi della storia della pittura bolognese, riescono di molta utilità per il colle-

zionista ed amatore d'arte; poichè vi è aggiunto in fine l'elenco alfabetico dei pittori ed incisori della scuola bolognese che compongono la raccolta del Belluzzi. *F.*

BORTOLOTTI ETTORE. *Materiali per la storia dell'Istituto Nazionale.* Modena, Soc. tip. modenese, 1915 (Estratto dalle *Memorie dell'Accademia di scienze lett. ed arti in Modena*, serie III, vol. XII). In 4, pp. 69.

Dell'Istituto nazionale che ebbe sede in Bologna dal 1802 al 1811, ben pochi sinora si occuparono, e quelli che lo fecero caddero in gravi inesattezze. Ed è peccato perchè l'Istituto, così per il tempo come per gli uomini che ne fecero parte, esercitò notevole influenza sullo sviluppo della cultura nostra e sul rifiorire della vita nazionale, anche perchè ebbe, a differenza della più parte delle accademie, alte e delicate funzioni consultive e deliberative, quale vero e proprio organo di governo.

L'Istituto nazionale fu innestato sopra l'antico Istituto delle scienze fondato da Luigi Ferdinando Marsili, e fu chiamato prima *Istituto nazionale cisalpino*, sotto la repubblica cisalpina, poi *Istituto nazionale italiano*, la cui funzione e composizione risulta chiara dalla legge fondamentale della pubblica istruzione pubblicata il 4 settembre 1802.

Il chiarissimo prof. Bortolotti narra, con grande amore e conoscenza dell'argomento, le vicende a cui l'Istituto andò soggetto, come fosse composto, quali i membri, quando tenne la prima seduta, come fu formato l'ufficio di presidenza; e ci indica i dietroscena per il trasporto a Milano dell'Istituto stesso. Questi tentativi furono numerosi, e alla fine riuscirono a dividere l'Istituto nazionale in quattro sezioni che furono fissate nelle città di Venezia, Bologna, Padova e Verona, riserbando a Milano la sede del *Reale Istituto italiano di scienze lettere ed arti*, ivi convocato la prima volta il 6 maggio 1811. Terminava così la vita dell'Istituto nazionale. Col cadere di Napoleone le varie sezioni, con nomi cambiati assunsero una definitiva autonomia.

Il lavoro del Bortolotti, egregiamente condotto sul materiale copioso di un membro illustre dell'Istituto stesso, il matematico Paolo Rufficini, reca un'appendice di numerosi documenti e si arricchisce di una tavola riportante la lapide eretta dall'Istituto a Napoleone Buonaparte, cambiata poi più tardi in altra celebrante il papa Pio VII!

Il lavoro ha un notevole interesse per la storia dell'Università di Bologna e della cultura bolognese agli inizi del secolo XIX. *A. Sorbelli*

CANTONI FULVIO. *Il Museo civico del Risorgimento dal 1904 a tutto il 1914.* Relazione al sig. Assessore per la pubblica istruzione. Bologna, Cooperativa Tipografica Mareggiani, in 4°, 1916.

In questa interessantissima relazione estratta dal Bollettino *La vita cittadina*, il benemerito Direttore del Museo del Risorgimento cav. Fulvio Cantoni ha raccolto dieci anni di vita bella e operosa del Museo del Risorgimento di Bologna, il periodo cioè in cui il Museo fu affidato alle sue cure premurose e sapienti.

Quando nel 1904 egli assunse la direzione del Museo in seguito alla morte del compianto Raffaele Belluzzi, che al Museo durante molti anni aveva dedicato le proprie cure, l'Istituto trovavasi, secondo la testimonianza dello stesso Cantoni, in buone condizioni, tali da costituirlo uno fra i più notevoli d'Italia così per la copia come per il pregio del materiale; forse c'era una deficenza: quella dell'ordinamento e delle illustrazioni; e prima cura del nuovo Direttore fu appunto di compilare i cataloghi: il generale e il sistematico a schede secondo le norme più moderne e nell'istesso tempo l'inventario topografico. Lavoro questo importantissimo che ha dato all'istituzione un nuovo aspetto e ha consentito che il

prezioso e abbondantissimo materiale specialmente artistico-storico, che nel Museo si contiene, possa essere consultato con facilità e con frutto.

Nella chiara relazione son date, con grande abbondanza di particolari, le notizie sulla vita e sull'opera compiuta dall'Istituto anno per anno, ordinatamente e cronologicamente. Sotto i singoli anni sono indicate le azioni di carattere straordinario che ebbero luogo: ad esempio il contributo alle esposizioni di Ravenna con documenti romagnoli del Risorgimento nel 1904, la partecipazione all'esposizione di Milano nel 1906, la mostra garibaldina che riuscì interessantissima nel 1907, la mostra del 1859 a Bologna nel 1909, la partecipazione alle esposizioni di Torino e di Roma e la mostra dei monumenti patriottici in Bologna nel 1911, la partecipazione al Congresso della Società per la storia del Risorgimento tenuto in Bologna nel 1912, finalmente la mostra Zamboniana e la raccolta intorno all'assedio di Bologna del 1849 nel 1913.

Di pari passo con tali pubbliche manifestazioni procedevasi all'ordinamento interno, ispirato a savi criteri fondamentali, con raccolte per gruppi intorno ai soggetti più cospicui, con il lavoro della guida, con la raccolta libica della Croce Rossa, col riscontro dell'inventario e con tutte quelle altre opere che servono a mettere nel maggior valore l'istituzione e renderla simpatica e gradita al popolo e dal popolo continuamente visitata. Ma l'attività spiegata dal cav. Cantoni risulta, meglio che dalle parole, da queste cifre che si riferiscono appunto al materiale entrato nel Museo durante gli anni che vanno dal 1904 al 1914: Oggetti n. 1657, documenti n. 6864, fotografie n. 5167, volumi ed opuscoli n. 1214, stampati volanti 2726. Cifre degne veramente di nota.

La succosa relazione si chiude con la trattazione di un argomento di capitale importanza per la vita del Museo: la necessità di una nuova sede. La questione è già stata posta da qualche anno e di tanto in tanto sembrava che dovesse avere un'adeguata e giusta soluzione, giacchè i locali attualmente occupati al pianterreno del Museo Civico sono insufficienti ed inadatti. Varie sono le nuove sedi cui si è pensato: l'archivio di Stato, l'ex Caserma di Santa Margherita, la Casa Carducci, l'appartamento donato dal barone Agostino Pepoli al Comune in via Castiglione ed altri, ma poi tutte le proposte caddero nel vuoto. Talchè il Relatore dopo avere accennato a due soluzioni di programma massimo, o l'adattamento a museo di una delle Caserme Marsili e Guidotti o la costruzione di un locale apposito presso uno degli edifizi scolastici, viene al programma minimo. « Quanto al programma minimo, cioè di esecuzione meno remota, egli dice, e come temperamento provvisorio, in attesa di potere effettuare l'uno o l'altra, si prenda in esame il progetto dell'ingegnere Graziani per l'adattamento del piano terreno della Casa Carducci. Si vegga se un simile provvedimento temporaneo valga la spesa. Infine come *ultima ratio*, si vegga se sia possibile trovare in qualche antico palazzo, nel cuore della città, dei locali convenienti da prendersi in affitto ».

È inutile aggiungere che facciamo i più fervidi voti per l'accoglimento delle fatte proposte e per il decoro di uno dei più interessanti Istituti storici della città.

La pubblicazione è arricchita di quattro grandi tavole raffiguranti la Tribuna e le Mostre Garibaldina, Zamboniana e dei Monumenti Patriottici. *A. S.*

CASINI TOMMASO. *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese. I. L'elenco nonantolano del 1366.* In *Atti e memorie della R. Deputazione storica per le provincie di Romagna.* Serie IV, vol. V, pp. 94 sg. Bologna, 1915.

È questa la prima parte solo di un ampio lavoro che il Casini ha in animo di scrivere sopra la costituzione ecclesiastica del Bolognese: argomento importante e utile alla storia civile.

Premesse alcune considerazioni sopra l'importanza che la conoscenza del più antico ordinamento territoriale ecclesiastico può assumere per risalire, mediante la medesima, alla conoscenza della circoscrizione amministrativa degli agri romani, potendosi dimostrare che agl antichissimi paghi o vichi corrisposero le primitive pievi e parrocchie, incomincia a dar notizie degli antichi elenchi di chiese bolognesi, intrattenendosi sopra il cosidetto « elenco nonantolano » dell'anno 1366, di cui l'originale è perduto, ma che fu pubblicato dal padre G. B. Melloni; rileva le inesattezze molteplici di quella edizione rettificandole col raffronto d'altri elenchi posteriori; e conchiude mettendo in luce il grande valore di questo elenco che offre lo stato della circoscrizione ecclesiastica bolognese quale era alla metà del secolo XIV, ma rispecchiante senza dubbio una condizione di cose assai più remota. *S.*

DAL MONTE CASONI GIOVANNI. *Il Corpo dei vigili urbani della città di Bologna attraverso un secolo.* Bologna, Coop. tip. Mareggiani, 1915, in 4, pp. 15.

In quest'opuscolo sono raccolte le varie vicende storiche del benemerito Corpo dei vigili urbani dal 1852 al riordinamento delle guardie municipali proposto da Marco Minghetti nel 1860, e continuando con lo scioglimento di detto Corpo avvenuto il 30 dicembre 1889, ed alla susseguente sua ricostituzione allorchè ne fu affidato il comando al cav. Gaudenzio Fontana, che ne fu abilissimo riorganizzatore. Gli successe il sig. Giuseppe Sgarzi il 29 dicembre 1899, ed a questo l'attuale comandante sig. Giovanni Dal Monte Casoni, che compilò queste notizie atte a far conoscere i progressi e perfezionamenti introdotti nell'amministrazione di quest'importantissimo ufficio di polizia urbana, tanto necessario alla vita cittadina. *F.*

FAVARO ANTONIO. *Di un tentativo per procurare una nuova emigrazione di scolari dallo Studio di Bologna a quello di Padova intorno alla metà del secolo XIV.* Venezia, R. Deputazione, 1916 (Estratto dal *Nuovo Archivio veneto*, vol. XXXI). In 8°, pp. 8.

L'illustre prof. Favaro è benemerito della storia dello Studio di Padova e insieme di quello di Bologna per avere in più di un lavoro trattati argomenti che all'uno o all'uno si riferiscono. Intorno alle emigrazioni di scolari di uno Studio all'altro e alla loro importanza e al loro significato egli dà chiare e fondamentali indicazioni in questo lavoro che ideologicamente fa sèguito ad un altro pubblicato nel 1892, nel quale trattava della emigrazione di professori e scolari dello Studio di Bologna avvenuta nel 1321. E altre emigrazioni certo avvennero, a cominciare da quella del 1222 che fu esagerata, ma che non manca forse di qualche fondamento di verità.

Il tentativo di emigrazione che forma l'oggetto del presente lavoro deve attribuirsi probabilmente al 1357, certo al decennio che corse tra il 1350 e il 1360. Esso ci è tramandato da un documento assai interessante, che il Favaro pubblica, nel quale si dice che un tale Gardino Vedovacci fece pratiche con alcuni, di cui non si dànno nomi, perchè scolari dello Studio di Bologna lo lasciassero per andare a Padova, attentando così alla integrità dello Studio bolognese in favore di quello padovano. Il tentativo fu forse incoraggiato e aiutato dal comune padovano per mezzo di un fratello del Vedovacci di nome Gherardo di cui il Favaro prova la esistenza in Padova intorno a quel tempo. Il tentativo non riuscì, ma l'episodio, egregiamente documentato, è interessantissimo per la storia delle due università. *A. Sorbelli*

FRATI LUDOVICO. *Quadri dipinti per il Marchese d'Ormea e per Carlo Emanuele III.* Roma, E. Calzone editore (estratto dal « Bollettino d'arte » del Ministero della Pubblica Istruzione. Anno X, n. 9-10, settembre-ottobre 1916).

Dalle lettere autografe del marchese Carlo Vincenzo Ferrero d'Ormea che, secondo il Carutti, fu l'uomo di stato più eminente di cui si onorì il Piemonte, dirette all'abate Salani e dalle risposte di questo, come da altre notizie sparse nei libri a stampa, il dottor Ludovico Frati trae interessanti notizie intorno ad alcuni quadri che furono dipinti da artisti bolognesi per lui e per Carlo Emanuele III. Paolo Salani nelle sua qualità d'abate del monastero di S. Michele di Scaricalasino e poi del convento di S. Michele in Bosco, ebbe occasione d'ospitare più volte e Carlo Emanuele III, che venne a Bologna nell'agosto 1742, e il suo gran cancelliere marchese d'Ormea.

I quadri ordinati a pittori bolognesi per mezzo dell'abate Salani furono parecchi, certo uno di Donato Creti, uno di Ercole Graziani e due di Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnoletto, i migliori pittori che avesse Bologna alla metà del secolo XVIII. *S.*

FRATI LUDOVICO. *Beltramino da Bologna pittore del Trecento.* (Estratto da « L'arte » d'Adolfo Venturi. Anno XIX. fasc. III-IV) Roma, 1916. Tip. dell'Unione Editrice, Via Federico Cresi 45.

Intorno a Beltrame o Beltramino di Guglielmo da Bologna che dal rimatore bolognese Nicolò Malpighi è considerato come pittore di vaglia, non si conosce alcuna pittura e si hanno poche notizie; giacchè quelle che ha dato Pietro Zani nella sua Enciclopedia debbono riferirsi ad un altro Beltramino diverso da quello indicato dal Malpighi.

Sul nostro Beltramino il Frati pubblica un interessante documento del 1370 intorno ad un processo da lui avuto per una questione sorta con Ghillino Paganini da Varignana, dal quale documento si possono trarre parecchie utile notizie su questo pittore. *S.*

GHIRARDACCI fr. CHERUBINO. *Della Historia di Bologna* — Parte terza — a cura di ALBANO SORBELLI. Città di Castello, S. Lapi, 1916. Nel tomo XXXIII della ristampa dei « *Rerum italicarum Scriptores* » di L. A. Muratori. Fasc. 136 e sgg. (in corso di pubblicazione).

Il 18 marzo 1519 nasceva in Bologna a un « maestro Andrea » un figliuolo che al fonte di San Pietro fu battezzato per Giovanni Battista. Il padre del bambino così denominato par certo che sia da riconoscere in quell'Andrea Ghirardacci che era nato a Castel S. Pietro e da quel luogo aveva seguito a Bologna il padre suo Sante venutovi ad abitare nel 1518. Tutti gli eruditi bolognesi anche modernissimi, che ebbero occasione di accennare alla nascita dellll'autore della *Historia di Bologna*, la fissarono al 1524; ma che questa data sia erronea è ora comprovato da irrefragabili testimonianze, quali sono una nota del suo amico G. N. Alidosi che lo dice morto nel 1598 in età di settantanove anni, e due privilegi del priore generale dell'ordine agostiniano, nell'un dei quali del 1583 è attribuita al Ghirardacci l'età di sessantaquattro anni e nell'altro del 1589 quella di settanta. È pertanto manifesto che lo storico bolognese venne alla luce nel 1519, quando il padre suo non aveva ancora ottenuta la cittadinanza bolognese che gli fu conferita solamente nel 1530: di guisa che si spiega come il Ghirardacci possa essere stato creduto e detto di Castel S. Pietro, perchè di famiglia ancora appartenente a quella terra; sebbene sia certo, per sua stessa dichiarazione, che la sua, com'egli diceva, « patria dolcissima » era la città di Bologna.

Il piccolo Giovanni Battista, fatto istruire accuratamente dal padre, che nel 1526 era stato iscritto nella matricola dei notai ed esercitò largamente l'arte sua anche come cancelliere degli ufficiali di contado (fu infatti notaio dei podestà di Castel San Pietro, di Castelfranco, di Castel Bolognese e di Molinella e del capitano della montagna residente in Bazzano); e finiti che ebbe i primi studi, si sentì attirato verso la vita monastica, che in quei tempi di turbolenze civili e religiose offriva sicurezza di vita e agio all'esplicazione di ogni operosità intellettuale. Così entrò assai giovine nell'ordine eremitano di sant'Agostino, facendo probabilmente la sua professione di frate nel convento di San Giacomo, ove a quel tempo erano altri due frati della sua stessa famiglia. Quando il Ghirardacci prendesse i voti monastici non è accertato: ma dovette essere assai presto, perchè, assunto ch'egli ebbe il nome di fra Cherubino, e fatte le prime scuole fu mandato dai suoi superiori a compiere gli studi teologici a Roma, donde passò in altri luoghi, tra cui allo studio di Siena, e in questa città già dimorava a ventiquattro anni, nel 1543, allorchè, essendosi recato a Chianciano a ricopiarvi in bella lettera gli statuti di quella terra, assistè alla miracolosa risurrezione di Cristoforo Schianta, due giorni dopo che era già stato portato al cimitero. Fu allora anche in Orvieto e forse in altri luoghi ove l'ordine agostiniano aveva sue case; finchè verso i quarant'anni potè tornare a Bologna (ma è provato che vi era stato anche prima) ove era certamente nel 1557. Fu subito fatto sottopriore del convento di San Giacomo e tenne quest'ufficio sino al 1560, quando forse si allontanò della patria; ma vi ritornò presto, tanto che due anni di poi potè vedere e descrivere, in un opuscolo ormai divenuto rarissimo, « la gran giostra et i superbi abbattimenti, a piedi et a cavallo, con le livree fatte questo carnevale nella città di Bologna dalli illustri signori et valorosi cavaglieri bolognesi ». Figura infatti il Ghirardacci, come « lettore », cioè insegnante interno di umanità e di teologia, negli atti del convento di San Giacomo del 1562; poi per due anni le memorie tacciono di lui, finchè dal 1564 al '65 egli ricompare con l'incarico di « sindico », vale a dire di procuratore per interessi economici del convento. Dove stesse il nostro frate per un quinquennio non sappiamo con certezza: crediamo a Bologna, per poter soccorrere il padre vecchio, ma fuori del convento, e allora forse andò a Venezia, ove egli dimorò certamente, sebbene non sia noto il quando; ma nel 1570 era di nuovo in Bologna, poichè in quell'anno diè alle stampe, dedicandolo al vescovo cardinale Gabriele Paleotti, un calendario ecclesiastico per il clero della città e diocesi: e da questo tempo non si allontanò più dalla patria, ove ebbe l'insegnamento teologico conventuale (onorato anche nel 1578 della laurea nel collegio dei dottori di teologia) e fu anche per parecchi anni curato della chiesa di Santa Cecilia annessa al monastero degli Agostiniani.

Negli ultimi vent'anni della sua esistenza il Ghirardacci, non ostante ch'ei fosse per lo più malaticcio a tormentato dall'asma, attese a laboriose indagini specialmente nella Camera degli atti, o archivio del governo, per raccogliere gli elementi che gli parevano necessari, insieme a quelli forniti dalle antiche cronache, per iscrivere un'opera che ancora mancava alla nostra città (troppo infelice essendo riuscito il tentativo fatto già dal domenicano Leandro Alberti), una *Historia di Bologna*, cioè, particolareggiata e compiuta, e sopratutto spogliata delle fantastiche leggende e degli erronei apprezzamenti che avevano sino allora inquinata la storiografia bolognese. Cominciò adunque il Ghirardacci coll'esaminare le cronache della città, comparandone le narrazioni con quelle delle storie generali, dalla cronaca di Martino Polono sino alle deche di Flavio Biondo; e su quelle cronache ritessè parecchie narrazioni che ancora ci restano manoscritte: come una che va dalla nascita di Cristo al 1123; un'altra, dal 250 al 1465; una terza, dal 256 al 1390. Studiò contemporaneamente la storia genealogica cittadina e ne lasciò saggi in quella dei Fasanini, pubblicata per le stampe nel 1572, e in

quella dei Sabbadini, rimasta inedita. Ma sopratutto rivolse la propria attenzione ai documenti d'archivio; e di questa parte della sua operosità indagatrice restano testimonianze nei copiosissimi spogli di sua mano, sistematicamente condotti, che ancora si conservano. Finalmente così ben preparato si mise a stendere la *Historia di Bologna*, in successive redazioni sempre più corrette e compiute; conducendo, prima di morire, la propria narrazione sino al 1509, mentre sarebbe stato suo intendimento di portarla sino al 1572. Condotta l'opera sua a buon punto, il Ghirardacci nel 1586 si rivolse al patrio Senato per essere autorizzato a pubblicarla; e faceva osservare ai senatori come egli per il suo lavoro si fosse posto « a riveder con grandissimo studio et fatica tutte le scritture degli archivi de' principali mo- « nasteri et molte croniche delle più gravi, che per la città vanno d'intorno, oltre i due « registri novo et vecchio, con buona parte delle più antiche scritture della Camera « degli atti ». Era tutto il materiale necessario per fare della città una storia ancora meglio documentata di quella che si era industriato di fare il modenese Carlo Sigonio, che il Senato aveva per ciò ricompensato; sì che sperava il Ghirardacci che il consenso alla stampa gli sarebbe stato accordato senz'altro. Ma le cose andarono ben diversamente: i senatori par che non avessero troppa fiducia nell'obbiettività critica o negli avvedimenti prudenziali del frate agostiniano; e menarono le cose in lungo, così che solamente dopo quasi un decennio si potè intraprendere la stampa, che fu resa possibile dalla munificente larghezza di Marcantonio Sabadini. Finalmente, nel 1596, vide la luce il primo volume della *Historia di Bologna*, che fu edito qui da Giovanni Rossi, e riuscì un grosso libro, nitidamente stampato, di oltre seicento pagine in quarto.

Sebbene l'accoglienza fatta a questo primo volume fosse tutt'altro che lusinghiera, il Ghirardacci si diè subito d'attorno per intraprendere la stampa del secondo; e le cose già erano a buon punto allorchè il 12 dicembre 1598 il dabben frate venne a morte; e della continuazione della stampa non si parlò più, anzi il Senato bolognese, temendo che nella storia fosse « qualche cosa di pregiudiciale » all'interesse pubblico, tentò invano di impadronirsi del manoscritto che si conservava presso i frati di San Giacomo. Passò un mezzo secolo, finchè capitò a Bologna sua patria, per predicarvi la quaresima del 1654 in San Petronio, l'agostiniano Aurelio Agostino Solimani; il quale tanto si interessò dell'opera del suo confratello che indusse il tipografo Giacomo Monti a intraprendere la stampa del secondo volume: il Senato anche questa volta fece delle difficoltà, specialmente perchè il Ghirardacci aveva inserito all'anno 1403 il decreto col quale il legato Cossa aveva dichiarato esenti da qualsiasi giurisdizione bolognese Medicina, Villafontana e Ganzanigo: ma si finì per accordarsi con l'inserire nell'indice la bolla di Martino V del 1419 con cui quelle terre erano state nuovamente riunite al contado di Bologna. E così nel 1657 potè venire in luce il secondo volume della *Historia di Bologna*, nel quale la narrazione degli avvenimenti cittadini era condotta sino al 1425.

Restava ancora inedito il terzo; del quale il Ghirardacci aveva lasciato una redazione non forse definitiva secondo il suo proposito e i suoi criteri storici, ma tale però da poter essere presentata come una compiuta ed esatta storia di quel periodo del Rinascimento, occupato per gran parte dalla signoria bentivolesca, del quale non si aveva alcuna narrazione. Per questa ragione il desiderio dei dotti e dei curiosi di avere il resto dell'opera del Ghirardacci era vivissimo: così si spiega come del terzo volume fossero fatte e circolassero per la città molte copie manoscritte, che avanzano ancora in gran numero, e come, dal tempo del Solimani in poi, si ripetessero tentativi per ottenere la pubblicazione di quel terzo volume. Ormai il Senato non si brigava più di frapporre ostacoli alla stampa; ma nel ramo ferrarese dei Bentivoglio era rimasta tradizionale la credenza che nell'ultima parte dell'opera

sua il Ghirardacci non fosse proceduto troppo favorevole ai loro antenati. Così che, quando verso il 1732 si concretò il disegno di riprodurre per le stampe il terzo volume, il cardinale Cornelio Bentivoglio fece vivissime istanze al suo collega Prospero Lambertini perchè fosse impedita l'attuazione di tale disegno; e il Lambertini, questa volta deviando dal suo solito buon senso, aderì alle istanze del suo collega e avocò presso di sè nell'arcivescovado il manoscritto che si trovava presso gli Agostiniani, impedendo così la prosecuzione della stampa. Ma quando il nostro arcivescovo fu divenuto Benedetto XIV, si pensò che non si sarebbe più data alcuna cura di arrestare la pubblicazione del Ghirardacci; e un gentiluomo bolognese, di razza di ribelli, il marchese Francesco Davia, fece senz'altro stampare il terzo volume della storia di Bologna al tipografo lucchese Leonardo Venturini, il quale sul principio del 1757 ne annunciò imminente la pubblicazione. Apriti cielo! I Bentivoglio di Ferrara e per essi il marchese Guido trovarono il modo, col favore di Benedetto XIV, di ottenere la sospensione della stampa: la controversia andò in lungo, con vicende varie, finchè il Bentivoglio si decise nel 1759 ad acquistare i fogli tirati, per oltre quattrocento pagine, di 1060 copie del terzo volume del Ghirardacci, e tutti li fece distruggere, un solo esemplare conservandone presso di sè, che fortunatamente è finito a Bologna, insieme con tutti i documenti e i carteggi relativi alla singolare vertenza.

A quasi due secoli di distanza dal tempo dei primi tentativi di pubblicare il terzo volume della *Historia di Bologna* del Ghirardacci, che comprende il periodo dal 1426 al 1509, l'opera tanto perseguitata vede ora finalmente la luce: Vittorio Fiorini l'ha accettata nelle accessioni alla sua edizione della grande raccolta muratoriana, come necessaria integrazione delle fonti storiche bolognesi; Albano Sorbelli, sempre pronto a dare la alacrità del suo lavoro a tutto ciò che concerne il passato della nostra città, ne ha curata la stampa, premettendo alla narrazione ghirardacciana una lunga e dotta prefazione, nella quale, ritessuta su nuovi documenti la biografia dell'autore ed esposto tutto quanto si conserva delle sue erudite fatiche, ha anche fatta minuziosamente la storia della stampa dei tre volumi, e specialmente del terzo, restituendo, come era debito, il Ghirardacci a quel posto d'onore ch'egli merita tra gli storici municipali.

Perchè veramente il Ghirardacci fu l'instauratore del buon metodo nella storia delle città italiane; prima di lui il Machiavelli aveva scritto quella di Firenze, ma con un intendimento essenzialmente politico e scarsa preparazione e studio delle fonti; il Corio aveva ritessuta quella di Milano, ma sopra le tradizioni encomiastiche degli umanisti lodatori dei Visconti e degli Sforza. V'era stato sì a Bologna Carlo Sigonio, che in eloquente latino aveva scritto i sei libri delle « istorie bolognesi », attingendo per molti fatti ai documenti d'archivio e spiegando assai acume di critica avveduta, come nel ripudiare come falso il celebre privilegio di Teodosio imperatore per lo studio e per i confini di Bologna: ma, oltre che la sua latinità non lo rendeva accessibile a tutti, il Sigonio si era arrestato al 1257, quando il Comune di Bologna non aveva ancora compiuta tutta la sua evoluzione, e lasciando da narrare ad altri i periodi assai interessanti delle Signorie pepolesca, viscontea e bentivolesca.

Il Ghirardacci fu il primo ad avere una visione comprensiva delle vicende della sua patria, dalle origini di essa sino ai tempi suoi: fu il primo a raffrontare i cronisti medioevali, per ritrarne narrazioni improntate al sentimento delle varie epoche e precisate nella determinazione dei particolari anche aneddotici, che tanta luce diffondono sulla vita dei popoli: fu il primo a penetrare nella selva dei documenti medioevali, degli statuti, delle provvisioni, donde seppe trarre tante e cospicue notizie di uomini, di fatti, di istituzioni: fu il primo a chiamare in aiuto della storiografia bolognese la cognizione topografica dei luoghi, l'epigrafia classica e medioevale, le vicende della coltura scientifica, letteraria, artistica. Fu uno storico che ebbe sino dal Cinquecento tutte le parti migliori del metodo critico e positivo. Capisco che venne poi il Muratori ad allargar questo campo: e dopo di lui i progressi della storiografia furono infiniti, e anche nella storia municipale si introdusse maggior sicurezza di metodo accompagnata a maggior larghezza di ricerche preparatrici. Ma questo non diminuisce, anzi accresce il merito del Ghirardacci, che può ben a ragione dirsi il primo storico di Bologna.

E Bologna deve essere grata ad Albano Sorbelli della industre fatica, onde ha non solo illustrata la vita e le opere di questo primo storico cittadino, sì ancora tratta alla luce quella parte della *Historia di Bologna*, che non tutti potevano leggere. Vero è che al Sorbelli è toccato un po' la sorte ch'ebbe dopo la pubblicazione del primo volume il suo Autore: c'è stato un frate agostiniano, che ha distribuito in questi giorni un libercolo inteso a diminuire il valore della pubblicazione del Sorbelli; un libercolo che si dà grandi arie di dottrina riposta, e nella parte buona non fa che ripetere su per giù ciò che il Sorbelli aveva già detto, e poco di nuovo arreca alla miglior conoscenza della vita e nulla delle opere del Ghirardacci. Ma quando mai intorno alle pubblicazioni monumentali, come è questa del terzo volume del Ghirardacci, sono mancate le mosche cocchiere? *Tommaso Casini*

GURRIERI RAFFAELE. *Torre dell'Orologio, Cassero della Porta e Teatro Comunale di Castel San Pietro.* Relazione ai consiglieri comunali di Castel S. Pietro dell'Emilia. Castel S. Pietro Emilia, Tipografia A. Conti, 1916, in 4.

È così difficile trovare un Sindaco che si occupi con così grande amore e competenza delle cose amministrative come di quelle artistiche e storiche del paese ch'egli rappresenta, che lo scritto interessantissimo pubblicato dal prof. Gurrieri non può non costituire, oltrechè un'eccezione, una gradita e simpatica sorpresa. È noto che il 24 aprile 1916 una folgore danneggiava gravemente l'antica e merlata torre dell'orologio di Castel S. Pietro, testimone di molte varie vicende, e colla torre era pur danneggiato il Teatro Comunale racchiuso nello storico cassero sottostante. Il prof. Gurrieri si interesssò amorosamente delle condizioni del monumento presso tutti gli Istituti competenti, come la Prefettura, il Genio Civile, il Ministero della Pubblica Istruzione, la Sopraintendenza ai monumenti dell'Emilia, cui fu data notizia della jattura. Contemporaneamente il Sindaco interpellò competenti ingegneri, fece ricerche e saggi sulla stabilità degli edifizi danneggiati e sui possibili ristauri da farsi al monumento.

Tutte queste indagini e la narrazione minuta e precisa dell'opera compiuta dal Sindaco sono accompagnate da un'ampia e documentata narrazione storico artistica riferentesi alla torre e al teatro, frutto di non lievi ricerche, le quali aggiungono al carattere espositivo e amministrativo del lavoro un'importanza storica artistica di primo ordine; ed è per questo che abbiamo voluto farne particolareggiata menzione in questa Rivista dedicata alla storia e alla coltura bolognese.

Il lavoro del prof. Gurrieri è illustrato da parecchie zincotipie riproducenti l'aspetto che ebbero il paese, le mura, la torre attraverso i secoli e arricchito dai fac-simili delle iscrizioni e delle decorazioni che adornarono la torre e il teatro, si chiude alla fine con un bel manipolo di allegati tecnici e con ampie tavole riproducenti il progetto dell'ing. G. Balatroni per la trasformazione del teatro in sala, e il ristauro della torre e del cassero. *A. S.*

MAZZATINTI G. *Professori Umbri nell'Ateneo di Bologna.* In *Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria*, vol. XXII, p. 163-165, Perugia, 1916.

È lo spoglio fatto dal compianto Mazzatinti, ancora inedito, dato da mons. Faloci Pulignani alla direzione della Rivista, che lo pubblica, dei nomi figuranti nei Rotuli de

Lettori Legisti e Artisti dello Studio bolognese, pubblicati da U. Dallari. Non ci sono chiarimenti ulteriori. All'elenco breve che va dal 1438 al 1609 bisognerà aggiungere i nomi che saranno contenuti nel III vol. parte II dei Rotuli, ora sotto stampa. *S.*

PESENTI GIOVANNI. *Diario odeporico - bibliografico inedito del Poliziano* - Estratto dalle: *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, Sez. III., vol. XIV, fasc. VII. (Milano, U. Hoepli, 1916).

Merita di essere segnalata ai lettori dell'*Archiginnasio* quella parte di cotesto Diario che riguarda il viaggio del Poliziano a Bologna nell'estate del 1491, in compagnia di Giovanni Pico della Mirandola, « allo scopo di esaminare ed eventualmente acquistare codici per la libreria Medicea ».

L'autografo di codesto Diario ci è stato conservato nel codice Monacense lat. 807, del quale già ebbi occasione di scrivere nell'*Archivio storico italiano* del 1913 (Disp. 2ª). A Bologna il Poliziano dice d'aver conosciuto Luigi scrittore di Giovanni II Bentivoglio, Andrea Magnani, Ludovico Bolognini, Mino Roscio, o de' Rossi, Filippo Beroaldo ed Antonio Urceo detto Codro. Egli visitò la libreria di Lianoro Lianori nunzio in Ispagna sotto Pio II, Paolo II e Sisto IV e discepolo del Guarino. Vide pure Ginevra Bentivoglio e due sue figlie: Eleonora e Bianca, nonchè Lucrezia moglie di Annibale Bentivoglio. Udì la volgarizzazione dei *Menaechmi* fatta da Bartolomeo Bagatello, ed una lezione del Beroaldo sopra un'epistola Oraziana. In casa di certo Girolamo prese nota di nove codici. Nella biblioteca del Collegio di Spagna notò pure altri nove codici, cioè uno di Ugo di S. Vittore: *Super Apocaljpsim*, del secolo XIV, che ora ha il n. 28. Di Anselmo d'Aosta (1033-1109) osservò un codice intitolato: *De opere sex dierum*, che non corrisponde ad alcuna delle opere di Anselmo fin qui note. Di Burgundio da Pisa (m. 30 ottobre 1194) notò il codice n. 19, scritto nel 1165, e tradotto da Nemesio. È lo stesso codice in cui il prof. De Bartholomaeis scoprì recentemente un ritmo volgare lucchese del 1213, edito negli *Studi Romanzi* del Monaci (Roma, 1914).

Di Gregorio Magno il Poliziano vide nel Collegio di Spagna uno dei quattro codici ivi tuttora esistenti; ma non ne indica il titolo. Vide pure un'opera di Leone il toscano nel codice n. 154, membranaceo, del secolo XIII; cioè la versione latina degli: *Oneirocritica* di Achmet o Ahmet Abou-Mazar medico arabo del IX secolo. È l'unico codice che finora si conosca di cotesta versione latina. Le *Leges Longobardae* osservate dal Poliziano sembrano corrispondere al codice n. 73, che contiene i: *Tractatus super Longobarda seu Longobardorum leges.*

Più difficile sarà di potere identificare i codici che il Poliziano osservò in S. Pietro, in S. Francesco e presso Girolamo Ranuzzi medico e filosofo morto nel 1496.

Anche presso Antonio Urceo Codro il Poliziano vide due codici di Oribasio: *Super Aphorismos* e di Asclepio: *Super Arithmeticam Nicomachi.*

Più facile è riconoscere nel codice di Vite di santi osservato dal Poliziano in S. Stefano quello che ora è presso la Biblioteca Universitaria col n. 1473, e che ha in fine la data del 3 agosto 1261.

Il Poliziano e il Pico erano ancora a Bologna il 9 giugno 1491; passarono quindi a Ferrara, poi a Padova e a Venezia, dove molti altri codici furono notati dal Poliziano; e va data molta lode al prof. Pesenti di avere con tanta diligenza e dottrina pubblicato ed illustrato cotesto Diario, che fu attribuito a Pietro Crinito dal catalogo dei codici Monacensi, dal Bormann, dal De Rossi e dal sottoscritto, non avendo la possibilità di fare riscontri con autografi del Poliziano. *L. Frati*

RIVARI ENRICO. *Un testamento inedito del Cardano.* In *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. IV. Bologna, Coop. tip. Azzoguidi, 1916, in 8°, pp. 26.

Il dott. Enrico Rivari pubblica il testamento di Girolamo Cardano del 13 luglio 1571, ommesso da A. Bertolotti nel suo studio su *I testamenti di G. Cardano*, pubblicato nell'*Archivio storico Lombardo* del 1882 (p. 628), notando la singolare importanza che ha per conoscere quelle opere che dal Cardano erano state a quel tempo composte ma non ancora edite. e per altre notizie domestiche e biografiche. Il documento, tratto dall'Archivio notarile di Bologna, è illustrato con molta diligenza, e reca un utile contributo per conoscere più esattamente la vita e le opere di questo famoso medico e geometra. *F.*

SORBELLI ALBANO. *Corso di Bibliologia e Biblioteconomia all'Università di Bologna.* Estratto dall'*Università Italiana*, anno XV, 1916, n. 7-8- Bologna, Tip. Azzoguidi, 1916.

Il prof. Albano Sorbelli libero docente di Bibliologia e Biblioteconomia nella R. Università di Bologna, pubblicando il programma del Corso di bibliografia generale svolto nell'anno accademico 1915-1916, lo fa precedere da alcune opportune notizie storiche sull'insegnamento di questa materia nelle Università italiane, osservando, con giusta meraviglia, che le leggi governative dal 1862 in poi vietavano ai bibliotecari di insegnare all'Università, sotto qualunque titolo, la bibliografia; mentre permetteva ai direttori di altri istituti di professare l'insegnamento dell'archeologia e dell'astronomia.... Questo controsenso venne a cessare nel 1908, e, se la legge non apportò subito le promesse riforme, si poterono avere in seguito liberi docenti di Bibliologia anche nelle Università italiane; come già si erano avuti corsi di questa materia presso alcune biblioteche; poichè lo scrivente rammenta benissimo che nel tempo del suo alunnato, cioè prima del 1882, fu tenuto un corso di bibliografia e biblioteconomia presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dal barone Bartolomeo Podestà; ma era destinato a profitto dei soli alunni bibliotecari; mentre ora dei corsi universitari possono approfittare tutti gli studiosi. *F.*

TORRACA FRANCESCO. « *Di Un Aneddoto Dantesco* »; Napoli, tipografia Cimmaruta, 1916, in 8°.

Il mio breve studio « *Il sonetto di Dante sulle Due Torri* » pubblicato in questa Rivista (Anno X, 1915, Bologna, Azzoguidi) ha dato origine ad una erudita memoria di Francesco Torraca, letta nella R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, nonchè ad un'ampia recensione di Flaminio Pellegrini nel *Bullettino storico della Società Dantesca* (Vol. XXII, fasc. 3-4, settembre-dicembre 1915, pp. 269-271).

Constato con piacere che, se già prima si ammetteva che il sonetto fosse di Dante, ogni dubbio scompare ora che il senso è emerso dalle nebbie enigmatiche. Agli argomenti da me addotti o rafforzati per dimostrare che in « quella Ch'è la mazor de la qual si favelli » non si può riconoscere una donna, il Torraca acutamente aggiunge: « negli anni del suo fervidissimo amore Dante non si sarebbe nemmeno per un istante lasciato andare riconoscere che un'altra donna potesse essere più bella della sua mirabile Beatrice ».

Dopo ciò il Torraca vorrebbe modificare alquanto la mia spiegazione circa l'errore di cui Dante fa ammenda; egli escluderebbe l'illusione ottica che fece giudicare a Dante la Garisenda *maggiore*, per altezza, dell'Asinella, limitandosi a intendere che Dante ammirò a Garisenda, ma non *riconobbe* cioè non *identificò* l'Asinella, perchè la trovò inferiore alla

fama che di essa aveva concepito. Ma in tal caso, osservo, l'errore sarebbe stato della mente, che avrebbe concepito un'immagine non corrispondente al vero, e non degli occhi, i quali, anzi, avrebbero corretto l'immagine falsa. Dante dunque avrebbe dovuto prendersela con la esagerazione della fama e consigliar tutti a non lasciarsi ingannare dalla ragione e a constatare *de visu* gli oggetti. Invece è proprio il contrario, poichè Dante chiama *sconoscenti* i suoi occhi appunto perchè non consentirono subito a quello che era il comune consentimento. Si tratta dunque di un errore degli occhi, reso possibile, come ho cercato di dimostrare, dopo la formazione della piazza di Porta Ravegnana, alla fine del 1286, quando Dante potè con tutto agio ammirare il gruppo delle due torri, ponendosi sotto il chinato della Garisenda a contemplarne con occhi pieni di stupore la paurosa pendenza, che la rendeva più singolare ed attraente della sua sorella maggiore.

Ammesso quindi che Dante si trovò in Bologna nel 1286-87, il Torraca non accetta però la conclusione che parrebbe lecito trarne, cioè che Dante si trovasse nella città per ragione di studio, e tenta altre ipotesi, immaginando anche un possibile viaggio di Dante a Faenza nell'agosto 1287, in compagnia di molti gran prelati e nobili cavalieri fiorentini, per accompagnarvi il vescovo Messer Lottieri della Tosa. O nel l'andata o nel ritorno Dante avrebbe potuto fermarsi qualche giorno a Bologna e aver avuto occasione di veder le due torri e comporre il sonetto.

A dire il vero sembra poco probabile un viaggio di Dante, poco più che ventenne, in compagnia di tanti cavalieri di gran conto, e senza che se ne possa indovinare un plausibile motivo o di parentela o di amicizia che lo stringesse al signore onorato, e poi si può sempre domandare come mai un sonetto modestissimo che Dante avrebbe lasciato cadere, in una breve sfuggita a Bologna, ai piedi della sua innamorata Garisenda, fosse stato subito raccolto e trascritto nei Memoriali bolognesi di Enrichetto Dalle Querce! Se il sonetto è di Dante, esso prova non già il passaggio di un giorno, ma la dimora alquanto prolungata di lui e la sua consuetudine con i Bolognesi, oltre di che il sonetto a me pare perdere tutto il suo sapore umoristico se lo si astrae dall'ambiente studentesco, che è proprio la matrice che gli ha dato l'occasione, la forma e la vitalità.

In ogni modo anche il Torraca trova una relazione tra questo viaggio di Dante a Bologna, via Faenza, e l'accenno al viaggio ricordato nel cap. IX della Vita Nuova. Riconosco giustissima l'osservazione del Torraca che nel « fiume bello, corrente e chiarissimo » che Dante incontrò nel suo cammino, non si possa riconoscere il Reno, poichè la strada solita a percorrersi dai Fiorentini per recarsi a Bologna non passava per i monti del Pistoiese per seguire poi il Reno; e accetto subito l'emendamento suggeritomi, mettendomi per la diritta via, dove s'incontra il Savena, o, meglio, il *Sieve*, fiume davvero chiaro, limpido e corrente, che *si costeggia* appena da Pratolino si dà l'addio alla bella Firenze e ci si inoltra per la vaga vallata del Mugello.

A questa identificazione potrebbe far ostacolo il verbo *sen gìa*, che, secondo il rigore dell'interpretazione del Torraca, dovrebbe indicare « un fiume che andava nel senso stesso del cammino di Dante ».

L'argomentazione, per quanto confortata da buoni esempi, a me pare troppo sottile. Si noti inoltre che il *sen gìa* va posto in relazione non tanto col cammino che seguiva Dante, quanto con la direzione degli sguardi di Amore, venuto da lontana parte incontro a Dante: « egli mi parea sbigottito e sguardava la terra, salvo che talora mi parea che li suoi occhi si volgessero a uno fiume bello corrente e chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo cammino là ove io era ».

Gli sguardi di Amore, e quindi per riflesso quelli di Dante, non potevano volgersi altro che là dove discendeva il fiume, cioè verso Firenze, verso il luogo dei purissimi

affetti, là dov'erano Beatrice e la donna schermo, che Amore nomina a Dante. L'immagine è puramente poetica e sentimentale. Quel fiume limpido e gaio, che sen va di svolta in svolta verso la sua naturale e prefissa meta (si ricordi l'immagine solenne del Po che discende per aver pace coi nemici suoi) offre il più patetico contrasto coll'andare di Dante, tutto chiuso nei suoi pensieri, tolto a forza dal luogo della sua beatitudine, incontro al destino ignoto; ed è naturale che Dante si volga con invidia ed un senso nostalgico verso il fiume che lo ricondurrebbe, se potesse seguirlo, verso il luogo della sua felicità. Forse io divago; ma dico che è più facile, più bello e più significativo, cogliere nella frase dantesca il senso poetico dello scrittore, nel punto in cui egli rievoca le più affettuose memorie di giovinezza, insieme coi luoghi precisi che ad esse si sono accompagnate, che non scoprire una fredda, e, in questo caso, inutile precisione geografica.

Nel sonetto « Cavalcando l'altr'ier per un cammino », che fu composto dopo più di un giorno di viaggio, si ha l'impressione del luogo lontano che era la *meta* di Dante, la *sua meta*. Il Torraca non crede che dicendo Dante « avegnachè non tanto lontano fosse lo termine del *mio* andare », lasci intendere d'aver fatto il viaggio per suo scopo; tuttavia, a me pare che, se si fosse trattato di un viaggio in comitiva, con una meta comune, quel *mio* sarebbe stato superfluo: segno è quindi che, per quanto Dante fosse in compagnia di molti, non tutti avevano la stessa meta, precisamente come soleva accadere nei viaggi del medioevo, quando più persone aspettavano di partire insieme verso lontane contrade, per quanto alcuni potessero fermarsi prima ed altri proseguire più lungi.

Più semplice è l'osservazione del Pellegrini, che cioè nella frase « avvenne cosa chè a me convenne partire dalla sopradetta cittade », si alluda ad un fatto impreveduto per cui Dante fu costretto a partire.

In verità io non vi scorgo altro che un modo ornato, una specie di perifrasi, secondo l'uso dei tempi, per dire semplicemente: Accadde che io dovetti partire da Firenze: senza che si alluda ad alcun fatto o causa speciale; la ragione, necessaria sì ma non imprevista, poteva essere benissimo l'ora ormai suonata anche per Dante di accedere alla città degli studi universitari. Certo il passo dalla Vita Nuova è indeterminato, ma tutta la Vita Nuova è scritta così, perchè Dante così ha voluto e fors'anche perchè scrisse non già, come alcuni suppongono, subito dopo la morte di Beatrice, con impressioni ancor vive, ma parecchi anni più tardi, quando già maturo di studi e *giunto a maggior salita*, poteva rievocare con serenità le sue memorie giovanili.

In conclusione, poichè il viaggio di Dante, esclusa una spedizione militare o una qualsiasi gita per diporto, fu in luogo lontano e *con sua meta*, non resta altra ipotesi logica e plausibile che il viaggio di Dante a Bologna per ragione di studio.

E se Dante afferma nel Convito che, solo dopo la morte di Beatrice, egli si sentì attratto per gli studi della filosofia, ciò non mi pare escludere una sua andata anteriore a Bologna per attendere a quegli studi delle *Arti liberali*, che costituivano appunto il primo gradino degli studi superiori. Dante, in altri termini, per le necessità della sua vita, non avrebbe potuto compiere un corso regolare di studi, ma solo saltuariamente e in più volte, prima in patria, come dice il Boccaccio, e con grandissimi disagi, e, dopo l'esilio, a Parigi.

Francesco Filippini

ZAOLI GIUSEPPE. *Libertas Bononie e Papa Martino V.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1916, in 8, pp. 182.

Il dott. Giuseppe Zaoli in due precedenti studi, pubblicati nel 1912, ed intitolati: *Papa Martino V e i Bolognesi* e *Lo Studio bolognese e Papa Martino V* avea già dati

notevolissimi e lodati saggi delle sue nuove ed accuratissime ricerche storiche intorno a quel periodo di storia Bolognese che va dal 1416 al 1420. Ora con questo volume compie la pubblicazione della sua tesi di laurea, che meritò già il premio Vittorio Emanuele nel 1913 presso la facoltà di filosofia e lettere dell'Università di Bologna.

Egli incomincia accennando ai danni recati dallo scisma d'occidente al potere temporale dei Papi, allorchè fu eletto Martino V, che intese tosto a restaurare l'autorità pontificia in Roma; ma Bologna colla rivoluzione del 1416 levò il dominio della città dalle mani della Chiesa, e lo affidò ai magistrati cittadini. Il dott. Zaoli ricerca le cause di questa insurrezione, che furono varie, « civili, politiche, economiche e religiose, tutte rese più forti « dallo spirito liberale repubblicano, che era allora più gagliardo che mai nell'animo dei « Bolognesi, e la reazione si manifestò terribile quanto più tirannica era stata l'oppressione ». Tali cause il dott. Zaoli viene man mano illustrando nel corso del suo studio, recando così un notevole contributo di documenti poco favorevoli all'attività esplicata dal Cossa, da Braccio, da Montone e dal Vescovo di Siena in Bologna e nel contado.

I rapporti della città ribelle con Martino V risentono continuamente delle miserevoli condizioni economiche, per le quali il pontefice dovette venire a più miti pretese, e gli Anziani dovettero provvedere efficacemente per diminuire più che fosse possibile il disagio economico ed il malessere della popolazione.

I dissensi fra i Bolognesi e Martino V perduravano fino ai primi mesi del 1419, ed il dott. Zaoli espone ed analizza le varie cause della mancata venuta a Bologna del papa, che avrebbe voluto esservi conosciuto quale signore assoluto, mentre i Bolognesi avevano rivendicata la loro libertà e volevano conservarla. Il dott. Zaoli esplica molto bene la misteriosa politica di Martino V, che volle « apparir padre buono pei bolognesi, perchè non « potè essere tiranno », ed i capitoli di pace che furono conclusi col papa dimostrano come la *Libertas Bononiae* non fosse nome vano.

Questo studio del dott. Zaoli condotto accuratamente secondo la scorta di nuovi documenti originali, merita veramente le più ampie lodi, ed agevola il compito di chi vorrà un giorno rifare la storia di Bologna, come ci auguriamo che presto avvenga. *F.*

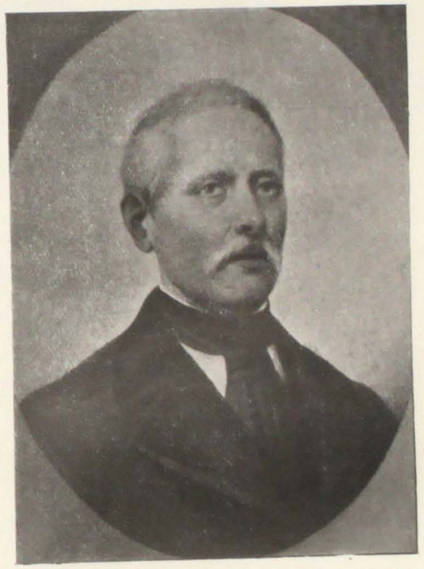
ZIRONI ENRICO. *Un lembo di storia contemporanea bolognese*. Bologna, Brugnoli, 1916.

Con questo opuscolo Enrico Zironi, dell'Ufficio regionale dei Monumenti, ha voluto rendere un doveroso omaggio ad un gruppo di cari amici recentemente defunti. In esso sono messi in rilievo le virtù e il sapere di Ernesto Brugnoli, musicista e libraio; di Raffaele Faccioli, ingegnere architetto; di Moruzzi Cesare, costruttore specialista; di Carlo Franceschelli, inpresario di opere murarie e filantropo; di Pais Osvaldo, operaio; di Querzè Giovanni, industriale; di Romagnoli Leopoldo, fabbro specialista; di Alfonso Rubbiani, artista e letterato; di Vignoli Enrico, costruttore d'opere murarie. Nella vita e nelle opere di tali uomini l'autore ha trovato un interessante nesso di cose, degno di essere apprezzato e conosciuto.

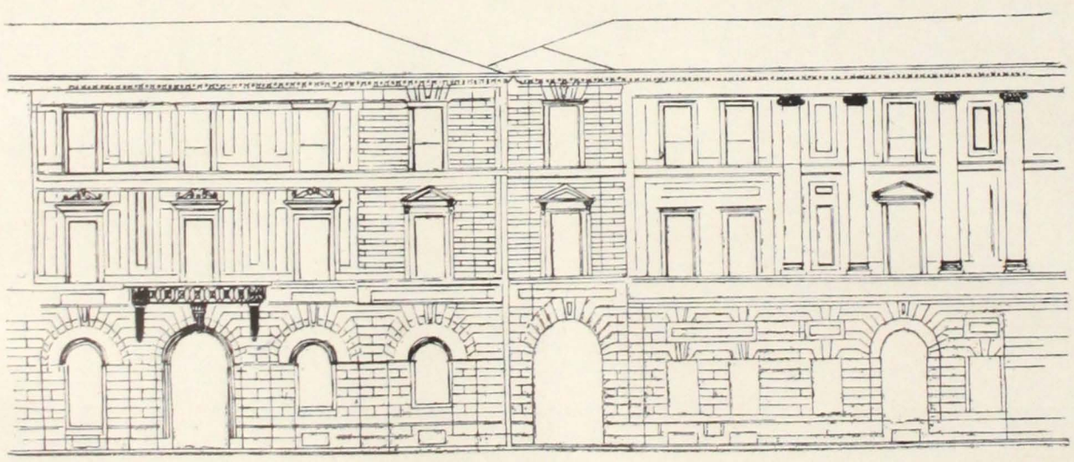
La pubblicazione è non solo un tributo di affetto agli egregi estinti, ma reca anche qua e là notizie che saranno molto utili ai futuri biografi.

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

Il padre Giambattista Martini



Il prof. Gaetano Gaspari



La Casa Rossini in Bologna (Progetto)

INTRODUZIONE

I.

Le iscrizioni, gli stemmi e i monumenti che adornano le volte e le pareti dell' Archiginnasio costituiscono un insieme di tale caratteristico interesse e di un valore storico, se non sempre artistico, così notevole, da far sì in ogni tempo fosse sentito il desiderio che un tale materiale venisse illustrato e studiato. Ma innanzi di procedere a questo studio e anzi di muovere il primo passo verso la trattazione del complesso argomento, era necessario di fare un inventario delle iscrizioni, parecchie delle quali si riferiscono a personaggi insigni, delle lapidi, dei monumenti principali, e possibilmente di tutti gli stemmi che, come è noto, sono molte migliaia.

Ad una tale rassegna parecchi studiosi, sino dal secolo XVII e XVIII, dedicarono le loro fatiche, e in alcuni manoscritti, che si conservano nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio e in quella della R. Università, sono rimaste le testimonianze o le tracce dell' opera compiuta.

Innanzi di passare in minuta rassegna l' origine della caratteristica decorazione, i modi e le ragioni per le quali e i monumenti e gli stemmi venivano eretti, le cause che li determinavano, le categorie di persone che avevano il diritto di lasciare il loro nome sulle storiche pareti dello Studio bolognese, i rapporti dell' erezione dei monumenti onorarii colla Gabella grossa e tutto quanto si attiene alla complessa e interessante materia, credo opportuno di indicare prima quali siano le raccolte principali che degli stemmi stessi e delle iscrizioni onorarie furono prima d' ora fatte, anche se incomplete: avvertendo peraltro che non si terrà conto delle raccolte generali delle iscrizioni sparse nella città e nel territorio bolognese, ad esempio di quella ricchissima del Montieri, nella quale pure, quantunque incompletamente, sono spesso riportate iscrizioni che figurano sui muri dell'Archiginnasio, ma che, nel loro complesso, rispondono ad un criterio del tutto diverso da quello che costituisce l' obiettivo nostro. Similmente non terremo conto, in questa breve rassegna, delle monografie che furono scritte sopra l'Archiginnasio, ad esempio di quella

del Guidicini, nelle quali, come per incidenza, sono di tanto in tanto riportate iscrizioni qui esistenti e nomi di stemmi; avremo occasione tuttavia più innanzi di accennare, ma per altro rispetto, a tal genere di lavori.

A). Cominciando dalle raccolte di iscrizioni che si conservano nella Biblioteca dell'Archiginnasio, la più interessante fra tutte è certamente quella di frate Pellegrino Antonio Orlandi redatta nel principio del secolo XVIII.

È un volume manoscritto slegato, di nove quaderni, di carte 86 n. n., delle quali alcune bianche, della misura di mm. 310 × 215, scritto tutto da una stessa mano. Ha per titolo: *D. O. M. Virorum illustrium et excellentissimorum · Quavis scientia professorum · Quae · In publico civitatis Bononiae Archigymnasio · Ab eo condito 1562 · Extant monumenta illustrata.*

La prefazione alla raccolta dimostra assai chiaramente e l'autore e gli intendimenti che esso ebbe nel compilare la raccolta stessa. Così scrive l'Orlandi: " Etsi in meo libro de Scriptoribus Bononiensibus, iam publici iuris facto Bononiae anno 1714, de origine, progressibus et vicissitudinibus litterariis nostrae Bononiensis accademiae prolixe tractaverim, nihilominus ad maiorem gloriam, non pauca hic remanent addenda, et ea maxime quae ad privilegia et indulta ab augustissimis imperatoribus, regibus et a summis pontificibus eidem elargita spectant. Nullus est ambigendi locus hanc celeberrimam accademiam mille annis ante Christi adventum floruisse, testibus antiquis et modernis scriptoribus, unde a primis romanae gentis cultoribus pro digna suae iuventutis magistra inspecta fuit. Hinc est quod tractu temporis studiorum mater et inter tot terrarum orbis gymnasia, archigymnasium unice declarata, specialibus privilegiis, exemptionibus immunitatibus, honoribus, dignitatibus et praerogativis illustrata fuit. Haec omnia videre ne dedigneris, candide lector, incipiendo ab iis quae ad universalem accademiam, postea quae ad particulares universitates, seu collegia, tandem quae ad magistros et scolares spectant, hoc ordine cronologico summatim in omnibus servato „.

L'opera a cui si allude nel principio della prefazione è senza dubbio quella pubblicata appunto nel 1714 per i tipi di Costantino Pisarri e intitolata: " Notizie degli scrittori bolognesi e dell'opere loro stampate e manoscritte raccolte da fr. Pellegrino Antonio Orlandi da Bologna carmelitano della Congregazione di Mantova maestro dottore collegiato di sacra teologia e accademico clementino „. Nel principio infatti del volume, da pag. 11 a pag. 25, leggesi l'accennata dissertazione intitolata: " Origine, progressi e vicende letterarie dell'Accademia di Bologna „; quindi seguono le notizie degli scrittori disposte in ordine alfabetico, per nome di battesimo, non per i cognomi.

L'interessante manoscritto dell'Orlandi continua quindi con i privilegi delle varie magistrature attinentisi all'Università di Bologna:

" Accademiae litterariae bononiensis privilegia „. Sono in tutto diciassette sino al 1713 e a cominciare dal famoso diploma di Teodosio imperatore, alla cui autenticità sembra prestar fede; ricorda la copia incisa in marmo nella chiesa di S. Domenico e le moltissime sparse per gli archivi; segue l'accenno ai privilegi di Carlo Magno e di Lotario II.

" Sacrae theologiae collegii privilegia „. Sono cinque in tutto, a cominciare dalla bolla di Innocenzo VIII del 1556.

" Utriusque iuris collegii privilegia „. Sono undici, e si comincia dai privilegi di Clemente V e di Carlo V.

" Collegiorum artistarum et medicinae privilegia „. Sono otto, tra cui quelli di Leone X, di Carlo V, di Paolo III, di Pio IV, di Gregorio XIII e Gregorio XV ecc.

" Magistrorum seu lectorum in publica Academia bononiensi profitentium privilegia „. In tutto dodici, a cominciare dalla bolla di Onorio III del 1219 sino al breve di Gregorio XIII.

" Scolarium quascumque facultates adiscentium in publico civitatis Bononiae Studio privilegia „. Sono cinque, e si comincia dal breve di Giovanni XXII.

Dopo ciò, seguono le iscrizioni dei monumenti eretti a professori o scolari dello Studio, a cominciare, come l'autore da principio dichiara, dalla legazione di S. Carlo Borromeo, e cioè dal 1562: monumenti tutti che si conservano nell'edifizio dell'Archiginnasio. Gli altri che trovansi nelle chiese o in altri luoghi pubblici, avverte sempre il nostro Orlandi, non entrano nella sua elencazione, tanto più che ad essi attendeva con solerzia e premura il senatore Antonio Bovi.

Le iscrizioni sono trascritte con grande cura e verso per verso, di su la lapide: alla fine di ogni iscrizione onoraria (e sono tali presso che tutte) sono poste le " Adnotationes „ o il commento, nel quale si danno notizie biografiche e letterarie o storiche sopra gli illustri personaggi menzionati nelle iscrizioni stesse. Tali notizie sono tratte spesso dal libro sugli Scrittori bolognesi che già aveva dato alle stampe, ma non di rado se ne aggiungono delle nuove, in specie per ciò che si attiene alla vita. Tali notizie biografiche sono scritte in latino, come tutto il resto dell'opera.

Sono trascritte e illustrate le iscrizioni e i monumenti che rispondono ai personaggi che seguono, disposti, come facilmente ognun si accorge, secondo l'itinerario più ovvio che si presenta a colui che entra all'Archiginnasio dalla porta principale di via delle Scuole.

I. Gaspare Tagliacozzo.
II. Giovanni Ramnusio.
III. Pietro Giacomo Fiorini.
IV. Agostino Pettorali; di questo si riporta anche l'iscrizione sepolcrale che si legge nella chiesa dei PP. Serviti.
V. Vitale Terrarossa.
VI. Ovidio Montalbani, con una lunghissima biografia.
VII. Melchiorre Zoppi.
VIII. Bartolomeo Ambrosini.
IX. Matteo Gondi.
X. Alessandro Guicciardini, senza alcuna illustrazione.
XI. Giovanni Battista Arrighi.
XII. Carlo Fracassati.
XIII. Domenico Nobili.
XIV. Virgilio Bianchi.
XV. Francesco Saccenti.
XVI. Camillo Baldi.
XVII. Giovanni Cottunio, di Tessalonica.
XVIII. Paolo Ruini.
XIX. Fabrizio Bartoletti.
XX. Vincenzo Montecalvi; di lui è anche riprodotta la inscrizione sepolcrale che leggesi nella chiesa di S. Giacomo Maggiore.
XXI. Orazio Beati.
XXII. Giovanni Pietro Sementi.
XXIII. Antonio Monteceneri.
XXIV. Benedetto Giustiniani.
XXV. Giovanni Battista Fornasari e Ippolito. Di Ippolito Fornasari sono anche riportate due iscrizioni funerarie che si leggevano nella chiesa di S. Maria Maggiore.
XXVI. Sebastiano Borghesani.
XXVII. Giovanni Battista Sanuti Pellicani, con larghe notizie biografiche.
XXVIII. Giovanni Pietro Fabri; due iscrizioni.
XXIX. Orsino Orsi.
XXX. Francesco Monari; senza biografia.
XXXI. Sebastiano Alle.
XXXII. Alessandro Guidotti Abbati; senza biografia.
XXXIII. Giovanni Girolamo Lomellini.
XXXIV. Girolamo Sampieri Abbati; senza biografia.
XXXIV^{bis}. Lorenzo Placenti.
XXXV. Bonaccorso Bonaccorsi.
XXXVI. Pietro Vidoni card.
XXXVII. Carlo Antonio Blasi; senza biografia.
XXXVIII. Fabrizio Savelli, card.
XXXIX. Domenico Gualandi; senza biografia.
XL. Ippolito Nani Fantuzzi.
XLI. Matteo Paselli.

XLII. Un " monimentum „ ai lettori Artisti, nella sala loro destinata.
XLIII. Lapide commemorativa nella chiesa di S. Maria dei Bulgari.
XLIV. Un " monimentum „ ai lettori giuristi nella sala di loro residenza.
XLV. Altro " monimentum „ ai lettori giuristi.
XLVI. Giovanni Paolo Muzzoli.
XLVI^{bis}. Pompeo Bolognetti.
XLVII. Flaminio Papazzoni.
XLVIII. Venceslao Lazzari; è riportata anche la lapide che leggevasi nella chiesa di S. Domenico in onore di Girolamo Lazzari figlio del precedente.
XLIX. Felice Castelli; in onore di lui sono riportate due iscrizioni.
L. Bartolomeo Stefani; senza biografia.
LI. Giovanni Battista Boni; è riportata anche una iscrizione dedicata a un parente suo, Girolamo Boni, che leggevasi nella chiesa di S. Giacomo Maggiore.
LII. Domenico Lanzoni.
LIII. Girolamo Sbaraglia; di questo celebre professore è anche riportata la iscrizione sepolcrale posta nella chiesa di S. Maria Annunziata fuori di porta San Mamolo.
LIV. Giovanni Antonio Godi.
LV. Marcello Malpighi; del celeberrimo professore della Università bolognese è riportata anche l'iscrizione funeraria che leggevasi nella chiesa di S. Gregorio. Si rimanda all'opera di Eustachio Manfredi.
LVI. Carlo Riario; senza biografia.
LVII. Giovanni Fantuzzi.
LVIII. Giovanni Andrea Volpari; senza biografia.
LIX. Giulio Cesare Claudini.
LX. Angelo Michele Sacchi.
LXI. Flaminio Rota; senza biografia.
LXII. Altra iscrizione in onore di Flaminio Rota.
LXII^{bis}. Giovanni Agostino Cucchi.
LXIII. Antonio Checchi; senza biografia.
LXIV. Francesco e Achille Muratori.
LXV. Iscrizione in onore di Gregorio XIII.
LXVI. Andrea Mariani; senza biografia.
LXVII. Bartolomeo Bonaccorsi.
LXVIII. Carlo Pellerati; senza biografia.
LXIX. Giovanni Paolo Bonfioli.
LXX. Francesco Barbadoro; senza biografia.
LXXI. Camillo Gessi; id.
LXXII. Mario Bovi.
LXXIII. Roberto Ubaldini, card.; senza biografia.
LXXIV. Girolamo Farnese, card.; id.
LXXV. Ottavio Amorini.
LXXVI. Daniele Carmeni; senza biografia.
LXXVII. Giovanni Cottunio; id.

LXXVIII. Girolamo Bendandi.
LXXIX. Agostino Gallesi.
LXXX. Giulio Cesare Arantio; seguono altre iscrizioni riguardanti l'Arantio, poste nella chiesa della Madonna del Borgo o in libri.
LXXXI. Carlo Caraffa, card.; senza biografia.
LXXXII. Palutio Aliterio, card.; id.
LXXXIII. Iscrizione in onore della B. V. delle Grazie.
LXXXIV. Giacomo Maria Iachino; senza biografia.
LXXXV. Giacomo Bovi.
LXXXVI. Enea Magnani.
LXXXVII. Marcello Durazzo, proleg.; senza biografia.
LXXXVIII. Iscrizione in onore della Vergine.
LXXXIX. Matteo Griffoni.
XC. Antonio Francesco Carati; senza biografia.
XCI. Girolamo Boncompagni; id.
XCII. Giovanni Luigi Scappi; id.
XCIII. Lorenzo Cavalli; id.
XCIV. Prospero Policino; id.
XCV. Domenico Comelli; id.
XCVI. Stefano Balli; id.
XCVII. Girolamo Boncompagni, card.; id.
XCVIII. Lazzaro Pallavicini; id.
XCIX. Angelo Spanocchi; id.
C. Francesco e Domenico Odofredi; è riportata dall'Alidosi un'altra lapide che leggevasi nell'Archiginnasio dedicata a Francesco Odofredi.
CI. Antonio Merenda.
CII. Paolo Tossignani; in onore di lui sono riportate due iscrizioni
CIII. Giulio Feltrio della Rovere; senza biografia.
CIV. Iscrizione celebrativa innalzata da Ippolito Fornasari.
CV. Fabrizio Savelli, card.
CVI. Girolamo Farnese, card.; senza biografia.
CVII. Iscrizione in lode degli amministratori dello Studio.
CVIII. Matteo Griffoni.
CIX. Iscrizione in versi attinentesi allo Studio.
CX. Bernardino Cattaneo; senza biografia.
CXI. Emanuele Rodriguez; id.
CXII. Alessandro Mattesilani.
CXIII. Ottavio Amorini.
BXIV. " Monimentum „ posto nella sala dei leggisti.
CXV. Annibale Marescotti; senza biografia.
CXVI. Altra iscrizione per Annibale Marescotti.
CXVII. Vincenzo Banci.
CXVIII. " Monimentum „ nella terza sala dei leggisti.
CXIX. Giacomo Canobi; senza biografia.
CXX. Giovanni Battista Salimbeni; id.
CXXI. Giovanni Morandi; id.
CXXII. Altra iscrizione in onore di Giovanni Morandi; id.

CXXIII. Evangelista Vignati; id.
CXXIV. Carlo Caprara; id.
CXXV. Girolamo Saraceni; id.
CXXVI. Iscrizione riguardante la decorazione di un'aula.
CXXVII. Iscrizione c. s.
CXXVIII. Tomaso Scanabecchi; senza biografia.
CXXIX. Lodovico Segni.
CXXX. Francesco Giovanetti; senza biografia.
CXXXI. Tomaso Scanabecchi.
CXXXII. Fabrizio Savelli, card.
CXXXIII. Francesco Fioravanti; senza biografia.
CXXXIV. Iscrizione riguardante il ristauro della sala VI.
CXXXV. Orazio Giovannoni; senza biografia.
CXXXVI. Antonio Gessi; id.
CXXXVII. Girolamo Boccaferri; è riportata un'altra iscrizione in suo onore tratta dall'Alidosi.
CXXXVIII. Orazio Giovannoni.
CXXXIX. Filippo Cospi; senza biografia
CXL. Iscrizione per celebrare il ristauro di una sala.
CXLI. Annibale Marescotti.
CXLII. Antonio Clavatini; senza biografia.
CXLIII. Girolamo Ghisilieri; id.
CXLIV. Alessandro Grati; id.
CXLV. Claudio Achillini.
CXLVI. Iscrizione riguardante il restauro di una sala degli artisti.
CVLVII. " Monimentum „ in una sala degli artisti.
CXLVIII. Enea Vizzani; senza biografia.
CXLIX. Iscrizione riguardante l'apposizione di stemmi in una sala degli artisti.
CL. Lanspergio Belvisi.
CLI. Gabriele Paleotti; senza biografia.
CLII. Sofia Lanspergi Belvisi; id.
CLIII. Camillo Baldi.
CLIV. Gabriele Paleotti; senza biografia.
CLV. Giovanni Battista Cortesi; id.
CLVI. Iscrizione riguardante il restauro di una sala degli artisti.

È sopratutto da notarsi che le illustrazioni dei personaggi, che da principio erano frequenti e abbondanti, in ultimo si vanno facendo più rade e monche, in guisa da lasciare facilmente supporre che questo lavoro dell'Orlandi non potesse dall'autore essere condotto a compimento.

B). Non un vero elenco di iscrizioni e di stemmi, ma piuttosto una specie di trattazione sommaria delle cose che si trovano nell'Archiginnasio, specialmente dal lato artistico, è il breve e modesto manoscritto che ha per titolo: *Memorie e annotazioni per la Storia della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio raccolte da Cesare Valentino Bertocchi anche per*

illustrazione storica dell'Archiginnasio. Sono notizie un po' scomposte e disordinate, ma che non sono prive di qualche interesse per tutto ciò che ha di tradizionale, non di rado anche di documentato.

Il manoscritto è cartaceo, in foglio, del secolo XIX, della misura di mm. 310 × 210, di cc. 36 n. n., senza legatura alcuna; talune carte sono bianche o non in tutto scritte.

Anche il Bertocchi parte sostanzialmente dal concetto dell'Orlandi, con la differenza che egli non riporta le iscrizioni, ma si contenta di dare, quando le può avere, le notizie dei professori o degli illustri personaggi che sono menzionati nei monumenti o ai quali i monumenti stessi sono stati eretti o dedicati: non di rado però sono indicati i nomi senza notizia alcuna, cosa che rilevammo anche, del resto a proposito dell'Orlandi. Il Bertocchi non ebbe forse notizia di questo suo predecessore, ma trasse, a quanto pare, dal *Repertorio* pel Mazzetti (1), fonte assai più facile e vicina. Tuttavia si hanno nel Bertocchi alcune notizie che mancano così all'Orlandi come al Mazzetti, e cioè le notizie che si riferiscono al materiale di cui è fatto il monumento e al nome dell'artista che l'ha composto od eretto o disegnato.

Senza curarci delle notizie biografiche o letterarie, che per i singoli personaggi potremo molto agevolmente rinvenire più complete e più sicure altrove, accenneremo ai nomi di cui fa menzione il Bertocchi, e alla definizione della natura del monumento: tale indicazione non ci sarà del tutto inutile, perchè parecchi di tali monumenti e lapidi hanno subito, anche in tempi recenti, modificazioni, mutilazioni e deturpamenti.

Eccone l'elenco, seguendo l'ordine dato dal Bertocchi stesso:

Entro la porta.

1. Paselli D. Matteo. Monumento in rilievo di scaiola dell'anno 1600.
2. Nanni Fantuzzi Ippolito. Monumento in rilievo di scaiola posto quivi nel 1655.
3. Tagliacozzi Gaspare; da confrontare colle statue del teatro anatomico.

Nel gran loggiato a terreno.

4. Sabelli. In rilievo di marmo, 1650.
5. Gualandi Domenico. Rilievo, con 28 stemmi e leoni, 1687.
6. Biagi Carlo Antonio. In rilievo di marmo, 1676.

(1) Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle scienze di Bologna, con in fine alcune aggiunte e correzioni alle opere dell'Alidosi, del Cavazza, del Sarti, del Fantuzzi e del Tiraboschi compilati da Serafino Mazzetti bolognese archivista arcivescovile. - Bologna, tipografia S. Tomaso d'Aquino, 1848.

LE ISCRIZIONI E GLI STEMMI DELL'ARCHIGINNASIO

PRIMO PIANO

Loggiato attorno al chiostro.

Il primo piano dell'Archiginnasio è senza confronto più ricco di iscrizioni e di stemmi che non il pianterreno.

Per la descrizione, noi divideremo tutto l'ampio materiale in due grandi parti: 1ª le iscrizioni e gli stemmi che trovansi nel loggiato contornante il chiostro e in quello che unisce da nord a sud le due antiche aule magne; 2ª le iscrizioni e gli stemmi che trovansi nelle sale, così in quelle che son disposte attorno al chiostro e nella parte orientale del loggiato, come nelle altre che costituiscono la mirabile sfilata che fronteggia Via dell'Archiginnasio e Piazza Galvani.

Arcata I.

Costituisce l'arcata centrale di tutto l'edificio, che è, come è noto, euritmicamente distribuito.

1745. Sul primo pilastro due stemmi, uno sopra l'altro, al disotto del capitello.

Primo, cominciando dal basso: stemma senza alcuna iscrizione, nè di nazione, nè di rappresentante.

1746. Secondo:

(BICTVRICENSIVM)
D. HIPPOLYT. RVGGERIVS
PARMENSIS
PRAESES

1747. Nella parte inferiore della parete trovasi la porta d'accesso centrale della Biblioteca, che un tempo dava adito alla sala di lettura. Sull'antiporta di legno intagliato, nella sua parte centrale, leggesi la parola:

BIBLIOTECA.

1748. Nella fascia dell'architrave della porta e sotto il coronamento:

CAROLVS BONRHOMAEVS LEG.

1749. A fianco della porta, a sinistra, stemma colle parole:

(LOMBARDORVM)
D. ANDREAS . . . . CRIVS
PEDEMONTANVS

Che sia l'ANDREAS ORACLIVS ricordato nella sala n. 5 del primo piano?

1750. A destra, stemma alla stessa altezza del precedente, sotto del quale leggonsi soltanto queste poche lettere:

(. . . . . IM)
MV . . . . SIS
. . . . . .

1751. La parte superiore della parete è presa quasi nella sua totalità da una lapide eretta in onore del dottor Mario Bovi. Il fondo è nero, le lettere incise e dorate; un'ampia cornice attorno di forma rettangolare quasi quadrata, variamente ornata; il tutto di gesso e stucco.

D. O. M.
MARIO BOVIO PONTIFICII CÆSAREIQ. IVRIS
DOCTORI EXIMIO
QVOD IN EXPLICANDIS IMPER. LEGVM INSTITVTIONIB. SVMMAM
ELOQVENTIAM ERVDITIONEM NON VVLGAREM DOCTRINAM
PRAECELENTEM IVDICIV EXACTV INGENIV ACRE DEMONSTRARIT
QVOD SVAVITATEM MORVM ELEGANTISSIMAM CANDOREM
INSIGNEM INTEGRITATEM INCOMPARABILEM IN OI CONGRESSV
PRAE SE TVLERIT QVIB. STVDIOSOR. AIOS AD SE ATTRAXIT
ATTRACTOS EXPOLIVERIT ORNARIT PERFECERIT
VIRO VERE ADMIRABILI
TANTAR. VIRTVTVM QVOD POTEST MONVMENTVM
VNANIMIS PONIT L. L. STVDIOSA IVVENTVS
ANNO D. M. D. XC. IX. PRID. ID. DBRIS
ANNVENTIB. GASPARE EX MARCHIONIB. CLAVESANAE
ET SILVIO MERLO CORRIGIENSI PRIORIBVS

1752. Al disopra della lapide, nel centro, in scudo a rilievo di stucco è dipinto uno stemma che non ha designazione alcuna di nome, ma che, dalla figurazione, risulta appartenere alla famiglia Bovi, ed è posto in onore del celebrato.

1753-1754. La lapide e la relativa cornice furono probabilmente murate sopra altri stemmi dipinti prima esistenti. Da un lato e dall'altro della medesima si scorgono infatti due frammenti di scudi figurati. Del primo, a sinistra, non leggesi nulla; del secondo, a destra, queste due lettere finali d'una riga del nome:

. IV

1755. Nel secondo pilastro, di contro al primo, è dipinto un solo stemma, che è un po' corroso:

(GALLORVM)
D. ANTO. COCHE
TVS SABAVDVS
RVMILIEN.

1756. Soffitto. L'arco che lega e chiude i due pilastri sopra indicati dell'arcata ha sei stemmi: tre partenti dal capitello dalla parte della parete e tre dal capitello dalla parte del chiostro.

Primo, dalla parte della parete, cominciando dal basso:

(PRVT. ET LIVON.)
D. IOES. CICLA
DVS TRIDENT.S

1757. Secondo:

(DATIÆ)
D. CONRADVS LVD.
OVICVS ZOBEL
A GIBELSTAT

1758. Terzo:

(TRANSILVANIAE)
D. STEPHANVS PAS
IVS TRIDENTI.S

1759. Sull'arco dalla parte del chiostro, a cominciare dal basso, primo:

(DANIAE)
D. IOA.S BOHEMVS
SACRIMONTA.S

Sul muro, certo per errore del decoratore che ricalcò le lettere, leggesi BEHEMVS.

1760. Secondo:

(ILLYRIAE)
D. IOA.S GEORG.S FVCHS
A DORNCHEIM

1761. Terzo:

(CASTELLAE)
D. PETR.VS PACHEC
VS DE SANAZAR
HISPANVS

1762. Tutta la parte centrale del soffitto è presa da un grande stemma, figurato a colori, di Monsignore Spinola, senza iscrizione alcuna.

1763. Nei quattro triangoli costituiti dalle diagonali trovansi otto stemmi, due per ogni quadrante.

Primo quadrante (a ovest), a sinistra, stemma senza iscrizione alcuna; le parole furono corrose dal tempo; leggesi soltanto la nazione:

(ANGLENSIVM)

1764. A destra: (BVRGVNDIORVM)
D. ROBERTVS
FONTANA
MVTINEN
SIS
MDCXI

1765. Secondo quadrante (a nord), a sinistra
(SABAVDORVM)
D. CAESAR
GALIANVS
A BVSCA
PEDE
MONTAN.VS
MDCXI

1766. A destra:
(SPOLETAN.)
D. CHRISTOPHOR
VS
SCARION
MEDIOLANEN.
MDCXI

1767. Terzo quadrante (a est), a sinistra:
(RAVEN.)
D. MARCVS
ANTONIVS
CORDIVS
RAVENNAS
MDCXI

1768. A destra:
(MANTVAN.)
D. IO. BAPTISTA
FREDIVS
MANT.S
MDCXI

1769. Quarto quadrante (a sud), a sinistra:
(GENVEN.)
D. FRANCISCVS
RAGGIVS
GENVENS.
MDCXI

Potemmo leggere compiutamente l'iscrizione in un vecchio elenco delle iscrizioni e degli stemmi; perchè una recente scrostatura causata dall'acqua ha esportato quasi tutte le lettere.

1770. A destra: (PORTVGALLORVM)
. . . . . .

Arcata II.

1771. Sul primo pilastro, sotto il capitello, sono dipinti due stemmi. Primo:
(PLACENTINO[RVM])
D. MIVGHVS BOVERIVS
BVRSC . . . ALD . . . BRI . . .

Così leggesi sul muro, ma noi crediamo che si alluda a D. ANGELVS BOVERIVS DE/BVRGO VALLIS TARI, nome che vediamo ricordato in uno stemma del salone a nord, ora sala di lettura della Biblioteca. Si tenga presente che il ristauratore degli stemmi e restitutore delle iscrizioni fu quanto mai infelice: d'altra parte le lettere che furono poste si prestano assai bene alla nostra interpretazione, salvo il cambio di MIVGHVS in ANGELVS!

1772. Secondo: (FLORENTIN.)
D. PETR.S CASTELLANVS
FLOREN.
PRAESES

Sul muro leggesi PER.S . . . CASTELLANVS, ma la lacuna non sembra giustificata.

1773. Nel centro della parete c'è una lapide con iscrizione dedicata al cardinale Roberto Ubaldini.

La iscrizione è incisa su un fondo nero di scagliola con lettere dorate; attorno gira una cornice a rilievo assai vistosa, pure di scagliola, gesso e stucco, ornata a colori e variamente sagomata.

L'iscrizione suona così:

D. O. M.
ROBERTO
S. R. E. CARD. VBALDINO
AMPLISSIMO
BONONIAE A LATERE LEGATO SAPIENTISSIMO
VIVAE OMNIVM VIRTVTVM IMAGINI
MVSARVM FAVO. AC MVSIS ADDICTORVM
PATRONO HVMANISSIMO
OB SVSCEPTVM SVI PATROCINIVM
ET VBIQVE LOCORVM TVTELAM
VTRAQ. IVRIST. VNIVER. HOC GRATI ANIMI MON.
D. D.
ANNO A PARTV VIRG. M.DC.XXIV. KAL IAN.

1774-1775. Ai lati della cornice su due mensole sono due statue con figure femminili, di stucco, rappresentate in atteggiamenti di pietà. Quella a destra ha le mani giunte tese in alto. Alle basi di tali statue, che sono a tutto rilievo, è la testa di uno stambecco, che riproduce il simbolo principale dello stemma del celebrato.

1776. Nella parte superiore della cornice e nel mezzo della medesima è un grande scudo a rilievo, pure di stucco, portante sul centro lo stemma a colori del cardinale Ubaldini. Lo scudo è coronato dal cappello cardinalizio.

1777. Nella parte superiore della lapide, tra questa e la cornice, trovansi cinque stemmi colorati, su scudi a rilievo, ben sagomati.

Quello di mezzo è di dimensioni maggiori degli altri; porta lo stemma del priore dell'anno in cui fu eretto il monumento:

(PRIOR)
D. AMERICVS BARBOVIVS
CREMONENSIS

1778. A sinistra di questo, centrale, sono due scudi a rilievo con stemmi a colori.

Primo: (MANTVANORVM PRAESES)
D. IOANNES LOCATELLVS
MANTVANVS

1779. Secondo: (P. ROMANORVM PRAESES)
D. ANGELVS SCARDEVONIVS
PATAVINVS

1780. A destra sono altri due scudi in tutto simili ai precedenti.

Primo: (COELESTINORVM PRAESES)
D. MARCVS ANTONIVS
STANGA CREMONENSIS

1781. Secondo: (CASTELLAE PRAESES)
D. IACOBVS TROVIVS
DE CIVITATE CASTELLE

1782. Agli angoli inferiori della lapide, tra questa e la cornice, trovansi due scudi a rilievo simili a quelli antecedentemente descritti.

A sinistra: (POLONORVM PRAESES)
D. GASPAR ROSSO BVDZSEI
POLONVS

1783. A destra: (P.^{S} ALEMANORVM)
D. MICHAEL FEDERICVS
HILLER

1784. Tutto attorno al monumento gira un festone di scudi a rilievo elegantemente sagomati con stemmi a colori, quando non siano stati corrosi o raschiati dal tempo e dagli uomini. Il festone è tenuto insieme da una catena di stucco che appare qua e là con alcune anelle e che è assicurato in alto da una bocca di leone, in basso da uno scudo più

grande degli altri, a rilievo, ma che manca così della figurazione blasonica come d'ogni iscrizione.

1785. A cominciare da quest'ultimo scudo, e volgendo a sinistra per giungere al sommo e voltare quindi a destra, si stendono nel festone, di forma presso a poco ovale, quarantaquattro scudetti tutti uguali.

Primo: (ROMANDIOLAE)
D. SVARDVS CARABENEZZVS DE
ARCANENSIS

1786. Secondo
1787. Terzo
1788. Quarto
1789. Quinto
1790. Sesto
1791. Settimo
Manca lo stemma e l'iscrizione.

1792. Ottavo: Esiste lo stemma dipinto sullo scudo, ma non v'è iscrizione alcuna.

1793. Nono: (IANVENSIVM)
D. IO . . . . . .

1794. Decimo: (. . . . . .)
D. VINCENTIVS BASSANVS MANT
VANVS

1795. Undicesimo: (SENENSIVM)
BENEDICTVS SPINOLA IANVEN
SIVM

1796. Dodicesimo: (SARDINIAE ET CYPRI)
D. NICOLAVS MELISSINO CRETEN.

1797. Tredicesimo: (PISANORVM ET LVCENSIVM)
D. CO. OLIVERIVS SESTIVS VICENTIN.

1798. Quattordicesimo: (FLORENTINORVM)
D. HIER. SPINOLA IANVENSIS

1799. Quindicesimo: (. . . . . .)
D. BAPTA CATVLVS FAVENTINVS

1800. Sedicesimo: (. . . . . .)
D. IO. BVD. PELICELLVS MANTVANVS

1801. Diciassettesimo: (MARCHIAE SVPERIORIS)
D. IO. BAPTA PALATIVS PERGOLENSIS

1802. Diciottesimo: (MARCHIAE INFERIORIS)
D. IO. BAPTA BLANCVS BRIXIENSIS

1803. Diciannovesimo:
(2 NEAPOLITANORVM)
P. CO. DARIVS BELINCINVS
MVTINENSIS

1804. Ventesimo: (P. NEAPOLITANORVM)
D. CAMILLVS DE BERNARDIS
CREMONEN.

1805. Ventunesimo: (2 ROMANORVM)
D. CAROLVS FRAN. PALATIVS
MEDIOLANI

Così nel muro, ma doveva leggersi MEDIOLANENSIS o MEDIOLANEN.

1806. Ventiduesimo: (2 ALEMANORVM)
D. ANTONIVS A BRANDIS

1807. Ventitreesimo:
(MELIT. ET CAND.)
D. IVLIVS CRISTOPHORVS
MELITENS.[5]

1808. Ventiquattresimo:
(PLACENTINORVM)
D. CAESAR PERLETTVS
PLACENTINVS

1809. Venticinquesimo:
(GALLORVM)
D. GABRIEL ANTONIVS DELLANAVVS
GALLVS

1810. Ventiseiesimo:
(PORTVGALLORVM)
D. SIMON SOVSA LVSITANVS

1811. Ventisettesimo:
(PROVINCIALIVM)
D. HIACYNTVS STANGA CREMO
NENSIS

1812. Ventottesimo:
(ANGLOR.)
D. THOMAS PERSICHELLVS
CREMONEN.

1813. Ventinovesimo:
(BVRGVNDIORVM)
D. ELISEVS RAIMONDVS CREMO-
NENSIS

e non si muove, intanto che si spifferano graduati a tutta possa ed il Ministero, con molta ragione, dichiara di non voler riconoscere che i gradi da lui concessi, e fino che non sono da lui concessi non abbiano ad esser pagati. Questa disposizione ha levato molto rumore fra i patriotti che desiderano solo aver grossa paga, ma vi si adatteranno. Ho piacere che Sabbatini sia stato nominato ufficiale, egli lo merita perchè si è distinto e ha dimostrato un coraggio particolare. La carriera dell'armi aprirà nuove e belle strade alla gioventù.

E il Papa non ha ancora fatto alcun atto? Lettere di Roma assicurano che gli sono state concesse 24 ore a decidersi. I piemontesi, che sono giunti questa mattina, portano la notizia di molte fazioni militari avvenute, e dicesi ancora che il Re sia stato ferito, e che un grosso corpo di austriaci con tutto lo stato maggiore sia avviluppato in modo da esser fuori di combattimento (1). Che bel fatto quello di Ferrara! noi dovremo ringraziare gli austriaci. Ho molto piacere di sentire in dissoluzione il Comitato di guerra; il buon senso di Bologna vuole che gl'intriganti soccombano davanti alla ragione e al vero amor patrio che è sentimento comune de' cittadini. Addio . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

(Pellestrina, 24 luglio)

Mia cara,

Scrivo sempre, e tu sempre dichiari non aver lettere. Può avvenire qualche ritardo, ma infine le lettere ti devono pervenire, e non so comprendere come tu ti lagni che non ti scrivo.

Dalle mie precedenti avrai compreso ch'io mi trovo egregiamente in questo luogo. Il comando mi obbliga al *bureau* per cinque o sei ore del giorno: tuttavia il soggiorno mi piace, e direi anzi mi giova, come manifestamente giova alle nostre compagnie qui stanziate. Queste, rimanendo in Venezia, avrebbero sofferto moltissimo di periodiche, e i nostri soldati hanno fatto assai miglior cera. Quantunque di guardia un giorno sì, l'altro no, tuttavolta sono così contenti che ancora nemmeno uno mancò all'appello, e sono pel loro contegno la meraviglia del paese.

Che notizie di Padova ove diconsi sicilianamente, la mattina del 21, pagati dal popolo gli austriaci? e di Carlo Alberto, e de' vostri generale Antonini e generale Ranuzzi (2)? Scrivimi pure liberamente buone o cattive

(1) Erano le solite voci. Proprio il 23 incominciava la battaglia di Custoza!

(2) Il conte *Annibale Ranuzzi*, n. in Bologna nel 1810, era in quei giorni uno degli uomini più autorevoli del partito liberale, amicissimo del Minghetti. Nel 1859 fu il primo Intendente (Prefetto) di Bologna libera, e rimase poi al servizio dello Stato come Prefetto. Pubblicò gli studi storici e filosofici e specialmente i geografici, e nel 1845 fondò in

notizie: sono impassibile come un *troupier*, tanto mi sono riusciti inconcepibili gli avvenimenti sinora accaduti. Da una finestra veggo a dieci passi dalla porta di casa la laguna, dall'altra veggo pure a dieci passi il mare. Se qualche zattera o altro galleggiante si presentasse carico di austriaci, ho 25 pezzi di cannone fra grandi e piccoli, buoni e cattivi, per salutarli a dovere, e dei buoni e bravi soldati per riceverli con ben nutrite fucilate. Ecco tutti i miei pensieri: di fare il mio e il nostro dovere e sperare che ci chiamino ove possiamo farci onore.

Addio, mia cara, dà cento baci ai figliuoli miei carissimi. Se vuoi farmi pienamente contento, procura di esserlo tu stessa, ed eglino con te, e la mamma con tutti. Ama il tuo

C. Berti Pichat

24 luglio 1848

Carissima Vittorina,

..... L'orizzonte politico si rischiara molto: io spero che il Pontefice vorrà secondare la necessità che gl'impone di agire energicamente a fronte dell'Austria, se non vuole in un sol tratto perdere e popolarità e riputazione. Il discorso di Mamiani che leggo nella *Gazzetta di Bologna* mi ha veramente fatto piacere (1).

Qui non v'ha novità alcuna, tranne che parate a quando a quando, ora di una truppa, ora di un'altra, e già buon numero di soldati sono rinchiusi in questa laguna. Si sono date disposizioni dal Governo e confermate dai generali, che tutti gli ufficiali che non hanno corpo non abbian diritto alla percezione d'alcun soldo, come pure quelli la cui necessità di presenza non è constatata debbano ritornare ai loro focolari. Questa disposizione, se è sempre utile per non gravare di spese inutili l'armata, era necessaria in in una città assediata: tutto il personale dell'armata quindi sarà ridotto al puro necessario e nulla più. Molti soldati sono attaccati dalle febbri; ma però venendo a Venezia essi si rimettono. Ora che si vede prossimo uno sviluppo delle cose della guerra ognuno si rinfranca, riprende lena e sveglia la sua attività....

Il vostro
Augusto

Bologna l'ufficio di corrispondenza per la pubblicazione di un annuario geografico italiano, sicchè il Correnti, nel 1876, lo proclamava: « illustre promotore degli studi geografici in Italia ». Morì in Bologna l'11 agosto 1866. Nel luglio del 1848, essendo maggiore della guardia civica, era stato scelto a far parte del Comitato di guerra, benchè di cose militari non avesse grande esperienza. Per questo il Berti Pichat lo chiama scherzosamente « generale ».

(1) Il discorso pronunziato dal Mamiani alla Camera dei deputati il 17 luglio, che la *Gazzetta* aveva pubblicato nel n. 137 del 21 luglio.

25 luglio 1848

Carissima Vittorina,

.... È giunta la notizia che il Papa finalmente ha dichiarata la guerra: mi fa meraviglia che non mi abbiate spedito il supplemento della *Gazzetta di Bologna*, ove è la dichiarazione di guerra del Pontefice (1). V'è Pepe che vuole ad ogni costo che io vada a Roma: ha questo *tic* e crede che io possa rimediare a tanti inconvenienti: e facilmente partirò col battello a vapore pontificio appositamente per questa impresa. Io nondimeno vi scriverò e vi avviserò, ma in ogni caso sarò colla dispiacenza di non poter passare per Bologna, giacchè andrei direttamente ad Ancona, e di là a Roma....

Il vostro
Augusto

Venezia, 27 luglio 1848

Mia cara,

. . . . . Abbiamo spediti i 19 o 20 ravennati, quasi tutti soggetti poco degni di appartenere a questo battaglione, ed insieme un 25 bolognesi, parte mossi da motivi legittimi di pura salute, parte gente da poco, siccome capaci d'abbandonare il corpo ne' momenti in cui può da un momento all'altro essere chiamato a importanti servigi. Havvi ancora alcun altro disposto a chiedere il congedo, e per me non avrò gran difficoltà a darglielo, sperando che a Bologna quelli che ritornano senza legittima causa saranno ricevuti come meritano, ...

C. Berti Pichat

27 luglio 1848

Carissima Vittorina,

.... Ho persuaso Pepe a volermi permettere di differire il mio viaggio a Roma, stante le gravi occupazioni che tengo e le nuove che mi son venute dal Ministero di recente.

(1) Anche questa volta le speranze dovevano essere deluse. Il 23, la *Gazzetta*, nel suo consueto supplemento domenicale, aveva bensì pubblicato una « Risposta di S. S. Papa Pio IX *sulla guerra* data all'indirizzo della Camera dei deputati », nella quale erano parole assai più ardite e minacciose di quelle che soleva usare il Pontefice, e forse quella risposta sonò ai bolognesi come squillo di tromba, tanto che « le campane del Comune sonarono a festa e la sera spontaneamente furono illuminate dai cittadini le facciate delle case » (Gallassi, *cart. cit.* 24 luglio). Ma il giorno dopo la *Gazzetta*, dopo aver detto che quello del giorno innanzi era un *compendio non officiale* della risposta, pubblicava il testo *veramente officiale* di essa, e questo era veramente quanto di più fiacco e insignificante si potesse imaginare. Anche questa volta — per usare la frase arguta del Capponi — la Provvidenza aveva voluto umiliare Pio IX, perchè non si fidasse troppo di Giovanni Mastai.

Io sono molto dolente di quanto mi dite per Bianchetti (1), oh! è una vera disgrazia per la nostra Bologna, ed io ne sono tanto più dolente in quanto che veggo troppi intriganti, troppi imbroglioni in mezzo alle cose pubbliche. Io spero nel buon senso del popolo, spero sì ne' miei concittadini assai più che negl' individui. Ma vi mancano quelli che hanno coraggio di cacciarsi a petto aperto in faccia alla breccia per arrestare l' irruzione....

Voglio sperare che non cada il ministero Mamiani e solo vi possa esser riforma di qualche individuo, altrimenti sarebbe una gran disgrazia. Mamiani vale per un esercito; basta, attendiamo e vedremo....

Il vostro
AUGUSTO

28 luglio 1848

Carissima Vittorina,

La notte scorsa i tedeschi, a Fusina, posero in acqua alcune zattere munite di bocche [da fuoco], di materie incendiarie, ecc. I forti risposero

(1) Con queste parole si allude a fatti che oggi ancora non sono bene chiariti. Il Bianchetti verso la fine di luglio cadde infermo e chiese al Ministero di essere sostituito: fu infatti sostituito dal conte Francesco Lovatelli Delegato di Ferrara.

Ne abbiamo, documento ufficiale (*Archivio Bianchetti*), una lettera n. 32712 del Mamiani al Bianchetti in data 27 luglio, nella quale è detto: « Presi in benigna considerazione dalla Santità di Nostro Signore i ragionevoli motivi che impediscono la S.ª V.ª Ill.ma di continuare nel provvisorio incarico di Prolegato di cotesta Provincia, si è degnata esonerarla dal medesimo, nominando in pari tempo ecc. ecc. ». — Ma il Lovatelli, che ebbe comunicazione il 30 della sua nomina, non venne poi mai a Bologna, benchè il 31 annunziasse prossimo il suo arrivo. Si credè allora che il precipitare degli avvenimenti, e specialmente la nuova invasione austriaca, impedissero ogni mutazione di governanti. Ma questa è la versione ufficiale. Invece una lettera del Card. Amat del 4 agosto dai Bagni di Lucca, in risposta ad altra del Bianchetti, ha questo singolare periodo: « Non è riuscito *meno a me* di sorpresa la destinazione del Conte Lovatelli alla Delegazione di costì ed il *ringraziamento dato a Lei dal Ministero*, giacchè non avendo io rinunziato alla Legazione ritengo di esserne sempre il Legato, e non posso riguardare chiunque vi sia che come un mio rappresentante ». Dunqne anche il Bianchetti, scrivendo, aveva espressa la sua *sorpresa per il ringraziamento*. L'Amat poi scrisse in proposito al Card. Soglia, e confidenzialmente al Farini (*Carl. cit.*, CLXIV, *a*) al quale diceva: « Al ringraziamento del Bianchetti, approvato dal Papa e dal Ministero, v' ha in tale disposizione unita la mia destituzione. È una misura costituzionale? ». Che cosa rispondesse il Farini non risulta: forse, come accennavo qui sopra, la gravità degli avvenimenti, come impedì che il mutamento avesse effetto, così tolse l' opportunità di ritornare su una questione personale. Fatto sta che l'Amat non si ritirò, anzi divenne più tardi Commissario straordinario per le quattro Legazioni, e il Bianchetti pure rimase per parecchi mesi al suo posto, nel quale fu sostituito soltanto al principio di novembre dal Conte Alessandro Spada. Ma chiese o non chiese il Bianchetti, prendendo occasione dalla malattia, della quale dopo breve tempo era guarito, di essere *esonerato* dall' ufficio? e fu *ringraziato*? e per quali ragioni o influenze? Sono domande, alle quali non si saprebbe dare sicura risposta.

vigorosamente, e distaccate alcune barche, s' impadronirono delle zattere, una parte delle quali guasta, una intera e singolarmente munita. Le truppe che circondano Venezia sono scarse, e la massima parte gravemente ammalate: il general Welden è andato a Verona, le città di Padova, Vicenza e Treviso sono scarsamente presidiate. Queste sono le notizie e ne attendiamo da un momento all'altro dal campo.

Mi reca grave angustia la condizione di Roma e di Bologna. Ditemi se è vero che segretario del Comitato di guerra sia un certo Nicolini: costui viene ora a coronare le imprese di una vita girovaga e vergognosa. Scacciato da Venezia, è andato in Francia, ove ha venduto la propria moglie ad un inglese: qui ne ha fatto d'ogni sorta. Per Dio! e Bologna seguiterà a lasciar la cosa pubblica in mano di simil gente! Se andaste a trovare Bianchetti, che sento con piacere in istato di guarigione, felicitandolo per me e per Carlino, ditegli quanto io vi riferisco: non scrivo a lui perchè, sapendolo ammalato, non so dove possa terminare la mia lettera e in quali mani.

È venuto qui Gualterio ed ha trovato con sua sorpresa le facoltà che mi sono state accordate dal Ministero; il Ministero è nel suo diritto, perocchè Gualterio, come uno dei capitolati di Vicenza, non può più figurare all'esercito. Avea seco quella caterva d' imbroglioni, ed io gli ho protestato che faccio andare l'amministrazione con soli quattro impiegati e non posso prendere alcuno de' suoi. Col 1° agosto andrà in vigore il mio nuovo metodo amministrativo, pel quale ogni cinque giorni posso dare al pubblico un esatto rendiconto e ridermi di tutte le ciarle dei tristi. Io non ho avvantaggiato che nell'amor proprio e nella fatica: questo si vedrà, e null'altro. Del resto io mi rido....

Il vostro
AUGUSTO

(Venezia), 29 luglio 1848

Mia cara,

Scrivo appena due righe, e puoi ben credere con tutta la riservatezza per la delicata posizione in cui mi trovo. Cosa sono tutte queste dissoluzioni? (1) Per quaranta o cinquanta individui, metà infermi e l'altra metà indi-

(1) Il rimpatrio di alquanti militi del battaglione aveva in Bologna suscitato apprensioni sulla compattezza del battaglione stesso, per il quale invece conservare uomini malati o indisciplinati sarebbe stata ragione di debolezza. Le apprensioni erano in parte giustificate dal triste spettacolo che offrivano i corpi franchi che erano tuttora in Bologna: « Qui da noi — scriveva il GALLASSI il 26 luglio — regna una vera confusione: li diversi corpi d'armati che abbiamo sono demoralizzati in modo straordinario, e non si parla di riorganizzarli o di scioglierli del tutto, perchè si spende ogni giorno una vistosa somma senza alcun costrutto ». Qualche giorno innanzi, egli aveva scritto del corpo di Zambeccari, che era « di 400 individui, dei quali

sciplinati, si disfa forse il miglior battaglione civico che sia uscito in campagna? Ma si vuole che venga sul Po; dunque si mandino ordini positivi, perchè non s'abbia poi a dire che noi l'abbiamo richiesto. Ad ogni comando di retrocedere, sbuffo come un cavallo, mi arrabbio, ma sempre ubbidisco. Questa volta, se debbo andare indietro nel momento che tutti gli altri anderanno avanti, vedrò se veramente ne ho voglia. Il Senatore, per ben accrescere il morale, manda Palagi senza un *bonnet*, senza un paio di scarpe, senza nulla, con meno di nulla, perchè potea piuttosto trattener anche Palagi, perchè fino al suo ritorno sarebbe rimasta la speranza d'aver qualche cosa. Oh! lasciamo quest'antipatico discorso. Finisco per scrivere due righe a mia madre: intanto mille cose a tutti.

C. BERTI PICHAT

30 luglio 1848

Carissima Vittorina,

.... Siamo in grande aspettativa per le notizie di Roma, chè anche qui, malgrado non arrivino lettere, gli emissari austriaci non mancano di spargere voci sinistre ed allarmanti.

Ho scritto di nuovo a Pepe per il ritorno al Po dei due battaglioni. Ieri sera mi espresse in faccia al Consiglio riunito che non avrebbe lasciato partire un soldato, che in Venezia si debbono tenere e custodire 29 forti e che è ridicolo domandare due battaglioni. Non ne fate parola di questo, perocchè io insistendo per la necessità di queste forze, mi disse: « Ben veggo che anche qui è il germe di dissoluzione che si è cacciato fra le truppe napoletane, ma io sono risoluto di cacciar ne' forti sotto stretta custodia chiunque andrà a spargere l'idea del ritorno, e non risparmierò voi stesso (volgendosi a me) »; al che io risposi: « ebbene, generale, mi sospenda d'uffizio onde io sia sgravato da qualunque responsabilità ». Oh la sarebbe bella che a Bologna si dicesse che io mi oppongo alla venuta dei nostri due battaglioni, e a Venezia fossi cacciato agli arresti per averli spinti a partenza! Questa me la sono goduta, poichè oggi non è come ieri: ieri andai sulle furie alla notizia delle ciarle di Bologna, e Carlino mi coglionava pel mio calore e mi diceva « ti sta bene, tante volte hai detto a me — lascia parlare i tristi, non badarci — » e a dir vero Carlino aveva ragione: perciò oggi non vi penso più e me la rido di tutti e compiango i miserabili. Sono tanto tranquillo di me stesso che credo che nessuno possa esserlo più di me. Io posso di tutto e a tutti dare spiega-

87 ufficiali, compresovi 17 dello Stato maggiore! Il corpo di Antonini si era, come è già stato detto, diviso in due: ma la parte diretta a Ferrara aveva dovuto fermarsi al passo del Gallo, perchè quel Prolegato non l'aveva voluta in città. Anche il battaglione universitario romano comandato dal maggiore Ceccarini era travagliato dalle discordie, e così via via. Fortunatamente in ben altre condizioni si mantenne il battaglione Bignami.

zione, aprire le mie corrispondenze, e ora i miei libri, e non vedo l'ora di liberarmi da questo impaccio di amministrazione, che non mi porta altro vantaggio che una fatica da somaro. Ho impiantato a modo l'amministrazione che, se anche dopo me venisse un ladro, è impossibile che possa rubare, nè che possa partecipare a que' scandalosi proventi che, al tempo dei francesi erano riguardati come *incerti*, come si chiamano ancora nei nostri *bureaux* delle amministrazioni dello Stato. Io vi scrivo oggi di buon umore e tranquillo, e vi prego di dare tanti baci alla Mamma, tanti baci a Sofia e Carolina, tanti saluti a tutti gli amici, tutti, tutti. Io spero che presto possa aver termine la guerra e tornare al mio paese a vivere in mezzo alla cosa più cara che io abbia al mondo, la mia famiglia, senza altro pensiero che per essa, senza altro rapporto che con essa e cogli uomini onesti, quando cominci il loro regno. Addio.

Vi abbraccia di cuore

il vostro
AUGUSTO

Venezia, 31 luglio 1848

Mia cara,

Ricevo tua lettera in questo punto, e subito rispondo per approfittare del ritorno del *Mocenigo*. In Venezia grande sensazione e spiacevole hanno fatto le notizie di Carlo Alberto (1). Ora sempre più questi veneziani c'im-

(1) Carlo Alberto, come è noto, era stato in quei giorni sconfitto a Custoza. L'annuncio fu dato al governo veneto, il 27 luglio, dallo stesso generale Welden, il quale aggiungeva: « Questo sarebbe il momento, ma l'ultimo, per discutere una causa prima che essa sia interamente perduta ». A che il governo rispondeva, il 28, non essere Venezia competente a giudicare sola una questione comune con tutti gli altri popoli d'Italia, e aggiungeva: « Ma anche quando questa causa si trovasse ridotta alla sola Venezia, noi speriamo provare che essa è ben lungi dall'essere perduta ». Rendeva più dolorosa l'impressione dei veneziani la circostanza che, ormai, le loro sorti erano legate a quelle del Piemonte: infatti, non solo l'assemblea veneta aveva deliberata la fusione, ma il Parlamento sardo, proprio in quel 27 di luglio, ne aveva decretata l'accettazione, e già i commissari regi stavano per assumere il governo. Si capisce poi come la disfatta di Carlo Alberto dovesse anche maggiormente impensierire le milizie bolognesi, le quali da quello sciagurato avvenimento poteano facilmente temere gravi conseguenze — che davvero non mancarono — per la loro città.

In Bologna e nelle città vicine si passò per penosissime alternative. Giunsero per prime, il 26, voci sinistre, ma non furono confermate: del resto — scriveva il GALLASSI — « sembra che se li Piemontesi avessero sofferto un disastro, sarebbe pubblicato qui dagli aderenti austriaci ». Invece nel pomeriggio del 27 « cambiò la scena politica, chè all'abbattimento ed avvilimento subentrò la lietezza e la quasi certezza d'avvicinamento di passare giorni prosperosi ». Fu il corriere di Milano che portò la buona novella, e gli animi si riconfortarono per la riportata vittoria: « Questa è veramente vittoria italiana, che da secoli non si è avuta ». Così scrive il 28 il Gallassi al Mariscotti, e la *Gazzetta di Bologna* riferisce i bollettini ottimisti del governo provvisorio di Milano. Ma, la sera del 28, si pubblica

pediranno di partire. Sono infamie che i nostri soldati si vogliano sciogliere e non vogliano battersi. Vorrebbero soltanto andare a difendere la propria città e territorio alla linea del Po, e per questo sono svogliati e non vorrebbero ad ogni costo rimanere a Venezia. Le altre infamie Augusto le conosce già perfettamente. È tutto merito dei vigliacchi rimasti a casa denigrare quanti si sono mostrati degni della pubblica stima, sacrificando i loro interessi ed esponendo la vita.

Per aderire alle istanze de' miei ufficiali ho richiesto al generale Pepe se vi erano ordini per accordare ai due battaglioni bolognesi di soccorrere la linea del Po. Mi ha risposto che avea mandato al diavolo chi da Bologna avea scritto in proposito, e ch'era impossibile indurlo a tale permesso.

Credo che il giorno 3, dopo una rivista del 2, il battaglione andrà mezzo a S. Giorgio in Alga e mezzo a S. Angelo della Polvere, due forti di faccia a Fusina . . . . .

C. Berti Pichat

2 agosto 1848

Mia carissima Vittorina,

Mi ha fatto vero piacere ricevere una lunga vostra lettera: scrivetemi più che potete e vi sarò gratissimo.

Ieri scrissi solo due righe, perchè Pepe mi mandò a prendere in fretta e volle che andassi seco lui agli avamposti. Sul battello a vapore dunque partimmo e andammo a Chioggia; poi su d'una cosidetta *vipera*, che è una barca a cinque remi che guizza nell'acqua velocemente, io, Pepe e il capo dello stato maggiore andammo a Brondolo, poscia agli avamposti. Sofia riderà a vedermi accanto a un generale in capo, mezzo generale anch'io: aveva la mia uniforme e i calzoni rossi che mi facevano un caldo del diavolo, ma bisognava andare tutto dorato come un candeliere in questa circostanza. A marciare sulle sabbie fui sorpreso di Pepe, perchè, così vecchio, non si lagnò. Fummo agli avamposti, e una pattuglia austriaca poteva trar fuori dai cespugli e far prigionieri S. E. il sig. Generale, il Capo dello stato maggiore e il vostro umilissimo servitore, che si stavan là come cavoli senza difesa (questo in segreto, perchè non si sappiano le nostre miserie). Noi dovevamo fare ed assistere ad una sortita, ma fu deciso a Chioggia ch'era inutile, ed era

un bollettino straordinario « col quale purtroppo rimane distrutta affatto la vittoria decantata a favore delle armi piemontesi il giorno precedente, ed invece si riduce ad una ritirata dei medesimi colla perdita delle già occupate posizioni ». La costernazione invase gli animi: più duramente dove più si erano esaltati nella gioia, come a Modena, dove avevano festeggiato la vittoria con centun colpi di cannone, e ad Imola, dove avevano illuminato le facciate delle case. E non solo piangevano questi nostri popoli le speranze cadute, ma traevano, e non a torto, da quella disfatta piemontese il presentimento di una oscura minaccia.

meglio continuare i lavori del campo trincerato sotto la protezione, in gran parte, dei cannoni di Brondolo. Sono bellissimi lavori, ma figuratevi che gli operai vanno a lavorare alle 8 la mattina e terminano alle sei del dopo pranzo, lavorando fiaccamente, riposando molto, e si beccano due svanziche al giorno; per cui i lavori vanno all'eternità . . . . .

Sapete che a Landi han fatto un bello scherzo (1): hanno finto una corrispondenza di una signora di lui innamorata: egli mostrava a tutti le lettere pavoneggiandosi: credè aver scoperto chi fosse e andò ai bagni e lanciò un biglietto in una barca, poi affrontò la signora, ma questa gli disse che s'era sbagliato. Intanto gli scrissero per un appuntamento: si portarono Bottrigari ed altri a vedere la scena. Egli ronzava attorno alla barca, il barcaiuolo gli fece cenno, ed ecco Landi che entra . . . . . entra e trova Francesco Sforza! Figuratevi se tutto ciò è stato di piccolo divertimento . . . . .

Il vostro
Augusto

Venezia, 3 agosto 1848

Mia cara,

Non ti so dire qual febbre morale mi cruccia asprissimamente. Ieri non arrivò posta, e questa mane il vapore è fermo, non si sa per quale motivo, a Malamocco. Ciò mi fa temere di qualche sinistra novità: ho sempre paura che gli austriaci coprano le Legazioni, e non puoi immaginare come io sto in pena per te, per mia madre, pei figliuoli. Non sarebbe purtroppo improbabile che dei birbanti del paese segnalassero ai nemici la famiglia di chi li ha tanto combattuti colla penna, ed ora colla spada non sarà per ismentirsi.

Basta, speriamo sempre: è coraggio anche questo. Se la posta arriva in tempo, aggiungerò qualche linea . . . . .

C. Berti Pichat

.... agosto 1848

Mia cara,

Ti ringrazio delle notizie che mi dai della salute di tutti: quanto alle altre ciancie politiche, purtroppo ho imparato a creder vero soltanto il cattivo.

(1) Di *Federico Landi*, v. a pag. 68. *Francesco Sforza*, nato in Bologna l'11 giugno 1827, e morto il 1° febbraio 1898, fu uno dei più arditi soldati del periodo del risorgimento. Era sottotenente nel 1848 a Venezia: fu tenente a Roma, dove combattè strenuamente il 15 giugno 1849 nei monti Parioli, riportando cinque ferite e ne ebbe la promozione a capitano per merito di guerra; andò poi volontario in Piemonte nel 1859 e fece le campagne del 1859 e 1860. Fra il 1861 e il 1866 combattè contro il brigantaggio, guadagnandosi la medaglia d'argento al valore: poi, col grado di maggiore, fece la campagna del 1866. Andò in posizione ausiliaria, per ragioni di salute, come colonnello, e nel 1896 fu promosso maggior generale. Presiedette in Bologna la Società tra i Veterani del 1848-49.

Mi dicono d'un fatto d'armi valoroso per Carlo Alberto, con un *ma*, sempre spiacevole, perchè il *ma* finisce sempre con altra ritirata (1).

Purtroppo intanto ho sempre timore di sentire i tedeschi a Modena e a Ferrara, ed anche non lungi da Bologna. L'esercito piemontese lo credo così malconcio da potere a stento salvare lo stesso Piemonte. Basta: aspetto a braccia aperte Bignami, perchè, oltre la fatica, riesce d'un'immensa difficoltà l'essere comandante di corpi con altri superiori, che danno spesso ordini contradditori.

Ho respirato sentendo che non avremo prestito forzoso, perchè so quanto avrete da fare per condurre le cose di famiglia abbastanza discretamente.

Addio in fretta, perchè è tardi e la posta anche oggi mi scappa. Domattina debbo riconcentrare le compagnie tutte e poi condurle parte a San Giorgio in Alga e parte a S. Angelo della Polvere. Salutami tutti e dà cento baci ai puttini e a mia madre, a tutti, a tutti.

tuo

C. Berti Pichat

VIII.

La prima crociata italica, iniziata nel nome di Pio IX, volgeva verso il tramonto. Il primo colpo le era venuto dallo stesso Pontefice, ostinatosi « nella sua illusione di essere in pace coll'Austria » (2): il secondo dal suo più ardente campione, Carlo Alberto, che non aveva saputo condurre la campagna con sicurezza di vedute e con perseverante energia. L'esercito piemontese avea date splendide prove di valore: ma le esitanze e gli indugi aveano fatto sì che gli austriaci, inferiori di numero nella prima parte della campagna, avessero di tanto accresciute le loro forze da battere a Custoza l'esercito nazionale e costringerlo alla ritirata.

Tragici giorni quelli della fine di luglio e del principio di agosto! La ritirata dei piemontesi appariva oramai tale da non lasciare speranza di qualche vigorosa ripresa, sicchè poche truppe bastavano per vigilarla: onde ragguardevoli forze austriache rimanevano disponibili per fiaccare Venezia, ultimo baluardo di italianità, e per compiere qualche altra

(1) Anche a Bologna era corsa voce, il 1° agosto, di un combattimento fortunato, fra Cremona e Piadena, dove i piemontesi avrebbero fatto un migliaio di prigionieri. La voce fu raccolta anche dalla *Gazzetta*. Ma si trattava di una scaramuccia senza importanza, come se ne ebbero in quei tristi giorni, durante la ritirata che non si potè interrompere. Nelle sue pessimistiche previsioni il Berti Pichat aveva, purtroppo, ragione.

(2) Il marchese di Villamarina così scriveva il 24 luglio 1848 al generale Durando (*La campagna del 1848 nel Veneto, giusta il carteggio inedito del generale* GIOVANNI DURANDO — in *Rassegna nazionale*, 1889).

impresa cara al cuore del vecchio Radetzky, che incominciava ora a raccogliere il frutto della sua fortunata ribellione contro ogni idea di tarpare il dominio austriaco in Italia.

La prima impresa doveva naturalmente essere la restaurazione del Duchino di Modena. Come sarebbe stato possibile che l'Austria vittoriosa dimenticasse quel suo Arciduca, che al pari, e meglio, di quell'altro Arciduca trapiantato in Toscana, era quasi una sua lunga mano oltre il « mal vietato » Po? È vero che quel povero Francesco V, più che di fortezza d'animo, aveva dato prova di prudenza, dandosi a precipitosa fuga ai primi accenni di sommossa: ma infine egli aveva per tal modo preservato se stesso da ogni contaminazione liberale e aveva evitato qualsiasi concessione alla rivoluzione; ciò di che, purtroppo, non potevano vantarsi anche i suoi più alti congiunti. Era perciò il vero ed autentico rappresentante della legittimità; onde, quando egli, dopo Custoza, implorò da Radetzky di essere restituito nel suo dominio, il maresciallo di buon grado si accinse a contentarlo.

Così avvenne che il generale principe Francesco di Liechtenstein fu incaricato di invadere il territorio modenese per rimettere in trono l'antico sovrano: facile impresa, più di manovra che di guerra, perchè le scarse truppe piemontesi che presidiavano il ducato erano state ritirate. Questa impresa, ad ogni modo, non ci interesserebbe, se non avesse fornita l'occasione o il pretesto ad un'altra, che ben più direttamente toccava le sorti di Bologna e doveva agitare gli animi dei bolognesi partecipanti alla difesa di Venezia: voglio dire l'incursione del generale Welden nelle Legazioni, e più particolarmente contro Bologna.

Io non intendo occuparmi ora di proposito di questo singolare episodio guerresco, gloriosamente terminato poi col combattimento vittorioso dell'8 agosto, che, nelle sue linee generali, tutti conoscono. Ma debbo farne qualche cenno per la migliore intelligenza delle lettere che seguiranno; nelle quali è viva la ripercussione degli avvenimenti e la trepidanza per il pericolo che minacciava la città e le famiglie lontane. È una vera disgrazia che ci manchino le lettere che Vittoria Berti Pichat scriveva da Bologna, dipingendo con grande evidenza, a quanto si arguisce dalle risposte, le condizioni degli animi e delle cose: esse ci darebbero, schietta e completa, la cronaca bolognese di quei giorni: ci aiuterebbero forse anche a chiarire qualcuno dei punti oscuri che, come è ben noto agli studiosi, impediscono di rendersi pieno ed esatto conto, non dei particolari dell'impresa e della sua conclusione sfortunata, ma dei suoi veri moventi e dei suoi reconditi fini.

Affermano concordemente gli scrittori che Radetzky ignorava l'invasione degli Stati della Chiesa e la disapprovò severamente (1): Welden sarebbe adunque il solo responsabile di essa: Welden, il quale, dovendo, per le istruzioni ricevute dal suo capo, limitarsi ad appoggiare la spedizione di Liechtenstein verso Modena, non seppe resistere alla tentazione di « portare l'ira e il ferro ed il sal di Barbarossa » contro Bologna, « ultimo focolare — secondo lui — dei principii rivoluzionari.... donde il regno veneto era tenuto in continua agitazione », e rifugio di « quella massa di miserabile canaglia, detta *Crociati* » (2).

Non è questo, ripeto, il momento di addentrarci in una ricerca, la quale è molto più ardua di quel che possa parere a prima vista: non è il momento, e non ce n'è bisogno; perchè insomma, autorizzato o non autorizzato, Welden, in quei primi giorni di agosto, si avanzava contro Bologna; la quale aveva bensì entro le sue mura un certo numero di truppe, comprese le milizie svizzere, ma erano tutte truppe che aveano capitolato a Vicenza, e si sentivano strettamente legate alla loro promessa di non combattere per tre mesi contro l'Austria. Onde la città non poteva contare che sulla protezione della guardia civica, la quale già aveva mandato a Venezia il fiore dei suoi militi, e sull'animo dei cittadini. I quali, purtroppo, non davano neppure, in così formidabile frangente, esempio di quella stretta concordia, che sarebbe stata necessaria: un po' per colpa loro, molto per colpa altrui, e specialmente del Pontefice, per il quale disvolere ciò che aveva voluto parea divenuto canone fondamentale di governo. La fiacchezza dell'ultima protesta

(1) MARCO MINGHETTI, tra gli altri, racconta che lo stesso Radetzky fece una simile dichiarazione al general Salasco. (*Miei ricordi*, vol. II, p. 62). Non esclude tuttavia che in quel momento il Maresciallo potesse aver già conoscenza della vittoria riportata dal popolo bolognese.

(2) Ecco il testo originale di queste recriminazioni contro Bologna, che si leggono in un rapporto di Welden a Radetzky, datato da Bologna, 7 agosto 1848, 8 pom. $\frac{\text{n. } 322}{\text{oc}}$, che si trova nel K. K. Kriegsarchiv di Vienna: « Die Beweggründe, die mir bei Ergreifung dieser Massregel unabweichlich schienen, waren folgende: 1.tens Die Erschütterung zu benützen, welche die Siege unserer Armee, und die Flucht des Feindes hervorgebracht; 2.tens Die Operationen, welche dem Herrn General Major Fürsten Franz Liechtenstein gegen Modena aufgetragen waren, zu decken, endlich; 3.sten den letzten Herd des revolutionären Prinzips, welcher sich zuletzt noch in Bologna neu zu bilden begann, von woher des Venetianische Königreich in beständiger Aufregung erhalten wurde, mit einem Schlage zu zertrümmern... ». E poco oltre chiama i volontari: « diese Masse elenden Gesindels, Crociati genannt ».

contro l'invasione di Ferrara aveva meravigliato e disgustato tutti: onde quando si annunciò che gli austriaci movevano verso Bologna, non mancò chi credesse alla complicità di Pio IX, dei quali altri invece difendevano la sincerità (1). E anche questo è uno dei punti oscuri ai quali accennavo più sopra: perchè, in verità, in tutta la condotta del governo di Roma si avverte una grande incertezza: si direbbe, e forse questa supposizione non va troppo lontana dal vero, che la Curia e i ministri ecclesiastici sapessero, intorno a questi avvenimenti, assai di più che i ministri laici e il Papa. Non per nulla la pubblicazione della lettera cifrata del Cardinal Soglia aveva suscitato tanto clamore.

Certo è che in Bologna, fra chi persisteva nell'antica devozione a Pio IX e chi diffidava di esso, l'armonia non poteva essere piena. Nè a ristabilirla era atto il prolegato Bianchetti, specchiato cittadino e vecchio liberale, ma affralito dall'età e dagli acciacchi e oppresso da una responsabilità che l'affetto per la città natale rendeva più penosa. Perchè, infine, si doveva difendere Bologna o rassegnarsi all'invasione? Se la rassegnazione potea sonare viltà, la difesa, quando mancavano armi e soldati, potea apparire temeraria. E terribile incombeva sulla città la minaccia brutale del nemico: « Volgete gli sguardi sugli ammassi fumanti di Sermide. Il paese restò distrutto, perchè gli abitanti fecero fuoco sui miei soldati ». Infine non bisogna tacere che diversamente consideravano le cose, salvo alcune eccezioni, le classi più alte della cittadinanza e le più umili: quelle, in generale, trattenute dalla prudenza, queste infiammate dalla passione: comune era il sentimento di non soggiacere alla prepotenza straniera; ma speravano gli uni di potervisi sottrarre per via di patti: aspettavano gli altri salute solamente dalla forza.

Come andassero le cose, è noto. Furono stretti patti, ma, con la

(1) Anche la contessa *Tattini* scriveva alla madre, figlia di Gioacchino Murat, il 4 agosto: « E il Papa?... Oh, come ci ha traditi! ». Della stessa contessa Tattini è, nel Museo del Risorgimento, la mirabile lettera scritta pure alla madre il mattino del 9 agosto, nella quale gli avvenimenti del giorno precedente sono narrati con interessanti particolari e con coraggiosa sincerità. Questa lettera, che io trassi dall'originale posseduto dalla contessa Isolani, fu pubblicata, quasi testualmente, nel *Resto del Carlino* del 17 settembre 1903.

Ma, ciò che è più strano, un cittadino di idee clericali, noto per il suo attaccamento a Pio IX, il dott. Marcellino Venturoli, in un *Diario politico degli anni 1848, 1849, 1850*, che si conserva manoscritto nella Biblioteca dell'Archiginnasio, scrive candidamente queste gravi parole in data 3 agosto: « Gli austriaci che presentaronsi a Cento ora si crede entrino nella Legazione di Bologna, mentre altre truppe, sotto gli ordini del generale Welden, occuperanno le altre tre Legazioni, Ferrara, Ravenna, Forlì. *E da quel che pare con intelligenza della Santità Sua* ».

solita buona fede austriaca, non osservati: il popolo, provocato dalla insolenza straniera, diede di piglio alle armi. Il tenente maresciallo Perglas, che aveva assunto il comando — Welden, in seguito agli ordini di Radetzky, era partito dopo aver ordinato la ritirata — volle « *castigare* quella città dalla quale tanto volontieri [si sarebbe] separato in pace » (1); e male gliene colse perchè, dopo due ore e mezza di combattimento, le sue truppe, entrate in città occupando la Montagnola, dovettero precipitosamente ritirarsi con gravi perdite, lasciando — ciò che al condottiero spavaldo più duramente increbbe — 69 prigionieri, tra i quali due ufficiali. Vero è che il tradizionale orrore austriaco per la verità fece ridurre, nelle *Kriegsbegebenheiten,* cotesti prigionieri, indicati eufemisticamente come dispersi, a 35: ma la menzogna divien manifesta quando si avverta che, stipulata la restituzione dei prigionieri, ed essendone intanto morti per ferite due, il governo austriaco ne ebbe in consegna, per mezzo del conte Lovatelli, 67.

Il popolo aveva vinto; ma non avrebbe la barbarie austriaca, che già aveva sfogato la sua rabbia con la strage di poveri contadini innocenti, tratto dell'eroica città sanguinosa vendetta? Era possibile che sopportasse in pace il danno e l'onta della sconfitta? Questo pensiero corse spontaneo all'animo dei cittadini, concordi ora tutti nel proposito di difendere ad oltranza la loro libertà. La vittoria dell'8 agosto aveva avuto larga eco nelle campagne e nelle provincie vicine: già nel giorno successivo schiere di armati erano accorse dai luoghi più prossimi (2): altre si stavano preparando in Romagna: un Comitato di pubblica salute apparecchiava armi e difese: lo stesso governo di Roma, sollecitato dai deputati bolognesi, aveva ordinato che tutte le truppe ed artiglierie delle quali poteva disporre fossero dirette verso Bologna. Contemporaneamente si annunciava ufficialmente l'intervento francese (3); del quale, per verità, si era troppo parlato altre volte senza alcun frutto, perchè dal novello annuncio la popolazione si sentisse proprio rassicurata: nè il presentimento ingannava, perchè, come altre volte, anche allora quell'intervento mancò.

Volle la buona fortuna che gli austriaci, pur bramosi di vendetta,

(1) Lettera del T. M. Perglas al conte Bianchetti, datata da Porta S. Felice, 8 agosto 1848, 8 ore pom. (R. Arch. di Stato di Bologna).

(2) Quirico Filopanti ricordava sempre con compiacenza di avere guidato buon numero di volontari da Budrio: un altro forte drappello guidò mio padre, subito il giorno 9, da Loiano e da Pianoro.

(3) Manifesto del Comitato di pubblica salute, 9 agosto 1848, ore 12 meridiane.

non potessero tornare indietro a procacciarsela. Il 9 agosto era stato firmato l'armistizio con Carlo Alberto, che prese nome dal negoziatore piemontese generale Salasco: il 15, a Rovigo, la deputazione inviata dal Pontefice al general Welden per protestare, un po' in ritardo, contro l'aggressione da lui commessa e per domandare lo sgombro del territorio pontificio, compiva la sua tragicomica missione e otteneva come un favore da chi veramente non era incoronato dall'aureola della vittoria, l'assicurazione che questo sgombro, salvo per la cittadella di Ferrara, sarebbe stato effettuato.

Bologna era così garantita contro il pericolo di una nuova invasione dal di fuori: non, purtroppo, da quello dei disordini interni, che a poco a poco condussero ad una vera anarchia. La « santa canaglia », che nell'epica giornata si era innalzata a dignità di popolo, ricadeva ora nell'antica abbiezione, e delle armi affidatele a difesa della patria, faceva uso ed abuso per atroci vendette e per abbominevoli rapine, disonorando se stessa e la città, alla salvezza della quale aveva così potentemente concorso. La sanguinosa gazzarra durò a lungo, finchè il Governo non ebbe la felice idea di inviare, in aiuto dell'onesto, ma debole, Cardinale Amat, Luigi Carlo Farini, che con mirabile senno ed energia riuscì a ristabilire l'ordine e a rivendicare il buon nome della città.

Di tutti questi straordinari avvenimenti: delle ansie e degli sdegni, delle gioie e dei dolori, che suscitarono nei vicini e nei lontani danno specchio fedele le lettere che seguono.

3 agosto 1848

Carisssima Vittorina,

..... Pepe persiste nel non voler lasciar partire un solo individuo senza ordine del generalissimo Carlo Alberto, per cui anche gli ordini del Ministero nostro non sono da lui obbediti: vedete se è possibile che egli cedesse alle mie esortazioni, alle mie rimostranze. Il Ministero non ha domandato finora formalmente che rientrino truppe (1), ha solo chiesto alcuni individui

(1) Il Ministero non faceva nessuna domanda formale anche per la buona ragione... che a Roma non c'era un Ministero. Il Mamiani si era da tempo dimesso e il Papa andava dibattendosi da ogni parte per comporne uno: aveva pensato al Pasolini, al Farini, al Rossi, al card. Amat, ma senza frutto: finalmente si acconciò col Fabbri, ma fu soltanto il 7 agosto, quando la prepotenza austriaca era già trionfante. Del resto, anche il richiamo dei due battaglioni, fatto ai primi d'agosto, non avrebbe giovato a nulla: e poi da che parte sarebbero rientrati in Bologna quando fra Bologna e il Po tutto il territorio era nelle mani del Welden? Certo da parte dei bolognesi codesto richiamo si invocava a gran voce come l'ultima ancora

ed ha chiesto i soldati disarmati, e il gen. Pepe vi si oppone, perchè dice dipendere dagli ordini di S. M. Carlo Alberto. D'altronde le domande in due battaglioni sono venute dal Prolegato e dal Senatore: che se il Ministero facesse domanda, forse chiederebbe in genere truppe senza assegnare questo o quest'altro battaglione o reggimento. Aspettiamo anche noi di sapere cosa ne sia della proposta fatta ai francesi: è a vedersi se verrà ascoltata, se l'intervento avverrà o se si concluderà l'alleanza, la quale in un attimo potrebbe far terminare ogni cosa (1) . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

4 agosto 1848

Carissima Vittorina,

..... Bologna è avvilita, mi dite: ah purtroppo me ne avveggo! Quando le popolazioni si perdono nella maldicenza, non sono suscettibili di grandiosi slanci. Almeno la popolazione di Venezia se ne impipa di tedeschi e di guai: se ne sta al caffè a sentir le novità, e felicissima notte: si fa un po' di susurro alla bottega, e poi, e poi a letto. Non è popolazione fatta per le circostanze presenti. Bologna, al contrario, è per il tempo di adesso, e duolmi che ella non si mostri quale debb'essere, e non s'alzi baldanzosa; ma a dir vero ciò può nascere in un paese in cui non si trovano più che i ciarloni, da cui non può nascere che ciarle. I poveri modenesi saranno presto invasi, e poi il ferrarese, ma con tutto ciò, niente paura, avanti, noi vinceremo e

di salvezza; ma c'era in essi una doppia preoccupazione: quella degli austriaci che minacciavano dal di fuori, e quella degli arruffapopoli che minacciavano dal di dentro, e forse contro questi quel nucleo forte e disciplinato di milizia avrebbe potuto giovare. Si temeva sopra tutto del Zambeccari, il quale andava predicando per un governo provvisorio, e poteva essere spalleggiato dai volontari del suo battaglione, nel quale, tra degne persone, era un numero ragguardevole di pessimi soggetti, che accorrevano quando c'eran disordini da promuovere, ma rimanevano nascosti nelle loro case, se si parlava di andare ai confini. (V. GALLASSI, lettera del 3 agosto).

(1) Intorno all'aiuto invocato già dalla Francia per parte del governo veneto, v. sopra a pag. 67. L'Aglebert allora, come i più, lo deprecava: ora, sempre come i più, vi si acconciava. È vero che — gran cosa in Italia — si erano mutate le parole: non si parlava più di *intervento*, ma di *alleanza*, ciò che calmava le coscienze più inquiete. Anche il Tommaseo, del resto, illudendosi più nella sostanza che nella forma, aveva sin da principio invocato « il fratellevole aiuto » della Francia. E nella stessa illusione persistè quando, in questo medesimo mese d'agosto, inviato da Venezia a Parigi, vi pubblicò quel suo nobilissimo *Appel à la France*. Ma la Francia che già, per mezzo del ministro Bastide, aveva mandato al Castelli « risposta di cordiate rifiuto », non solo non promise le sue armi, ma assai debolmente propugnò con le arti diplomatiche la causa delle popolazioni lombardo-venete. (V. TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849*, in *Cart.* CAPPONI-TOMMASEO, vol. II, pag. 718-720).

l'Italia sarà: se non potrà far da sè, si pensi che ha una metà del suo popolo contro, e il Re di Napoli!!! . . .

Il vostro
AUGUSTO

5 agosto 1848

Carissima Vittorina,

Non è ancora arrivato il vapore che porta la corrispondenza e col quale dovrebbe arrivare Bignami (1). Sono ansiosissimo di sapere se Bignami accetta il comando di tutte le truppe non capitolate, come è stato ordinato dal Ministero: egli dovrebbe abbandonare il battaglione e venire a Bologna: perciò dubito che possa determinarsi a ciò. Il battaglione ha avuto ordine di andare in alcuni forti, dove però si sta abbastanza discretamente, mi dicono. Carlino rimane qui: egli ha piantato il suo ufficio in mia casa, e noi almeno stiamo insieme e bene.

Qui si hanno buone notizie della guerra: speriamo che si avverino, ma le speranze maggiori son fondate sulla Francia, che si dice abbia in marcia il suo esercito. Se ciò è, le cose sono presto finite. Qui fa un caldo diabolico: è un miracolo per chi sta bene: io però non posso lagnarmi, perchè godo buona salute.

Datemi tutte le notizie di Bologna: sento che si aggrediscono allegramente i corrieri come fossimo in un bosco di assassini, e che portano via i dispacci; e questa è ben curiosa, che i ladri sian divenuti diplomatici. Qui la nostra popolazione veneziana ha avuto il ghiaccio per i sorbetti, non gl'importa d'altro: v'eran gran guai finchè n'eravamo senza, ora si è ottenuto il ghiaccio non v'è più oggetto di lagnanza.

Arriverà un Commissario piemontese: speriamo che egli dia un po' di direzione agli affari perchè qui zoppicano curiosamente: il bello si è che il Commissario che arriva è pur egli zoppo (2) . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

(1) Carlo Bignami era stato a Bologna, dove l'aveva raggiunto la nomina a comandante della 3ª Divisione militare, in luogo del colonnello Zuccari, che intendeva ritirarsi con le truppe capitolate. Il Bignami non volle accettare, e partì per Rimini, dove s'imbarcò per ritornare a Venezia. L'Aglebert aveva dunque ragione, supponendo che egli non avrebbe abbandonato il battaglione.

(2) I Commissari mandati da Carlo Alberto a Venezia erano due: il generale marchese Vittorio Colli di Felizzano e il senatore conte Luigi Cibrario: il terzo, il dott. Jacopo Castelli, era veneziano. I due piemontesi arrivarono il 5 agosto: portavano una somma di 600 000 lire che il Piemonte inviava in aiuto a Venezia: un'eguale somma doveva seguire tra breve (RADAELLI, *op. cit.*, cap. VI).

Venezia, 7 agosto, lunedì

Carissima Vittorina,

Questa mattina è stata gran parata, truppe piemontesi, civica, e al suono della banda militare è stata inalberata la bandiera italiana colla croce di Savoia. Lo stato maggiore generale è stato a presentare i suoi omaggi al Commissario del Re Carlo Alberto (1). Lo spirito delle truppe è ottimo, il desiderio di combattere vivissimo. I forti sono muniti e custoditi ad abbondanza, ogni assalto contro Venezia sarebbe un vano tentativo.

Ho avuto, grazie e Dio, questa mane tutte le lettere vostre, ho letto il proclama di Bianchetti, che faccio ristampare con alcune mie parole (2): ne manderò copia. Mando a Carlino che si trova in un forte tutte le vostre lettere e la *Gazzetta*. Udite le nuove di Bologna, i battaglioni non volevano partire e volevano ritornar nello Stato: Bignami con eloquenti parole li persuase ad obbedire e fra gli evviva al Colonnello fu fatta la marcia....

..... State allegra che presto sorgerà l'aurora e saremo tutti contenti: è necessario, qualche disgusto era a prevedersi, non si acquista libertà senza pene e sacrifizi. Addio, vi abbraccio con tutto il trasporto del cuore.

Il vostro
AUGUSTO

7 agosto, sera

Carissima Vittorina,

Questa mattina vi ho scritto, ed ora torno a scrivere. Ho spedito a Carlino tutte le vostre lettere e la *Gazzetta*, perchè delle prime mi faceva speciale pressantissima domanda. Chi sa se scriverà, perchè in questo imbroglio postale, e trovandosi anche a più di un miglio da Venezia, chi sa, ripeto, se potrà scrivere non tanto, ma se arriverà in tempo per impostare. Carlino Bignami è andato a visitare i nostri ne' vari punti ove si trovano: io grido, urlo, scrivo pei nostri militi: poco fa sono stato dal governo, e ho minacciato di mettermi alla testa dei soldati, se non saranno provveduti. Vi dico il vero che ho occasione di ammirare il dito della Provvidenza che mi mantiene sano e robusto. Faticare al tavolino, coll'interruzione di qual-

(1) In questa lettera si parla specialmente, del *Commissario*, come se fosse unico; perchè, fra i tre, il Colli aveva una specie di primato.

(2) È il noto proclama del 4 agosto, che incomincia: « Bolognesi! È un uomo incanutito fra i pubblici negozi e le proscrizioni, è un cittadino che ha sempre amato il suo paese, è un italiano che per l'Italia ha affrontato pericoli ed esiglio: uditelo voi almeno, se altri l'autorità ne ha calpestata nel suo nome, ecc... ».

Con questo proclama il Bianchetti riconosceva l'impossibilità di difendere Bologna senza esporla all'estrema ruina.

cuno che ha bisogno di parlarmi, coll'occupazione dell'amministrazione, col continuo gridare col governo; figuratevi se io mi agito. Pure vi riesco, e vado innanzi bene: la parte amministrativa specialmente dev'essere meravigliosa pel governo, e questo per dir vero non è mio merito, ma bensì del fratello di quel Borghetti, che avete conosciuto, il quale fa per dieci e bene; per cui posso dire che per l'amministrazione non ho alcun pensiero. Io attendo oggi più che ieri con ansietà le nuove di Bologna: potete figurarvelo, qui corrono notizie varie, e si aspettano i francesi, che pare siano già in laguna: una lettera di Francia porta che il giorno 15 essi saranno a Milano (1), e si indicano perfino le tappe che faranno e le fermate: basta, ad ogni modo finirà questa faccenda. Io non desidero che avere continue vostre nuove e sentirvi bene, e che siate di quell'umore che si può essere migliore in mezzo a tanti avvenimenti....

Il vostro
AUGUSTO

8 agosto 1848

Mia cara Vittorina,

È venuto Carlino a Venezia, è qui da me, sta bene, ed è stato provveduto di tutto il bisognevole nel forte ove si trova: anzi mi dice che gli hanno ridotta una camera a una specie di *boudoir* da signora, che è una meraviglia. Io sto bene, e passo benissimo specialmente l'ora del pranzo, in casa con cari amici, e ora verrà anche Bignami: se Carlino non fosse fuor di Venezia, potete ben figurare che sarebbe il primo. Io credo certamente che si continuerà la spedizione di lettere, qualunque sia la condizione delle provincie.

Ho veduto questa mane il general Colli, Commissario sardo (2): è uomo che mi piace, e di cui v'era necessità, e le cose ora andranno sempre di bene in meglio. Noi stiamo benissimo e viviamo più sicuri che in mezzo alle nostre famiglie, mentre purtroppo nei vostri paesi ora le cose sono in stato diverso. So le nuove di Roma: tutto pel meglio.

Vi saluta tanto Radognic, il quale pure sta bene e si ricorda con tanto piacere di voi tutti . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

(1) Nulla di più strano di questo intervento francese, offerto, chiesto, promesso, rifiutato sempre senza sincerità; a vicenda desiderato e temuto: contrastato dall'Inghilterra, che poi vi si sarebbe anche acconciata: insomma una specie di fantasma che appariva o dileguava secondo le circostanze del momento e gli occhi delle persone. Non deve far meraviglia che in Venezia, ridotta a mal partito dalla sconfitta dell'esercito sardo, ci si sperasse e come a cosa desiderata ci si credesse. La delusione non tardò.

(2) Il generale marchese *Vittorio Colli di Felizzano* era nato a Felizzano (Alessandria) nel 1827 dal marchese Luigi Leonardo, egli pure generale. Era stato compreso nella prima nomina dei senatori del Regno, il 4 aprile 1848. Fu nel 1849, per pochi giorni, ministro degli esteri nel ministero Gioberti. Morì il 14 aprile 1856 in Torino.

S. Giorgio, 9 agosto 1848

Mia cara,

Ti sono infinite volte obbligato delle notizie che mi dai nella tua del 7 alle ore 12 (1). Quella ritirata di Welden è stata un balsamo per tutti questi buoni e bravi ragazzi. Non puoi imaginare che conforto sia per noi il sapere le nostre famiglie tranquille e libere dall'oppressione del barbaro invasore. Questa occupazione austriaca, massime se resta così breve come pare dalla tua, si riduce a portare un compenso alla sventura e alla vergogna di un'aborrita occupazione. Così la intervenzione francese è più legittima in faccia anche ai despoti, e più sicura. Pur troppo bisogna persuadersi che i nostri due battaglioni spediti in tempo al Po avrebbero giovato cogli altri ad impedire assolutamente il passaggio a Welden (2); ma oggi il nostro ritirarsi

(1) Non è qui il caso di fare la cronaca della invasione di Welden, che del resto è generalmente nota. Basti, per la migliore intelligenza di questa lettera, ricordare come dapprima il generale austriaco pretendesse di occupare militarmente Bologna. Alle insistenti preghiere e rimostranze del prolegato Bianchetti egli non diede ascolto: sicchè il Bianchetti, con un manifesto pubblicato alla mezzanotte dal 6 al 7 faceva appello alla « saggezza e dignità » dei cittadini, perchè, nell'impossibilità di una difesa « sufficiente e duratura » si rassegnassero a non tentarla: « non resistere — diceva — sarà non viltà, ma prudenza ». Più doloroso rendeva tale invito ai bolognesi la circostanza che, proprio nella mattina del 6, era stato pubblicato il motuproprio di Pio IX annunziante essere sua volontà che si difendessero i confini dello Stato: motuproprio accolto con grande giubilo e salutato dal suono a stormo di tutte le campane della città. Nella stessa mattina del 7, tuttavia, le cose mutarono, e il Welden, chiamato il prolegato, gli dichiarò che consentiva a che le sue truppe occupassero solamente tre delle porte cittadine: S. Felice, Galliera e Maggiore, quelle che precisamente conducono verso la Lombardia, il Veneto e Roma. Il Bianchetti con un nuovo manifesto partecipò l'accordo alla popolazione, « la quale contenta applaudiva » — dice il GALLASSI. È certamente questa la notizia che fu un « balsamo » per i buoni bolognesi del battaglione Bignami. Quanto al mutato proposito del Welden, è opportuno avvertire che in quello stesso giorno 7 — non è facile accertare con precisione l'ora — il Welden ricevette un dispaccio del Radetzky scritto da S. Donato il 4, in seguito alla comunicazione fattagli del famoso « Proclama gli abitanti delle Legazioni »; nel quale il maresciallo esprimeva la sua contrarietà ad una avanzata eccessiva, perchè — soggiungeva: « es mir weder in politischer noch in militarischer Beziehung zweckdienstlich scheint zu nahe gegen Bologna vorzudringen ». Dice il Welden nella sua risposta, datata da Bologna 7 agosto, *alle ore 10*, che questo dispaccio gli giunse (combinazione!) proprio « eine Stunde nach meinem Einrücken in Bologna », ed è una bugia, perchè in Bologna non entrò e delle sue truppe non entrò che un drappello di cavalleria, per errore, come fu detto, ma che ad ogni modo fu fatto uscire immediatamente. La cosa più probabile è che il Welden abbia ricevuto il dispaccio del Radetzky nella notte o nel primo mattino, e che da esso fosse indotto a riprendere le trattative col Bianchetti e a mostrarsi, per forza, più arrendevole. Se poi anche il Radetzky fosse del tutto sincero, è ricerca che eccede i limiti di una nota occasionale.

(2) Non avrebbero giovato a nulla, perchè sarebbero rimasti soli. Le truppe per difendere Bologna non mancavano: erano truppe di linea, svizzeri e guardie civiche mobilitate; ma,

potrebbe forse perdere Venezia, unico scampo a tante famiglie proscritte, senza salvare le Legazioni, perchè, in ogni peggior ipotesi, gli austriaci certamente non le oltrepasserebbero, e la forza radunata alla Cattolica potrà forse servire in qualche momento come offensiva: come difensiva non lo credo, perchè non sarà mai attaccata.

Mi raccomando di darti tutta la cura possibile perchè Battista non soffra troppo del sole della campagna e non si comprometta in città, se mai gli austriaci ripigliassero il possesso della nostra povera Bologna. E tu pure sta attenta e prudente, mi raccomando, perchè non mancheranno maschere per segnalare la nostra casa al nemico.

Addio, ti raccomando mia madre; mi darai un abbraccio e tanti baci ai figliuoli e mille saluti agli amici comuni e veri. Addio.

C. BERTI PICHAT

9 agosto 1848

Carissima Vittorina,

Vi scrivo col cuore più tranquillo: la vostra lettera scritta a Carlino alle 12 del 7 mi ha confortato. Ho cento volte benedetto quella lettera che Carlino mi ha mandato solo questa mattina: ho fatto subito qui pubblicare la notizia, che ha fatto gran contentezza, specialmente in noi altri bolognesi. Vi raccomando di scrivere molto, fate scrivere ai puttini, scrivete tutti, replicate, triplicate le notizie. Ier sera non ebbi che l'ultime vostre due lettere, l'altra Carlino me l'ha mandata questa mattina dai forti, essendo partito ieri dopo pranzo prima dell'arrivo della posta.

Qualche avvenimento sinistro non deve scoraggiare, deve rendere più forte e più saldo il coraggio di tutti. Speriamo che arriverà presto il soccorso dei francesi, e gl'italiani non hanno in ciò perduto nulla della loro dignità, giacchè tutta la Germania si è rovesciata sopra di noi, mentre noi siamo solo una piccola parte dell'Italia, che combatte. Ma siamo pieni di fiducia e

poichè avevano capitolato a Vicenza, spingevano la fede alla parola data sino al punto di non volere resistere ad un nemico che, rompendola, aggrediva il territorio pontificio. Di ciò si doleva poi anche il Minghetti, uomo leale, se mai ce ne furono. Il povero Bianchetti era disperato, e scriveva il 4 aprile al Ministro dell'interno, dando ragione del suo proclama del giorno stesso: « Frattanto il minuto popolo tumultuava e mi assediava in residenza, e di nuovo ho conferito coi comandanti dei corpi per intendere se realmente si poteva assumere l'impegno della difesa. Avutane dichiarazione negativa, con protesta anzi del sig. Generale Latour *di volersi ritirare con tutte le truppe* e porre in salvo i materiali da guerra, mi sono risoluto di pubblicare il proclama che unisco ». Infatti, alle 10 della sera, le truppe partirono dirette verso la Cattolica, e il Bianchetti non potè neppure ottenere che lasciassero in città una retroguardia, la quale al momento opportuno avrebbe poi potuto ritirarsi, ma intanto avrebbe giovato a mantenere l'ordine.

di coraggio e Dio ci protegge: no, non è questa una vana parola, non è espressione vuota di senso.

Aspetto con ansietà la posta d'oggi, e spero che avremo delle notizie buone. Intanto voi almeno sarete più tranquilli: ad ogni modo, ancorchè aveste dovuto soffrire una violenza, essa sarebbe stata di breve durata. Coraggio e dignità abbia il popolo, coraggio e dignità abbian tutti i cittadini. Spero che sia arrivato Lovatelli [1]: è giovane ed energico e potrà far meglio del povero buon Bianchetti, che è troppo vecchio per questi momenti. Date un bacio e un abbraccio alla Mamà, mille baci a Sofia a Carolina, dite alla Teresina che non scriva dei *poveri noi*, quando scrive le sue lettere, giacchè non vi sono altri poveri che i tedeschi che dovranno oggi o domani finire il loro orgoglio, cessare dalle loro barbarie. Addio, salutate tutti: vi abbraccio di cuore. La vostra lettera ha fatto il giro di Venezia con questa epigrafe: « lettera della moglie del sottoscritto maggiore Carlo Berti Pichat » e sottoscritta da Carlino. Addio di nuovo.

Il vostro
AUGUSTO

Venezia, 10 agosto 1848

Carissima Vittorina,

Oggi il governo ha pubblicato dai balconi la notizia dell'intervento francese. Io era in grande agitazione, perchè era giunto il vapore senza le lettere di Bologna. Sono andato alla posta ed ho intimato che mi si mostras-

(1) Lovatelli non arrivò: la sua nomina fu revocata e rimase a capo della città nel terribile frangente il conte Bianchetti: « uomo invecchiato nell'esilio per cagione di libertà, onesto e buono, non risoluto come in quelle contingenze si richiedea » dice il La Farina (*Storia d'Italia dal 1815 al 1850*), e dice giustamente. Il conte *Cesare Bianchetti* era nato a Bologna il 20 marzo 1775 da antica famiglia patrizia. Agli studi letterari e scientifici ai quali si era dedicato fu tolto dalle agitazioni suscitate dall'invasione francese, e nel novembre 1797 partì per Milano capitano della compagnia degli ussari composta della più eletta gioventù bolognese: sciolta la quale rimpatriò nell'aprile 1798. Nominato nel 1811 podestà di Bologna da Napoleone e insignito di onori e di titoli, assistette quale rappresentante della sua città al matrimonio dell'Imperatore e al battesimo del Re di Roma. Nell'amministrazione cittadina si mostrò saggio e liberale. Si ritrasse da ogni ufficio pubblico alla caduta di Napoleone. Partecipò alla rivoluzione del 1831 e fu tra i capi del Governo provvisorio, cosicchè fu poi costretto a rifugiarsi in Francia, e poscia a Lucca, donde ritornò solamente dopo l'avvento di Pio IX. Eletto consigliere comunale, fu chiamato dal Papa a sedere nell'Alto consiglio, onore ch'egli non accettò per la grave età e la salute cagionevole: che poi non gli valsero a sottrarsi ad onere ben più grave; perocchè allontanatosi, come altrove si è detto, il legato Card. Amat, desiderò questi di essere temporaneamente sostituito dal Bianchetti, il quale si trovò così a fronteggiare l'incursione austriaca. Le angoscie di quei terribili giorni affrettarono probabilmente la sua fine, che non tardò molto, perocchè morì il 23 febbraio 1849.

sero le corrispondenze giunte da Ravenna: da quelle ho rilevato che si era fatto partire il vapore col corriere del campo appena giunto e senza aspettare l'arrivo delle valigie di Roma e di Bologna. Oltre a ciò, mi si mostrarono le notizie di Bologna, che erano tranquillizzanti, come sono tranquillizzanti quelle di Milano e di tutta Italia per l'arrivo dei francesi. Non potete immaginare quale ansietà io abbia avuto nei dì passati per le notizie di Bologna e di voi altri: il mio pensiero si volgeva sempre alla famiglia mia, e non posso dirvi qual bile m'accendesse quando pensava che aveste potuto aver a soffrire qualche insulto dal barbaro nostro nemico: ma, grazie a Dio, sono svaniti i timori. L'unica lettera che abbia tranquillizzato tutti qui è stata la vostra diretta a Carlino [1]; senza questa noi saremmo rimasti in un'agitazione indescrivibile. Pare impossibile che siavi chi si fa sollecito di dare le cattive notizie, e non siavi chi si affretta a dare le buone. Se vi sono notizie importanti, potete ricorrere da Marchesini alla posta, e sono certo che anche all'ultimo minuto egli vi soddisferà raccogliendo le lettere: oltre a ciò, per qualche caso straordinario, sappiate che i corrieri veneziani vanno d'alloggio ai *Tre Mori*, e potete scrivere a me facendo una sopracoperta alla lettera a me diretta coll'indirizzo *Al Consiglio delle Poste di Venezia*, ed è certo che il corriere la prende anche a mano....

Il vostro
AUGUSTO

S. Giorgio, 11 agosto 1848

Mia cara,

Ti scrivo sotto l'impressione degli avvenimenti accaduti in Bologna: figurati che piacere per tutti, ma che angustia di non poter venire a soccorrervi, se l'austriaco si vuol vendicare [2]. Augusto, per far meglio, ha trattenuto le mie lettere per spedirle esso, cioè quando gli altri hanno ricevuto dieci ore prima le loro!

Non ti so dire, mia cara, come mi preme il cuore l'idea che Battista si possa esporre, e che possiate soffrire. Oh purtroppo, quando si è assenti,

(1) Quella del 7, della quale si parla nella lettera del Berti Pichat in data del 9 (v. nota a pag. 148).

(2) Era questa la preoccupazione più grave non solo dei bolognesi lontani, ma di quelli stessi che avevano partecipato alla pugna gloriosa. Non pareva possibile che gli austriaci non volessero vendicare lo scorno sofferto. Ma si ignorava che essi non potevano pensare allora a vendette, perchè lo sgombro delle legazioni era necessario, altrimenti si sarebbero suscitate le proteste di mezza Europa. Si presero poi la vendetta pochi mesi dopo, nel maggio del 1849, e non fu pronta nè facile, perchè otto giorni resistettero i bolognesi quasi inermi all'assedio; più facile fu quella che gustarono l'8 agosto successivo, commemorando il primo anniversario della loro sconfitta con l'assassinio di Ugo Bassi.

sempre si teme! Scrivimi, scrivimi spesso, abbraccia strettamente i miei cari figliuoli come t'abbraccia il tuo

C. Berti Pichat

11 agosto 1848

Carissima Vittorina,

Io sono fuori di me dalla consolazione. Qualunque siano le conseguenze dell'avvenimento di Bologna, il suo onore, la sua gloria in faccia all'Italia, in faccia al mondo, supera ogni sacrifizio. Non vi so descrivere l'entusiasmo che si è destato pei bolognesi a Venezia: noi eravamo abbracciati, baciati da tutti; io piansi come un bambino per l'immenso giubilo (1). Ho pubblicato la stampa che unisco (2), e già cominciano sottoscrizioni di veneziani: qualunque sia il

(1) Tutta questa lettera, pur nel suo disordine, rispecchia fedelmente i sentimenti che la vittoria popolare destò nei bolognesi e nei veneziani: la commozione del Manin commuove anche noi: più vivamente oggi, dacchè da oltre un anno l'Italia affronta ancora sulle sue Alpi l'« eterno barbaro ».

(2) La stampa non si trova unita alla lettera: l'ho rintracciata nella *Gazzetta di Venezia* dell'11 agosto, n. 203, e la ripubblico qui perchè reca particolari nuovi, se anche non del tutto esatti, intorno al combattimento, e sopra tutto perchè è un bel documento di fede e di ardore patriottico.

Due inesattezze sopratutto sono da rilevarsi. Non è vero che i bolognesi si impadronissero dei cannoni austriaci. Avrebbero potuto facilmente impadronirsi di quelli che erano sulla Montagnola, perchè nella fuga rimasero incagliati sotto il cassero della Porta di Galliera: bastava che i carabinieri a cavallo, artificiosamente trattenuti dal Colonnello Cortassa, arrivassero un po' prima, e la cattura era certa. Quanto al *Battaglione della Speranza*, non è vero che partecipasse, come tale, al combattimento: qualcuno dei giovinetti che lo componevano vi partecipò, ma isolatamente. Al qual proposito scriveva il GALLASSI al Mariscotti il 15 agosto, lagnandosi dell'affermazione dell'Aglebert: « egli vorrebbe dare tutto l'onore (e anche questo non era vero) al Battaglione della Speranza, mentre non vi erano di quei giovinetti che tre o quattro: l'onore è dovuto alla plebe, alla civica ed ai carabinieri », (V. anche su questo punto W. CESARINI-SFORZA, *Gli speranzini di Bologna*, in *L'Archiginnasio*, gennaio-aprile 1916. Ed ecco lo scritto dell'Aglebert:

« *Venne qui pubblicato questa mattina il seguente documento:*

NOTIZIE DI BOLOGNA

Venezia li 11 agosto.

Ai Legionari Bolognesi!

Dio lo vuole! fu questo il grido de' Crociati, che scacciarono gl'infedeli; è questo il grido de' popoli, che s'alzano frementi a scuotere il ceppo infame d'obbrobriosa servitù straniera! Il genio d'Italia, scrive con angelico sorriso un'altra bella pagina di patria istoria — Viva Bologna! Uditemi... Questa gloriosa popolazione, che ha sparsi i suoi figli per tutti gli angoli ove si combatte per l'Italiana indipendenza..., ha nerbo, ha braccio, ha croce che basta per avventarsi allo straniero, fermarne il cammino, esterminarlo. Uditemi. Ricevute le

ricavato, sarà frutto del cuore, dell'amore per la patria. Ieri dopo pranzo vi fu un attacco a Marghera, i nostri sortirono, incendiarono tre case, scopersero delle batterie che avean nascoste i tedeschi; fu una piccola lezione che gli farà passare la voglia di tentare i nostri forti, che sono formidabili. Si aspettava che nella notte facessero un altro attacco, ma non osarono. Si è trovato a Marghera una spia tedesca, che si era furtivamente introdotta, ed è stata arrestata e trovata con tre uniformi e molto oro.

Questa mattina un mio amico ha ricevuto una lettera di Fiume, in cui sta scritta la notizia che due reggimenti croati sono entrati in quella città, si sono impadroniti del governo e marciano sopra Trieste per rivendicare i diritti degli illirici sull'Ungheria.

In questo punto entra nella mia camera Manin piangente: mi si getta al collo tremante e sottoscrive deponendo sul tavolo una doppia di Ge-

proteste di Francia, d'Inghilterra, del Pontefice, fingeva sostare colle sue truppe il maresciallo Welden, e ritirarsi. — Non era quello rispetto pei conculcati diritti (che non ne sente l'austriaco); era timore, timore d'un popolo, che col suo contegno imponeva al nemico, timore d'un popolo ch'altre volte diede pruove all'Italia di valore, di coraggio, di sublime entusiasmo... timore di un popolo che, quando disse *voglio*, ottenne. Entrava infatti l'esercito austriaco in Bologna, oh tradimento! v'entrava e con riso beffardo guardava i cittadini, lasciava accampato il grosso dell'armata fuori di porta S. Felice coll'artiglieria, e un altro corpo, egualmente coll'artiglieria, prendeva posizione sulla Montagnola. Oh! L'insulto straniero, chi il soffre? La città è deserta: gran parte della sua gioventù è stretta in legioni forti difenditrici della Venezia; altra parte è partita colla truppa di linea, colle munizioni e l'artiglieria per Rimini; chi custodiva dunque la città? Chi la difendeva eroicamente? Chi cacciava lo straniero dalle sue mura? — Chi? Il nostro popolo, gran Dio! ch'è angelico popolo, emanazione divina: le nostre donne, che sono sorriso d'amore di patria libera; i nostri bambini creati nel fuoco ardente per l'Italia che divampa ne' petti de' cittadini! *Fuori il barbaro!* Nella mattina dell'8 cominciarono i bambini a scherzare lietamente in faccia al tedesco, cacciandogli sassi d'intorno, fuggendo, ritornando e ridendo. Domandano gli Austriaci d'essere scortati dai carabinieri per andare alla piazza; si rifiutano, son soldati italiani! Più tardi si disarmano alcuni per le vie, e per tre volte ad un picchetto vengono tolte le armi. Nondimeno gli ufficiali austriaci scherzavano per le vie, pei caffè. Al mezzogiorno due ufficiali insultano un cittadino nel *Mercato di mezzo*; questi freddo trae una pistola, ma il colpo fallisce. Intanto i circostanti si scagliano sugli ufficiali e li uccidono; simil fatto succedeva in un caffè, ove un altro ufficiale domandava sogghignando un gelato *tricolore*, ed un cittadino con colpo di bastone attraverso il viso gli rispondeva, calpestandolo; e lasciatolo semivivo, così vendicava l'infame oltraggio. Corrono gli Austriaci ad invocare soccorso; dal grosso dell'esercito, che stava fuori San Felice, si stacca la cavalleria e piomba in città... uno fu il grido, uno il volere, una l'opera... donne, fanciulli, dalle finestre e dai tetti caccian le mobiglie; e la cavalleria sgominata, fra i morti, i feriti, i cavalli perduti, si disperde. Tremando il governo del precipizio, a cui correva incontro una città priva del fiore della sua gioventù, priva d'armi, di soldati, inalberava al palazzo bandiera bianca!... Altrimenti volle il popolo... ed eccolo il popolo, che sceso all'Arena non ristà; alzato un grido non s'arresta! eccolo, alle 4 pomeridiane, raccolte le armi che avea ritrovate, eccolo al sanguinoso attacco. Vivis-

nova...: egli è povero, Manin, ma ricco di cuore, e quest'offerta è per lui un sacrificio....

Proseguo le notizie. Da Vicenza si sente il cannone, e molti feriti vi sono entrati: dicesi attaccata Verona. Vascelli inglesi e vascelli francesi vanno a stringere il blocco di Trieste. Viva Italia, per Dio! Il popolo, novello Briareo, con cento braccia, moltiplica la sua forza e si spiega gigante.

Ho spedito le lettere, le gazzette, i fogli, ho spedito tutto a Carlino: quando sarà finita la sottoscrizione, spedirò i fondi a Bologna. Io ho fatto quel che ho potuto, e qui non poteva far altro: sono stato alzato tutta la

simo s'impegna il fuoco; il *Battaglione della Speranza*, que' miei teneri fanciulletti ch'io sento orgoglio d'avere comandati, e che mi lasciarono piangendo per non aver raggiunta l'età per marciare al campo, il *Battaglione della Speranza* eccolo più forte, ove più violenta è la pugna; l'artiglieria della Montagnola batte la città con due pezzi, sostenuta da un grosso corpo; ma che vale? parte sono uccisi, parte feriti, 150 sono presi prigionieri, e l'artiglieria rimane nelle mani del popolo. Il forte dell'esercito austriaco fuori S. Felice, incalzato dai cittadini, sorpreso alle spalle dai contadini del Borgo Panigale, alla testa de' quali stava l'arciprete *D. Brini*, si batte disperatamente; ma, stretto vigorosamente, viene distrutto, e i contadini s'impadroniscono dei cannoni. Bologna è salva! Bologna ha cacciato il Tedesco. La sua gloria sarà eterna! Dei cittadini morti e feriti non si conosce il numero, ma non è grande. Dodici case circa sono quelle che rimasero incendiate. Il coraggio, l'entusiasmo della popolazione è indescrivibile; le donne specialmente hanno fatto prodigi: esse compongono il maggior numero dell'attuale popolazione di Bologna. Alle 4 e mezzo antimeridiane del giorno 9, in tutte le città della Romagna si batteva la generale e si sonava a stormo, e tutte le popolazioni correvano verso Bologna. La truppa di linea, la guardia civica e l'artiglieria bolognese, che marciava verso Rimini, ritorna indietro. Alle 12 meridiane del giorno 9, il Comitato di pubblica salute di Bologna annunziava ai cittadini, che gli avanzi dell'esercito austriaco, che occupavan posizioni dintorno Bologna, fino dall'alba erano scomparsi, ed esortavano i cittadini a stare uniti, ed in armi, pronti a rinnovare i gloriosi fatti della giornata precedente.

Legionarii Bolognesi! a noi tocca dar premio a' nostri concittadini, a noi celebrare la loro gloria, la loro sublime virtù; sono i nostri fratelli, le nostre donne, i nostri fanciulletti, i nostri amici. Noi faremo coniare una medaglia, che farà eterna la memoria dell' 8 agosto 1848; *ma intanto immediatamente è aperta nella mia casa una sottoscrizione, per soccorrere chi ha più sofferto nella gloriosa giornata.*

Legionarii Bolognesi! Se ci stringe il cuore di non aver potuto dividere i pericoli e le eroiche azioni dei nostri concittadini, col nostro obolo, concorrendo a minorare i danni ai più bisognosi, non saremo estranei a quei gloriosi fatti, e ci renderemo egualmente meritevoli e degni figli della patria nostra.

L'esempio del valoroso coraggio de' nostri fratelli ci fortifichi a sostenere qualunque disagio, qualunque pericolo in questo baluardo dell'italiana libertà, che giuriamo difendere fino all'ultimo sangue.

Viva Bologna, emula di Milano! Viva il popolo italiano! Fuori, fuori lo straniero!

AUGUSTO AGLEBERT »

La sottoscrizione è aperta nella procuratia Maruzzi.

notte per far stampare il mio scritto, che ha destato fanatismo, ad onta dei tanti errori che vi sono. Ora più che mai sono ansioso di vostre notizie, di notizie di tutti, di tutti, di notizie del nostro Battista, che immagino coraggioso e forte, come immagino, ad onta del vostro coraggio, le vostre angustie. Povere donne, però vi rende onore il mondo, e tien conto del vostro operare per la causa della libertà. È il popolo che vince, è il popolo che vuole: oggi ha cominciato la guerra che si volle soffocata. Io sono fuori di me stesso, non capisco più nulla. Viva Italia! Viva il popolo! Dò alle stampe il bel proclama di Belluzzi (1). Questo popolo si desta, si commuove: Bologna ha dato un grand'esempio. Un bacio a Mammà, a Battista, a Carolla e Sofia. Addio. Vi abbraccio con tutto il trasporto del cuore.

Il vostro
AUGUSTO

12 agosto 1848

Carissima Vittorina,

Ho ricevuto tutte le vostre lettere: Carlino mi ha spedito quelle che ha vicevute; nel leggere la vostra che mi dirigeste, io aveva la mia camera

(1) Il colonnello *Domenico Belluzzi* era nato nel 1783 in Bologna, si arruolò nell'esercito napoleonico e vi raggiunse il grado di capitano: combattè nel 1831 con Sercognani, e nella primavera del 1848 ebbe il grado di colonnello e il comando superiore della piazza di Vicenza, che difese valorosamente il 21 maggio: partecipò poi alla giornata del 10 giugno: indi passò a Venezia ed ebbe il comando del forte di Marghera. Era ritornato alla fine di luglio in Bologna, donde ripartì ai primi di agosto con le truppe che si ritiravano alla Cattolica. Richiamate codeste truppe, dopo il combattimento dell' 8 agosto, ne ebbe il comando. Più tardi ritornò a Venezia, dove nel 1849 ebbe il comando di una brigata e il grado di generale. Morì a Tolone nel 1853.

A lui in quel frangente fu dato il comando « di tutte le truppe di linea non capitolate, civica mobile e di riserva e volontari ». Egli pubblicò un enfatico ordine del giorno ai « Popoli dello Stato Romano », datato da Forlì, 9 agosto 1848, ore 2 pomeridiane. A questo certamente si riferisce l'Aglebert, non a quello pubblicato in Bologna il 10 agosto, che non poteva essergli giunto. Come si conducesse il Belluzzi e che uomo fosse risulta anche troppo chiaramente dal carteggio del FARINI (*Epist. cit., vol. II*, pag. 526, 550, 662) del quale basta citare questi passi: « Belluzzi non deve restare a Bologna, dove si è innalzato col disordine, mormoranti tutti gli onesti, e dove, dopo aver servito al Governo, è venuto in odio alla plebe stessa ed è nella disistima universale ». — « Testa balzana, se ve n'ha una al mondo, fumo d'ambizione in essa, e non più. Prima opera da farsi era staccarlo dall'anarchia; e ciò fu ottenuto con quei mezzi, con cui si tirano ai Governi le anime che si mettono all'incanto ». — « Il colonnello Belluzzi ha avuto dal Governo un assegno di scudi trenta mensili ed una somma più che sufficiente per recarsi a Venezia ove ha detto volersi condurre, e tutto il suo soldo e soprassoldo del mese corrente. Di che si querela dunque? Il Governo ha mantenuto ciò che V. E. gli aveva promesso. Or vada a Venezia, se quell'aria gli fa pro', lo che non sarà, dacchè Manin è risoluto a mandare per la peggio tutti i gabbamondo ed i mestieranti rivoluzionari ».

piena zeppa, e non potei a meno, e dovetti tre volte e più interrompere la lettura, tanta era la copia delle lagrime che io versava per consolazione, per ammirazione, per amore ai miei cari concittadini. Se sentiste, Vittorina, qual piacere si prova, essendo lontani, a sentir le glorie del proprio paese, ammirarne, encomiarne le virtù! Intanto io vado pubblicando più che posso, e vado cercando di raccogliere denaro per le famiglie dei nostri poveri popolani. Intanto il 1° battaglione tutto lascia il pane per 15 giorni: l'ufficialità lascierà 5 giorni di paga: al primo impeto i soldati, non pensando che dovevan mangiare, volevan cedere mezza paga, ma poi illuminati hanno fatto l'offerta generosa che potevano (1). Ieri sera, dopo giunta la posta qui, il popolo andò sotto le finestre a chiedere notizie: i regi commissari dissero non averne, sulla parola d'onore, e poi lessero una gazzetta ove stava la capitolazione di Carlo Alberto (2). Questa eccitò sdegno: si gridò — Abbasso il governo! — abbasso i commissarii! — si fece un diavolo a quattro. I commissari regi, così destituiti dal popolo, si ritirarono. Manin, che fece quel che potè per mantenere in carica i commissari garantendo colla vita del loro patriottismo, non fu ascoltato, e si gridò — Abbasso i traditori! — Infatti Carlo Alberto non poteva vendere un popolo che stava difendendosi e che si era a lui dato solo per non aver l'austriaco. Si proclamò intanto Manin capo del governo, il quale governo sarà formato domani dall'assemblea che si unisce per ciò: per queste 48 ore governa solo Manin. Il popolo chiedeva l'intervento francese, ed è stato subito spedito un dispaccio portato da Tommaseo (3) in Francia, mentre l'intervento non si è mai chiesto da Carlo Alberto, e il console francese subito cercò che fosse compiuta questa formalità, quantunque sappia che

(1) Le offerte fatte dai due battaglioni per le famiglie dei morti e feriti dell'8 agosto sommarono a 5590 lire austriache.

(2) Tra le condizioni subite da Carlo Alberto e comprese nell'armistizio Salasco del 9 agosto era quella espressa nell'art. 4: « Cette convention s'étendra également à la ville de Venise et à la terre ferme Vénitienne: les forces militaires de terre et de mer Sardes quitteront la ville, les forts et les ports de cette place pour rentrer dans les États Sardes... ».

(3) Dice lo stesso Tommaseo in una lettera inedita scritta il 15 da Livorno a Pio IX e riferita in nota al citato *Carteggio Capponi-Tommaseo*, vol. II, p. 717: « I Commissari regi in Venezia, giunto l'annunzio che il re richiamava dalle nostre acque la flotta, si dimisero spontanei dal poter loro, e tornò in quella vece il governo di prima. Del nome e della forma doveva decidere l'Assemblea da raccorre il dì tredici. Io quella sera stessa partii inviato a chiedere il francese soccorso. Non era questo per fermo il desiderio del cuor mio, ma dopo le condizioni accettate da Carlo Alberto, dopo le domande alla Francia dirette dalla Lombardia e dal Piemonte, dopo gli amari disinganni e le grida che s'alzano da tutte le parti d'Italia, non sarà delitto a Venezia chiedere che qualche legno francese ammendi l'ignominioso abbandono fatto da legni portanti bandiere d'Italia, liberi un popolo dalla fame spossatrice del coraggio, e gli dia tempo a sostenere, fintanto che dura, l'armistizio, e si tratta la guerra o la pace ».

la Francia viene lo stesso. Le guardie civiche sono andate sui forti per rimpiazzare i piemontesi che vanno a partire: la flotta sarda pure si ritira, per cui si cercherà per qualche tempo tenerci divisi nelle comunicazioni. Si sente forte cannoneggiamento dal lato di Verona, ed è formato un cordone attorno a Vicenza, qualche cosa vi sarà di nuovo: ora le notizie dipendono dall'eroismo dei popoli: e siam sicuri d'averle sempre buone. Bologna ha una gran pagina nella storia, da tutti invidiata: ci vuol un po' di pazienza, ma noi abbiamo una triplice corona di forti che ci garentiscono, e finalmente la città, nella quale non si penetra nemmeno quando si fosser presi (cosa impossibile) tutti i forti.... E i nostri padri della patria ove sono?....

Il vostro
AUGUSTO

Carissima Vittorina, Li 12 agosto, ore 8 pom.

Ora si legge una lettera di Verona, la quale dice che v'ha piccola guarnigione. Tutte le truppe di Garibaldi sono presso Milano. Brescia è diventata città fortificata e vi è Zucchi con 20 000 uomini: Bergamo è il centro del governo lombardo. Altre lettere dicono che il Genovesato e il Piemonte si sono costituiti in repubblica. I soldati piemontesi che sono qui non vogliono stare alle capitolazioni. La squadra è in mare e i genovesi marinai pieni di buone disposizioni. Nell'*Osservatore Triestino* è annunciato l'intervento francese, deciso il 2. Addio. Saluti a tutti. Vi abbraccio.

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara, Venezia 13 agosto 1848

Sono veramente incantato del tuo coraggio, e ringrazio il cielo che Battista si sia fatto onore. Se non fosse l'angoscia che ci opprime, temendo che quei mostri non vogliano vendicarsi della vergognosa cacciata, e il fatale destino che c'impedisce di venire ed aiutarvi, noi saremmo contentissimi di stare in questi posti, benchè non vi sia altro da fare che guadagnare febbri, da cui ormai mezzo battaglione è colpito.

Qui scrivo in camera d'Augusto, e nella piazza S. Marco sento gli evviva del popolo al redivivo Manin ed al triumvirato oggi eletto dall'assemblea nelle persone di Manin, Cavedalis e Graziani...

C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina, 13 agosto 1848

Vi mando la nota degli offerenti finora venuti ad inscriversi. L'offerta del battaglione bolognese è di qualche rilevanza: io credo che l'altro batta-

glione pure farà altrettanto. I veneziani sono pochi che s'inscrivono, ma sono troppo disperati, poveri disgraziati, hanno i loro beni in mano ai tedeschi. È arrivato Angelo Comello (1) e ha portato la prima notizia dei francesi che vengono a gran passi: verranno, ma le popolazioni italiane saranno orgogliose d'aver mostrato il loro virile coraggio. Tutta Milano ha emigrato, l'insurrezione di Lombardia è generale: quando arrivano i francesi, non uno solo di questi cani deve ritornare: vogliamo cacciarli come si è fatto a Bologna, e questo è il proverbio del giorno: *bisogna cacciarli come Bologna*. Oh che consolazione essere bolognesi, che giubilo! non lo potete immaginare, Vittorina, basta che vi dica sulla mia parola d'onore che, appena ne parlo un poco, bisogna che io pianga, e lo veggono tutti, e non lo nascondo, perchè sento le gioie come i dolori del mio paese egualmente vivamente. Oh sappiate che l'ufficialità bolognese e tutti i bolognesi volevano che io scrivessi un gran indirizzo contro quel Comitato che si è dimesso, quando sentì arrivare i tedeschi, e poi tornò ad accettare quando eran stati battuti: non ci vuol riguardi, bisogna dir loro senza complimenti — andatevene, chi è stato col popolo e ha combattuto col popolo ha solo diritto di comparire. A 18 o 20 facchini, mezzo scudo! ma, Vittorina mia, donde avete presa l'avarizia? perchè non dargli di più? Se vi torna a capitare l'occasione dategli qualche cosa anche per me, poveri facchini! povero popolo, tanto, tanto calunniato!

La scena dell'altra sera è cambiata. Ieri sera il popolo ha fatto una grande dimostrazione ai piemontesi. È arrivata la flotta sarda, la quale è arrivata fin qui per accompagnare la flotta veneziana, ma ha detto che non ha ricevuto alcun ordine, e che si ferma qui al servizio di Venezia, per difendere Venezia fino all'ultimo sangue. Ma, ora che vengono i francesi, cosa importa? Me la sarei goduta di stare bloccato qualche giorno, non mi sono ancora trovato in un blocco, quantunque nel mio breve giro di vita militare ne abbia vedute d'ogni specie. Qui ai porti si divertono sempre a tirare addosso ai tedeschi. Ho parlato con uno venuto da Padova, uno sicurissimo, il quale vide alle 6 $^1/_2$ del giorno 9 entrare Welden travestito in un carrozzino a gran scappata: aveva un cappello di paglia sucido e un tristo soprabitino nero: vuolsi che fosse ferito (2).

(1) La *Gazzetta di Venezia* del 13 annunziava: « I cittadini veneziani Angelo Comello di Valentino ed Emilio Mulazzani giunsero ieri a sera a Venezia provenienti da Torino e da Genova. Essi ci recano l'ufficiale (?) partecipazione fatta per via telegrafica da Parigi al governo piemontese, il giorno 8 corr., alle ore 12 meridiane, dell'*intervento francese*. Il generale Lamoricière fu destinato a discendere immediatamente in Italia con 50.000 uomini.

Per incarico del Governo provvisorio, J. ZENNARI ».

(2) La ferita e il travestimento esistevano soltanto nella mente del « sicurissimo »: è meno che probabile che Welden non fosse in uniforme. Egli, del resto, non era a Bologna l'8 agosto: era partito di là in carrozza nel pomeriggio del 7, dopo la lavata di capo di Radetzky. Era l'8 a Rovigo, donde scriveva al Ministro della guerra a Vienna (II. Reserve Corps, n. 327, ad 61 $^1/_2$) dicendo una nuova bugia, diversa da quella già detta a Radetzky;

Certo è che è stata una grande scappata pei pochi austriaci che si son salvati da Bologna.

Oggi qui è stata l'assemblea, e si è definitivamente nominato il governo provvisorio composto di tre individui: Manin e due militari. I piemontesi non partiranno, la flotta tornerà a bloccare Trieste: insomma tutto finirà quando i francesi arriveranno, e sarà presto. Bravo Giordanone, e degli altri contadini non ne sono arrivati? Addio ecc....

Il vostro
AUGUSTO

S. Giorgio in Alga, 14 agosto 1848

Mia cara,

Sono sempre contento di ricevere vostre lettere, ma oggi, se ne rimanessi privo, sarebbe un tormento insopportabile. Purtroppo temo sempre di sentire qualche trista novella di Bologna. I nostri nemici, gl'infami sono troppo fortunati, il loro numero li ha fatti trionfare, e non contenti della gloria vogliono insudiciarla con barbarie e stragi d'ogni fatta.

Molte lettere intanto ci assicurano quasi dell'improbabilità che gli Austriaci ritornino, ma noi non possiamo affatto persuadercene, e tutti desiderano ritornare nel bolognese per respingere il nemico oltre Po. Fra poche ore avremo la posta: intanto però mi conviene scrivere perchè la presente arrivi in tempo a Venezia per la posta. Addio, addio a tutti.

C. BERTI PICHAT

14 agosto 1848

Carissima Vittorina,

Vi confondono le date delle mie lettere? certo è però che ne riceverete qualcuna di più, anzichè di meno, e ciò mi basta: forse quelle di Carlino arriveranno regolarmente, stantechè le spedisce dai forti e non sempre quelli che le portano hanno cura di portarle immediatamente alla posta. Oggi ho

e cioè che l'ordine del Maresciallo gli era giunto proprio quando aveva prese tutte le disposizioni per la ritirata; « nachdem ich alle Dispositionen zu meinem Vorrücken dahin getroffen ». Forse il Welden, che sentiva di non aver la coscienza tranquilla, metteva le mani avanti, e voleva far credere di aver decisa la ritirata spontaneamente: infatti proprio in quei giorni si scatenavano nel Parlamento viennese attacchi violenti contro il suo proclama di Sermide e le nefandità da lui commesse. Era a Padova il 10, e di là rispondeva a Radetzky (II. Reserve Corps, n. 231-70) trasmettendo il rapporto del generale Perglas intorno all'*ignominiosa maniera* nella quale i patti accettati dai bolognesi erano stati rotti dalle « aufgeregten Massen des rohesten Pöbels ». La lettera comincia con queste parole: « Als ich am 7te d. M. gegen Abend von Bologna mich wieder hieher begab, ecc. ».

ricevuto le vostre carissime dell'11 e del 12, quella della Mammà e quelle delle coraggiose puttinine. Brave, savissime tutte! voi siete tutte una quantità d'angioli: Bologna può andare superba di avere delle donne come quelle che si sono mostrate ferme e stabili a dividere la sorte degli altri concittadini. Ma siamo ormai vicini ad avere un favorevole scioglimento.

Qui dicono esploratori che Padova è stata evacuata, che a Vicenza è stato tirato un forte cordone dagli austriaci: pare che il Duca di Genova, Zucchi e Garibaldi siano arrivati vicino a Verona: io vi racconto quel che sento dire: oltre ciò che Milano è insorta alle nuove di Bologna, che tutto è un diavolo a quattro (1). Carlino sta bene, oggi forse non avrete lettere sue, perchè la posta parte anticipatamente, giacchè v'è un grazioso imbroglio. I piemontesi qui si portano benissimo e non abbandoneranno Venezia, ancorchè fossero comandati: la flotta sarda pure starà qui, perchè ha protestato voler difendere Venezia, essendo il più importante punto d'Italia. Io sono stato poco bene due giorni, ma mi sono unto le budella come un formaggio, e ora sto benissimo. Io penso che voi altri tutti starete bene, benissimo. Coraggio e fermezza, e per poco ancora, giacchè immancabilmente giungerà il sospirato soccorso e saremo tutti liberi.

E a Roma cosa fottono? non cacciano all'aria il Papa? Bisogna veder che razza di ministro della guerra per *interim* ha fatto (2): è un insulto alla Camera, un insulto vituperevole....

Il vostro
AUGUSTO

S. Giorgio in Alga, 15 agosto 1848

Mia cara,

Tu mi scrivi sempre dimostrando moltissimo coraggio, ed io te ne faccio di cuore i miei rallegramenti: ma mi spiace che non sai punto indicarmi

(1) Al solito, si scambiavano i desideri con la realtà. Purtroppo, dopo l'armistizio Salasco, non c'era più nulla da sperare: Venezia rimaneva il solo baluardo dell'indipendenza. In quello stesso giorno 14 gli austriaci occupavano la fortezza di Piacenza: Garibaldi era a Luino, dove il giorno successivo si battè con gli austriaci, e per due settimane continuò a molestarli, ma poi, salvato l'onore dell'armi, dovette riparare in Svizzera: il Duca di Genova era già in Piemonte.

(2) Dimessosi, o fatto dimettere, il Campello, troppo bellicoso, il Ministero delle armi era stato affidato interinalmente al cav. Camillo Gaggiotti, che il GABUSSI (*Memorie*, ecc., II, pag. 16) chiama « pessimo arnese del Gregoriano ministero dell'armi ». Questa nomina essendo stata, come dice il FARINI (*Lo Stato romano*, II, cap. XIV) « subietto di grande mormorazione... fu prontamente nominato in vece sua lo svizzero generale Latour, il quale non accettò, e poi invitato il conte Lovatelli prolegato di Ferrara, il quale scusossene anch'esso ». Per tal modo rimase ministro, per quanto interino, il Gaggiotti, fino al 17 settembre, nel qual giorno fu nominato Intendente generale, e assunse temporaneamente il ministero dell'armi il Duca Massimo di Rignano.